In sovracopertina

Celestino Coppellotti (1900-1942), un quindicenne in guerra

In quarta di sovracopertina

La prima pagina de “il Resto del Carlino” di martedì 5 novembre 1918

PIACENZA
E LA GRANDE GUERRA

Studi raccolti
dal Comitato di Piacenza
dell'Istituto per la storia del Risorgimento

La stampa di questo volume è stata resa possibile dalla liberalità della
BANCA DI PIACENZA

© Tutti i diritti riservati.
La riproduzione di parti del volume è consentita citando la fonte.

Il Comitato di Piacenza dell'Istituto (nazionale) per la storia del Risorgimento ha già edito - ai primi del 2015 ed a seguito di un apposito Convegno di studi - un primo volume di ricerche originali sulla Guerra del '15-'18. Ora, un secondo volume, dopo un secondo Convegno. A testimoniare - nuovamente - la fecondità di studio (e di studi) che caratterizza i soci del nostro Comitato ed il loro spirito (e la loro capacità) di espansione a sempre nuovi appassionati ed interessati.

Siamo, nella nostra provincia, un unicum: gli unici che ricordano gli avvenimenti della nostra storia recente non con manifestazioni ludiche, ma con l'impegno dell'approfondimento (dei fatti, delle ragioni, dei risultati e con ricerche originali; non, con ribollite di vecchi studi, magari anche presentate come inedite come quasi quotidianamente avviene). Così che la storia sia *magistra vitae* (ad onta dell'uomo e di ogni uomo - come diceva Luigi Einaudi -, che vuole comunque fare, nella gran parte dei casi, le proprie esperienze).

Siamo gli unici, soprattutto, che guardano alla nostra storia recente (ed alla Guerra del '15-'18, in particolare) non solo dall'angolo visuale dei lutti, sacrifici e dolori che l'impegno bellico comportò, per ogni categoria sociale. Ma anche da quello delle conseguenze che esso causò sul piano interno: su quello della coesione – anzitutto – degli italiani nonché della loro maturazione civile, e su quello, poi, dello scenario internazionale, come diretto effetto – anche – dei risultati ottenuti dallo stato unitario liberale, fino al punto che la lira faceva, com'è noto, – agli inizi del secolo scorso – aggio sull'oro (dopo che l'unificazione si era fatta sulle ceneri dei debiti sovrani degli stati preunitari, o sul piano – dove quel debito non c'era, come in certe parti del Sud - della totale mancanza di infrastrutture). I volumi dal nostro Comitato pubblicati in tanti anni di attività, fanno lo stesso Comitato distinto anche nell'ambito nazionale. Lo dobbiamo alla costanza, nello studio, dei suoi soci, ma lo dobbiamo anche alla *Banca di Piacenza*: che sempre sostiene il nostro sforzo, mettendoci anche in condizione di poterne far conoscere i risultati. La Banca – l'unica rimasta a carattere territoriale, di 6 che ne avevamo nel periodo di riferimento degli studi infra pubblicati, ed alla quale rinnoviamo il nostro sentito ringraziamento – conferma così la vocazione e la funzione che la caratterizzano, cosi come conferma il proprio insostituibile, e conseguente, sostegno al territorio, non solo sul piano socio-economico, ma anche su quello culturale.

Un vivo ringraziamento a Francesco Perfetti che, ancora una volta, onora questa pubblicazione con la sua introduzione.

Un ringraziamento particolare a Carmen Artocchini ed a Gianmarco Maiavacca, che hanno collazionato la pubblicazione: la prima, con indiscussa precisione e competenza; il secondo, con cura e attenzione ben meritevoli, tanto più in un giovane. Entrambi, con indomita (per Carmen Artocchini) e precorritrice (per il secondo) passione civile.

Corrado Sforza Fogliani

Presidente Comitato di Piacenza dell'Istituto per la storia del Risorgimento

Francesco Perfetti

Introduzione

La «Grande Guerra» – così venne, già all'epoca, chiamato il primo conflitto mondiale – fu un evento che cambiò profondamente la storia. Quella espressione, «Grande Guerra», non era affatto esagerata: non si era mai visto un conflitto che interessasse un numero tanto elevato di paesi, che durasse un arco di tempo così lungo, che coinvolgesse tante ingenti risorse umane e materiali, e che, a operazioni militari concluse, determinasse conseguenze istituzionali, politiche, economiche, sociali tanto profonde quanto durature. Segnò il passaggio, la «Grande Guerra», da un'epoca, fondata sulla stabilità e la certezza, a un'altra epoca caratterizzata, dopo la scomparsa dei grandi imperi tradizionali, dalla incertezza e, soprattutto, dall'ingresso prorompente delle masse nella vita politica e sociale di tutti i paesi coinvolti. L'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, in realtà, fu soltanto la causa occasionale che fece scoccare la scintilla che avrebbe innescato una guerra le cui premesse c'erano, tutte ben percepibili, già da tempo. La situazione europea di «pace armata», per usare la felice espressione dello storico francese René Rémond, che si basava tanto sulla contrapposizione delle alleanze quanto sulla corsa agli armamenti, era posta in fibrillazione da una serie di conflitti più o meno latenti che interessavano tutti gli Stati, dalle tensioni franco-tedesche per la questione dell'Alsazia e della Lorena a quelle anglo-tedesche per il dominio dei mari, da quelle austro-russe per l'egemonia nei Balcani a quelle italo-austriache per il problema dei territori «irredenti» e via dicendo. Anche a livello intellettuale e di sensibilità collettiva, poi, la «cultura della guerra» era diventata prevalente sulla «cultura della pace». Sulle modalità attraverso le quali, nel giro di pochi giorni, il continente europeo passò dalla «pace armata» alla «guerra guerreggiata» è stato scritto molto, moltissimo, anche per il gusto o il gioco, spesso ideologicamente condizionato, di voler trovare ad ogni costo un solo colpevole cui attribuire la responsabilità totale della catastrofe. Ma la verità è che, come ha ben sottolineato Margaret Macmillan, «lo scoppio della guerra, che nel 1914 colse alla sprovvista l'intero continente, era il prodotto di una lunga storia» e «l'idea di un anteguerra sereno e spensierato è molto probabilmente una costruzione retrospettiva». Circolava, probabilmente nelle classi politiche dell'epoca e negli ambienti militari, l'erronea convinzione che il conflitto, una volta scoppiato, sarebbe stato gestibile e di breve durata, com'era quasi sempre accaduto nel passato, e che, con essa, quella secondo la quale, nel breve o medio periodo, lo scontro militare avrebbe comportato effetti positivi e di stabilizzazione soprattutto per quelle grandi potenze, a comincia-

re dagli imperi plurinazionali, che si trovavano in un continuo stato di fibrillazione per le tensioni interne e le spinte centrifughe provocate dalle rivendicazioni delle nazionalità. Che il calcolo non fosse realistico si sarebbe visto molto presto. La Grande Guerra – lo abbiamo già detto – assunse caratteristiche del tutto nuove rispetto ai conflitti tradizionali sviluppatisi nei secoli precedenti quanto a durata nel tempo, estensione nello spazio, coinvolgimento delle risorse umane e materiali, sviluppo poderoso della ricerca scientifica e tecnologica per finalità belliche. Essa comportò, per tutti i paesi coinvolti, in positivo e in negativo, effetti duraturi, per taluni versi e in molti casi, addirittura dirompenti. Segnò la fine di un'epoca, fece calare il sipario su quello che il grande scrittore austriaco Stefan Zweig avrebbe, poi, definito, in una celebre autobiografia dal titolo nostalgicamente evocativo, *Il mondo di ieri*, quel mondo, a suo parere, assimilabile all'«età d'oro della sicurezza», quando, nella quasi millenaria monarchia austriaca, ogni cosa «sembrava essere stata fondata per durare nel tempo e lo Stato stesso era il garante supremo di questa stabilità». Che poi, nella realtà, quel «mondo della sicurezza», fondato sul binomio pace e sicurezza, fosse destinato, davanti all'impatto della Grande Guerra, a rivelarsi, come pure avrebbe dovuto amaramente riconoscere lo stesso Zweig, «un castello di sogni» è un altro discorso. Rimane il fatto che la Grande Guerra fu, per usare una espressione del celebre e dissacratorio giornalista e moralista viennese Karl Kraus, «la tragedia dell'umanità». Quando il conflitto militare giunse a conclusione, l'Europa, la vecchia Europa, non fu più la stessa. Sotto un certo profilo, anzi, la «Grande Guerra» ha finito per simboleggiare, in un certo senso, proprio il «suicidio» dell'Europa, di quella Europa, che – all'indomani degli sconvolgimenti dell'età rivoluzionaria e delle guerre napoleoniche e malgrado la rivoluzione delle nazionalità e la nascita di nuovi soggetti statuali attraverso guerre locali o localizzate, le quali, comunque, non avevano mai coinvolto insieme tutte le grandi potenze – era andata stabilizzandosi sulla base di una vera e propria «legittimazione tradizionale» garantita dal cosiddetto «concerto delle potenze». Pochi si resero conto di quello che stava accadendo e, soprattutto, sulle conseguenze che avrebbe avuto il conflitto: fra questi vi fu il ministro degli Affari Esteri inglese sir Edward Grey che, alla vigilia dell'intervento inglese, guardando da una finestra del suo studio che si affacciava sul Saint James Park gli addetti intenti ad accendere le lampade a gas, pronunciò poche parole quasi profetiche: «le luci si stanno spegnendo in tutta Europa, e finché vivremo non le vedremo brillare mai più». Ma il caso di sir Edward Grey è davvero isolato. A riprova del fatto che politici e statisti, quasi dappertutto, non colsero la pericolosità della situazione e delle possibili implicazioni future, sia dal punto di vista militare sia dal punto di vista politico, basterà ricordare come la notizia dell'attentato venne accolta in Italia. A Roma, nel pomeriggio del 28 giugno 1914, un quieto pomeriggio festivo, il

presidente del Consiglio, Antonio Salandra, si era messo al lavoro a palazzo Braschi per esaminare le pratiche più urgenti accumulatesi nei giorni precedenti e alle quali non aveva potuto dedicarsi perché da un bel po' di tempo l'ostruzionismo dell'Estrema Sinistra contro alcuni provvedimenti finanziari aveva praticamente bloccato la normale attività parlamentare. All'improvviso squillò il telefono che, con filo diretto, univa la Presidenza del Consiglio agli altri Ministeri. La voce del ministro degli Esteri, il marchese Antonino di San Giuliano, si fece sentire: «Sei tu Salandra? Sai. Siamo liberati da quella noiosa faccenda di Villa d'Este… Stamattina a Sarajevo hanno assassinato l'Arciduca Francesco Ferdinando». Fu così – con un singolare riferimento a un lungo contenzioso che vedeva l'Italia impegnata in trattative per l'acquisto di Villa d'Este a Tivoli, allora di proprietà dell'Arciduca, e con una frase apparentemente «troppo leggera al paragone del tragico fatto» destinato a restare «nella storia come la prima scintilla della grande conflagrazione» – che il presidente del Consiglio italiano ebbe notizia del tragico avvenimento. L'episodio, raccontato dallo stesso Salandra, va oltre l'aneddoto proprio perché è indicativo del fatto che in Italia l'assassinio dell'erede al trono asburgico non suscitò grandissima emozione nei circoli e negli ambienti politici romani: del resto, è bene rammentarlo, Francesco Ferdinando, per la sua nota slavofilia e per i non celati sentimenti anti-italiani, non godeva di grandi simpatie. Vittorio Emanuele III segnò l'avvenimento sul suo diario, quei brogliacci nei quali annotava ogni giorno i fatti più significativi, con una sola laconica parola: «Sarajevo» seguita da un punto esclamativo, quasi a sottolinearne – lui di solito così schivo e riservato – la rilevanza. Gioacchino Volpe, in uno splendido volume dedicato alla società italiana durante il passaggio dalla neutralità all'intervento, scrisse che «il colpo di pistola di Sarajevo cadde come una sassata sopra acque superficialmente calme» e aggiunse: «tuttavia, non si può dire che le agitasse molto, cioè diffondesse il senso di una imminente tragedia mondiale, neanche in Italia». Ma la verità è, quasi dappertutto, in particolare nei grandi imperi multinazionali alle prese con problemi interni dovuti alle spinte centrifughe delle nazionalità, l'idea di un possibile conflitto, che si riteneva limitato e di breve durata, non era, poi, tanto demonizzata in quanto si pensava che esso avrebbe potuto mettere la sordina alle difficoltà interne ed esterne e fungere da collante. Le cose andarono in modo del tutto diverso dal previsto e cambiarono completamente gli scenari e il volto stesso dell'Europa. Già, perché il dopoguerra – con tutti problemi che lo caratterizzarono, ovunque, in ogni Stato, vinto o vincitore che fosse – segnò davvero l'inizio di una nuova epoca che non aveva nulla, o ben poco, in comune con quella precedente. Fu l'inizio di un'altra epoca, che aprì la strada ai regimi autoritari e/o totalitari e si concluse con una nuova tragedia, la seconda guerra mondiale. Con i suoi terribili costi umani e con il coinvolgimento generalizzato delle masse, la

«Grande Guerra» si rivelò, così, un evento che trasformò in profondità il tessuto stesso della società europea sul terreno politico-istituzionale, economico, sociale. Anche per quanto riguarda l'Italia e la società italiana, il conflitto mondiale rappresentò un momento di svolta. La letteratura storiografica coeva di impostazione nazionalistica sottolineò subito il fatto che esso dovesse essere interpretato come l'atto conclusivo del processo risorgimentale, la «quarta guerra di indipendenza», insomma. E non v'è dubbio che, malgrado la retorica, vi fosse, in questo tipo di approccio, una buona dose di verità. Tuttavia, per il nostro paese, la Grande Guerra, al netto dei sacrifici e del costo in termini di vite umane, rappresentò anche qualche cosa di ben più importante, di più profondo e duraturo di quanto non fossero gli ampliamenti territoriali. Essa, infatti, fu lo strumento grazie al quale ebbe modo di rafforzarsi quella che possiamo chiamare l'identità nazionale, ebbe possibilità di svilupparsi il senso di una comune appartenenza allo Stato unitario costruito nel tempo attraverso tanti sacrifici e tante lotte.Su questo punto, ormai, la storiografia ha detto molto. E ciò è vero anche se, negli ultimi tempi, si è assistito a qualche tentativo, spesso dettato da motivazioni ideologiche, volto a sottovalutare questo aspetto «mitizzante» della «Grande Guerra» per privilegiarne, nella ricerca storiografica, i lati più drammatici e, per molti versi, sconvolgenti: la vita al fronte, le decimazioni, le sofferenze della popolazione civile, le migrazioni interne e via dicendo.A livello di «macrostoria», cioè a dire di storia politica e diplomatica oltre che militare, quasi tutto è stato detto: i grandi archivi pubblici sono stati aperti e consultati e sono state scritte, per alcuni paesi, anche pregevoli storie ufficiali. Eppure, c'è sempre qualcosa da investigare e da analizzare, soprattutto a livello di «microstoria» ovvero a livello di storia locale. Nel caso italiano, in particolare, la «microstoria» è molto importante, se non per altro, almeno per il fatto che, quando scoppiò il conflitto, il paese era, come complesso statuale, relativamente giovane e nato dalla unione di territori profondamente diversi fra loro per tradizioni storiche, caratteristiche geografiche, antiche usanze, grado di alfabetizzazione, livello di sviluppo economico e sociale e via dicendo. È evidente, infatti, che la percezione stessa e l'impatto della guerra, al netto della maggiore o minore partecipazione attiva alle operazioni militari, furono diverse da zona a zona. Un esempio emblematico è proprio il caso del piacentino, analizzato in questo convegno e in quello che lo ha preceduto, entrambi promossi dal Comitato di Piacenza dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano e dalla Banca di Piacenza. È un caso emblematico perché riguarda una provincia dell'Italia settentrionale con caratteristiche socio-economiche peculiari, con delle radicate tradizioni di assistenzialismo e mutualismo, con una significativa storia di partecipazione attiva alla stagione risorgimentale soprattutto di taglio mazziniano. È comprensibile come in una realtà di questo tipo, dove la secolare vocazione agraria del territorio si ac-

compagnava a pulsioni modernizzatrici testimoniate fra l'altro dalle trasformazioni urbanistiche, non potesse non essere particolarmente vivace il dibattito, per esempio, sulla opportunità o meno di entrare in una guerra che poteva essere interpretata come guerra di completamento dell'unità nazionale o, al contrario, come una «inutile strage» destinata ad alterare equilibri antichi.E, al tempo stesso, è comprensibile come, una volta scoppiato il conflitto, al di là delle singole posizioni politiche, le autorità civili e militari, ma anche quelle ecclesiastiche, si prodigassero in una meritoria attività assistenziale per aiutare e sostenere la popolazione della città e del territorio circonvicino, che recuperava un'antica e consolidata vocazione solidaristica. È comprensibile, ancora, come il fenomeno del «volontarismo», del quale si trova testimonianza nelle lettere e nei diari di soldati piacentini al fronte e che è certamente retaggio della tradizione risorgimentale, avesse un peso non indifferente. Si potrebbe proseguire a lungo, ma quel che merita di essere sottolineato è il fatto che la ricostruzione, in dettaglio, delle vicende pubbliche e private del territorio del piacentino e dei suoi abitanti non riguarda soltanto la storia di Piacenza ma fa parte, e parte integrante, della storia nazionale.

Per la parte piacentina della Grande Guerra si vedano – oltre che gli Atti e gli studi pubblicati in questa collana del Comitato di Piacenza dell'Istituto per la storia del Risorgimento – i fondamentali studi pubblicati in "Da Roma capitale a Vittorio Veneto", Bollettino Storico Piacentino, pagg. 135-180, 1963.

Carmen Artocchini

I “Ricordi di guerra 1916-1918” del Capitano Giulio Parmigiani

Nel Fondo Antico della Passerini Landi di Piacenza, con il numero 60I, è registrato un manoscritto dal titolo “Ricordi di guerra 1915-1918” del capitano piacentino Giulio Parmigiani e che i familiari, alla sua morte avvenuta nel 1974 - con generoso ed encomiabi le gesto - hanno dona to alla nostra Biblioteca Comunale[1].

Si tratta di un volumetto di 473 pagine, di cui 317 di appunti, mentre le restanti contengono istantanee, mappe, disegni, schizzi di trincee, ritagli di giornali relativi a fatti avvenuti nelle varie zone di operazioni, e alla Brigata Sassari. Pertanto il Diario, oltre che preciso nella descrizione dei luoghi, nella citazione e collocazione dei fatti d’arm, è arricchito da un corredo illustrativo di prim’ordine e da foto scattate dall’autore, ancora straordinariamente nitide a distanza di cento anni.

L’autore, il dott. Giulio Parmigiani, nel secolo scorso era molto nota a Piacenza, non solo perché appartenente a una ben nota famiglia di farmacisti e per la sua professione di medico-odontoiatra, ma anche per i suoi molteplici interessi, (che spaziavano dalla botanica all’entomologia, alla numismatica e fotografia) e per la sua attività sportiva – sci, scalate, escursioni – per cui gli era stata assegnata l’”Aquila d’Oro” della sezione piacentina del Club Alpino Italiano, di cui era stato socio – ma anche dirigente – per parecchi decenni. Nato nella nostra città nel 1894, aveva partecipato alle due guerre mondiali, combattendo, nella prima, specie sul Carso con la mitica Brigata Sassari e meritando ben due medaglie di bronzo al V.M., e, nella seconda, comandando con il grado di Maggiore la Batteria contraerea situata sul Torrione Borghetto di Piacenza[2].

Nel 1915, chiamato alle armi, aveva iniziato a prendere appunti (poi stesi nella forma definitiva qualche anno dopo la fine del conflitto) continuando sino all’agosto del 1917 quando, a Vipacco, durante l’attacco ad una forte posizione nemica, venne gravemente ferito. Sia per questo, sia per non aver più trovato le annotazioni successive, che, per altro – stando ad una nota di suo pugno – “non contenevano fatti particolari”, il Diario si interruppe.

Alla fine della guerra, tornato alla vita civile, Giulio Parmigiani riprese gli studi universitari laureandosi in Odontoiatria. Di lui rimane il rimpianto affettuoso e vivissimo, oltre che nei suoi familiari e negli amici, anche nei Soci più anziani del CAI di Piacenza che lo ebbero compagno indimenticabile in tante escursioni sulle Alpi e sui nostri Appennini.

Oggi lo ricordiamo per il suo Diario che costituisce una testimonianza molto importante sulla prima guerra mondiale e che, come accade leggendo i libri, le opere

di poeti e scrittori famosi che vi parteciparono (E. Lusse, C. Rebora, S. Slataper, P. Jahier, G. Ungaretti ed altri), permette ancora una volta di conoscere e di approfondire certi aspetti meno noti del conflitto e di trovare momenti di riflessione su quella che è stata definita "l'immensa carneficina che fu sul fronte alpino"[3]. Il Diario inizia nell'autunno del 1915 quando Giulio Parmigiani, giovane universitario della Facoltà di Medicina di Parma venne chiamato alle armi; dopo aver seguito il Corso Allievi Ufficiali presso la Scuola Militare di Modena nell'Arma di fanteria, ne uscì con il grado di sottotenente e fu assegnato – dopo un breve trasferimento in Sardegna (ad Ozieri) – al deposito del 45° Reggimento Fanteria come comandante di plotone della Brigata Sassari, composta, quasi esclusivamente, da Sardi.
Con loro rimase due anni condividendo rischi, fatiche, sacrifici e dolori; conoscendone a fondo il carattere, ebbe per i suoi soldati parole e giudizi molto lusinghieri come risulta da alcune sue osservazioni. Li trovò di "cuore grande come la loro isola, rispettosi ed ubbidienti sino al sacrificio": "attaccati da un amore sconfinato alla loro famiglia e alla loro terra": "ligi alle leggi e ispirati da un profondo e istintivo senso di giustizia": ed altro ancora.
Attraverso le pagine del manoscritto si segue, giorno per giorno, la durissima vita dei soldati, vita fatta di piccole e grandi storie che si svolgevano nelle trincee, spesso con il fango a metà gamba, sotto la pioggia incessante, la neve, i bombardamenti, accanto ai compagni morti o gravemente ammalati o feriti: si conoscono le difficoltà di ogni genere che dovettero superare, i loro stati d'animo, le reazioni, i sentimenti – a volte la disperazione -, i problemi da risolvere in continuazione.
Nei ricordi del dott. Parmigiani non mancano le immagini della crudeltà della guerra: i durissimi scontri con il nemico: gli assalti contro postazioni pressoché imprendibili, difese da ostacoli naturali insormontabili o da reticolati o cavalletti di Frisia: i patimenti per la mancanza di indumenti adatti a difenderli dal freddo o a ripararli dalla pioggia: l'assenza di medicinali di pronto intervento per curare sul posto i feriti meno gravi: la mancanza di cibo, acqua, generi di conforto. Per questo, a volte, i combattenti "si trovarono ridotti – sono le parole di Giulio Parmigiani – come pezzenti, senza biancheria, con i vestiti strappati o troppo leggeri per il clima invernale che spesso scendeva sotto lo zero, con le scarpe tenute assieme da pezzi di spago o addirittura da giunchi". E, quando i fanti rimasero senza acque e viveri, dovettero "arrangiarsi" come potevano, bevendo acqua "verminosa ed inquinata" e raccogliendo nei dintorni delle trincee, a rischio della vita perché sotto il tiro costante dei cecchini, uova di uccelli, lumache ("per fortuna abbondanti") da far arrostire sul fuoco o sparare ai volatili che si posavano sugli alberi vicini.
Del Capodanno del 1916 Giulio Parmigiani riporta il menù che la dice lunga, costituito da "4 uova sode, un pezzo di carnaccia immangiabile, coperta da un dito di grasso, e un po' di frutta". Ma anche ricorda l'angoscia provata nel vedere i

reggimenti che tornavano dalla prima linea "stracciati, luridi, del colore rossiccio della terra carsica, colle barbe ispide e incolte, con gli occhi scavati profondamente nell'orbita, emaciati, stanchi, quasi cadenti, molti zoppicanti che adoperavano il fucile come bastone". E commenta "Sembravano delle bestie nei boschi".
Ben rari erano i momenti di serenità e di distensione per i combattenti; erano dati dall'arrivi della posta che portava le notizie da casa, dal cambio, dal riposo nelle retrovie, dall'incontro fortuito con parenti e compaesani, ma anche da qualche atto di gentilezza scambiato con i nemici, arroccati nelle trincee a poche decine di metri da loro. E, per Giulio Parmigiani, le visite inaspettate del padre e del fratello Stefano, l'incontro con gli amici piacentini: Bernardo Baffi (che poco dopo cadrà in combattimento)[4], con Vermi, Pattarini e anche con il conte Marazzani Visconti, oriundo di Piacenza, ma residente a Genova.
Come scenario di tutto questo: le montagne aspre e rocciose del Carso: i paesi e le frazioni delle retrovie, con le case ridotte a "brandelli di muro", i ponti distrutti, rottami e rovine ovunque: gli ospedaletti da campo con centinaia e centinaia di feriti: i cimiteri di guerra con lunghe file di croci. Tante, troppe croci, conseguenza degli assalti alle postazioni austriache, situati in punti strategici e dominanti per cui, anche se a volte si conseguiva qualche modesta avanzata, il prezzo delle vite umane pagato risultava altissimo. Inoltre gli armamenti moderni rendevano vano il valore dei combattenti e moltiplicavano il numero delle vittime. Questo, a volte, succedeva anche perché certi generali e comandanti superiori, arrivati in linea, ignari delle posizioni nemiche inattaccabili, ordinavano sortite e assalti assurdi che inevitabilmente condannavano a morte centinaia e centinaia di soldati.
Tali ordini e certi atteggiamenti, pertanto, creavano sfiducia nei combattenti e disagio e dissenso negli ufficiali inferiori che, da tempo presenti nel territorio, meglio conoscevano le postazioni e i caposaldi nemici e si rendevano conto dell'assurdità di certe iniziative e decisioni. Il morale della truppa ne risultava talmente basso che i soldati, ormai rassegnati e consci del destino che li aspettava, gli scambiavano gli indirizzi perché le famiglie potessero essere avvertite in caso di morte e avessero l'ultima loro lettera. Il ten. Parmigiani, sempre con la Brigata Sassari, (denominata "dei diavoli rossi" dagli austriaci per il loro valore) rimase su quel fronte oltre un anno, durante il quale si ripeterono, negli stessi scenari, attacchi e contrattacchi con quel che ne seguiva e che richiesero sacrifici di ogni genere, sofferenze, dolore, ma soprattutto perdite umane.
La sua Compagnia partecipò ad azioni molto rischiose che misero in luce l'eroismo dei fanti per cui la Brigata ebbe una speciale citazione da parte del gen. Cadorna sul "Bollettino di Guerra" e la successiva assegnazione della Medaglia d'Oro "agli intrepidi Sardi della Brigata Sassari".
Ma il periodo di guerra più tremendo, secondo Giulio Parmigiani, iniziò nel luglio

1916 lasciando il più triste e indimenticabile ricordo di stenti, difficoltà di ogni genere, massacri, combattimenti quotidiani, anche suicidi, che gli portarono via i compagni, gli amici di guerra e molti suoi soldati, "tanto da renderlo come estraneo in mezzo a gente nuova". Dall'inverno di quell'anno al maggio 1917 il ten. Parmigiani venne inviato a Sassari per istruire le reclute del 1897. Al suo rientro in zona di operazioni, a Belluno, lo raggiunse la notizia della concessione della Medaglia di Bronzo al V.M. con un'ottima motivazione.

E fu di nuovo in prima linea, con altro Battaglione e nuovi compagni a condividere la dura vita delle trincee con i problemi e i sacrifici di sempre. Tutto questo fino al 23 agosto del 1917 quando "a quota 162, varie volte conquistata e perduta", rimase gravemente ferito presso il Nad Lager mentre – sono le sue parole – "andava all'assalto, alle tre del pomeriggio, sotto un sole sfolgorante e vedeva i cannoni puntati su di loro". Per quell'azione venne proposto per la Medaglia d'Argento al V.M., poi commutata in Medaglia di Bronzo. La sua grave ferita gli dava diritto ad un assegno di infermità, ma lo rifiutò dichiarando che "quello che aveva fatto, lo aveva fatto per la Patria".

Questo, il capitano Giulio parmigiani, che ci ha lasciato un'ulteriore, preziosa, testimonianza che meriterebbe di essere pubblicata, e che ci consente di ricordare, ancora una volta, tutti coloro che combatterono e morirono durante la Prima Guerra Mondiale.

Leggendo il suo diario, sono riaffiorate nella mia memoria le amare parole di un reduce di quel conflitto, ferito sul Carso, ritornato a combattere, poi dichiarato disperso in un fatto d'armi sul Montello, ma invece, fatto prigioniero, inviato in campo di concentramento a Klagenfurt: "Noi abbiamo fatto tanti sacrifici e dato la vita per conquistare quelle aspre rocce del Carso e la vostra generazione le ha perdute".

Giudizio pesante ma purtroppo vero.

Note

[1] Biblioteca Passerini Landi, Piacenza: Fondo Antico; Manoscritti comunali n; 601.11 manoscritto di G. Parmigiani, rilegato a libretto, con copertina cartonata, misure cm. 14 x 20. Un doveroso ringraziamento si deve al dott. Massimo Baucia, Curatore del Fondo Antico, per avere permesso ed agevolato la consultazione.

[2] R. Delfanti, "Parmigiani Giulio (1894-1974 Piacenza)", in Dizionario Biografico Piacentino (1860-1980). Banca di Piacenza, 2000.

[3] A questo proposito si ricordano "Un anno sull'altopiano" di Emilio Lussu definito da M. Rigoni Stern nell'introduzione dell'edizione del 2000 "il più bello dei libri della prima guerra mondiale"; ma anche "Con me e con gli Alpini" di P. Jahier, "La Voce" di R. Serra, "canti anonimi" di C. Rebora, "Allegria di naufraghi" di G. Ungaretti, le opere di U. Saba e di altri.

[4] R. Delfanti, Baffi Bernardo (1894 Piacenza – 1916 Altopiano di Asiago); in Dizionario Biografico Piacentino (1860-1980) a Cura Banca di Piacenza, 2000.

Augusto Bottioni

Fiorenzuola al tempo della guerra. Diario del giovane Luigi Dodi

In occasione del Centenario della Prima Guerra Mondiale, il Comune di Fiorenzuola ha promosso una ricerca sul territorio che ha coinvolto numerose persone ed Associazioni. Nel corso di questa attività è stato ritrovato il Diario del quindicenne prof. Luigi Dodi, scritto tra il 1915 ed il 1918. In realtà, nell'archivio della Biblioteca Comunale, è stata rintracciata una fotocopia dell'originale. Questo ritrovamento ha ispirato l'idea di riprodurre il documento, arricchendolo di approfondimenti che il testo, senza lasciare spazio ad indecisioni, proponeva ed incoraggiava. Le condizioni del reperto non hanno permesso tuttavia di riprodurre il manoscritto nella sua interezza, con le tante illustrazioni e fotografie che lo arricchivano. Si è deciso allora di trascriverlo. Il coordinamento dell'iniziativa editoriale è stato affidato all'Assessorato alla Programmazione Culturale, alla Biblioteca Comunale ed al locale Circolo Storico con l'aiuto di numerosi giovani volontari.

Nella diaristica, nella memorialistica e negli epistolari del periodo, scritti da italiani appartenenti a tutte i ceti sociali ed a tutte le gerarchie militari, questo documento assume una importanza particolare: infatti è scritto da un civile, da un adolescente, da una persona non impegnata direttamente nelle vicende belliche, al fronte. Rappresenta una novità, un diverso punto di vista.

Il giovane Dodi descrive, in una forma letteraria piacevole e scorrevole, minuziosamente, con partecipazione emotiva, quanto accade in Fiorenzuola, territorio ricadente in zona di guerra, sottoposto quindi al Codice militare; un'area geografica caratterizzata da numerosi eventi e situazioni, collegati direttamente ed indirettamente con l'evento bellico: l'organizzazione logistica dei soldati che partono per il fronte, la solidarietà organizzata della popolazione, la presenza di feriti con gli ospedali e tutto quello che ne consegue, la raccolta e smistamento dei prigionieri, l'arrivo e l'assistenza ai profughi provenienti dalla prima linea ("dalla fronte" come si diceva allora), agli sbandati dopo Caporetto, la ricostruzione della V Armata, il passaggio dei militari e dei mezzi alleati in rinforzo, le assegnazioni di medaglie per i numerosi atti di valore, i funerali, le fucilazioni, la pazzia, le privazioni, gli entusiasmi e le delusioni, il patriottismo, la misericordia. Una condizione davvero particolare ed interessante che il diario descrive assai bene e dettagliatamente. Ci auguriamo che questa pubblicazione con i tanti approfondimenti redatti da storici ed appassionati locali, grazie anche alla ricca documentazione fotografica, possa aiutare lo studioso, l'appassionato ed il curioso a comprendere più in profondità, da un punto di vista singolare, gli eventi di quei terribili anni,

la reazione emotiva della gente comune, delle famiglie, della Comunità, di coloro cioè che hanno sopportato dolori, privazioni, sacrifici, lutti e sostenuto la Nazione fino alla tanto sospirata e meritata vittoria, ma soprattutto fino alla pace.
Chi è Luigi Dodi? Nasce a Fiorenzuola il 26/11/1900, da una famiglia borghese. Si laurea in Ingegneria civile ed Architettura. Prima è docente universitario e poi Preside del Politecnico di Milano. Insigne architetto ha lasciato una impronta indelebile nella storia dell'Architettura e soprattutto dell'Urbanistica italiana ed europea. Ha realizzato centinaia di opere ragguardevoli, di pubblicazioni, interessandosi anche di storia locale. Muore a Milano il 12/11/1983 ed è la prima personalità ad essere stata ammessa nella Sala dell'Onore del Comune di Fiorenzuola d'Arda.
Come abbiamo già detto, moltissime sono le annotazioni appassionate e quasi poetiche che il giovane fiorenzuolano dedica ai suoi concittadini, ai militari, ai feriti, ai prigionieri, ai profughi, alle situazioni drammatiche ed eroiche che propone la Guerra. Talmente tanti sono gli spunti e gli elementi che aiutano a comprendere gli eventi di quei terribili anni che vale davvero la pena di proporli e raccontali, utilizzando, a stralci, le stesse parole dell'illustre concittadino.
Appena dichiarata la guerra, nel maggio del 1915, Dodi, diversamente dalla moltitudine, mostra un moderato ottimismo, preoccupato come è, dalle notizie degli eventi bellici che hanno sconvolto, da un anno, l'Europa: "Il nuovo stato di cose si presenterebbe pauroso, se non ci pervadesse un grande ottimismo. La guerra! Le notizie che quotidianamente son pervenute dalla altre nazioni già nel conflitto, danno una forte stretta all'animo nostro. I nuovi metodi usati dai Tedeschi, la preparazione mostruosa e perfetta dei nostri nuovi nemici, i combattimenti terribili e i bombardamenti coi grossi cannoni ci spaventano! Di contro ci consola la notizia che gli Austriaci siano già un po' esausti e demoralizzati, ci sorregge la speranza che con l'intervento dell'Italia, la guerra fra un mese o due abbia termine. Auguriamoci che le nostre armi siano vittoriose e che noi non dobbiamo soffrire gli orrori dell'invasione e le torture subite dal povero Belgio; l'Italia si avvia per il cammino sacro delle sue rivendicazioni; i suoi figli combatteranno da prodi…".
Qualche giorno dopo però, il 28 maggio, si lascia coinvolgere e prendere dal giovanile fervore: "…Finora l'Italia è vittoriosa! I suoi baldi soldati accorrono pieni di entusiasmo alla redenzione. Anche nella popolazione vi è un certo entusiasmo; gli articoli dei giornali, sereni e fidenti, le lettere dei soldati, belle di patriottismo, i continui successi valgono a mantenere alto il morale: si spera e si spera molto! Se le cose continuano così, la guerra non potrà più durare a lungo.". Illusione che ben presto svanisce di fronte alla cruda e violenta realtà e si trasforma in sconforto ed incertezza per il domani: "1° gennaio 1916, comincia fra dolori e sangue il nuovo anno 1916. Sarà esso apportatore di pace? Questa è la domanda che tutto il mondo civile si chiede. Speriamo! Speriamo che l'anno nuovo ponga un termine a

quest'immane lotta, speriamo che la contesa finisca con la vittoria della giustizia e col trionfo delle armi italiane. Il Signore protegga i nostri soldati e il vessillo sacro d'Italia impegnato nel gioco supremo, noi invochiamo da Lui il ritorno trionfale dei nostri eroici fratelli. Possa Fiorenzuola rivedere presto i suoi figli, possa l'Italia spiegare al vento le sue bandiere sulla torre di San Giusto e sul Castello del Buon Consiglio!".

Dopo tre anni, il 24 maggio 1918, lo stato d'animo è condizionato dalla consapevolezza tragica di quanto si è vissuto. La sintesi, ancora una volta, è davvero strabiliante, soprattutto se pensiamo che si tratta di un adolescente: "Abbiamo provato alcuni istanti di speranza, abbiamo respirato talvolta il soffio della vittoria, abbiamo sofferto la sconfitta tremenda che parve irrimediabile…Tre anni di sacrifici, di ansie, di dolori hanno avuto un epilogo angoscioso; pure il terzo anniversario ci trova ancora al nostro posto…". Ed aggiunge: "…ma le nostre condizioni sono assai aggravate, la guerra non si è mai sentita come ora così vicina. I generi alimentari sono saliti a prezzi quasi dieci volte maggiori, i salumi a prezzi favolosi A Fiorenzuola ora mancano completamente l'olio, lo zucchero, il formaggio; la carne si trova raramente e a prezzi assai alti; il pane è composto di miscugli surrogati del grano, in cui la farina di grano turco, orzo segale, avena tengono la proporzione maggiore…"

"Il dolore, nella sua vesta nera, sembra dominare e spiegare le sue ali lugubremente…"

Nell'ottobre del 1917 arriva la terribile sconfitta di Caporetto: "Sfondata l'ala sinistra della II° Armata, con il concorso di circostanze fatali e dolorose, il nemico, con relativa facilità, sbocca ora, per le valli ridenti ed amene, dai colli a la pianura del Friuli…Il nemico, dunque, è sul suolo d'Italia: ora più che mai si alza imperiosa la voce della Patria che ci impone di essere saldi, umili; ora più che mai ogni diversità di partito, di fazione, di sentimento deve sparire per dar luogo a una "Unione sacra", a una concordia infrangibile, ad una sola volontà: quella di resistere! Solo così, solo così si può sperare. Avvisi e moniti vengono affissi in tutte le città. Si dice che truppe e materiali inglesi siano stati inviati alla nostra fronte: è una notizia che ci consola al pensiero che gli Alleati non ci lascino soli e che in quest'ora grave dimostrino la fraterna cooperazione dei due eserciti.".

Ad un anno dalla dura ritirata di Caporetto che vede Fiorenzuola invasa da soldati in rotta, il 24 ottobre 1918, il fiorenzuolano ricorda quei momenti ed invita alla riflessione i lettori: "Il primo anniversario della nostra sciagura ci trova stanchi, ma non domi, ci trova in condizioni aggravate, ma ancora al posto che non si diserta; il ricordo di quei giorni ci ha servito durante l'anno e ci servirà ancora per il futuro periodo di guerra come una lezione, come una dura esperienza contro le illusioni con cui il nemico cerca ancora di trarci in inganno. Ricordiamo.

Giunsero le notizie confuse e trattenemmo il respiro e soffocammo nell'animo nostro l'immane singhiozzo che voleva sprigionarsi. Di ora in ora un lembo di Patria era perduto; e l'angoscia nostra era più forte perché anche allora s'alimentava di memorie.
Giunsero i soldati nostri a capo chino, irriconoscibili, infangati; le armi erano rimaste ove sembrava sommersa, per sempre sommersa, la gloria d'Italia. Giunsero le file piangenti dei fratelli profughi che non avevano portato dai loro luoghi natii se non la miseria più nera.
Ricordiamo. Le voci che sorsero dal fondo della nostra coscienza valsero a non lasciarci cadere; e quanto ancor di saldo e di forte aveva resistito nella nostra tradizione storica, risollevò le anime nostre dalla debolezza fugace. La razza ritrovava se stessa. Oggi la memoria cementa e la speranza illumina. Siamo qui. Quasi decisi a tutto. Non mai come in questa ora il cuore italiano si sente alto sul fremito del destino.".
La fiducia, l'illusione e l'ottimismo, il patriottismo entusiasta delle prime pagine del diario si trasformano inesorabilmente e, già nel settembre del 1915, si legge: "Le notizie dolorose si susseguono oramai con tragica continuità; ineluttabile ed imperterrito il fato ci domina senza risparmiare; giorno per giorno, freddo e crudele, colpisce inesorabilmente. I feriti aumentano; famiglie … vivono in ansia e in pena perché da tempo non ricevono notizie dai loro cari. Da 3 mesi la guerra prosegue e, accanita, accenna ad inasprirsi; date le condizioni di questi giorni il nostro esercito ha arrestato la sua avanzata; i combattimenti diventano violenti; il nemico ci si rivela nella sua ancor grande potenza...Il dolore, né la sua vesta nera, sembra dominare e spiegare le sue ali lugubremente" Più avanti annota: "…Ognissanti! Giorni tristi questi giorni in cui continuamente la mente nostra è rivolta verso quelle tombe, forse deserte, forse ignote, nelle quali riposano i nostri poveri eroi! Tutta Fiorenzuola deve inchinarsi riverente, specie in questi giorni, dinnanzi ai nomi belli, ai nomi santi di Astorri, di Regè, di Marenghi, di Alberti, di Ariotti, di Manara e degli altri che della propria vita hanno fatto olocausto purissimo! Tutta Fiorenzuola deve pensare, in questi giorni, a Loro, che forse, prima di esalare l'ultimo respiro, hanno mandato un pensiero col cuore alla mamma, alla casa, al paese loro…ma quantunque il pensiero dell'ideale cerchi di confortare, la nostra mente e il nostro cuore non possono così facilmente rassegnarsi dinanzi a tanta sventura. Non si può sopprimere il dolore, pensando alla bellezza e alla grandezza dello scopo. Il dolore stesso, anzi, reclama il suo diritto, con voce imperiosa che nessun conforto può dominare e far tacere. E così ci racchiudiamo nelle nostre angosciose considerazione…" Dodi riporta anche le parole del predicatore che (nella collegiata) invita i presenti: "Pensiamo a quelle tombe su cui la terra è smossa da poco tempo e passiamo su quelle zolle i tre fiori di fede, speranza amore..".

Il giovane lascia spazio all'afflato poetico e conclude: "Nel silenzio solenne, cupa la sera scende. Fra i grigi veli della nebbia, al disopra di quelle miriade di luci confuse che palpitano e tremolano, verso quel lembo d'occidente che si tinge di rosso, non par forse di vedere ergersi maestose le figure degli eroi che furono e che purtroppo non ritorneranno più?"

La pietà ed il dolore sono ben riassunti anche nel passo scritto il 24 novembre 1915: "Al nostro Ospedale civile arrivano 34 soldati feriti, quasi tutti in convalescenza. Essi arrivano fra noi, messaggeri di dolore: il candore de le loro bende, brandelli dei loro abiti sdruciti, lo strazio de le loro carni martoriate, sembra ci narrino epiche storie. Mestamente li guardiamo e, insieme con la compassione, proviamo un senso misto di gratitudine e d'amore…Sono essi che con la loro carne difendono la nostra terra, la nostra casa, il nostro focolare! Ora arrivano come intontiti dalla quiete che trovano nelle nostre strade quasi deserte, forse sembra loro che ogni rumore sia l'eco d'un colpo; oppure lo scoppio di quella granata, di quella bomba o di quella pallottola che inesorabile ieri li ha colpiti. Poveri feriti! Essi saprebbero ridarci tutta la mostruosità della guerra orrenda, e l'accanimento della lotta: i perigli senza tregua dei monti e gli agguati terribili del Carso; essi saprebbero rifletterci il tragico ritmo de la loro battaglia! La folla li guarda commossa; nel silenzio c'è chi piange...".

"Non si può sopprimere il dolore, pensando alla bellezza e alla grandezza dello scopo…"

C'è spazio anche per l'onore e la gloria quando, con soddisfazione ed orgoglio quasi campanilistico, Dodi cita il sottotenente Ferruccio Ranza, pluridecorato, uno degli assi della nostra nascente Aviazione militare, comandante, dopo Francesco Baracca, proprio della "Squadriglia degli Assi"; quando parla delle azioni coraggiose dei fratelli Luigi e Ludovico Lommi, dello sfortunato giovane Prospero Verani… di tanti altri coraggiosi pieni di gloria.

La guerra non risparmia nessuno, neppure quei civili che, trovandosi in zona di operazioni belliche, sono costretti ad abbandonare le loro case. E' quasi una sequenza cinematografica e melanconica: "30 maggio 1916. Alle 9 di sera, con un treno speciale, al buio completo, arrivano circa 300 profughi di Castel Tesino in Valsugana... Poveri sfortunati! Quale impressione fanno! Donne, bimbi, vecchi cadenti compongono il tragico corteo, lento e silenzioso. Con essi è il loro sindaco; l'unico uomo giovane è un invalido, reduce dalla Galizia. La scena è piena di muta commozione. La dolorosa schiera sfila lentamente tra due ali fitte di popolo fiorenzuolano... I sacchi, le borse, le valigie, i pesanti fardelli danno l'idea di croci enormi. Ognuno di quei poveri sventurati che la guerra ha voluto colpire in ciò che è di più caro, porta la propria croce: e la porta con silenzio quasi per non turbare la tristezza immensa che si spande nell'aria. Ognuno reca la propria croce senza

lamentarsi, come per inchinarsi devotamente alla volontà di Dio. Ma il ricordo, il ricordo dei loro casolari così circonfusi di umile ma sublime poesia, il ricordo de i loro monti belli e de le loro valli verdeggianti, oh! Non può sommergersi così facilmente nell'onda della loro fede che molto solleva e consola! Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria...

Oh! Dev'essere estremamente angoscioso lasciare in un attimo la propria casa, i mobili, gli oggetti che si son visti dalla nascita e dare loro un addio per sempre con la sicurezza di saperli domani distrutti dal cannone! Forse in quell'attimo fuggevole, tutte le memorie rifioriscono in un addensarsi confuso da fiaba. Forse ogni oggetto, ogni mobile ricanta la sua storia, intessuta di ricordi che anche l'uomo più semplice possiede e prega mestamente di non abbandonarlo, ma di portarlo seco per poter provare ancora anche lontano, la cara compagnia. Ora, profughi, gli abitanti di Castel Tesino vengono fra noi; il paese li accoglie assai bene; speriamo li tratti sempre come questa sera.".

Dodi è testimone attento anche della ricostruzione delle Armate Italiane sconfitte, della riorganizzazione delle truppe, che avviene proprio nelle nostre terre. Si costituisce la V Armata, è il novembre 1917: "Arrivano molti ufficiali di Stato Maggiore. Gli uffici vengono messi nella villa Gonzaga: il Palazzo Lucca non è più adibito ad Ospedale, ma ospita molti soldati automobilisti. Si dice che a Fiorenzuola venga a risiedere il Comando della ex-seconda Armata -che non esiste più- per riorganizzare, con gli sbandati, la nuova V^{a} Armata, nella zona delle province di Parma e Piacenza…i reparti sbandati giungono a piedi dalla fronte, infangati, sfiniti, affranti. Drappelli di soldati laceri, senz'armi, si susseguono incessantemente. Poveri branchi di pecore da gli occhi intontiti, sognanti. Qualcuno si appoggia al bastone, e il colore dei loro abiti e il colore del loro viso sembra essere in tono col grigio triste della stagione…Ah! Siete voi quelli che vedemmo passare cantando, coi cavalli superbi e i cannoni possenti? Pure, qualche reggimento di fanteria passa quasi al completo, armato, ordinato. Le truppe vengono alloggiate nelle campagne e nei paeselli dei dintorni.

Gli autocarri fragorosi si succedono giorno e notte. Il Gen. Capello è arrivato e alloggia in casa Pogliaga. Sono arrivati parecchi Comandi di diverse armi, e due compagnie del 3° Reggimento Genio. I numerosi Carabinieri compiono un rigoroso servizio di sorveglianza.

Fiorenzuola è divenuta un importante centro delle retrovie".

Altro lato atroce, oscuro ed ingiusto della tragedia: le fucilazioni sommarie ed eccessivamente punitive, le decimazioni, la pazzia di fronte alle atrocità…"6 gennaio 1918 A Vigolo Marchese è stato fucilato nella schiena un soldato del 44° Reggimento fanteria per atti di violenza contro un tenente. La notizia desta grandissima impres sione nel nostro paese; facevano senso le dicerie che giungevano

da la fronte: ora poi che il fatto è accaduto a pochi chilometri da noi, la narrazione si ripete da l'uno a l'altro con concitata amarezza. Mille particolari aumentano la nostra triste sensazione." Ed ancora: "Al nostro Ospedale Civile c'è un Caporale del 44° Fanteria, che dà segni di pazzia...".

"Domani è il primo giorno di pace!"

Questo nostro brevissimo estratto dal prezioso diario volge alla fine. Siamo ormai nel novembre del 1918. Il giorno 3 novembre è addirittura scandito dagli orari con cui si diffondono le notizie tanto attese e si accavallano gli avvenimenti :"… ore 18,00 Si sparge in Fiorenzuola e corre insistente la voce che a Trieste siano sbarcate le truppe italiane. La notizia che giunge in un momento di giubilo e di commozione insieme pervade subito l'anima dei fiorenzuolani. Qualche gruppo si forma e sosta. Ogni viso esprime una muta interrogazione e rivela un unico pensiero. Le strade si affollano. Si comincia a fremere: si telefona a Piacenza e si hanno risposte affermative. L'entusiasmo comincia e si propaga rapidamente. Ore 19,00 Un attimo d'attesa e la musica fantasiosa e allegra si spande tra le brume della sera insieme agli evviva e al frastuono della folla che giunge da ogni parte e brulica lietamente nella piazza. Qualcuno corre come trasognato. Una domanda cominciata, una frenetica risposta - E' vero, è dunque vero? - Si, fratelli, venite, unitevi a noi. Che vale se l'età, se le idee, se le condizioni ci hanno ieri disuniti? Venite fratelli! Cantate con noi, piangete se la commozione vi assale, ridete se la gioia vi appare, urlate il grido dell'anima esultante! Udite l'eco dei bronzi? Udite lo squillo della più pura vittoria. E' la grande verità che ci riprende; è l'amore della Patria non mai sopito, che balza dal fondo dei nostri cuori! Corriamo fratelli! Dove? Perché? - Corriamo, corriamo! A ogni passo è una meta, a ogni sguardo una ragione. Scene di deliro si svolgono ovunque…Ore 22,00 Il delirio febbrile succedersi di notizie ci intontisce. Ci si guarda attoniti e perplessi e si ride, si ride convulsamente. Nei locali del telefono un grammofono trascina rauco le note della marcia reale; e gente che viene e domanda e gente che corre e ripete. Fuori, canti, evviva, ovazioni. Per le minime cose, ovazioni. Da una casa giunge il suono di un pianoforte: marcia reale. Di lontano, eco di altri canti che vanno intrecciandosi. È veramente notte di delirio."

Giunge un fonogramma ufficiale, le autorità confermano…E' ormai il 4 novembre 1918: "…Noi siamo qui, racchiusi nel nostro santo orizzonte nelle nostre contrade amate, che ci hanno visto nascere e ci hanno seguito traverso le nostre vicende. Qui bisogna vivere gli istanti più grandi della nostra vita, indimenticabili parentesi in cui l'animo s'innalza al disopra delle cose terrene e ogni sguardo ritrova l'altro, amico, e vi si specchia beato e buono. Una teoria di visioni, un turbine di sensazioni: e il lento saluto del vecchio che rivede il lontano entusiasmo giovanile, e la vocina del bimbo che partecipa inconscio al tripudio, e il pensiero dei

nostri fratelli vittoriosi e la protezione bonaria dei nostri monumenti, una porta dischiusa, un lembo di storia una tradizione che risorge, un ricordo che balza: tutto un mondo che s'agita qui con noi, tra noi, e ci avvolge e ci commuove. Ecco: il momento è storico. Le sue più profonde radici sono salde nella nostra memoria e nel nostro cuore. Scende presto la sera, ma ora l'entusiasmo è troppo puro per temere le ombre. Una bandiera con breve seguito spunta da una via. Cantano e applaudono. Evviva, evviva! E si dileguano. Una turba di ragazzi corre sventolando piccole bandierine di carta. Altri canti si avvicinano: un altra bandiera spunta e si dilegua. Ormai non sono che ombre, ora le voci non s'arrestano. Qua e là si trovano i gruppi che componevano il corteo. Dappertutto. Per ogni via. Bandiere, canti, ovazioni. Evviva, evviva!"

"Fiorenzuola accoglie le nostre voci nel suo vasto abbraccio materno e forse nell'oscurità, sorride dolcemente"

"È tardi: ma nessuno ha voglia di riposare. Uomini, donne, d'ogni età e condizione, allegri granatieri continuano indefessi a cantare. Le osterie non hanno limite d'orario; ma il loro spettacolo non può paragonarsi al Carnevale, perché la causa non ha confronti e, in fondo in fondo, una punta di commozione esiste in ogni cuore. Domani è il primo giorno di pace!"

Lo scritto del giovane adolescente, cresciuto in fretta con la guerra, nel frattempo in procinto di essere chiamato a fare il suo dovere al fronte, termina con una considerazione ed una esortazione: "…Tutto provammo e tutto tenemmo impresso di ciò che intensamente vivemmo; nè il tempo varrà a impallidire tali visioni meno ancora la vecchiaia, quando scenderà su noi e ci farà sentire prepotente il bisogno di ricondurre lo sguardo interrogativo delle generazioni sorgenti, lungo le tracce del passato lontano. Domani, cessata la ridda gioiosa, allorché ognuno ritroverà il proprio posto pel lavoro e le libere serene competizioni, riprenderemo il cammino che l'evoluzione civile ci ha assegnato. Riprenderemo il cammino ma molti che ci furon compagni non più risponderanno all'appello. Molti, innumerevoli. La guerra ha stroncato la Loro esistenza non lasciando a noi se non il retaggio purissimo della Loro sacra memoria. Ricordiamo, o Fiorenzuolani! A questa memoria dovranno informarsi i propositi futuri tendenti alla ricostruzione: immensa opera che s'impone, non soltanto su lo squallore delle macerie fumanti".

Giorgio Braghieri

Il Collegio Alberoni negli anni del Primo conflitto mondiale: da seminario a ospedale

A seguito della dichiarazione di guerra all'Austria del 24 maggio 1915, il Collegio Alberoni, per decisione della Commissione Amministratrice - riunita dal Presidente avv. Boscarelli (all'epoca anche Presidente della sezione piacentina della CRI), cambia la propria destinazione da seminario a ospedale territoriale. Per quanto concerne la figura dell'avv. Boscarelli ricorderò solo che ricoprì la carica di Sindaco di Piacenza dal 1895 al 1902, di Presidente dell'Opera Pia Alberoni dal 1905 al 1920 e che dal 1914 al 1920 fu Presidente della Deputazione provinciale di Piacenza. In verità, già dai mesi di luglio e agosto dell'anno precedente, subito dopo l 'attentato di Sarajevo e l 'attacco dell'Austria alla Serbia, parte dell'edificio del Collegio - pur nella fase di neutralità dell'Italia - era già stato temporaneamente occupato dai soldati del X Battaglione d'Artiglieria d'assedio. Il 3 febbraio 1915, il presidente Boscarelli informa i componenti la Commissione amministratrice che il Comitato regionale della Croce Rossa ha chiesto alla Sezione di Piacenza di individuare un edificio in cui impiantare e far funzionare un ospedale per 250 posti letto. La Sezione ha pensato al Collegio ed ha avviato le pratiche per la concessione, ovviamente in caso di guerra. Nel mese di Aprile, da una delibera della Commissione amministratrice, si apprende che il Collegio è stato imbiancato ed è stato installato l'impianto di riscaldamento in vista dell'occupazione del Collegio da parte dei militari, che avrebbe potuto avvenire da un momento all'altro; l'incertezza sul futuro era decisamente palpabile. Nell'aprile del 1915, ancor prima dell'entrata in guerra dell'Italia, i soldati del Corpo Automobilistico dell'esercito Italiano occupano il fabbricato rustico e parti dei corridoi del Collegio. In una nuova seduta - 19 maggio - si parla di intesa intervenuta col Comando di Divisione Militare e prima ancora di un accordo con la Croce Rossa per destinare l'intero Collegio a Ospedale Militare a partire dal 15° giorno dalla mobilitazione; si decide che verranno messi a disposizione della Croce Rossa un centinaio di letti - divenuti ben presto 150 - mobili e suppellettili, nonché il personale, Missionari, domestici e alcune Figlie della Carità. Nella seduta del 27 maggio vengono definite le linee guida per il cambio di destinazione da seminario ad ospedale territoriale e indicate precise e dettagliate disposizioni circa i compiti affidati al personale religioso e laico e le incombenze a carico dell'amministrazione. Viene disposto altresì lo stanziamento di un fondo di lire 50.000. Da tale data il Collegio di S. Lazzaro diviene ospedale di guerra, a disposizione della C.R.I. Di conseguenza l'edificio verrà sgombrato, gli studenti - che non sono sotto le armi - mandati a completare il corso di studi nella villa di Veano. La comunità parte il 31 maggio 1915 e farà ritorno nell'edificio di S. Lazzaro il 26 settembre 1919. Il 4 luglio l 'Ospedale viene inaugurato e il 24 dello stesso mese arrivano i primi feriti, un

centinaio, dal fronte orientale; due giorni dopo un secondo scaglione di feriti e tutti i letti vengono occupati. A pieno regime l 'Ospedale dispone di un reparto di Chirurgia, posto al l o piano, con 175 letti. Allo stesso piano sono presenti una sala operatoria e un gabinetto di analisi. Il reparto di medicina, con 150 letti, è collocato al 2° piano, mentre al piano terreno abitano le suore, le infermiere e trovano posto l'Ufficio maggiorità, la farmacia, i magazzini e la cucina. Anche il terrazzo ospiterà, nella stagione opportuna, 20 letti per altrettanti ammalati. Nei primi due anni di funzionamento (sino all'agosto del '17) vi trovano assistenza ben 15.700 feriti, dei quali solo 44 decedono e vengono sepolti nel cimitero di S. Lazzaro. Nell'agosto del '17 scoppia un'epidemia di vaiolo nero e l'Ospedale viene dichiarato contumaciale; i malati di vaiolo vengono ricoverati al 2° piano, mentre i più gravi vengono portati al lazzaretto militare delle Torricelle. Solo 3 o 4 furono tuttavia i morti. Il Comando della CRI disporrà la chiusura dell'Ospedale il 31 luglio 1918. Nel novembre dello stesso anno scoppia l 'epidemia di "spagnola" che si diffonderà tra le migliaia di prigionieri del campo di prigionia di Gossolengo. L 'Ospedale dell'Alberoni viene riaperto con una disponibilità di circa 200 letti, ricoverando malati mentali e prigionieri. Nel bilancio della comunità del Collegio (ricordo che i seminaristi non erano esentati dal servizio militare), si conteranno: 8 morti, 2 mutilati, 12 combattenti e 26 tra feriti e decorati. Nell'ottobre del 1916 gli alunni presenti sono 28; nello stesso mese del 1918 soltanto 8. Dalle fonti, oggetto della ricerca, emerge che il vitto ricco e abbondante della mensa alberoniana si riduce, in quegli anni, ad un solo piatto e che vige strettissima economia per il riscaldamento e l'illuminazione. Grande importanza assunse in quegli anni di guerra anche l 'Istituto "Pupilli della Patria", realizzato su un'idea ispiratrice di Suor Giuseppina Dosso delle Figlie della Carità (ramo femminile della Congregazione Vincenziana), con lo scopo di occuparsi degli orfani di guerra del Comune di San Lazzaro. Nel luglio 1915 l'Istituto viene progettato e realizzato dove esistono attualmente le stanze dell'oratorio parrocchiale in fregio alla via Emilia. L'edificio viene realizzato a cura dell'ing. Ettore Martini, all'epoca Consigliere dell'Opera Pia Alberoni, che diverrà, l'anno successivo, presidente del Consiglio di amministrazione dell'eretto "Istituto Provinciale per i Pupilli della Patria". Per pura memoria ricordo che l'ing. Martini fu amministratore benemerito di diverse istituzioni piacentine, nella prima metà del secolo scorso e, in particolare, fu Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Piacenza nel periodo 1948-1956. Nel novembre del 1916, l'edificio non era ancora del tutto ultimato, ma si decise di iniziare le ammissioni, coinvolgendo i Comuni della provincia, ritenuti gli enti più indicati a segnalare i casi bisognosi. Vennero stabiliti quali criteri di ammissione: lo stato di povertà, la sana costituzione, "che il padre sia morto sui campi di battaglia o in seguito alle ferite riportate", "che il padre sia morto in conseguenza di malattia contratta nel servizio militare". L'inizio dell'attività, come riferivo, a lavori ancora non del tutto ultimati, è dovuto a un episodio verificatosi il 22 novembre 1916; si presentò una mamma, vedova di guerra, con

due figli di 4 e 5 anni. La donna, madre di 5 figli, aveva portato con sé i due più piccoli non sapendo come altrimenti provvedere loro. Furono loro i primi d entrare nell'Istituto. Nel gennaio del '17 gli orfani presenti sono già 46 (20 maschi e 26 femmine): l'edificio ne potrà accogliere 70. Tesoriere dell'Istituto sarà la Banca S. Antonino. In quegli anni viene inoltre adottata una delibera per collaborare con il patronato per gli orfani dei contadini; di qui l'idea di istituire una colonia agricola per insegnare loro un mestiere, forse nata dalla decisione, presa il novembre precedente, di proclamare presidente onorario dell'Istituto l'on. Giovanni Raineri. Il primitivo progetto si rivelò ben presto insufficiente a soddisfare tutte le richieste, sicché venne deciso di costruire una nuova palazzina (che in seguito diverrà sede della Galleria Alberoni) e nel 1918 si amplierà l'edificio Portici, alzandolo di un piano. Per destinare anche quest'ultimo edificio ad ospitare gli orfani si decise di dare lo sfratto agli inquilini presenti, non senza pesanti rimostranze da parte loro. Nell'aprile del' 18 il numero di orfani ricoverati è più di 200 per salire a 310 nel mese di dicembre. Non tutti però sono orfani di guerra; per 50 infatti si tratta di infanzia abbandonata con retta a carico della Provincia, competente in materia. Il bilancio fa registrare un forte disavanzo: fortunatamente la Cassa di Risparmio e la Banca S. Antonino raddoppiano i loro sussidi, mentre le Amministrazioni locali si mostrano decisamente meno sollecite nelle loro contribuzioni. Si stima che ogni ospite costi 400 lire l'anno. L'Istituto, tra alterne vicende, prosegue la sua attività sino al 1931, anno della sua cessazione. Dopo di che le suore Figlie della Carità portano avanti nel palazzo Portici l'educandato femminile che concluderà la propria attività nel 1972. Le suore si ritirano nella palazzina (ancora oggi presente tra i locali della parrocchia e la nuova Galleria) occupandosi dei servizi di cucina, guardaroba, lavanderia e dispensa per il Collegio, sino a che lasceranno definitivamente Piacenza nei primi anni '80[1].

Note

[1] Sintesi di una più ampia ricerca, frutto di un accurato studio delle carte d'archivio presenti nel Collegio Alberoni e negli uffici dell'Amministrazione dell'Opera Pia, condotto dalla prof.ssa Maria Rosa Pezza, ricercatrice presso il Collegio.

Francesco Bussi

Microstoria-macrostoria: due Luigi (Bussi e Illica) alla Grande Guerra

Microstoria-macrostoria: binomio inscindibile. Lo ha ribadito il prof. Francesco Perfetti nel presiedere con autorevolezza il Convegno sulla Prima Guerra Mondiale o meglio sulla Grande Guerra meritoriamente organizzato dalla :Banca di Piacenza.. Come dire che le "piccole", seppure significative , vicende e vicissitudini locali servono, come altrettante tessere musive, a integrare e comporre il "grande" mosaico complessivo.

Luigi Bussi

Microstoria è quella che concerne mio padre, avv. Luigi Bussi (Piacenza 1894-ivi 1988). Nato da famiglia modesta – il padre, Domenico, fu ferroviere e pure facchino all'Hotel S. Marco, la madre, Matilde, cameriera in case nobiliari e butunera - frequentò il Seminario vescovile e poi il Collegio 'Alberoni', agognata meta d'istruzione e di sostentamento, ove ricevette gli ordini minori e frequentò il corso di teologia dogmatica. Notoriamente gli al unni del Collegio non erano esentati dal servizio militare, per cui fu chiamato alle armi, il 18 dicembre 1914, senza verifica che si fosse risolta la "strettezza di torace" rilevata nella visita di leva. Assegnato al 26° Reggimento Fanteria, 5a compagnia (Brigata Bergamo}, di stanza a Palazzo Farnese, avrebbe voluto divenirne "aspirante allievo musicante", ma il sogno non poté avverarsi. Varcò il confine il 24 maggio 1915 (nello zaino uno spartito, forse Aida), stabilendosi presso Tolmino, ove il suo reparto fu mitragliato da aerei austriaci.

Dopo un periodo in tenda e poi in trincea, fu ricoverato per febbre in infermeria, di cui divenne piantone. Il 5 settembre 1915, uscito dalla trincea, scampò per miracolo alla mira di un cecchino. Il 1° novembre 1915 fu nominato "Caporale aiutante di sanità addetto al medicamento feriti" nell'unico edificio non ancora bombardato, munito di bandiera bianca. Tornò a Piacenza nel novembre 1915 con altri graduati per formare un nuovo reggimento di fanteria, il 207°. Entro lo Stato Maggiore del 20 Battaglione di quel reggimento, nel marzo-aprile 1916 fu a S. Pietro Imariano (VR) e ad Ala (TN) come aiutante di sanità in infermeria. Per una grave ferita causatagli da un maldestro barbiere, ebbe vari ricoveri ospedalieri, fra cui a Prato e poi a Firenze, nell'Ospedale militare sito in S. Marco (al mattino la suora addetta dava la sveglia con lo staffile). Al rientro a Piacenza, 23 giugno 1916, fu al deposito del 25° Reggimento Fanteria, in via Castello. Quale graduato dotato d'istruzione, divenne rappresentante militare: nell' "Ufficio Notizie" di palazzo Costa, addetto a comunicare notizie ai familiari dei soldati. Fra l'altro, dovette

comunicare all'avv. Giuseppe Grandi la morte in battaglia del figlio Cesare (23 settembre 1916), notizia che causò lo svenimento del padre. La "cuccagna" - pasti in caserma, riposo notturno a casa propria finì con la destinazione al 77° Reggimento Fanteria a Brescia, 1° febbraio 1917, ove compì il corso di mitragliere su mitragliatrici FIAT, divenendone istruttore. Dal 3 febbraio alla Pasqua 1917 ebbe un nuovo ricovero presso l'Ospedale da campo 215 a Brescia. Promosso sergente il 1° giugno 1917, fu incaricato di portare al fronte a S. Michele del Carso quindici soldati condannati per diserzione. Il 3 luglio 1917 ritornò in zona di guerra sull'Hermada: (quota 144) facendo parte della Brigata Murge, 260° Reggimento Fanteria, 757a Compagnia mitraglieri. Si offrì per svolgere l'ufficio di furiere, usando allora. "la penna, che è sempre stata la mia arma".

La sera del 23 agosto 1917, in ansia per il mancato rientro del suo reparto, uscì dal ricovero per andarne alla ricerca; sorpreso da un bombardamento nemico, si salvò coprendosi col cadavere di un soldato ungherese. Da allora ogni anno, per noi Bussi, il 23 agosto fu giorno di festa comandata.

Con il suo reparto Luigi Bussi si spostò in Trentino, nelle zone dei monti Corno e Trappola. Avendo titolo di studio di scuola superiore, fu ammesso al 6° Corso Speciale per ufficiali di complemento alla Scuola militare di Modena nell'agosto 1918 ed ebbe la promozione a sottotenente il 9 gennaio 1919. Prestò poi servizio nel 25° Reggimento Fanteria alla caserma Gazzola di via Castello di Piacenza, sino al congedo: 11 ottobre 1919.

PS. Richiamato dal giugno all'agosto 1940 - e dall '8 settembre 1941 al 15 maggio 1942 - col grado di capitano presso gli uffici di censura postale di Pavia e di Milano (Castello Sforzesco) fu dichiarato inabile al servizio militare per ulcera duodenale, evitando l'invio in Russia con l'ARMIR.

Luigi Illica

Il termine macrostoria si addice, comunque lo si riguardi, a Luigi Illica, cioè a colui che fu legittimamente definito "il librettista-principe del melodramma post-verdiano'" (F. Cella), ma anche "uomo dagli impulsi travolgenti, inquieto, intemperante" (R. Simoni).

Le sue vicende biografiche lo dimostrano eloquentemente fin dai suoi primissimi anni (nato nel 1857 a Castell 'Arquato, vi morirà nel 1919). L'animo ribel1e, che lo indusse a troncare anzitempo gli studi ginnasiali, indusse a sua vota il padre, notaio Diogene, a cercare di smorzarne i "bollenti spiriti" imbarcandolo su un mercantile di Livorno, ove per quattro anni servì come mozzo, da questo ingaggio viene probabilmente la sua appartenenza ai ranghi della Marina, come mi fu confermato dall'Archivio di Stato di Piacenza.

Sbocciava intanto la sua forte propensione alla poesia e alla letteratura, documentata da vari saggi' giovanili. Ma sempre gli urgeva dentro la vocazione del

volontario nato, tanto che nel 1877, ventenne, accorse nelle schiere dell'esercito russo-rumeno in lotta contro i Turchi; assediati a Plevna. Ma il vero colpo di testa, peraltro autenticamente patriottico, fu quello che lo indusse a rispondere nel 1915, cinquantottenne, alla "diana risorgimentale", arruolandosi nell'esercito italiano Come artigliere-caporale: (21° Artiglieria). Ma un'accidentale caduta da cavallo stroncò questo suo estremo sogno di gloria bellica, costringendolo a tornare al suo non propriamente selvaggio borgo natio (1917?); fatto questo che già attesta la complessità contro-corrente del personaggio.

Ma nell' ampio arco di tempo 1877-1915 era maturato l'uomo di lettere, il poeta, lo scrittore, il librettista. Già nel 1879 è a Milano, allettante centro- propulsore-della· "Scapigliatura" lombarda, illustrata da un Arrigo Boito (anche librettista verdiano per Simon Boccanegra, Otello e Falstaff') e da un Marco Praga, fra i tanti e ne viene coinvolto.

A Milano si dedica anzitutto al giornalismo come cronista del Corriere della Sera e si giova dell'appoggio del cugino-bohémien Carlo Mascaretti. Nella città lombarda rimane fino al 1882, legandosi ai nomi eminenti della cultura postromantica. Tuttavia Milano resta il teatro dei suoi successi - e insuccessi - di commediografo, che attinge la vetta dell'esito più felice con L'eredità del Felis in dialetto meneghino (l891). Svetta in assoluto il librettista, fecondo e ispirato attivo dal 1889 alla morte. Dell'ottantina di libretti, trentasei ebbero suono e attuazione scenica, fra al terne fortune. Si valsero del suo apporto operisti di disparata levatura e fama. Illica si attenne all'estetica verdiana della "la scenica". Nella sua vigile attenzione alle correnti letterarie, adattò linguaggi e stili alle trame dei libretti e ai temperamenti degli operisti destinatari.

Pur indulgendo talora alla pletora letteraria, le sue creazioni rivelano in compenso una viva e pulsante teatralità, un estro versatile nell'ideare trame e soggettii anche ai limiti di ingredienti melodrammatici inclini al sensazionale. Per di più il: senso prosodico nobilissimo, la flessibile versificazione a base di "illicasillabi" (come argutamente lo definì Giuseppe Giacosa) infrangono certa rigidezza dei libretti di allora, adeguandosi· ove possibile alle intenzioni e alle realizzazioni dei vari operisti.

Su molti di loro è calato un irrimediabile oblio. Così per Antonio Smareglia, Alberto Franchetti, Italo Montemezzi, Franco Vittadini, Vittorio Gnecchi, Ettore Panizza , lo stesso Franco Alfano (ormai ricordato quasi solo per il completamento di Turandot di Puccini) o lo stesso Alfredo Catalani, la cui romantico-decadente Wally meriterebbe una riconsiderazione. Molto devono alle ispirate accensioni illichiane i rappresentanti di spicco della "Giovane Scuola" veristica. A Mascagni il Nostro propose versatilmente il simbolismo floreale di Iris (1898), il ricupero della "commedia dell'arte" de Le Maschere (1901), il decadentismo estetizzante

di Isabeau. (1911). Per Puccini il temperato Giuseppe Giacosa, anche commediografo, collaborò in Concordia discors, auspice l'editore Giulie Ricordi, con l'intemperante. Già Illica aveva contribuito al pasticciato libretto a più mani di Manon Lescaut (1893); ma dall' alleanza con Giacosa vennero La bohème (1896) manifesto della "Scapigliatura", indi le vampe passionali di Tesca (1900), l'esotismo misto a tragedia di Madama Butterfly (1904): triade celeberrima, tratta da precedenti teatrali rispettivamente di Henri Munger, Victorien Sardon, David Belasco-Pierre Loti.

Invece il libretto di Andrea Chénier, capolavoro a torto bistrattato di Umberto Giordano (1896), è tutto ed esclusivamente di Illica; che vi elabora una trama storica tinta di verismo. In realtà André Marie de Chénier (1762-1794) visse e operò come poeta di un certo rilievo, professandosi anti giacobino in epoca di Rivoluzione Francese, onde fu ghigliottinato durante il Terrore; ma la sua vicenda amorosa con la contessina Madeleine de Coigny erede in gran parte dall' invenzione di Illica, fitta di arditezze e grammaticali e sintattiche, magari gonfia di retorica (si pensi ad esempio alla celebre aria di Maddalena nel terzo atto: "La mamma morta / m'hanno alla porta della stanza mia…"), ma viva, palpitante, coinvolgente.

Soprattutto è il personaggio protagonistico a svelare quella che a parer mio è una verace, seppure velata, identificazione con il librettista, con il volontario di Plevna e della Grande Guerra. Con quale altro suo personaggio avrebbe potuto o voluto identificarsi Luigi Illica?

Forse con il poeta Rodolfo o con l'ardente Folco, mai con il vizioso Osaka o con il vile Pinkerton. E' piuttosto in Chénier, creazione autonoma, che il librettista trasfonde· tutta la sua anima, né fa il suo alter ego.

Tre le arie affidate al tenore protagonista: "Un dì all'azzurro spazio", del primo atto, ambientato nel castello dei Coigny; "Comé un bel dì di maggio" che s 'ispira a un'autentica poesia di Chénier ed è intonata nel quarto atto, ambientato nel carcere di St. Lazare; e nel terzo atto, nel tribunale rivoluzionario, la veemente autodifesa di Chénier di fronte al pubblico accusatore Fouquier Tinville:

Si, fui soldato
e gloriosa affrontata
ho la morte che vil qui mi vien data.
Fui letterato,
ho fatto di mia penna arma feroce
contro li ipocriti!
Con la mia voce
ho cantato la patria!
Passa la vita mia
come una bianca vela;

essa inciela le antenne
al sole che le indora,
e affonda la spumante prora
ne l'azzurro dell'onda...
Va la mia nave spinta dalla sorte
a la scoliera bianca della morte?
Son giunto? E sia!
Ma una bandiera trionfal disciolgo ai venti!
E su vi è scritto "patria"!
A lei non sale
il tuo fango, o Fouquier!
Non sono un traditore.
Uccidi? E sia! Ma lasciami l'onore!

In un trionfo di "illicasillabi" e di punti esclamativi, il librettista traccia qui il suo veridico autoritratto di poeta-patriota.

Bibliografia

Letteratura: J. Budden, art. Illica Luigi, in The New Grove Dictionary of Opera, MacMillan, Londra 1992; D. Rabitti-F. Bussi, art. Illica Luigi, in Dizionario-Biografico Piacentino (l860-1980), Banca di Piacenza, Piacenza 2000; F. Bussi, Ancora su Luigi Illica librettista tra due secoli, in Storia di Piacenza, vol. VI, Il Novecento, tomo I, Tip.Le .Co., Piacenza 2002, pp. 614-615.

Nella rievocazione delle vicende belliche di mio padre mi ha giovato l'aiuto di mio figlio Gianandrea.

Flavio Carbone

Il ruolo dei Carabinieri nel Primo conflitto mondiale

Nel corso del Primo Conflitto Mondiale, "i Carabinieri continuarono a disimpegnare il loro compito con quello spirito di sacrificio e di obbedienza che è la regola severa della loro vita. Le 80 sezioni dei Carabinieri nei primi giorni di guerra, inserite nelle Grandi Unità dell'Esercito, salirono negli anni successivi a 168; i plotoni a 257. Il personale mobilitato si triplicò ed all'epoca dell'ultima battaglia il contingente fornito dall'Arma era di 488 ufficiali e di 19.556 uomini di truppa, dislocati ovunque, sul nostro fronte e su quello francese, in Albania e in Macedonia, in Palestina ed in Russia"; così sintetizzava il contribuito dell'Arma uno dei suoi più importanti storici, Ulderico Barengo [1]. Si trattava dunque di sostenere, attraverso l'azione dei semplici militari dei Carabinieri, la più complessa e strutturata attività di un Esercito che era dovuto crescere in fretta con la mobilitazione e confrontarsi sin dall'inizio del conflitto con numerose problematiche collegate alla nuova dimensione della guerra. In tale sede non è possibile ricostruire l'organizzazione di polizia militare dei Carabinieri e tutti gli interventi, taluni davvero interessanti, che ebbe l'ordinamento dell'Arma in tale specifico settore per i quali si deve rimandare ad altri interventi.[2] Un noto studioso di storia dei Carabinieri così ricostruisce l'organizzazione dell'Arma presso l'Esercito di campagna (costituito "in 4 armate, 12 corpi d'armata, 41 divisioni") allo scoppio delle ostilità: "Presso ciascuno dei suddetti comandi operava una sezione (in parte a cavallo) od un plotone Carabinieri (interamente a piedi), della forza di un ufficiale subalterno e 47 sottufficiali e carabinierai; due sezioni erano istituite presso l'Intendenza Generale e presso ciascuna delle intendenze d'armata. Un capitano dei Carabinieri presso ciascun corpo d'armata aveva il compito di coordinare le rispettive sezioni divisionali, un maggiore o tenente colonnello assolveva lo stesso compito a livello d'armata, un colonnello assumeva l'incarico di "comandante superiore dei Carabinieri Reali" presso il Comando Supremo. Un ulteriore contingente di un centinaio di Carabinieri assolveva il servizio postale tra il Comando Supremo, le intendenze e le armate, fino al livello di corpo d'armata, ove il servizio entrava nella responsabilità degli Stati aggiori interessati. Nel complesso, pertanto, i servizi di polizia militare assorbivano l'impiego di circa 80 ufficiali e 3.000 sottufficiali e carabinieri: aliquota già considerevolissima, in relazione alla forza organica dell'Arma, all'epoca inferiore alle 30.000 unità, disperse in un elevato numero di reparti territoriali"[3]. Per quanto riguardava la struttura ordinativa dei Carabinieri Reali, sempre Ferrari sottolinea che "un

provvedimento ancora non sufficientemente approfondito, adottato dopo la seconda battaglia dell'Isonzo nell'autunno 1915, fu la soppressione del "Comando Superiore dei Carabinieri Reali" (fu soltanto mantenuto, per coordinare le sezioni d'intendenza, un "Comando Carabinieri" presso tale organo): probabilmente, in qualche modo le funzioni esercitate dal Comando Superiore interferivano con l'organizzazione normale della gerarchia o le davano comunque fastidio"[4]. Si trattava dunque di un provvedimento che ebbe un impatto non positivo sulla gestione della specificità tecnica che l'Arma esercitava quale organismo di polizia militare e di forza dell'ordine ordinaria nell'area di operazioni dell'Esercito e nelle retrovie. Per cercare di far comprendere, sia pur brevemente, la vastità delle incombenze che ricadevano sui Carabinieri, si pensi ad esempio ai principali servizi svolti da questi in zona di guerra nel corso del conflitto: la sorveglianza sull'esecuzione dei bandi riguardanti i militari ed i civili; la polizia giudiziaria per i reati sia militari che comuni commessi in zona di operazioni: la vigilanza sanitaria; la scorta e la sorveglianza dei prigionieri di guerra: il servizio di controspionaggio e quello delle informazioni; il servizio di guardia a posti comando e ad altre infrastrutture militari: il servizio di staffetta, porta-ordini e corriere postale: il servizio di vedetta e allarme incursione aerea a protezione del Comando Supremo: la scorta di alte personalità in visita al fronte: il mantenimento dell'ordine nei centri abitati e negli accampamenti militari con servizi di ronda: la vigilanza sugli operai impegnati in lavori nelle retrovie: il controllo e la polizia stradale: il servizio di scorta a valori e a convogli munizioni: la protezione del movimento dei feriti e ammalati; il servizio di scorta alle tradotte e di controllo delle ferrovie; la censura della posta militare inviata e ricevuta dai combattenti: la traduzione da e per il fronte di condannati o di militari in attesa di giudizio. Il compito principale fu però quello di polizia militare e di sorveglianza sulla condotta delle truppe operanti allo scopo di prevenire e reprimere in particolar modo diserzioni, sbandamenti ed abusi. Questo servizio era svolto seguendo e controllando costantemente il movimento e lo stazionamento delle truppe in ogni situazione, di combattimento in prima linea come di riposo o di addestramento nelle retrovie. L'attività di polizia militare mirata al mantenimento della disciplina tra i reparti al fronte era svolta anche attraverso: il pattugliamento di strade, e all'evenienza il rastrellamento di centri abitati e campagne alla ricerca di disertori: la costituzione di posti di blocco soprattutto in corrispondenza di sbocchi di camminamenti, incroci stradali e passaggi obbligati, come strettoie e ponti: l'attivazione di posti di sbarramento sulle posizioni di seconda linea. La "Relazione sull'azione svolta dall'Arma della 2a Armata dall'inizio della campagna al 31 dicembre 1916" permette di presentare alcune attività a cui andarono incontro i Carabinieri nel corso del proprio servizio: "L'opera cui attesero i reparti mobilitati

nel primo tumultuoso periodo della nostra campagna, i cui fatti di guerra si succedevano rapidi ed imprevisti, fu opera complessa, dura, irta di difficoltà. I servizi di guardia presso le grandi unità e di scorta e di guida presso i comandi di reggimento e di brigata, il mantenimento della disciplina nella truppa e sulle retrovie, il primo ristabilimento della vita civile nei paesi occupati e la sorveglianza alle popolazioni civili, lo sgombro di 42 paesi posti in territorio avanzato d'operazioni, e l'avviamento ai campi di concentramento ed all'interno del Regno di oltre 17.000 profughi, le traduzioni di prigionieri e l'arresto, la denuncia, l'internamento di quasi mille persone sospette in linea politica e militare, assorbirono interamente l'attività dei reparti Carabinieri, la cui forza esigua si dimostrò subito non corrispondente alle esigenze ed ai bisogni della guerra moderna, tanto che tutte le sezioni ebbero in ausilio un plotone di cavalleria, così da poter raddoppiare la loro attività. [...] Ma il servizio dell'Arma si veniva intanto orientando verso un impiego più complesso e più importante, arduo e difficile, e l'importanza assunta derivava dai molteplici incarichi e dalle gravi mansioni devolute ad essa, cui la stretta fiducia del Comando Supremo e dei comandi minori affidava opera di controllo, di disciplina e di ordine, non soltanto sulle retrovie, ma più specialmente sulle posizioni di prima linea. Alcuni dolorosi fatti verificatisi fra le truppe di taluni reggimenti, rendevano necessario ed indispensabile un intenso ed ininterrotto servizio di vigilanza sulle prime linee, ai posti di medicazione, agli sbocchi dei camminamenti, ai punti obbligati di passaggio, ovunque insomma fosse possibile sottrarsi all'azione di combattimento, motivo per cui gli organici delle sezioni, che semplici e assai mobili avrebbero dovuto provvedere ai bisogni delle truppe, si mostrarono numericamente ancor più deficienti. Il 15 ottobre, all'inizio dell'offensiva contro la testa di ponte di Gorizia, il Comando Supremo metteva a disposizione dell'Armata un Battaglione su tre compagnie ed uno squadrone Carabinieri Reali: i reparti a cavallo, unitamente a reparti di cavalleria, vennero impiegati per assicurare l'ordine e la disciplina in quei tratti di retro vie sui quali si effettuavano i rifornimenti e gli sgombri; i reparti a piedi furono più particolarmente utilizzati per intensificare l'opera delle ordinarie sezioni nell'attuazione delle misure di polizia a più stretto contatto delle truppe, ed il contatto stesso fu reso talmente intimo e continuo, che nessun luogo chiuso, anfrattuosità, o trincea abbandonata, a tergo dei reparti, rimase inesplorata e poté dar ricetta a dispersi. Nel disimpegno di tali importantissime mansioni si dovranno applicare col massimo rigore le prescrizioni stabilite dal servizio in guerra parte la, provvedendo all'immediato ritorno sulle linee di fuoco di coloro che se ne fossero arbitrariamente assentati, arrestando e spingendo avanti a viva forza, quelli che vi si rifiutassero, e ricorrendo alle più estreme misure in caso di ribellione"[5].In tal senso si indirizzava una circolare che l'estensore della relazione ricorda (si trattava

della circolare- riservatissima- del Comando d'Armata n. 9101 del 15 ottobre) che costituiva la base per inspirò l'azione dell'Arma: "Nelle zone scoperte, intensamente battute dal fuoco nemico, uno dei servizi più efficaci che fin d'allora vennero compiuti, e che tuttora si compiono all'Isonzo e oltre, fu quello di disciplinare il transito durante il giorno, riducendolo al minimo indispensabile, ciò che riuscì a limitare notevolmente il numero delle perdite: di notte, poi, con il libero svolgersi del traffico di colonne e salmerie affluenti fino al rovescio delle trincee, fu necessaria l'opera vigile e fattiva del Carabiniere, per regolare ed indirizzare il flusso e riflusso del movimento, per rimuovere ostacoli, reprimere clamori, spegnere fuochi, così da rendere i movimenti stessi indisturbati da tiro nemico. In occasione di cambio dei reparti dislocati in trincea, che si effettuano normalmente di notte, venne sempre disposto, come si pratica tuttora, un intenso servizio di pattuglie sui punti più opportuni delle direttrici di marcia, dalle retrovie fino ai camminamenti ed alle prime trincee, contribuendo così a rendere calmi e silenziosi, ordinati e solleciti, i movimenti stessi, eseguiti i quali l'attività dei militari si volge a riunire ed avviare a destinazione i ritardatari ed i dispersi, alla ricerca ed all'accompagnamento di quanti tentano sottrarsi alla trincea. Alacre e proficua si stabilì e continuò l'opera relativa al ricupero del materiale di proprietà dello Stato, che numeroso veniva abbandonato, ceduto dalle truppe di passaggio ed a riposo, e con frequenti perquisizioni passate agli abitanti di tutti i centri del territorio di operazioni e di retrovie, e colle relative denunce dei ricettatori ai tribunali di guerra, si ottenne il ricupero di quantità enorme di materiale di vario genere ed in ottimo stato, nonché il versamento sistematico e spontaneo fatto ai Comuni di quanto dalle popolazioni civili venisse raccolto o trovato. [...] Dell'importanza assunta dal servizio di plotoni in prima linea, fan fede le operazioni svoltesi sulla fronte di Gorizia dall'agosto al novembre scorso, quando ogni brigata poté disporre di un plotone di Carabinieri; e come nel primo fortunoso periodo le Brigate "Toscana" e "Treviso", "Lambro" e "Abruzzi", "Cuneo", operanti rispettivamente sul Sabotino, ad Oslavia e sul Podgora, ebbero ciascuna un plotone ad immediato contatto della prima linea, che disimpegnò il servizio di polizia e di collegamento, provvedendo a respingere i soldati fuggiti dalle linee del fuoco ed a prontamente reprimere atti inconsulti di panico improvviso, a riunire prigionieri ed a scortare squadre di portaferiti affinché diligentemente e sollecitamente assolvessero il loro compito, a mantenere la disciplina nelle truppe di rincalzo e l'ordine nei camminamenti, seguendo sempre la prima linea nel vittorioso sbalzo a S. Mauro ed a Salcano, a S. Caterina ed a S. Marco; così l'ebbero nelle offensive dell'ottobre e del novembre le brigate impegnate del XXVI e del VIII Corpo d'Armata, quando l'azione dei reparti Carabinieri per mantenere l'ordine e per impedire diserzioni e sbandamenti, dalle trincee e dai

camminamenti si svolse fino ai varchi lacerati nei reticolati nemici, dove maggiormente infuriava la battaglia. Come l'importante base d'operazione di Plava, costituita da reparti di Carabinieri ebbe ed ha tuttora la direzione dei servizi di tappa e di istituto, in quella zona, disciplinando l'affluenza del materiale di rifornimento, e la relativa distribuzione ai reparti e servizi interessati, disponendo lo sgombero degli ammalati, dei feriti e del materiale di ricupero, provvedendo altresì alla sorveglianza dei militari adibiti ai lavori di costruzione e di riattamento delle opere di difesa e di comunicazione. Così a Gorizia, assunte le funzioni di Commissario civile, il maggiore dei Carabinieri Sestilli, ristabiliva la vita civile della città, provvedendo ai bisogni più urgenti della popolazione, e riparando a tutte le deficienze ed a tutte le situazioni che la battaglia svolgentesi vicina moltiplicava e rendeva a volte insormontabili; mentre gli squadroni Carabinieri, passato quasi contemporaneamente l'Isonzo, mantenevano l'ordine e la sicurezza nella città, costituendo uno sbarramento continuo alla sua periferia, e provvedendo alla vigilanza dei principali pubblici edifici ed al censimento della popolazione civile, alla visita dei numerosi sotterranei e di tutti i luoghi sospetti, ad una prima epurazione di tutti gli elementi infidi ed all'avviamento in Italia di tutti gli indigenti, impedendo saccheggi e manomissioni nelle case aperte ed abbandonate, raccogliendo quantità enormi di armi, munizioni, materiale vario di guerra, abbandonato dal nemico in ritirata, sgombrando gli abitati di S. Pietro e Vertojba". Proprio durante tali avvenimenti trovò la morte il carabiniere Paride Biselli, originario del piacentino, al quale fu intitolata successivamente la sede del Comando Provinciale Carabinieri di Piacenza. Quanto detto sinora investiva il ruolo dei Carabinieri nel difficile compito di polizia militare ma, oltre a questo, a loro fu chiesto altro. Infatti, nelle primissime fasi della campagna bellica essi, fedeli alla loro tradizione, parteciparono alle operazioni al fronte con un reparto combattente, il Reggimento Carabinieri Mobilitato che, in tutti – e tanti - episodi, costituì l'esempio, anche in tale conflitto, del ruolo multiforme dell'Arma. Il Reggimento Carabinieri Mobilitato fu protagonista di pagine particolarmente importanti per la Storia dell'Arma, grazie al contributo di sangue generosamente offerto sul Monte Podgora, quota 240, il 19 luglio 1915, durante la 28 Battaglia dell'Isonzo.La descrizione degli avvenimenti è sapientemente illustrata da un importante storico dei Carabinieri, Ulderico Barengo: "il 7 luglio 1915, nelle prime ore del mattino il 2° ed il 3° Battaglione del Reggimento Carabinieri - il l 0 era rimasto ad Udine presso il Comando Supremo - raggiungono sulla linea di combattimento il posto loro assegnato e sostituiscono nelle trincee del Podgora, di fronte a quota 240, il 36° Reggimento Fanteria. Pochi giorni dopo, quando da Plava al mare si sferra la seconda battaglia dell'Isonzo, con le altre truppe lanciate all'assalto i Carabinieri balzano contro le formidabili posizioni avversarie,

infrangendo il loro impeto sui quasi intatti reticolati austriaci che gli scarsi mezzi di artiglieria non erano riusciti a sconvolgere. Alla sera del 19 luglio il bilancio di quella prima giornata d'azione e di gloria registra 51 morti, 183 feriti, 17 dispersi. Mantenere al completo in tali condizioni gli organici del Reggimento, depauperati altresì dal colera, non è cosa possibile; d'altro canto il prolungarsi delle ostilità ed i molteplici bisogni cui occorre far fronte rende indispensabile un maggior impiego di Carabinieri nei servizi di polizia militare. È quindi giocoforza al Comando Supremo rinunziare all'opera del Reggimento come unità combattente per poter costituire un numero maggiore di plotoni a disposizione dei comandi delle grandi unità"[6]. Dopo quattro ore di tentativi infruttuosi di oltrepassare le trincee nemiche e raggiungere l'obiettivo stabilito, i carabinieri ripiegarono sulle posizioni di partenza con il seguente bilancio: "di n. 3 Ufficiali Superiori, 5 Capitani e 20 Ufficiali subalterni presenti all'inizio dell'azione, vi sono stati 2 Capitani feriti [...] l subalterno ucciso: Tenente Losco Sig. Giuseppe e 4 feriti"; 39 militari di truppa caddero, mentre 13 decedettero nei giorni successivi a seguito delle ferite riportate; 135 erano feriti e 10 dati dispersi. Il 20 luglio, al termine dell'azione, la forza impiegabile consisteva in 16 ufficiali e 750 militari di truppa. Il giorno dopo, mentre due carabinieri venivano uccisi dal bombardamento nemico sulla prima linea e due militari rimanevano feriti, ben 145 erano ricoverati presso la Sezione di Sanità poiché affetti da gastro-enterite. Tale infezione portava 380 militari a chiedere visita, dei quali ben 70 inviati in ospedale. Il 22 la forza dei due battaglioni si attestava su 15 ufficiali e 400 militari di truppa.Il 6 agosto successivo il reggimento ricevette l'ordine di abbandonare la prima linea e di muovere per Castelletto dove si sarebbe sottoposto ad un "soggiorno di isolamento". La sera stessa fu richiesta la presenza presso il Comando di Brigata "a disposizione del Generale comandante, di un sottufficiale e 6 Carabinieri del Reggimento, con manette" (di cui erano sprovvisti) e così altri "drappelli di pari forza"; in particolare agli ufficiali era stata assegnata "la consegna di arrestare chiunque, dei militari che arriveranno, emettesse grida sediziose, intervenendo con massima energia". Di fatto, i Carabinieri rimasero, salvo alcuni limitatissimi servizi, in isolamento sino alla definitiva "dichiarazione sanitaria di libera pratica" che fu espressa dal capitano medico dirigente del servizio sanitario del reggimento il 7 settembre 1915. Il valore dimostrato dai Carabinieri fu ampiamente apprezzato: il Comandante della Brigata "Pistoia" scrisse che i Carabinieri "stettero saldi ed impavidi sotto la tempesta di piombo e di ferro che imperversava da ogni parte". Il Duca d'Aosta, Comandante della 3a Armata, il 10 ottobre 1917, consegnando

alcune ricompense al valore ai Carabinieri ricordò l'epica giornata: "sul Podgora, nelle memorande giornate del luglio 1915, inquadrati in Reggimento, deste prova della più grande tenacia, rimanendo saldi ed impavidi sotto la furibonda tempesta nemica di ferro e di fuoco, decimati ma non fiaccati". Un altro studioso dell'Arma sottolinea che "nel settembre 1915, dopo le decimazioni subite in tali combattimenti sul Podgora, nella conseguente epidemia di letale gastroenterite e nei successivi impegni operativi di agosto, il Reggimento fu sciolto ed i suoi tre battaglioni, in parte ricostituiti, passarono alle dipendenze, rispettivamente, del Comando Supremo, della 2a e della 3a Armata. Furono altresì costituite ulteriori tre compagnie autonome (I oa, II a e 12a), con funzioni di polizia militare, alle dipendenze degli stessi alti comandi. Battaglioni e compagnie furono poi sciolti nel 1916, nel quadro del riordinamento che fu imposto dalla Strafexpedition. [...] A seguito di questa offensiva fu costituita una sa Armata [...] furono spostati da una fronte all'altra oltre 400.000 uomini, 75.000 quadrupedi ed 80.000 veicoli, con uno sforzo logistico che vide per la prima volta i Carabinieri impiegati nell'organizzazione della circolazione stradale militare su ampia scala. Per fronteggiare l'esigenza, furono sciolti i tre battaglioni Carabinieri, eredi del Reggimento del Podgora, e le tre compagnie autonome, e con la forza recuperata furono immessi 39 nuovi plotoni Carabinieri negli organici delle forze operanti; per rafforzare la tenuta delle unità, a fronte delle vistose perdite, che raggiunsero la cifra di 190.000 uomini, nuclei di Carabinieri furono decentrati presso i comandi di brigata indivisionati"[7]. Inoltre, i Carabinieri allinearono fin dall'inizio delle operazioni belliche un Gruppo Squadroni autonomo, su tre squadroni per complessivi 220 uomini e altrettanti quadrupedi. Barengo spiega poi quale fu uno dei compiti assolti da questo reparto a cavallo: "quando nell'agosto del 1916, superate le difese nemiche del Podgora, di Oslavia e del Sabotino, fu libera al nostro Esercito la via su Gorizia e quando si presentò impellente la necessità di avere sotto mano truppe celeri, aggressive ed attive, da lanciare al di là dell'Isonzo all'inseguimento dell'avversario, reparti montati di Carabinieri Reali vennero prescelti, insieme a pochi squadroni di cavalleria, frettolosamente raccolti, per l'importante missione ed ebbero così l'onore di penetrare per i primi nella città liberata e di occuparla"[8]. L'attività dei Carabinieri, dunque, non si può limitare esclusivamente a quella di polizia militare, ma deve essere studiata e compresa attraverso le più articolate funzioni che erano assegnate in guerra dalle autorità militari ai Carabinieri, con un enorme ventaglio di compiti che erano attribuiti di volta in volta.

Il controllo del territorio durante la Grande Guerra

Con un organico iniziale di circa 30.000 uomini allo scoppio del conflitto quasi 20.000 furono impiegati al fronte, per cui i rimanenti, rinforzati da Carabinieri di

classi anziane richiamati in servizio o da Carabinieri ausiliari (figura istituita nel 1917), dovettero assolvere il normale servizio d'istituto, quello di polizia giudiziaria e altri servizi speciali sul territorio con le forze residue a prezzo di un costante impegno e sacrificio. Alle storiche pagine del Podgora se ne aggiunsero altre di Carabinieri che si distinsero in innumerevoli piccoli atti di valore, spesso sconosciuti o rimasti nell'oblio. Non c'è da credere che la situazione nel Paese fosse tranquilla. Infatti, proprio nelle città e nella campagne l'opera dei Carabinieri risultò più difficile. Si trattava di gestire un controllo del territorio e dei cittadini più complesso legato anche al continuo e consistente movimento di militari da e verso il fronte, nonché ai movimenti logistici dei rifornimenti a favore delle truppe combattenti. Tali compiti, solo per citarne alcuni, si andavano a sommare a quelle attività che i Carabinieri svolgevano in tempo di pace. Ad esempio la gestione dell'ordine pubblico sarebbe passata dalle prefetture ai comandi militari in presenza dello stato di guerra, facendo venire meno quel tratto caratteristico della gestione dell'ordine pubblico e dei rapporti sociali tipici del periodo giolittiano. Una circolare del Ministero della Guerra dell'8 giugno 1915 sottolineava come si potesse gestire la piazza "con limitate forze, se adoperate convenientemente, e con energico contegno da parte delle autorità". Due anni dopo, il Ministero della Guerra si rivolgeva ai vari comandi dell'Esercito ricordando che, da precedenti disposizioni già in vigore, il primo contatto con i dimostranti doveva essere garantito da Carabinieri o da altre forze dell'ordine e che l'Esercito sarebbe dovuto intervenire successivamente. Tale disposizione aveva maggiore efficacia soprattutto considerando che durante il periodo bellico tale tipo di servizio era assegnato a ufficiali e soldati di classi anziane e in numero decisamente inferiore rispetto le necessità. Insomma il servizio dei Carabinieri in ordine pubblico era particolarmente gravoso e impegnativo, costretti spesso a lunghe attese e a impieghi in numero limitatissimo, dovevano essere in grado di mantenere equilibrio in tali situazioni difficili. Ancora nel 1919, lo stesso Comando Generale interessava il Ministero dell'Interno per rappresentare le grandissime difficoltà a inviare i rinforzi richiesti dai Prefetti sottraendo le modestissime forze dell'Arma territoriale alle stazioni sempre più sguarnite e impossibilitate a svolgere un sia pur minimo servizio di controllo del territorio ai fini della pubblica sicurezza. Non si dimentichi che pure il servizio di sicurezza a obiettivi sensibili sottraeva risorse e impegnava fortemente l'Arma. Anche in tale settore particolarmente delicato non mancarono episodi di valore per i quali si può ricordare, uno tra tutti, il Brigadiere Martino Veduti che il 14 agosto 1918 intervenne in una polveriera nei pressi di Lugo di Romagna, inviando i propri uomini a inseguire alcuni individui che erano fuggiti alla sua vista e riuscendo, nel contempo, a disattivare un ordigno innescato strappando con i denti la miccia infuocata ormai esaurita. Per tale

comportamento che aveva salvato la cittadina di Cotignola da una tragedia di vaste proporzioni e evitato la distruzione dell'enorme deposito di munizioni, Veduti fu decorato di Medaglia d'Oro al Valore Militare. Dunque un servizio ingrato, sicuramente meno eclatante rispetto quello della prima linea ma non per questo meno significativo.La vigilanza degli obiettivi sensibili era coperta dall'Arma in concorso con altre forze dell'Ordine. Si vuole ricordare, in particolare, un altro episodio decisamente significativo. Ad Ancona la tutela del porto dal quale partivano i MAS (Motoscafi armati siluranti), resi famosi dalle imprese in Adriatico, era affidata ai Carabinieri mentre la Guardia di Finanza tutelava la cinta daziaria della città, contribuendo a rafforzare la difesa del porto. Così, il 5 e 6 aprile 1918, proprio ad Ancona i Carabinieri di quella Compagnia, in collaborazione con alcuni finanzieri sorpresero un gruppo di marinai austriaci sbarcati nella notte per compiere un attentato al porto e danneggiare i MAS. Il Brigadiere Anarseo Guadagnini fu decorato di medaglia d'argento al valor militare. La vigilanza doveva essere assicurata con particolari servizi, in concorso con altre forze (militari e di polizia) assicurando la tutela delle coste e delle ferrovie. In particolare, i Carabinieri dovevano provvedere a pattugliare tratti di costa e di linee ferrate allo scopo di individuare la presenza di natanti nemici che potevano sparare sulle imbarcazioni mercantili italiane, sulle linee ferroviarie o addirittura sbarcare spie e sabotatori per colpire pregiati obiettivi militari. Non era improbabile poi che agenti nemici avessero provveduto a stoccare quantità significative di carburante per supportare logisticamente i sommergibili nemici che navigavano nelle acque italiane alla ricerca di bersagli.Un'altra attività che assorbì il personale dell'Arma fu la vigilanza sui militari in licenza o in convalescenza dal fronte. Molti di questi, come è noto, non fecero ritorno ai rispettivi reparti e si dovette svolgere un'assidua attività investigativa per individuare i ritardatari, gli assenti o semplicemente i disertori. Molti di questi ultimi poi si diedero alla macchia e si resero responsabili di gravi crimini contro la popolazione locale. In alcuni casi, come in Sicilia, addirittura fu necessario condurre complesse operazioni di controllo del territorio anche con l'impiego di reparti dell'Esercito per contrastare un fenomeno che aveva assunto dimensioni consistenti e che non era più limitato alla semplice diserzione ma abbracciava reati particolarmente gravi. Dunque attività complesse e non semplici. A tale proposito appare interessante riportare brevemente alcuni elementi relativi all'attività dell'Arma nel territorio piacentino. Si tratta di un'attività investigativa condotta in località Vassalli del comune di Vernasca il 18 gennaio 1918 nel corso della quale fu encomiato solennemente il Maresciallo d'alloggio Ferdinando Vitali, comandante della Stazione di Castell'Arquato. Il riconoscimento fu tributato dal comando del 14° Corpo d'Armata con la seguente motivazione "Con abilità e zelo encomiabili condusse attivissime ricerche per il

ricupero di indumenti militari ricettati, giungendo all'arresto dei rei e ricuperando allo Stato buone quantità di materiale".[9] Dunque tra le altre incombenze, i militari dell'Arma dovevano condurre attività d'indagine a seguito di sottrazioni di beni di proprietà dello Stato trafugati per altre esigenze. Per quanto riguardava, invece, la ricerca e la cattura di disertori e renitenti, si deve segnalare una complessa attività di cui è giunta notizia relativa ad un'attività di rastrellamento condotta dai Carabinieri con il concorso di reparti dell'Esercito, tra il 18 marzo e il l 0 aprile 1919.[10] L'area interessata era denominata 3 o settore della provincia di Piacenza e ricadeva nel territorio della Tenenza del capoluogo. Il servizio fu coordinato dal comandante della divisione Carabinieri, il tenente colonnello Giuseppe Bruzzi, coadiuvato dal Capitano Carlo Mazzone, dal tenente (della Milizia Territoriale) Clemente Saffirio e dal Sottotenente Enea Putzolu con l'impiego di 90 militari dell'Arma e 60 soldati. Il servizio fu particolarmente impegnativo poiché si svolse in una vasta zona montana dove (come ricorda lo stesso colonnello Bruzzi) la stagione incostante rese ancora più faticoso a causa di "abbondanti nevicate, e più difficile del passato, sia pel congedamento di classi per lo ché si dovette procedere al fermo e controllo di ben 5500 individui, sia perché la popolazione, che prima prestava valido aiuto all'Arma, in generale vede ora detto servizio mal volentieri, non comprendendolo e che per la fine vittoriosa della guerra, lo ritiene una fiscalità intravedendo prossima, per tali reati, una nuova amnistia, sia infine perché il servizio stesso doveva effettuarsi nella valle del Tidone popolata in gran parte da elementi anarchici e sovversivi"[11] I risultati conseguiti grazie al particolare tatto di tutti i militari (Carabinieri e soldati compresi) furono di tutto rispetto. Fu possibile procedere: all'arresto di 20 disertori tra i quali il soldato Luigi Pecori colpito anche da mandato di cattura datato 8 gennaio 1918 per mancato omicidio; alla costituzione di 6 disertori con la denuncia di una persona per favoreggiamento; al fermo di 13 militari che si erano allontanati arbitrariamente dai rispettivi corpi, nonché alla cattura di 3 prigionieri di guerra austro-ungarici che si erano allontanati, 2 dal reparto di Gossolengo (PC) e il 3° dalla centuria per la lavorazione della legna distaccata in località Farini d'Olmo in Groppallo. Contestualmente furono tratti in arresto anche 3 cittadini della zona di cui uno per possesso ingiustificato di effetti militari, un secondo per il porto di coltello di genere proibito e l 'ultimo per oltraggio all'Anna. È interessante segnalare, in tale contesto, come le attività di questo tipo non rappresentassero un'eccezione ma una pratica abbastanza comune nell'area del piacentino. È altresì significativo sottolineare come lo stesso tenente colonnello Bruzzi tenesse a precisare che i cittadini, che prima avevano fornito un contributo particolarmente significativo a favore del rintraccio di militari che non intendevano tornare ai rispettivi corpi, in quel particolare frangente (il 1919), si dimostravano quanto meno più freddi, visto che non comprendevano lo spirito

della norma che prevedeva ancora la ricerca dei soldati. Si ricordi, infine, che la riduzione quantitativa dell'Esercito iniziò con la firma dell'armistizio del l4 novembre 1918 ma che si dovette attendere la sottoscrizione dei trattati di pace per accelerare il congedamento di numerose altre classi di leva. Nel corso della guerra, per cercare di rinforzare l'indebolito dispositivo dell'Arma, si fece ricorso all'impiego di una nuova figura di militare: il carabiniere ausiliario, istituito il 25 febbraio 1917 attraverso la selezione di un primo contingente di 12.000 militari volontari provenienti dall'Esercito. La particolarità di tale servizio consisteva nel fatto che, per la prima volta, i militari dell'Esercito che entravano nei Carabinieri avrebbero indossato l'uniforme propria dell'Arma per essere individuati Carabinieri a tutti gli effetti. Ciò non era di poco conto perché nel passato si era fatto già ricorso a figure simili (il Carabiniere aggiunto), ma si trattava di militari dell'Esercito (dei corpi di Fanteria e di Cavalleria) che, con l'uniforme di provenienza a cui applicavano gli alamari sui paramani, prestavano servizio presso le piccole stazioni dell'Anna per ritornare poi alla fine del periodo di leva nel corpo di appartenenza.[12] Fu proprio uno di questi carabinieri ausiliari insieme a un soldato a distinguersi nel corso del suo servizio a Piacenza. Nel pomeriggio del 13 gennaio 1918 il carabiniere ausiliario Giacomo V Vallarino, della Stazione Carabinieri di Barriera Cavallotti, in servizio di pattugliamento nello scalo ferroviario di Piacenza insieme al soldato Gaetano Ghermandi del 10º Artiglieria da Fortezza, aggregato al plotone autonomo per la protezione delle ferrovie nel capoluogo, procedeva all'arresto di Carlo Berardi, manovratore 24enne, nativo di Massa Lombarda. I due militari avevano notato da lontano il ferroviere mentre stava togliendo i piombi dal bagagliaio di un treno fermo in stazione. Giunti nei pressi del vagone i 2 militari intercettarono il manovratore appena uscito dal vagone ferroviario con un "involto di 12 maglia di lana del valore di lire 60". L'operazione di servizio non fu indolore perché l'arrestato oppose una forte resistenza fisica, colpendo i militari con calci e pugni tanto che il soldato ricevette un morso al sopracciglio destro mentre il carabiniere una contusione alla mano destra, venendo giudicati guaribili, il primo, in 20 giorni e, il secondo, in 15[13]. Giova ricordare che nel territorio della stazione di Barriera Cavallotti fu disputata, il 26 ottobre 1919, la prima partita della locale squadra di calcio contro una rappresentativa del reparto del soldato Ghermandi con il risultato di 2 a l a favore dei padroni di casa.[14] Tale episodio è significativo per evidenziare come i rapporti tra differenti organismi militari, cittadini e istituzioni fossero tanto saldi e interconnessi da riservare proprio a una rappresentativa militare la possibilità di sfidare la società calcistica locale.Sia pure con estrema sinteticità, si è cercato di offrire una visione delle attività assegnate e assolte dall'Arma. Certamente non è stata una rappresentazione esaustiva; ad esempio, si è scelto di non dare cenni

all'opera dei Carabinieri come piloti d'aeroplani nel corso del conflitto e che tanta parte ha avuto nel periodo post-bellico. La rappresentazione dei compiti assegnati all'Arma sul territorio nazionale ha consentito di tratteggiare solo qualche attività tra le più significative. Nondimeno appare comunque importante far comprendere quante attività sul territorio siano state condotte e comunque quanto diversificate fossero al punto tale da offrire comunque un panorama abbastanza interessante dell'operato dei Carabinieri. Dunque, accanto ai compiti che i regolamenti dell'Arma e quelli dell'Esercito attribuivano ai Carabinieri, se ne aggiunsero degli altri nel corso della guerra tra i quali la vigilanza nelle stazioni ferroviarie e la sicurezza dei trasporti sia per evitare attacchi nemici sia per tutelarli da furti e saccheggi. Ancora una volta il servizio dell'Arma fu condotto in silenzio e riserbo secondo il consueto stile che caratterizza i Carabinieri, "usi obbedir tacendo" nella tradizione bicentenaria di tutela del cittadino e delle istituzioni.

Note

[1] Sul ruolo dei Carabinieri nel corso del conflitto mondiale si vedano anche Ente Editoriale per l'Anna dei Carabinieri, I Carabinieri I814- 1980, Roma, Ente Editoriale per l'Anna dei Carabinieri, 1981, pp. 337-389 e Gen. C.A. Arnaldo Ferrara, Storia Documentale dell'Arma dei Carabinieri- A cavallo di due secoli- Dalle prime missioni all'Estero all'epopea della Grande Guerra, Roma, Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri, 2007, pp. 237-405.

[2] I Carabinieri Reali al fronte nella Grande Guerra (con Filippo Cappellano), in Nicola Labanca, Giorgio Rochat (a cura di), Il soldato, la guerra e il rischio di morire, Milano, Unicopli Edizioni, 2006, pp. 167-214

[3] Giuliano Ferrari, La Polizia Militare profili storici, giuridici e d'impiego, Supplemento al n. 2 della Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Aprile-Giugno 1993, p. 106. Il realtà, l'istituzione dei plotoni è decisamente successiva all'entrata in guerra come più avanti indicato.

[4] G. Ferrari, La Polizia Militare cit., p. 107. Sull'argomento Boella ricorda che "la mancanza di un simile comando fu assai sentita, e molto nocque sotto vari

riflessi, tanto che sul finire della campagna venne finalmente chiamato presso il Comando Supremo un ufficiale generale dei Carabinieri." Giuseppe Boella, Servizio e formazioni di guerra dei Carabinieri Reali in "Rivista dei Carabinieri Reali", anno I -n. l novembre-dicembre 1934, pp. 16-7.

[5] AUSSME, foglio n. 8/17 in data 17 febbraio 1917, Relazione sull'azione svolta dall'Arma della 2a Armata dall'inizio della campagna al 31 dicembre 1916, Comando Carabinieri Reali 2" Armata (ringrazio il Col. Filippo Cappellano per la segnalazione di tale materiale).

[6] Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali, Vecchia Arma Fedele- conferenza tenuta dal maggiore Ulderico Barengo nel Circolo Ufficiali della Legione CC. RR. di Roma 1'8 aprile 1933 inaugurandosi il primo ciclo di conferenze storiche sull'Arma, promosso dal Museo Storico dei Carabinieri Reali, Roma, maggio 1933, pp. 16-17. Sul Reggimento Carabinieri Reali mobilitato si rinvia anche a Gastone Breccia, Nei secoli fedele - Le battaglie dei Carabinieri 1814-2014, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2014, pp. 84-115.

[7] G. Ferrari, La Polizia Militare cit., pp. 107-108.

[8] Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali, Vecchia Arma Fedele cit., p. 17.

[9] Archivio Storico del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri (d'ora in poi ASMSCC), busta 323, fascicolo del Comando della Legione di Genova- Ufficio di 38 Divisione, n. 78 di prot. 1918, ad oggetto "Encomio solenne concesso al Maresciallo d'alloggio Vitali Ferdinando".

10 ASMSCC, busta 323, fascicolo della Legione Territoriale Carabinieri Reali di Genova- Ufficio 38 divisione, n. 761 di prot. Del 1918 recante "Rastrellamento disertori nel3° settore di Piacenza".

[11] lvi, lettera n. 405/31-1918 datata 3 aprile 1919 della Divisione CCRR di Piacenza.

[12] Si veda la voce "Carabiniere Aggiunto" in http://www.carabinieri.it/arma/curiosita/non-tutti-sanno-che/c/carabinieriaggiunti e la voce "Carabiniere Ausiliario" in http://www.carabinieri.it/arma/curiosita/non-tutti-sanno-che/c/carabinieriausiliari, consultate il 20 novembre 2015.

[13] ASMSCC, busta 323, fascicolo n. 77 di prot. 1918 ad oggetto Encomio solenne concesso al Carabiniere ausiliario Vallarino Giacomo e soldato Ghermandi Gaetano.

[14] http://www.storiapiacenzal919.it/stadi.htm, consultato il 19 novembre 2015.

Paola Castellazzi

Gli avvenimenti nazionali e locali sulla Guerra nella descrizione dei quotidiani piacentini dal maggio al luglio 1915

Il mio contributo a questo Convegno consiste in una relazione frutto dello spoglio dei quotidiani piacentini, "Libertà" e "il Nuovo Giornale di Piacenza", nel periodo precedente a quello in cui l'Italia entrò in guerra e nei mesi immediatamente successivi; in particolare, ho cercato di rendermi conto di come i piacentini hanno vissuto la partecipazione al primo conflitto mondiale e quali fossero le loro opinioni ed i loro sentimenti in quel particolare momento storico. I due giornali hanno, infatti, "raccontato" la guerra, giorno per giorno, informando i lettori delle decisioni politiche e sulle operazioni belliche dell'esercito italiano.

Nell'articolo pubblicato su Libertà dell'8.5.1915, già si evidenzia la necessità, da parte dell'Italia, di prendere una chiara posizione in merito alla guerra. La prima pagina del quotidiano riporta: "L'ora del dovere è questa. L'impressione generale è che l 'Italia sia giunta alla suprema decisione. E l'impressione è determinata anche dai fatti esteriori che oramai non gioverebbe più nascondere. Nelle sfere ufficiali nemmeno si smentisce la voce insistente di imminente rottura di rapporti fra l'Italia, l'Austria-Ungheria e la Germania. La partenza dei numerosi sudditi germanici ed austro-ungarici che si va effettuando senza alcun mistero, anzi molto visibilmente, ha contribuito, insieme con le ultime notizie dei giornali, a diffondere tale persuasione".

Anche su il Nuovo Giornale di Piacenza il primo articolo rilevante sulla questione è della stessa data: il titolo in prima pagina è il seguente: "S'approssima lo scoccar dell'ora suprema d'Italia? A Roma si succedono intensamente colloqui". In sostanza, anche il Nuovo Giornale si interroga sulla posizione che assumerà l'Italia in relazione alla guerra in corso.

Il 9.5.1915, Libertà evidenzia la posizione dei parlamentari sulla guerra; il titolo dell'articolo è: "Affermazione neutralista parlamentare?"; nell'articolo, che riporta le notizie che il corrispondente politico del quotidiano La Stampa inviava al suo giornale, si legge: "Una situazione leggermente modificata si delinea stasera all'orizzonte in seguito alla proroga della riapertura della Camera ed all'intervento personale di Guglielmo II presso il Re d'Italia. La proroga al 20 maggio della ripresa dei lavori parlamentari consente qualche possibile manifestazione parlamentare. Oggi l'ambiente di Montecitorio appariva profondamente mutato in confronto agli ultimi giorni. Finora nelle sale della Camera si avevano manifestazioni dissimulate di neutralismo dichiarato: è questo un fatto che espongo, non giuridico. Certo

oggi alla Camera, come al Senato, la grande maggioranza dei deputati e dei senatori presenti si schierava contro la guerra nel momento stesso in cui si poteva ritenere che ne fosse imminente la decisione. Le manifestazioni neutraliste erano così larghe e vivaci che veniva studiato dai deputati, che ad esse partecipavano, il modo di metterle in valore presso il governo".

Il Nuovo Giornale di Piacenza del 9.5.1915 parla dei rapporti tra Austria ed Italia: "La giornata di ieri passò fra lunghi colloqui. Il Kaiser prega il nostro Re di assecondare i suoi sforzi per le trattative italo-austriache". Il giornale mette in rilievo il tentativo austriaco di evitare la guerra con l'Italia.

Libertà viene riserva, invece, un ampio spazio alla crisi del Governo Salandra, causata dalla contrapposizione fra i partiti costituzionali che sostengono il Governo, in merito alla posizione che l'Italia deve assumere rispetto alla guerra in corso: Da Libertà dell'11.5.1915: "Salandra e Giolitti ricevuti dal Re. Il colloquio fra Salandra e Giolitti è avvenuto ieri. Il Consiglio dei ministri è convocato per stamane". Sullo stesso quotidiano del 12 maggio si legge: "Mentre maturano gli eventi italiani per la pace o per la guerra, altra giornata di attivissimi colloqui politici a Roma. L'on. Giolitti rimane, per ora, nella Capitale".

Sull'edizione del 13, in prima pagina, appare il titolo: "L'ora delle risoluzioni decisive si avvicina per l'Italia. Il Consiglio dei Ministri avrebbe deliberato di appellarsi al voto del Parlamento. Una sdegnosa lettera di Giolitti contro i suoi accusatori. Il nuovo Ambasciatore russo appena giunto a Roma, ha un colloquio con Sonnino"; inoltre il giornalista, senza prendere posizione alcuna, esamina le opinioni dei personaggi politici più importanti in merito alla guerra; il "pezzo" riprende le affermazioni contenute sul giornale torinese La Stampa, che evidenzia "un gravissimo problema" e, cioè, "quello del dissenso fra l'opinione dell'onorevole Giolitti (contrario alla guerra) e quella del Ministero".

Da Libertà del 14 maggio: "Il Ministero Salandra, considerata la mancanza di un concorde consenso dei partiti costituzionali intorno alle direttive del Governo nella politica internazionale, ha rassegnato a S.M. il Re le dimissioni".

L'edizione del giorno successivo titola, in prima pagina: "L'Italia nell'ora più solenne della sua storia dalla Costituzione N azionale. I colloqui del Re per la soluzione della crisi ministeriale con gli onorevoli Giuseppe Manfredi (presidente del Senato), Marcora (presidente della Camera) e Giolitti". L'articolo dà il resoconto dei colloqui e della loro durata; soffermandosi, poi, sulla crisi di governo causata dalla mancata coesione dei partiti costituzionali a proposito della decisione da prendere rispetto alla guerra m corso.

I titoli della prima pagina di Libertà del 6.5.1915, sono: "Verso la soluzione della crisi ministeriale. Il Ministero Salandra si ripresenterebbe intatto" e "Consigli dissennati e logica di piazza". Ma quest'ultimo articolo, dopo aver preso in esame la

posizione degli interventisti e quella dei neutralisti, ricorda il rammarico dell'on. Salandra per il mancato accordo dei partiti costituzionali relativamente alla posizione da assumere da parte dell'Italia, rammarico che ha indotto l'uomo politico a rassegnare le dimissioni, nella speranza che il nuovo Governo riesca ad avere la coesione di tutti i partiti. In prima pagina, inoltre, si trova servizio relativo agli scontri, verificatisi in città, tra interventisti e neutralisti dal titolo: "Fra studenti interventisti e operai neutralisti dimostrazioni, tumulti e feriti". Nel "pezzo" si racconta quanto segue: "Ieri mattina, gli studenti interventisti dell'Istituto Tecnico dichiararono lo sciopero e, disertata la scuola, organizzarono una dimostrazione. Ottenuta l'adesione di compagni, non ascoltando i professori che li invitavano alle lezioni, sfilarono verso il Ginnasio - Liceo. Anche qui chiesero la solidarietà e l'ottennero da quegli studenti. Formatisi in corteo, con parecchie bandiere nazionali, al grido di "Evviva l'Esercito, abbasso l'Austria, abbasso Giolitti", incominciarono a percorrere le vie della città ... A mezzogiorno la dimostrazione è finita e alle 14 gli studenti sono tornati quietamente a scuola. Ma dal canto suo la Camera del lavoro sindacalista organizza subito una controdimostrazione. Essa ha fatto invito, nel pomeriggio, a tutti gli organizzati ad astenersi dal lavoro. E all'invito rispondono le bottonaie, gli operai delle Officine Meccaniche, i muratori ed altri lavoratori… E avviene subito una prima scaramuccia. Le donne, appena scorto un gruppo di studenti, lo apostrofa con violente parole, e gli studenti rispondono per le rime. In quella in Piazza Cavalli, verso il bar Italia, giungono altri studenti con due bandiere tricolori. Specialmente le bottonaie, come furie, si lanciano verso gli studenti che hanno ancora le bandiere. E proprio vicino al bar Italia avviene improvvisamente un pugilato fra neutralisti ed interventisti ... A questo punto interviene la Pubblica Sicurezza. Il delegato dott. Gulizia cinge la sciarpa ed intima lo scioglimento degli assembramenti. Guardie e carabinieri caricano la folla. N e succede un pandemonio indescrivibile fra fughe precipitose e ultimi scambi di cazzotti ... Ma, verso le 17.30, il corteo delle donne esce ancora ed è seguito da molti uomini. Si dirige subito in via Vittorio Emanuele II ove, con altri vessilli tricolori, sono gli studenti. E qui avviene un nuovo putiferio. I neutralisti assaliscono gli studenti e ne succede un nuovo tumulto... E' una lotta corpo a corpo più che violenta. In quella accorrono delegati di P.S. agenti e carabinieri col loro tenente e riescono a dividere i contendenti".

Libertà del 17.5.1915 titola: "La Patria riprende le vie del suo destino. Il Re rende

il Governo a Salandra, non accettandone le dimissioni". In altre parole, il Re ha posto fine alla crisi del Governo Salandra, invitando il Presidente del Consiglio a rimanere al suo posto con il consenso più ampio possibile.
Anche il Nuovo Giornale si sofferma sulla crisi del Ministero Salandra, strettamente collegata alla decisione da prendere in merito alla guerra: sono riportati i contenuti dei colloqui intercorsi tra il Re e diversi uomini politici.
Lo stesso giornale, il 10.5.1915, titola, in prima pagina: "Mentre scorrono le trepide ore del destino italico. Oggi si deciderebbero le trattative Italo-Austriache? Il Re presiede un Consiglio dei Ministri tenutosi al Quirinale" e sull'edizione del giorno dopo: "Angosciosa ora di trepida attesa. La fase critica delle trattative. Assiduo succedersi di colloqui. Il Re conferisce con gli onorevoli Giolitti e Salandra. L'incontro Salandra - Giolitti. A mezzanotte si attendeva una risposta decisiva da Vienna". Nell'articolo che segue si legge: "Vigilia d'armi. Dacché è scoppiata la guerra nessun momento è stato per l'Italia più trepido e più incerto di quello che viviamo oggi, che forse trascorreremo per qualche giorno ancora tra le speranze di pace ed il timore della guerra. Finora ci fu dato di parlare con animo sereno, benché afflitto dagli infiniti lutti altrui, della guerra sterminatrice, ma lontana, ma non divoratrice de nostri cari. Oggi si tratta di noi, del nostro paese, della bandiera nostra… La nebulosa delle trattative coll'Austria doveva ineluttabilmente condurre a questo bivio: o la pace o la guerra".
Da Nuovo Giornale di Piacenza del 12.5.1915: "Suprema tenzone per l'avvenire d'Italia. All'assalto improvviso di neutrali guidati da Giolitti, Salandra risponde che il Gabinetto non derogherà d 'una sol linea dal proprio programma".
Dal numero successivo si evidenzia che, oltre al perdurare di timori di guerra e le speranze di pace, sorge l'energica difesa di Giolitti dall'accusa di tradimento: per cui il Consiglio dei Ministri deciderebbe di presentarsi al Parlamento.
L'edizione del 14 maggio informa che: "Il Ministero Salandra si è dimesso, non trovando l'accordo nei partiti costituzionali. Chiaroscuri alla vigilia di una grave decisione. Una esigua minoranza di interventisti vorrebbe imporre al paese la guerra. Dimostrazioni ostili a Giolitti in alcune città. L'ex ministro Bertolini malmenato dalla folla". Sempre in prima pagina, in un articolo titolato: "Colpo di scena"; si legge: "Pensiamo sinceramente che, se si evitasse la guerra coli' Austria, invocata non dalla nazione, ma dai partiti nazionalista e massonico, un'esplosione di gioia correrebbe da un capo all'altro della penisola. Il paese non sente e non desidera la guerra... Intanto diremo agli ostinati interventisti: se la pace ci ridà i nostri confini orientali e più ancora, che cosa ci promette colla guerra l'altra parte? Ci darà quello che conquisteremo. E la ipotesi ancipite non è peggiore se non vincessimo? Meditino gli italiani le tentazioni pericolose: e operino con il criterio del sacro egoismo dell'on. Salandra. Il colpo di scena non fu mai più opportuno per noi,

alla vigilia di fare una guerra lanciati verso l'ignoto"; da questi commenti emerge la posizione de il Nuovo Giornale che invita l'Italia a non entrare in guerra.
L'edizione dello stesso quotidiano del 15 maggio dà notizia motivi che determinarono la caduta del Ministero e le previsioni di un nuovo Gabinetto e quella del 16: "La crisi ministeriale sarebbe sulla via della soluzione. Il Gabinetto Salandra ritornerebbe completo al potere". Sempre in prima pagina viene precisato che: "Il Re dà l'incarico all'on. Salandra di ricompone il Ministero" e che "Marcora e Carcano declinano l'incarico". Nella parte riservata alla cronaca cittadina, così si ricordano le dimostrazioni pro e contro la guerra, tenutesi il giorno: "Tafferugli e ferimenti. Dimostrazioni e contro dimostrazioni. A Testi e Comizi. I proletari a tenzone con gli studenti. Dimostrazione studentesca del mattino. Verso le 8.15 davanti al Liceo - Ginnasio e Istituto Tecnico studenti formarono una colonna per dimostrazioni per la guerra... "; e ancora: "Alla fabbrica bottoni. Verso le 13.30 il segretario Ajò si recava presso l'industria Bottoni ed esortava le operaie a tralasciare il lavoro in segno di protesta contro la guerra...".”Il tafferuglio con gli studenti. Verso le 16 i dimostranti (pro pace) si recavano in via XX Settembre, quando si imbatterono con gli studenti i quali con bandiere formavano una nuova dimostrazione pro guerra. Cominciarono i battibecchi quindi si passò al pugilato. Intervennero le guardie ed il delegato dott. Gulizia...".”Nuovo cozzo degli studenti con i dimostranti (pro pace). Gli studenti si diressero verso Corso Vittorio Emanuele II, andarono ad applaudire presso l'abitazione del generale Maggiolo, indi tornarono. La colonna di studenti, giunta presso il negozio Nastrucci, si incontrò con numerosi dimostranti neutralisti e qui avvenne il cozzo. Allora studenti e proletari cominciarono a menar le mani e i piedi. Avvenne un furioso pugilato... Sopraggiungeva tosto il delegato dott. Gulizia con agenti e carabinieri ... "; infine, conclude: "La dimostrazione serale. Alle 20.30, in Piazza Cavalli si notavano alcuni assembramenti che erano la maggior parte composti di soldati. In questi crocchi si discuteva accanitamente pro e contro la guerra. Qualche borghese che si mostrava o si credeva interventista o studente veniva redarguito ed infine inseguito e malmenato. Di queste brutali scene in Piazza ne avvennero diverse e ad un certo punto, a sedare qualche pronunciamento, intervenne l'unico ufficiale dei carabinieri sig. Blais che si trovava in Piazza Cavalli. Fra i soldati vi si trovavano dei neutralisti che gridavano abbasso la guerra a cui molti altri soldati facevano coro".
All'articolo de il Nuovo Giornale di Piacenza del 17 maggio dal titolo: "Mentre si avvicina il momento storico. Le dimissioni dell'onorevole Salandra respinte dal Re", segue: "Altri particolari sulla notizia ufficiale. Alle 14.20 l'on. Salandra, chiamato dal Re, è tornato in automobile a Villa Ada. L'onorevole Salandra si è trattenuto con il Re brevemente; appena uscito si è recato a Palazzo Braschi. Sappiamo che nel colloquio di oggi il Sovrano ha dichiarato all'on. Salandra che non

accettava le dimissioni del Ministero. Questo dunque rimane al potere. L'annunzio è ufficiale". Sempre in prima pagina, si ricordano le dimostrazioni avvenute a Cremona contro la guerra e a Parma a favore.
Il quotidiano cattolico di Piacenza, nell'edizione del 18 maggio, annota, sempre in prima pagina: "Giovedì 20 maggio sarà una data storica per l'Italia. Alla Camera dei deputati e al Senato si discuterà brevemente e concisamente l'azione che si dovrà svolgere per gli interessi della Patria"; e il giorno successivo: "L'anima d 'Italia trepida nell'ora che precipita. Oggi il Parlamento affermerà il suo pensiero".
Dal confronto degli articoli pubblicati sui due quotidiani emerge dunque che gli argomenti trattati sono, ovviamente, gli stessi: la crisi del governo Salandra, le dimissioni rassegnate da quest'ultimo e respinte dal Re, le manifestazioni pro e contro la guerra, gli scontri tra neutralisti ed interventisti.
La prima pagina di Libertà del 21.5.1915 esce con il titolo: "Il voto della Camera dei deputati col quale si accordano al governo poteri straordinari in caso di guerra. La imponentissima manifestazione di patriottismo". Nell'articolo che segue è riportato il discorso che Salandra ha rivolto alla Camera allorché ha presentato il disegno di legge per il conferimento al Governo di poteri straordinari in caso di guerra. Salandra, nel suo discorso, ha, in primis, evidenziato il ruolo di moderatrice svolto dall'Italia, mediante una serie di alleanze volte ad assicurare l'equilibrio europeo e la pace in Europa, e tramite anche, alcune volte, la tolleranza ad avere frontiere non sicure; ha, poi, sottolineato che l'ultimatum che l'Impero Austro-Ungarico, nel luglio 1914, ha rivolto alla Serbia ha annullato, in un solo colpo, gli effetti degli sforzi compiuti dall'Italia; ha, altresì, ricordato che, per lunghi mesi, il governo italiano ha cercato di ricomporre la situazione antecedente l'ultimatum, ma che lo sforzo dell'Italia è stato vano; ha, infine, fatto presente che l'Italia, considerato l'attuale scacchiere internazionale, deve essere preparata ad affrontare ogni situazione, ivi compresa la guerra, avendo i necessari poteri.
Anche il Nuovo Giornale di Piacenza del 21 maggio pone l'attenzione sul voto della Camera: "Sorge per l'Italia un'alba di fuoco. La Camera ha conferito al Governo i pieni poteri con 407 voti contro 74. La imponente manifestazione patriottica a Montecitorio". In prima pagina, dà rilievo alla presentazione alla Camera, da parte del ministro Sonnino, del Libro Verde che comprendeva "tutti i documenti ed i rapporti passati fra l'Italia e l'Austria-Ungheria dal principio della guerra europea al 4 maggio corrente".
La situazione precipita come risulta dal titolo e dagli articoli apparsi sulla prima e terza pagina di Libertà del 22 maggio: "La guerra virtualmente dichiarata. L'ambasciatore d'Italia assalito e bastonato a Berlino. L'Austria rimuove le rotaie e tronca le comunicazioni al confine italiano"; "Si è diffusa nelle prime ore di ieri sera la voce secondo la quale sarebbe pervenuta al

Governo la notizia che oggi il nostro Ambasciatore a Berlino, cav. Bollati, venne sulla pubblica via assalito e bastonato"; e: "L'Austria interrompe le comunicazioni al confine di Udine. L'autorità militare austriaca ha respinto i sacchi della posta italiana. Ha rimosso le rotaie e tolto le comunicazioni telegrafiche e ferroviarie". Nella parte riservata alla cronaca di Piacenza, spiccano i titoli: "Patriottica manifestazione in Consiglio Comunale. Espressione di gratitudine e solidarietà al governo"; "Entusiastica dimostrazione di italianità. Il nobile discorso del Sindaco"; nel relativo articolo, si legge: "Appena dichiarata aperta la seduta, il Sindaco cav. Ranza si alza e ricorda con nobili, sentite, parole lo spettacolo di unanime concordia dato in questo momento dalla Patria e dal Parlamento, nello stringersi intorno al Governo che decide le sorti della grandezza d'Italia. Aggiunge il Sindaco che dal Consiglio di Piacenza, la città primogenita, che a nessuno fu mai seconda per sentimenti patriottici, deve elevarsi in questo momento il voto più ardente che auspichi il compimento dell'Italia con la liberazione delle terre irredente e che inneggi alla vittoria ed al raggiante ideale della patria. Il Sindaco chiude le sue belle, altissime, parole, dette con accento caldo e commosso, auspicando all'Italia che si compiano i suoi grandi destini nel nome di Virgilio e di Dante. E invita a gridare: Viva L'Italia! Tutti i consiglieri si alzano in piedi e applaudono fragorosamente".

Anche il Nuovo Giornale di Piacenza del 22 maggio si sofferma sul comportamento ostile dell'Austria nei confronti dell'Italia. I titoli in prima pagina sono i seguenti: "L'Austria comincia le ostilità. Il nostro ambasciatore a Berlino colpito da una bastonata. Le truppe austriache si concentrano nel Trentina". E anche: "Giunge notizia da Udine, a mezzo dell'agenzia Stefani e da fonte ufficiale, che l'autorità militare austriaca ha respinto i sacchi della posta italiana, ha divelto le rotaie delle nostre ferrovie e tolte le comunicazioni telegrafiche e telefoniche".

Libertà del 23 maggio esce con questo titolo: "La Guerra! - W L'Italia! La mobilitazione generale decretata dal Re per oggi". Di seguito è riportata la comunicazione ufficiale del Re: "Roma, 22 ore 20.30. Sua Maestà il Re ha decretato la mobilitazione generale dell'Esercito e della Marina e la requisizione dei quadrupedi e dei veicoli. La mobilitazione è stata fissata pel 23 del mese. Il servizio ferroviario per viaggiatori e merci continuerà regolarmente. Roma, 22 ore 21.00. A decorrere dal 23 corr. è considerato in stato di guerra il territorio delle province seguenti: Sondrio, Brescia, Verona, Vicenza, Belluno, Udine, Venezia, Treviso, Padova, Mantova, Ferrara e quello delle isole e dei comuni costieri del!' Adriatico nonché di tutte le finezze che siano dichiarate in istato di resistenza per ordine dei ministri della guerra e della

marina". Ancora, in prima pagina si legge quanto segue: " Roma 22. Il Re ha sanzionato la legge per il conferimento dei poteri straordinari al Governo in caso di guerra e durante la guerra medesima"; "Il Consiglio dei Ministri. La formulazione della dichiarazione di guerra"; "Il Consiglio dei Ministri si è riunito stamane a Palazzo Braschi alle ore l 0.30 sotto la presidenza del!' on. Salandra. Erano presenti tutti i ministri. Il Consiglio si è sciolto alle 12.30. Non fu compilato alcun comunicato ufficiale. Il Consiglio dei Ministri prese indubbiamente le deliberazioni in merito alla mobilitazione. Il Consiglio avrebbe anche deliberata la formula della dichiarazione di guerra ... ".

Infine, nella parte del giornale relativa alla cronaca di Piacenza, si trova un articolo sulla preparazione civile: "Il Presidente della Amministrazione del Collegio Alberoni ha indirizzato al Comitato di preparazione civile la seguente lettera: "On. Signor Presidente del Comitato di preparazione civile, il generoso e patriottico appello rivolto dal Presidente del Comitato di preparazione civile troverà rispondenza di sentimenti da parte di quest'Amministrazione. Già il Consiglio ha deliberato, ed in questo senso ha preso accordi con la Croce rossa, che il fabbricato del Collegio S. Lazzaro sia trasformato in ospedale per la cura dei feriti che potranno esservi accolti anche in numero di quattrocento. Oltre il locale saranno messi a disposizione per il funzionamento dell'ospedale cento letti, il mobilio esistente e quanto può occorrere per tutti i necessari servizi. Devo, ed ho caro aggiungere, che il personale del Collegio, a cominciare dai signori Missionari e dai giovani Alunni, dei quali già molti sono chiamati sotto le armi, si sono offerti spontaneamente per l'assistenza affettuosa degli infermi, come anche si potrà fare assegnamento sulla prestazione sempre mirabile delle nostre suore della carità per l'organizzazione dei servizi... ".

Il quotidiano il Nuovo Giornale di Piacenza del 23 maggio titola, al pari di Libertà: "Incominciano a svolgersi le prime pagine della lotta italo-austriaca. Il Re firma il decreto di mobilitazione. Mentre si affilano le spade e si puntano i cannoni"; "Sono chiamati alle mmi i soldati, caporali, caporali maggiori, sottoufficiali e ufficiali appartenenti alla prima e seconda categoria dal 1876 al 1895 con il seguente diario ... ". E ancora: "Il Re sanziona la legge dei pieni poteri. Il Re ha sanzionato stan1ane la legge per il conferimento dei poteri straordinari al Governo in caso di guerra e durante la guerra medesima". Vengono anche pubblicati i nomi dei 74 deputati che hanno votato contro la guerra: "La Camera è stata anche oggi frequentata da molti deputati. Si discorreva della solenne manifestazione del Senato e si commentavano anche i 74 voti contrari di ieri, facendosi supposizioni varie intorno ai nomi di coloro che, nel segreto dell'urna, hanno voluto manifestare la loro

avversione alla guerra. Chi sono costoro? Il computo che fanno i giornali è il seguente: hanno votato contro 43 socialisti ufficiali, più i seguenti cinque deputati socialisti indipendenti e riformisti Vignà, Sandulli, Luzzi, Giacomo Ferri, Badaloni. Restano, quindi, 26 costituzionalisti fra i quali si fanno i seguenti nomi: Curreno, Schiavon, Miglioli, Micheli, Cicogna, Faccetti, Appiani, Rastelli, Cimati, Rossi Luigi, Rossi Cesare, Saudino, Giordano, Milano Federico, Caron, Di Bagno, Agnesi, Giovannelli Edoardo, e qualche altro. Ma questo elenco ha dato occasione a muovere smentite").

Anche il Nuovo Giornale di Piacenza dà atto della conversione del Collegio Alberoni in Ospedale.

Il titolone di Libertà del 24 maggio è il seguente: "L'Italia ha dichiarato ieri la guerra all'Austria. Molteplici atti e provvedimenti del Governo intesi a perfezionare la preparazione militare e civile". In prima pagina sono pubblicati i testi della dichiarazione di guerra dall'Italia all' Austria e il decreto della chiamata alle armi delle classi dal 1888 al 1895.

Stesso titolo ha il Nuovo Giornale di Piacenza inserito il giorno stesso e che riporta altre notizie: "Il ministro degli esteri o n. Sonnino ha spedito ai vari ambasciatori un lungo telegramma il quale fra l'altro dice: Il Regio Governo tenuto conto delle conclusioni su esposte, confortato dai voti parlamentari, coartato dalle solenni manifestazioni nel Paese svoltesi, ha deliberato di rompere gli indugi e ha dichiarato in nome del Re, oggi stesso, all'ambasciatore d'Austria a Roma di considerarsi da domani 24 maggio in istato di guerra. Ordini analoghi verranno spediti all'Ambasciatore d'Italia a Vienna. Prego Vostra eccellenza di rendere noto questo al Vostro Governo".

Come già ricordato, i due quotidiani Libertà ed il Nuovo Giornale, nei giorni successivi all'entrata in guerra dell'Italia pubblicano articoli sulle operazioni belliche.

Da Libertà del 25 maggio: "La guerra è cominciata. L'Austria bombarda senza effetto alcuni punti della costa dell'Adriatico e tenta con aeroplani di bombardare l'Arsenale di Venezia. La nostra preparazione difensiva rende inutili queste prime azioni nemiche. Un cacciatorpediniere italiano distrugge Porto Buso facendo tra gli austriaci morti e prigionieri"; il Nuovo Giornale di Piacenza nello stesso giorno titola: "Da Venezia a Barletta tuonano cannonate. L'Austria incomincia le ostilità contro la costa Adriatica"; viene anche pubblicato il testo della dichiarazione di guerra presentato dall'ambasciatore italiano a Vienna";

Libertà del 26 maggio informa che: "Le truppe italiane avanzano lungo la frontiera friulana incontrando debole resistenza da parte del nemico che si ritira"; così anche il Nuovo Giornale di Piacenza, dello stesso giorno: "L'e-

sercito italiano avanza vittorioso. Le Alpi d'Italia cominciano ad irrorarsi di sangue";
Libertà del 27 maggio comunica ai suoi lettori che: "Il Re assume il comando supremo delle forze di terra e di mare e parte alla volta del quartier generale. L'esercito italiano prosegue di vittoria in vittoria al di là del confine, dal Trentina al Tirolo al Friuli"; anche l'edizione de il Nuovo Giornale del 27 ha un titolo analogo: "Fra le balze delle terre irredente sventola il tricolore. Il Re d'Italia al quartier generale. Il Duca di Genova assume la reggenza. L'Italia dichiara il blocco delle coste orientali dell'Adriatico. Il nostro esercito procede oltre il confine del Friuli, del Tirolo e del Trentino"; "Verso la redenzione delle terre che attendono i fratelli." scrive Libertà del 28 maggio: "L'occupazione italiana si estende dal Lago d'Idro al Lago di Garda. Anche Grado è occupata fra l'entusiasmo della popolazione. Una squadra di nostri dirigibili bombarda la ferrovia Trieste - Nabresina". E il Nuovo Giornale di Piacenza aggiunge: "Dopo l 'ultimo "raid" contro le coste dell'Adriatico i proiettili italiani hanno colpito le navi austriache "Novara", "Gspel" e la torpediniera n. 80".
Titoli delle edizioni di Libertà del 29 maggio ("Le operazioni di guerra nell'Adriatico") e de il Nuovo Giornale di Piacenza ("Fra le Dolomiti e le rocce del Trentino e del Friuli le nostre truppe avanzano sempre accolte dalle popolazioni entusiaste"); il giorno seguente Libertà riferisce che: "Dopo ore di combattimento, sconfitti gli austriaci, espugnati vari ordini di trincee, le truppe italiane hanno occupato vittoriosamente Ala, prendendone stabile possesso"; mentre il Nuovo Giornale di Piacenza pubblica: "Un duello d'artiglieria tra italiani ed austriaci negli scoscesi altipiani di Asiago e Lavarone. Dopo aver energicamente espugnato Pilcante i nostri arditi Alpini occuparono Ala. Nella frontiera della Carnia la nebbia ostacola la nostra azione"; "Le truppe italiane avanzano sopra tutto il fronte dal Tirolo al Friuli" scrive Libertà del 31 maggio e il Nuovo Giornale di Piacenza: "Le nostre truppe con alacre vigoria continuano a progredire. Bandiera bianca sul forte corazzato di Luserna. Gli austriaci, abbandonato Vezena, si danno a precipitosa fuga".
Nel mese di luglio 1915 sui nostri quotidiani viene evidenziato il decreto emanato il giorno 15 con cui il Re d'Italia, Vittorio Emanuele III, "per grazia di Dio e per volontà della N azione" ha decretato che "a decorrere da oggi è dichiarato in istato di guerra: il territorio delle provincie di Cremona e di Piacenza e la parte del territorio della provincia di Rovigo non ancora posta in istato di guerra in virtù del Nostro decreto n. 703, in data 22 maggio 1915". Entrambi i giornali piacentini si limitano a pubblicare il testo del decreto, senza commentarlo e a dare notizia sulle operazioni belliche in genere.

Libertà del 25 luglio, oltre ad accennare al decreto di cui sopra, rileva che il nostro territorio è diventato zona di guerra con effetto 15 luglio: "Riceviamo, datato da Roma 24, ore 24, il seguente fonogramma (vistato dalla caserma di Roma): Il Giornale Militare Ufficiale odierno pubblica il Regio decreto col quale sono dichiarate in istato di guerra a datare dal 15 luglio corrente anno le zone di: Piacenza, Cremona e parte della Provincia di Rovigo non ancora in istato di guerra ai sensi del Regio decreto n. 703". Così anche il Nuovo Giornale.

In altre parole, ufficialmente, i piacentini furono direttamente investiti della guerra già dal luglio, ma, informalmente, sin dal 18 maggio, data d'inizio del conflitto: anche in città, peraltro, come hanno evidenziato gli scontri menzionati nei giornali dell'epoca, permangono due posizioni nettamente contrapposte e cioè quella di chi è favorevole alla guerra e quella di chi la considera una inutile carneficina.

Ersilio Fausto Fiorentini

Il Bollettino Ufficiale della Curia vescovile di Piacenza negli anni della Grande Guerra

Nel precedente convegno dell'Istituto sulla Grande Guerra mi sono soffermato sul magistero del Vescovo che ha retto la diocesi di Piacenza negli anni del conflitto, cioè Giovanni Maria Pellizzari. In altre parole ho preso in esame le disposizioni emanate dal Capo della Diocesi in riferimento agli eventi bellici. Gran parte di queste decisioni sono state riportate dal Bollettino Ufficiale della Curia vescovile. Questa testata documenta, però, tutta l'attività ufficiale della comunità diocesana e pertanto, sempre a proposito della Grande Guerra, oltre agli organi di stampa piacentini, che vengono trattati da altri, ritengo utile esaminare questo periodico visto solo nel suo ruolo di mezzo di comunicazione. Viene dato, pertanto, per conosciuta l'attività del Vescovo e, solo se necessario, saranno fatti rapidi richiami.

Una premessa sulla stampa cattolica piacentina

Proprio perché esaminiamo il Bollettino come organo di comunicazione, può essere utile una premessa generale sulla stampa cattolica piacentina. Com'è noto i giornali a Piacenza sono, nel mondo dell'editoria, una novità che si afferma nel 1848; negli anni seguenti nascono e muoiono diverse testate. In un primo tempo il settore cattolico risente di una forte mortalità.

Il primo giornale diocesano, che Piacenza condivide con Parma, è "Il Veridico". Esce il 4 gennaio 1873, poco più di due anni dopo la "breccia di Porta Pia"; si pubblica il sabato, è a quattro pagine, e nel primo fondo precisa le sue finalità: "Noi dobbiamo combattere, ed è appunto per combattere che noi ci siamo alzati. La Chiesa è stretta da tutte le parti da nemici la cui ferocia sembra crescere ogni dì più a proporzione che s'aumenta il loro numero, e crescono i mezzi di che possono disporre". Data questa premessa, che cosa sostenere? "La verità cattolica". "Il Veridico" esce con l'ultimo numero il giorno 8 luglio 1884; chiude per difficoltà economiche.

E' poi la volta de "La Verità" (6 gennaio 1880 – 31 dicembre 1881) ed è un quotidiano solo dei cattolici piacentini. Non ha vita lunga, ma questa – come detto - è una caratteristica del settore, almeno in questi anni. Gli subentra "La Voce del Paese" (5 aprile 1882 – 30 dicembre 1883); quindi "L'Indicatore Piacentino" (3 gennaio 1885 – 10 febbraio 1886), un settimanale "religioso, politico, industriale" che esce il sabato; "L'Amico del Popolo"(2 gennaio 1886 – 22 maggio 1898) ed ha una vita piuttosto movimentata cambiando diverse volte direttore. Una novità, che merita di essere sottolineata, è che questa testata, "chiudendo", annuncia la nascita del giornale che prenderà il suo posto. Questo potrebbe essere la spia che in

diocesi comincia ad esserci un progetto organico sulla stampa cattolica, anche se ci si muove ancora tra mille incertezze. E' "L'Eco del Popolo" (4 giugno 1898 – 2 luglio 1898), un bisettimanale (mercoledì e sabato) che chiude dopo pochi mesi. Quindi una meteora. Il suo posto è preso da "La Voce Cattolica". E' il giornale con il quale i cattolici piacentini doppiano il secolo: inizialmente è settimanale ed esce per la prima volta il 1° maggio 1898; con il 1° gennaio 1899 diventa bisettimanale e cessa le pubblicazioni il 14 dicembre 1901. La stampa cattolica piacentina prosegue con "Il Lavoro" (12 luglio 1902 – 3 dicembre 1904); segue "La Favilla" (16 febbraio 1907 – 25 dicembre 1909), settimanale. Il giornale si presenta con un saluto del vescovo Pellizzari, utile per comprendere il ruolo della nuova testata: "A voi generosi che assecondando i desideri del vostro Vescovo, vi accingete alla pubblicazione del giornale cattolico tanto necessario per la nostra diocesi, rivolgo i più cordiali ringraziamenti (…).

E' il caso di ricordare che il 1° giugno 1905 muore il vescovo Giovanni Battista Scalabrini (1876-1905) e gli subentra il già citato Giovanni Maria Pellizzari. L'eredità pastorale e culturale scalabriniana, anche in questo settore, porta a novità importanti. Il 6 gennaio 1910 esce "Il Nuovo Giornale", prima quotidiano e poi settimanale. Lo dirige don Francesco Gregori, un sacerdote formatosi sul piano pastorale alla scuola del citato vescovo Scalabrini. Il giornale è ancora attivo e, a completamento di questa testata, nel 1914 fa la sua comparsa il mensile – in origine questa è la sua periodicità – su cui fermeremo la nostra attenzione, il Bollettino Ufficiale della Curia Vescovile. Anche questa rivista è tuttora in pubblicazione a cura della Cancelleria Vescovile della Curia piacentina.

Il Bollettino Ufficiale della Curia Vescovile

Questo periodico, come si vedrà, ha un ruolo del tutto particolare e il suo primo compito, verrebbe da pensare, dovrebbe essere quello di riportare le disposizioni del Vescovo, quindi una specie di "gazzetta ufficiale" del Magistero della Chiesa locale. Indubbiamente vi è anche questo aspetto, anzi è quello più evidente, ma vengono pure pubblicate molte disposizioni operative che ci permettono – nel nostro caso – di osservare, da una tribuna autorevole e particolare, la vita religiosa della comunità piacentina nel periodo bellico. Ed è un aspetto importante visto che la religione cattolica è l'unica ad avere un largo seguito nel territorio che ci interessa, non solo sul piano spirituale, ma anche per la gestione di settori "laici" che incidono sulla vita della comunità come l'assistenza e l'istruzione.

Un altro privilegio da attribuire a questa fonte è che, dalle "lettere pastorali", in genere corpose, agli altri documenti, la versione del Bollettino Ufficiale è in for-

ma integrale a differenza dell'informazione giornalistica comune che, in genere, preferisce le sintesi, le semplici citazioni per non dire, a volte, le vere e proprie rielaborazioni.

Sulle disposizioni del vescovo Giovanni Maria Pellizzari, che guida la diocesi di Piacenza in questi anni (nel 1905 subentra allo Scalabrini e governa la Chiesa locale fino al 1921), ho già parlato in una relazione presentata nel nostro precedente convegno; in questo contributo mi limito a prendere in esame tutte le disposizioni che vengono impartite dalla Curia vescovile a sacerdoti e a laici in situazioni che possono essere collegate alla guerra. Sono norme in gran parte operative e pertanto aiutano a conoscere, al di là degli aspetti strettamente religiosi, anche la vita quotidiana della gente piacentina negli anni che vanno dal 1914 al 1919.

Perché queste date? Il 1914 è l'anno della nascita della rivista e, come vedremo, la sua origine non è legata alla guerra, ma alla pastorale diocesana. Il 1919: il conflitto termina nel 1918, ma le conseguenze sociali di una simile tragedia si protraggono nel tempo e da qui la scelta di riportare almeno gli interventi del 1919.

La presentazione del vescovo Pellizzari

Torniamo al Bollettino Ufficiale e per poter valutare il valore di questa nuova presenza nel mondo dell'editoria cattolica piacentina può essere utile leggere la lettera con la quale il vescovo diocesano del tempo, Giovanni Maria Pellizzari, presenta il primo numero della pubblicazione nel gennaio 1914. Il Capo della diocesi si rivolge al clero piacentino e anche questo è indicativo sulle finalità della nuova pubblicazione. La lettera è ricca di passaggi utili per capire il ruolo che, in questo momento, ha la comunicazione cattolica piacentina: da qui la scelta di pubblicare integralmente il documento nonostante la sua lunghezza.

"Al Venerabile Clero della Città e Diocesi.

Avuta l'adesione della massima parte dei Sacerdoti della diocesi nostra, esce finalmente il Bollettino ufficiale diocesano. Non è questo cosa nuova; perchè già in molte diocesi, da qualche anno, si è trovato utilissimo questo mezzo di comunicazione del Vescovo coi suoi Sacerdoti, nella stessa maniera che la S. Sede si pone in comunicazione con tutta la Chiesa per mezzo degli Acta Ap[ostolicae] Sedis.

Il Bollettino si dice ufficiale in quanto che riporterà gli atti, i decreti e le decisioni, sia della S. Sede e delle Congregazioni Romane, sia della autorità Diocesana, che devono essere comunicati al Clero. Per conseguenza ogni atto o decreto che verrà pubblicato sul Bollettino, si dovrà ritenere sufficientemente promulgato e quindi avrà subito forza di legge. Ogni Sacerdote della Diocesi dovrà quindi necessariamente conoscere tutto quanto per questo

mezzo viene ordinato.
Nel nostro Sinodo furono inseriti i principali decreti della S. Sede emanati fino al giorno della sua pubblicazione; ed i decreti più importanti usciti dopo, furono riportati nelle notificazioni o nelle avvertenze poste in calce alle lettere pastorali. Quindi innanzi si pubblicheranno tutti sul Bollettino che consigliamo di conservare nell'Archivio parrocchiale. Si stamperanno pure nello stesso Bollettino i decreti riportati dal Calendario Diocesano e quegli atti della S. Sede emanati dopo il Sinodo nostro, che per caso non fossero stati fin qua pubblicati. Le lettere pastorali saranno pure stampate sul Bollettino. Qualcuno ha detto che questo bollettino potrà nuocere al Nuovo Giornale. Ma noi non crediamo di raccogliere quella voce, perché il Nuovo Giornale, unico giornale cattolico della Diocesi, ha ben altro campo del Bollettino. Noi anzi lo raccomandiamo a tutti; e se qualcuno trova nel giornale qualche cosa che non gli garba, non deve per questo rinunciare all'abbonamento, ma deve adoprarsi anzi perché, se vi sono, i difetti sieno tolti, sostenendolo nel modo migliore. Diocesi molto più piccole della nostra hanno il loro giornale cattolico; noi quindi dobbiamo sinceramente ed efficacemente sostenere il nostro.
Ed a proposito di giornali dobbiamo richiamare quanto sulla lettura dei giornali liberali viene ordinato dai Vescovi dell'Emilia come può vedersi nelle nostre notificazioni del 19 luglio 1911 a pagina 14 ove si legge: Se si trova qualche Sacerdote, il quale abitualmente o con una certa frequenza legga di quei giornali che pur non essendo ex professo nemici della religione o della morale, pur tuttavia, anche sotto la veste della moderazione o della imparzialità, sono animati da uno spirito non cattolico, ecc.. Ricordiamo ancora, specialmente al Ven. Clero, la sconfessione dei Giornali così detti del trust fatta ufficialmente nel fascicolo dell'ACTA AP. SEDIS N. 21 del 2 dicembre 1912: A togliere l'equivoco che certi giornali vanno creando in mezzo al clero ed ai fedeli, si dichiara che la S. Sede non riconosce per conformi alle direttive pontificie ed alle norme della lettera di sua Santità all' Episcopato Lombardo in data del 1° luglio 1911, i giornali seguenti: L'Avvenire d'Italia, il Momento, il Corriere d'Italia, il Corriere di Sicilia, l'Italia ed altri dello stesso genere, checché ne sia delle intenzioni di alcune egregie persone che li dirigono ed aiutano.
Assicuriamo che questa dichiarazione rimane anche oggi nel suo pieno vigore.
Vogliamo sperare che tutti i Sacerdoti, ed in modo speciale i Parroci, vorranno associarsi al predetto Bollettino; come anche speriamo che esso sempre più avvicini il Clero al proprio Vescovo.
Tutti pertanto e di cuore vi benediciamo".
Piacenza, 13 Gennaio 1914.

Nel documento, diversi i riferimenti ai sacrifici che si stanno chiedendo ai popoli. Nello stesso mese un decreto chiede di eseguire, durante i riti, il canto del "Te deum" in tempo di guerra e poi un intervento eccezionale con un titolo in rilievo: "Protesta". Era una nota che doveva essere pubblicata nel bollettino di giugno e poi non messa "per dimenticanza" (sic). Si tratta di una lettera del Vescovo in quanto si stanno diffondendo "voci calunniose" contro il clero.

La lettera aveva un carattere privato, ma è andata a finire sul giornale "L'Avvenire d'Italia". "Quella lettera – dice il Vescovo – aveva lo scopo di avvertire i sacerdoti che fossero molto prudenti nei loro discorsi, perché non sarebbero mancati i soliti cattivi interpreti di tutto quello che fa un prete, e che avrebbero scelto questo momento solenne credendo di farsi un merito calunniando dei sacerdoti"….

Il tema del contendere è che il Vescovo sarebbe stato favorevole alla neutralità. Richiamata la libertà di discussione comunemente accettata in un primo tempo, il Capo della diocesi aggiunge: "Dopo che fu indetta la guerra, tutti i Sacerdoti furono al loro posto, hanno raccomandato la calma e l'ubbidienza e, nei soccorsi per le famiglie dei richiamati, furono assai più generosi di quello che importino i meschini redditi della massima parte dei benefici parrocchiali. E siccome noi non siamo soltanto debitori ai Sacerdoti, ma anche ai laici, perché tutti sono Nostri figlioli, ricordiamo a tutti che sarà più facile la vittoria dei nostri soldati, quando al loro valore si aggiunga la forza della preghiera, per la quale si devono stringere attorno ai Sacerdoti stessi".

Nel mese di agosto si parla di suffragi per i caduti in guerra riprendendo gli atti della Santa Sede. In settembre una precisazione è rivolta ai sacerdoti in caso che vengano chiamati alle armi (vengono citate le condizioni che sono richieste per la dispensa); in ottobre una nota è rivolta ai parroci della città e della diocesi per la raccolta di indumenti di lana da inviare ai combattenti e, in fatto di generosità, sullo stesso numero, viene sottolineata con evidenza la necessità di aiutare la "Polonia straziata".

In dicembre si parla di facoltà concesse ai cappellani militari (indulgenze da concedere ai soldati durante la guerra) e, nello stesso numero, sono pure precisate norme che riguardano i parroci in caso di "funerali per caduti in guerra". Il conflitto, anche attraverso questi riferimenti ai riti, rivela chiaramente la sua faccia più crudele.

1916

In gennaio, riprendendo una normativa civile, viene precisato che un giovane che sta per partire e vuole sposarsi anche religiosamente, può ottenere la dispensa dalle pubblicazioni; in aprile si parla delle pensioni di guerra: sono diverse pagine, anche con facsimili dei moduli da compilare, per le pensioni che spettano alle famiglie dei militari scomparsi (presunti morti), i possibili acconti e poi la

domanda che deve fare una vedova di un caduto al fronte.
Parlando della citata dispensa dalle pubblicazioni per i soldati, che devono partire per il fronte, viene raccomandata la salvaguardia dei valori del matrimonio religioso. In luglio una nota riguarda i sacerdoti e i chierici chiamati alle armi. Sono tempi in cui i sacerdoti si spostano facilmente ed i parroci sono pregati, nel caso un cappellano celebri nel loro territorio, ad accertarsi che sia in possesso del "celebret" del proprio vescovo.
Nell'agosto del 1916 un lungo documento precisa le norme per "la veste talare per la celebrazione della Messa anche pei sacerdoti militari". La fonte è la pubblicazione "Il Prete al campo" del 1° marzo 1916. Mentre si scopre che non tutti i sacerdoti sono a conoscenza che esiste una normativa specifica per gli indumenti liturgici da indossare per celebrare le messe al campo, da rilevare vi è l'invito ai parroci a tenere a disposizione "vesti talari" per i sacerdoti militari che si trovassero a celebrare nel loro territorio.
Ad ottobre viene ripresa una nota del ministero "Contro la bestemmia e il turpiloquio nell'Esercito". "E' stato rilevato – citiamo - come nell'interno delle caserme, ai campi e in genere, nei luoghi di riunione di numerosi militari, sia tollerato talvolta il turpiloquio. Questo Ministero rammenta in proposito che l'uso di tale linguaggio sconveniente costituisce una infrazione al Regolamento di disciplina, che prescrive al militare di essere in ogni circostanza esempio di osservanza di buoni costumi e di non proferire imprecazioni, bestemmie e parole ripugnanti al senso morale".
Nel numero di novembre sono riportati "Provvedimenti per orfani di guerra". E' la citazione di un Decreto luogotenenziale di grande interesse pubblico e da qui l'attenzione che il bollettino della Curia rivolge anche alla società nel suo complesso e non solo alla Chiesa in particolare.
Infine a dicembre il Bollettino riporta una nota del vescovo Maria Giovanni Pellizzari che, partendo da un suggerimento che gli era stato dato da un militare, invita i parroci a consigliare ai fedeli che hanno familiari al fronte, quando scrivono ai loro cari, di parlare anche di doveri morali; spesso questo nelle lettere non si nota. "La loro parola sarà molto ascoltata, perché le lettere sono desiderate assai e lette con amore dai soldati lontani".
Viene oggi da pensare – ma è una considerazione tutta nostra – che può essere difficile per una moglie o per un figlio ricordare nella corrispondenza al proprio caro al fronte di pregare per la propria anima visto che può incontrare, ad ogni momento, la morte.

1917

Nel 1917 abbiamo una sola nota nel mese di marzo; riguarda l'ordinazione dei chierici in servizio militare. E' scritta in latino e da qui le sue caratteristiche tecni-

che e l'uso interno a cui è destinata. E' un documento della Congregazione Concistoriale del 29 gennaio 1917 ed è firmata dal segretario cardinale De Lai.

1918

Nell'edizione relativa ai mesi di marzo-aprile, con l'occhiello "urgentissima", una notizia è relativa ai "Sussidi a famiglie dei militari". L'autorità militare aveva, infatti, reso noto che erano disponibili aiuti per famiglie bisognose di militari, ma alcune erano escluse; ad esempio quelle di soldati morti in battaglia o decorati. Il Vescovo invita i parroci a fare un elenco dei nuclei familiari da segnalare.

A giugno viene reso noto che si è costituita anche a Piacenza la "Lega tra le famiglie dei prigionieri di guerra"; ancora una volta il Vescovo si rivolge ai parroci perché la "Lega" sia conosciuta in quanto meritevole di aiuto.

Infine il numero di novembre, che in prima pagina, a grossi caratteri, scrive "Vittoria!" Nell'articolo che segue vengono riportati gli estremi di cronaca, viene ricordata una lettera inviata dal Papa al Segretario di Stato; in questo documento si dice "chiaro che il Papa, mantenendosi sempre imparziale durante la guerra, non ha potuto restare estraneo alla festa del suo diletto paese".

Seguono la citata lettera e le indicazioni sulla "funzione di ringraziamento". Non mancano le notizie. La firma dell'armistizio è stata sottolineata a Piacenza dal suono delle campane della cattedrale e delle chiese della città e con la pubblicazione di un manifesto di cui viene riportato il testo integrale. I destinatari sono i "cittadini"; vengono citate le ansie "di tante madri, le lacrime di tanti orfani, il sangue di tante vittime" offerti a Dio in tre lunghi anni e quindi il bisogno di manifestare un ringraziamento. Il documento è firmato dal Vescovo, dal Capitolo e dal Clero; si parla poi della funzione che si tiene in Cattedrale il mercoledì 6 novembre. Sono le 16,30 e il Vescovo entra nella chiesa madre della diocesi mentre suona la marcia reale. Mons. Pellizzari ha parole esplicite per la vittoria: ormai non c'è più bisogno di prudenza. Il giorno 12 dello stesso mese un Ufficio funebre per tutti i caduti.

1919

Troviamo altri interventi relativi alla guerra anche nell'annata del 1919: nell'edizione del mese di marzo vengono pubblicate norme per i "sacerdoti e chierici tornati dal servizio militare" e, a parte, una nota per i soldati congedati (il Vescovo Castrense vuol lasciare loro un ricordo), mentre nel mese di giugno si precisa che è in corso il censimento degli orfani di guerra (appello ai parroci perché collaborino).

In luglio vengono richiamate le norme "per i matrimoni delle vedove di guerra" (in particolare viene citata la legge sulle pensioni): sul tema delle vedove dei caduti che vogliono passare a nuove nozze un'altra nota è pubblicata nel mese di novembre. Sono informazioni giuridiche per separare il rito religioso da disposizioni dell'autorità civile (eventuali agevolazioni previste per le vedove non devono in-

fluenzare le nozze religiose).
Anche se la guerra è ormai un capitolo chiuso, almeno sul piano militare, continuano le conseguenze sul piano sociale ed alcune coinvolgono, in primo piano, anche la vita religiosa come i matrimoni.
Anche in questo il Bollettino Ufficiale della Curia Vescovile di Piacenza si pone come fonte qualificata per tracciare il quadro completo, pure sul piano sociale, di un evento complesso e tragico come la "Grande Guerra".

Elisa Maria Gennaro

I proiettifici e le polveriere nel periodo della guerra. La Direzione di Artiglieria di Piacenza palcoscenico per atti di coraggio e infortuni durante il conflitto

L'età giolittiana rappresentò, per il Paese, un periodo di crescita economica e di mutamenti sociali nonostante un'alta percentuale della popolazione fosse analfabeta e più della metà appartenesse alla classe contadina. Tutto questo assetto cangevole della società, unito ad una buona dose di sciovinismo, gettò le basi per credere, nuovamente, ad una ripresa dell'attività coloniale tanto da spingere lo stesso presidente Giolitti a dichiarare guerra all'Impero Ottomano.

Infatti, proprio nell'ottica di conquistare "lo scatolone di sabbia" (come ebbe a definire la Libia Gaetano Salvemini) e a completamento di un moderno organigramma che prevedeva 11 stabilimenti di artiglieria dovuti a trasformazioni e dismissioni di preesistenti strutture militari, con R.D. del 7 giugno 1911, circolare n.307, viene istituita a Piacenza, già sede di Direzione d'Artiglieria dal 1863, l'Officina di Costruzioni di Artiglieria.

L'esperienza della guerra libica, ahimè, aveva evidenziato l'inefficienza bellica del Regio Esercito, avvalorando quell'idem sentire nel riconoscere in esso uno dei, tanti, punti deboli del giovane Stato Sabaudo.

Pertanto, tra il 1911 ed il 1915, al fine di poter far parte dell'élite delle potenze europee, sembrò condicio sine qua non consentire un ammodernamento dell'apparato militare attraverso il totale rinnovamento di armi e strutture.

Inevitabilmente, la Grande Guerra comportò, alle nazioni coinvolte nel conflitto, enormi problemi gestionali riguardo il management delle disponibilità agricole - industriali. La produzione bellica assunse un'importanza primaria tanto da convogliare e dispiegare, verso questo settore, tutte le forze lavorative.

Grazie all'impegno della totale mobilizzazione industriale, sostenuta pure dal consenso interno, l'Italia, benché in ritardo nello svilup po economico, riuscì, attraverso il sacrificio di un'intera popolazione, ad affiancarsi ai maggiori Paesi.

A questo punto, alla luce di "quella cooperazione tecnica militare che unitamente alla mobilitazione industriale fu coefficiente indispensabile di vittoria," per comprendere la portata del progresso in campo marziale, risulta interessante conoscere la "Relazione Cronistorica circa i compiti, le dotazioni ed i servizi della Direzione d'Artiglieria di Piacenza ed il suo successivo incremento e sviluppo durante la Guerra Europea dal 1915 al 1918", redatta nel giugno del 1919 dalla stessa Direzione.

Il rapporto consta di due parti, dove nella prima appare evidente quale era la morfologia della Direzione in tempi precedenti la proclamazione dell'entrata in guerra; la

seconda, invece, percorre le tappe della faticosa azione lavorativa che, poi, condusse alla vittoria finale.

Parte I

La Direzione d'Artiglieria di Piacenza, nel 1914, doveva provvedere ai seguenti compiti: costituzione del Parco d'Artiglieria avente: 12 Batterie cannoni, 12 Batterie mortai da 210 a piattaforma, 6 Comandi di Artiglieria d'Assedio: 9 Comandi di Artiglieria di settore, 18 Comandi di Gruppo, 4 Direzioni d'Artiglieria di Parco, tale materiale, nel settembre dello stesso anno, fu assegnato al 10° Reggimento d'Assedio impegnato nelle esercitazioni e poi, una volta ritirato, venne riparato da circa 30 maestranze appartenenti alla batteria del predetto reparto.

Riguardo alle munizioni, la Direzione, avendo deciso di intensificare il caricamento delle granate, dovette impegnare una forza media di 150 uomini, composta sempre dal personale del 10°, ufficiali e truppa.

Nel 1915, dalla fine di marzo sino alla prima metà di maggio, sia le batterie che i 6 Comandi di Gruppo furono in grado di raggiungere i territori di concentramento veneti con la costituzione di alcuni servizi d'intendenza come: 2 Depositi Centrali d'Artiglieria, 2 Magazzini Avanzati d'Artiglieria di cui un'aliquota riguardante la Divisione di Cavalleria e 2/3 del munizionamento di tutta l'Artiglieria da montagna: 1 Sezione di sanità per Divisione Fanteria: 6 infermerie cavalli da campo: 4 Depositi Centrali di materiale veterinario di riserva.

La Direzione, sotto disposizioni ministeriali, il 15 aprile 1915, dovette cominciare il caricamento degli shrapnels, proiettili britannici da artiglieria, assoldando 250 manovali e coinvolgendo l'intero personale degli Uffici, formato da ragionieri ed applicati, per la sorveglianza. Soltanto nel mese successivo di maggio, fu possibile sostituirli con gli Ufficiali di complemento, nel frattempo, assegnati a questa sede; questi gli obiettivi:

armamento della Piazza affidato ad un Sottoconsegnatario addetto alla conservazione del materiale; completamento di servizi per un corpo d'armata speciale, esperto ad operare in zone montuose d'oltremare;

costituzione di 2 batterie da 75/906 e una sezione di colonna munizioni per i presidi di tali fortezze; assicurazione di una riserva intangibile di munizioni da guerra, bardature in genere, materie prime ed elementi vari;

conservazione delle Armi e Munizioni dei corpi della guarnigione di Piacenza e delle Armi a disposizione del Ministero. Si disponeva, ad espletamento di tale incarico, di una sala armamenti contenente 60.000 fucili e di un piccolo laboratorio con 3 operai borghesi e 12 allievi armaioli militari; manutenzione e caricamento di una parte di munizionamento del 2° Reggimento pesante campale da inviare nei territori impegnati nel combattimento; costituzione e gestione dei gruppi di rifornimento del

materiale campale leggero e pesante.
La Direzione risultava, sotto l'aspetto della pianta organica, non adeguatamente coperta e faticò per garantire la, normale, funzionalità dei compiti a causa di una esagerata quantità di servizi assegnati al personale addetto.

Parte II

Questa sezione riguarda l'incremento e lo sviluppo successivo delle operazioni e dei lavori, a partire dalla data della mobilitazione sino al 30 novembre 1918.
In riferimento ai trasporti, non appena coinvolta l'Italia nello scenario di guerra, la Direzione, per ottemperare ad un ordine dell'Intendenza Generale e dovendo spedire tutte le dotazioni costituenti i Magazzini Avanzati, si trovò sguarnita di mezzi propri. Infatti, in assegnazione, possedeva solo 2 cavalli e 5 carri da trasporto che, ovviamente, non potevano provvedere ai reali bisogni.
Si cercò di risolvere il problema coinvolgendo sia reparti automobilistici che imprese private come la Gondrand, ma, nonostante i tentativi di realizzare economie di spesa, le somme impiegate risultavano sempre molto alte.
La Direzione, allora, si organizzò requisendo 3 locomotive stradali e 12 carri rimorchio; scrisse a Roma per la dotazione di autocarri, ottenendone 18, e lodevolmente, attraverso notevoli sforzi, ebbe la capacità di costituire una sezione trasporti che, a mano a mano sino al marzo 1918, risultò così composta: 40 autocarri, 5 trattrici a benzina, 4 locomotive stradali a vapore, 4 temporanee trattrici Soller più una sezione raddoppiata di 22 carri Fiat, autopompa su chassis Fiat.
Dovendo garantire, sempre, l'efficienza del parco mezzi, si rendeva necessario creare un garage, comprensivo di laboratorio per la loro manutenzione; a tale compito vennero impiegati 15 operai.
Complessivamente, il numero del personale addetto ai trasporti meccanici constava, tra ufficiali, sottufficiali, graduati, soldati, borghesi e magazzinieri, di ben 105 unità.
Di pari passo alla dotazione di mezzi meccanici, la Direzione pensò di potenziare i trasporti a traino animale costituendo una sezione-treno di carrette.
In tal guisa, si ottenne dall'Ispettorato Ippico la forza lavoro di 36 cavalli con 32 carrette che contribuì, nel corso della Guerra, ad effettuare giornalmente quei trasporti di esplosivi pericolosi, necessari ai laboratori, per la composizione dei proiettili.
Non meno importante risulta la manutenzione delle strade che, grazie agli interventi del personale militare comandato a tale servizio, divennero più larghe, prive di curve, permettendo un maggiore transito di locomobili stradali, camion e carrette.
Sembra pleonastico precisare che, se non ci fosse stato il supporto specifico dei tronchi ferroviari a rafforzamento della rete di comunicazione, naturalmente, sia i trasporti meccanici che animali sarebbero apparsi insufficienti!
Fondamentale risultò l'allacciamento dei raccordi ferroviari che garantivano le comunicazioni tra i dislocati siti delle Polveriere di S. Giuseppe, della Galleana e del

Castello con l'importante nodo della stazione di Piacenza. "In virtù di quella prodigiosa mobilitazione industriale che assicurò all'esercito combattente le armi, le munizioni, e la vittoria", la Direzione riuscì - attraverso i suoi mezzi, una locomotiva a vapore Andrea Costa ed altrettante locomotive di manovra cedute dalla locale stazione delle Ferrovie dello Stato - a spedire ben 11 treni di munizioni al giorno.
Dopo la partenza delle 24 batterie, compresi i loro Comandi, la Direzione si attivò, tra il periodo dello scoppio della Guerra e la cessazione delle ostilità, a far eseguire alcune operazioni dal Parco d'Assedio.
Queste attività comprendevano: costituzione e spedizione di batterie complete di materiali e mezzi tecnici, invio al fronte di cannoni isolati o di affusti con relativo materiale, riparazione ed invio al fronte di materiali di dotazione delle batterie, costituzione di 48 pezzi completi obici da 210 G. e 64 da 149 G., costituzione di un deposito di materiali francesi e di 18 batterie da 155 L. e 24 batterie da 120 L..
costituzione di un deposito materiali inglesi.
Presso la Polveriera del Forte S. Giuseppe veniva eseguito il caricamento proiettili avente 3 addetti Ufficiali, provenienti dal ruolo tecnico, e 130 uomini. Quando nel 1916, nonostante la crescita della produzione, si notò che la richiesta di munizioni non era proporzionale a questa, sembrò naturale aumentare, all'interno del sito, il numero delle tettoie. Così, ne sorsero delle nuove, alcune destinate a laboratori di caricamento, altre come deposito di munizioni.
Pertanto, tra il 1917 ed il 1918, all'interno del Forte S. Giuseppe, comprensivo di un'area di 8.600 metri quadrati, si realizzeranno 9 tettoie ed un forno, atti a garantire, oltre che il caricamento proiettili, il caricamento granate.
Laboratori e tettoie sorgevano provvisti di impianto elettrico così da permettere, oltretutto, eventuali lavori notturni.
Nel tempo, il Forte S. Giuseppe aumentò, di parecchio, la richiesta fabbisogno del personale addetto al caricamento tanto da raggiungere, nel giugno del 1918, un organico di 1.070 uomini.
Sempre all'interno della vasta area appena citata, venne requisito un campo per costruire un Deposito-Laboratorio per proiettili a liquidi speciali, il cui progetto contemplava la costruzione di 30 tettoie, poi salite a 50.
Questa realizzazione risultava necessaria dopo gli eventi bellici che, ad opera dei Tedeschi, si svolsero attraverso un sorprendente "modus operandi". Infatti, l'esercito nemico era dotato di nuove armi d'offesa decretando così, per la prima volta, l'uso dei gas tossici all'interno di un conflitto.
La costruzione doveva nascere in un luogo lontano dall'abitato e separata dalle altre, esistenti, strutture per ragioni di sicurezza. Essa constava di tre fabbricati: uno adibito ad ufficio, l'altro preposto a frigorifero e l'ultimo ad uso di laboratorio per la pulizia, la preparazione e la verniciatura dei proiettili recu-

perati.
All'uopo, venne instituita una squadra speciale, composta da sei uomini denominati " verificatori", addetta alla vigilanza delle tettoie per rintracciare i proiettili che presentavano fughe di gas. Il personale applicato al Laboratorio era il seguente: un Ufficiale tecnico per l'aspetto chimico; un Ufficiale d'Artiglieria per la Direzione Deposito; un sergente; due caporali; ottanta soldati.
A nessuno mancò, mai, il necessario "kit" per espletare in sicurezza il proprio compito; ciascuno di essi era munito di maschera antigas.
Riguardo ai Servizi d'Intendenza, ad un certo punto, si rese necessario snellire il congestionato traffico della stazione di Piacenza e pensare ad un trasferimento dei Depositi Centrali. Pertanto, su disposizione dell'Intendenza Generale, si trasferì il Deposito 4^ Armata presso la città di Cremona decretando, con circolare del 19 novembre 1916, il passaggio dalla sede piacentina alla nuova destinazione.
Nella "Primogenita" venne lasciato, soltanto, il Deposito Centrale 1^ Armata gestito dal comandante in persona, il Colonnello Racheli. Poiché La Direzione d'Artiglieria ricopriva grande rilevanza per la preparazione e la spedizione delle munizioni di Artiglieria campale, si predisposero sette laboratori per lo svolgimento del processo lavorativo di questa operazione.
Per ovvie ragioni di sicurezza, anche in tale circostanza le strutture dovevano essere costruite in luoghi lontani da altri fabbricati; come nel caso del Forte S. Giuseppe, dove si realizzavano le munizioni di medio calibro, così al Forte della Galleana ed in parte all'interno della stessa Direzione, dentro il Castello, si preparavano le munizioni per l'artiglieria campale. Si commetterebbe un errore di omissione non ricordare che, nell'arco dell'inverno 1915-1916, all'interno dei laboratori del Forte Castello, il Ten. Ing. Marco Semenza si distinse per l'invenzione di un congegno compositore di proiettili (da cui prenderà il nome), he permise un'accelerata sulla produzione al punto di dover integrare un ampliamento dei locali. Con l'ingresso della nuova macchina, nel frattempo spostata alla Galleana, si consentì una riduzione di personale ed un aumento della produzione.
Ad integrazione delle migliorie, nel 1918 interverrà il Ten.Ing. Carena il quale, grazie alla sua compositrice a revolver azionata a mano applicata alle granate, garantirà ulteriore incremento produttivo.
Molte sono le innovazioni e le rivoluzionarie novità sperimentate all'interno del Laboratorio della Galleana. Basta aggiungere che, proprio in questa sede, si adottò, per la prima volta, il sistema di avvitare gli inneschi sui cartocci pur essendo essi, ancora, in moto sul trasportatore.
Soltanto l'armistizio ebbe a placare gli sforzi e le capacità applicative verso avanzati studi da parte di questi preziosissimi Ufficiali, tra i quali il citato ing.

Semenza che, già, stava predisponendo la costruzione di un nuovo modello di macchina.
Pur tuttavia, il buon granello non fu sparso invano....
Esso aveva prodotto ottimi frutti; il Ministero delle Armi e Munizioni acquisirà il diritto di produzione sulle invenzioni Semenza.
Sotto l'aspetto finanziario, il costo complessivo delle costruzioni murarie eseguite al Forte della Galleana, durante la Guerra, ammonterà ad un importo pari a Lire 2.554.000.
Con l'avvento del conflitto mondiale, subiscono mutamenti, pure, quei compiti preposti all'armamento e al munizionamento come il servizio Piazza che, sorto come difesa della Piazza di Piacenza, si ritroverà ad assolvere un ruolo totalmente diverso. Modificato nella sua essenza, obtorto collo, diventerà un Deposito di materiale di ogni genere a beneficio dell'Esercito mobilitato. La relazione, da me consultata, continua elogiando giustamente, sia l'Ufficio di Amministrazione sia l'Ufficio Tecnico che del Personale, che però, per motivi di sintesi, in questa sede, non verranno trattati.
Preme, invece, menzionare l'attività di Servizio delle Polveriere in quanto, esso, rappresentò il settore più delicato e complesso dell'intera Direzione.
Dagli stabilimenti produttori, il sunnominato Servizio riceveva, conservava e distribuiva gli esplosivi per la preparazione del munizionamento bellico.
Unico pensiero, durante gli anni martoriati della Guerra, era non solo la conservazione degli stessi ma, soprattutto, garantire la messa in sicurezza dell'intero Polo; perciò, grazie alla fidata e attenta vigilanza del personale addetto si poterono scongiurare molte disgrazie.
A conclusione di questo elaborato, analizzando l'ultima parte della "Relazione Cronistorica," che, in realtà, umanizza e rende viva l'arida, ma non sterile, panoramica sulle attività sviluppatesi tra il 1914 ed 1918 all'interno della Direzione di Artiglieria e suoi connessi stabilimenti militari, un senso di commozione pervade il lettore nello scorrere i nomi di quegli uomini a cui si conferirono onorificenze per determinati fatti. Infatti la Guerra non si combatté soltanto al Fronte; i soldati in pericolo non furono solo quelli impegnati in trincea! Si muore sia sul campo di battaglia che sul posto di lavoro. Esiste un occulto, misterioso nemico che si aggira nei meandri degli stabilimenti militari: è l'infortunio. Esso mette in pericolo la vita di chi, indossando una divisa o no, lavora per la Patria.
L'Appendice, dedicata agli atti di coraggio compiuti sul lavoro e agli infortuni accaduti tra il 1915 ed 1918 all'interno della "Città Militare", menziona tre dolorosi episodi che, purtroppo, si verificarono tra le mura delle strutture esaminate.
Il primo risale al 2 gennaio 1916 quando, sul piano caricatore della Direzione, avvenne un incredibile scoppio; il vagone di un treno carico di munizioni andò in

fiamme e due operai, Bellocchio Felice e Gazzola Guseppe, morirono accanto una catasta di casse con spolette. In seguito, dall'inchiesta del Ministero emerse che la causa fu, proprio, una cassa di spolette armate.
Il secondo avvenne durante la sera dell'11 giugno 1917 nella polveriera 8 bis e dovuto, a quanto sembra, alla presenza del fosforo racchiuso nell'esplosivo trovatosi a contatto con il calore degli strati superiori delle cataste deposte sotto le tettoie. Fortunatamente, nell'arco di quattro ore, il Personale della sezione pompieri spense l'incendio e addirittura recuperò una ingente quantità di munizioni.
Il terzo infortunio l'episodio più drammatico e luttuoso rispetto ai precedenti, accadde l'11 dicembre 1917 sotto una delle maggiori tettoie del Forte della Galleana, luogo in cui si caricavano a polvere nera gli shrapnels da 149. Sebbene l'incendio fosse domato, le perdite umane furono pesantissime; morirono 3 operai del ruolo straordinario e 21 militari artificieri, senza contare il resto del personale ferito (42 persone per la precisione) trasportato presso l'Ospedale Militare.
Stavolta, nonostante il Ministero avesse portato a termine le investigazioni con eguale scrupolosità e competenza sulle cause della tragedia, queste non vennero mai appurate; si ebbero dei sospetti che, tuttavia, non trovarono riscontro in sede di indagini.
I funerali si svolsero con riti solenni.
Trascorsi due anni dal rogo, nel 1919, la Direzione d'Artiglieria fece erigere presso il cimitero di Piacenza un monumento dedicato alle vittime dell'infortunio dell'11 dicembre 1917. La presente memoria è dedicata a tutti "coloro che vi hanno preso parte strenuamente, pur sacrificando glorie ed onori, colla sola visione di servire ugualmente la Patria, e la Direzione non può ristare dal rivolgere loro un saluto riconoscente che valga maggiormente ad illuminare la coscienza di ognuno nella certezza di aver compiuto il proprio dovere."
Ancora oggi "Inchiniamoci reverenti dinanzi a tanto sacrificio e sia esso un novello pegno sull'altare dell'umana civiltà che lotta strenuamente per la sua redenzione dalla barbarie".

Un sincero ringraziamento al Brigadier Generale Claudio Totteri e alla Sig.ra Angela Cigalla, senza i quali non avrei avuto la possibilità di attingere alla preziosissima Relazione Cronistorica.

Robert Gionelli

Emozioni, paure e speranze in prima linea. Diario di guerra di Emilio Morisi, un piacentino al fronte

Emilio Morisi, figlio di Giuseppe Morisi e di Emanuela Cavanna, nacque a Piacenza il 20 ottobre 1893. Venne arruolato nel marzo del 1915 nel 26° Reggimento Fanteria Campale (N. di matricola 28231) e l'8 aprile destinato, con i suoi compagni d'armi, alle posizioni sul versante dell'Isonzo, inizialmente a Tavagnacco, a nord di Udine, successivamente a Carraria, a pochi chilometri da Cividale. Il 20 aprile il Reggimento ricevette l'ordine di occupare le posizioni verso la frontiera slava nei pressi di Ianich – piccolo centro ad una decina di chilometri da Cividale, tra San Lorenzo e Castelmonte – località che venne raggiunta al termine di una lunga marcia a piedi durata più di cinque ore.

E' proprio dall'arrivo a Ianich che Emilio Morisi iniziò ad annotare su dei piccoli taccuini il suo personale "diario di guerra"; poche righe, concise ed essenziali, scritte di proprio pugno ogni giorno per mettere nero su bianco gli ordini ricevuti, i lunghi e pericolosi trasferimenti, i rari momenti di apparente e quasi spensierata tranquillità nonostante la guerra, la paura sotto gli incessanti bombardamenti, il ricordo dei compagni d'armi strappati alla vita sotto i suoi occhi increduli, gli assalti dei nemici, le avanzate e le ritirate. Ogni giorno, mese per mese, anno dopo anno, dall'8 aprile 1915 fino al 24 dicembre 1918, giorno del suo ritorno a Piacenza dopo quarantaquattro mesi di guerra.

Abile suonatore di tromba, Morisi venne inizialmente incorporato nella fanfara del Reggimento, chiamata spesso, soprattutto alla sera, a "pattugliare" in musica i paesi scelti per gli accampamenti.

La prima notizia di guerra, datata 24 maggio 1915, venne così annotata da Morisi: "Al risveglio abbiamo ricevuto la notizia che le nostre truppe hanno varcato il confine ed avanzano a gran forza non avendo trovato nessuna resistenza. Alle ore 10 abbiamo sentito i primi colpi di cannone; sono arrivati intanto 9 feriti, 152 prigionieri e 4 cannoni austriaci. Alle ore 11 sono passati sopra di noi tre nostri aeroplani; per noi grande meraviglia essendo i primi aeroplani che vediamo".

I taccuini di Morisi confermano, come sostenuto da molti storici, che la Prima Guerra Mondiale fu una guerra statica, una guerra di trincea, caratterizzata da piccoli spostamenti e lunghi momenti di attesa sia in prima linea che nelle posizioni più arretrate.

Le annotazioni di Morisi alternano momenti tipicamente bellici ad altri di apparente calma, come quello vissuto il 21 giugno 1915 in cui si legge che "in un'al-

legra combriccola abbiamo mangiato l'agnello e a sera abbiamo fatto una gita in montagna".
Ma la paura è sempre in agguato e in pochi giorni la situazione cambia radicalmente. Il 25 giugno Morisi scrive: "Verso le 19 un aeroplano nemico ha sganciato bombe su Cividale mirando il ponte, senza recare alcun danno, quindi è ritornato sopra il nostro accantonamento mitragliando la strada. Era il primo apparecchio che la popolazione vedeva; tutti si sono allontanati precipitosamente molto spaventati, donne e bambini piangevano e noi coraggiosamente siamo fuggiti sotto ad un ponticello; questo è stato il primo colpo di paura".
Di ben altro tenore le annotazioni del 28 e del 30 giugno: "Giornata di baldoria. Oggi prima distribuzione di sigari e sigarette!".
Morisi è in zona di guerra ma non ancora al fronte da cui è separato da qualche decina di chilometri. Le notizie arrivano in modo frammentario, gli ufficiali sono informati direttamente dai dispacci provenienti dai Comandi mentre le truppe raccolgono notizie di seconda mano non sempre in linea con la realtà dei fatti. Cresce la paura ed il timore di dover partire, prima o poi, per il fronte dove le truppe italiane avanzano lentamente ma a costo di numerose vite umane. La notizia della partenza per il fronte arriva l'11 luglio 1915: "E' arrivato l'ordine di partenza, addio allegria… Siamo arrivati a Miscecco, alle ore 21,30, passando Prepotto, costeggiando l'Iudrio, torrente che confina i 2 Stati. Abbiamo pernottato in un cortile, per terra, all'aria libera ed in terra straniera".
Da questo momento gli appunti di Morisi diventano realmente un "diario di guerra". La Compagnia di Reali Carabinieri a cui è aggregato Morisi inizia la marcia per conquistare una posizione favorevole sulle montagne, alla mercé dei cecchini nemici e della stanchezza.
Le poche e commoventi righe vergate il 13 luglio fotografano alla perfezione lo stato d'animo dei soldati che solo qualche giorno prima facevano baldoria per la distribuzione di sigari e sigarette: "… Questa mattina ci siamo svegliati tutti con una commozione che non si può descrivere… Verso mezzogiorno le nostre batterie hanno aperto il fuoco e noi, non conoscendo ancora nulla, siamo scappati nei ricoveri: grande impressione. Alla sera ci siamo divisi ed io sono rimasto con il 9° Battaglione; ci siamo separati con le lacrime agli occhi. Più tardi sono riuscito a fare una visita alla tomba del capitano Cigala".
Le annotazioni dei giorni successivi riguardano soprattutto bombardamenti, colpi di cannone, prigionieri catturati, avanzamenti sulle pendici delle avanzate montagne. La situazione si fa sempre più difficile, il rancio ogni tanto scarseggia ed il morale della truppa, stando ai resoconti di Morisi, si fa sempre più basso.
Drammatiche le annotazioni del 26 e 27 luglio: "Ci troviamo in un piccolo ricovero nel bosco a 300 metri dal nemico; di notte si sente mentre lavora. Non si

può avere da mangiare e così si soffre la fame. Ci danno la notizia della presa di Gorizia con 60 mila prigionieri".

Il Battaglione a cui è aggregato Morisi, così come gli altri dell'Esercito Italiano in azione nelle zone attorno all'Isonzo, alterna lunghi periodi in prima linea, oltre il confine slavo, ad altri di presidio in zone più arretrate in patria. Un'alternanza continua: venti, e a volte anche ventisette, giorni consecutivi al fronte, cercando di avanzare e di sfondare le linee nemiche, e venti giorni solitamente nei pressi di Palmanova, lontano dal cuore della battaglia ma non dal fuoco austriaco. Anche sotto le bombe, Morisi – e probabilmente anche i suoi compagni d'armi – trova il coraggio e la forza di reagire pensando alle persone care e ai legami affettivi. Lo si deduce dalla nota del suo diario datata 4 settembre: … "Giornata molto movimentata; sono arrivati 4 battaglioni che sono diretti a S. Lucia. Ho inviato i fiori a Maria ricordando il suo onomastico".

Gli appunti sul diario di Morisi si ripetono in modo quasi identico ogni venti-ventisette giorni: paura, terrore e preghiere nel periodo in cui il suo Battaglione è schierato al fronte; riposo, speranza e un po' di spensieratezza quando la truppa viene rilevata dalla prima linea ed arretrata verso posizioni apparentemente più tranquille.

Morisi, che si dimostra un attento e scrupoloso cronista facendo addirittura meglio di un inviato di guerra; trova anche il tempo di annotare stranezze e curiosità che ci aiutano a capire ancora meglio il senso di "partecipazione" alla guerra dei soldati italiani, come se combattere il nemico rappresentasse non soltanto un dovere ma anche un onore. Si percepisce, in sostanza, quel sentimento patriottico che è andato lentamente scomparendo nel popolo italiano con il passare degli anni. Con palpabile emozione e gioia, il soldato piacentino annota il 30 novembre: "Alle ore 8 con sorpresa viene in visita Sua Maestà il Re per recarsi al Passo Za Random all'osservatorio di artiglieria avanzata…".

Il 6 febbraio 1916, dopo quasi un anno in zona di guerra, Morisi ottiene la sua prima licenza. Il viaggio per raggiungere Piacenza, iniziato dalle sponde dell'Isonzo, durerà quasi quattro giorni grazie anche a qualche mezzo di fortuna trovato tra un treno e l'altro. Morisi giunge a Piacenza il 10 febbraio vergando sul suo taccuino queste parole: "… Grande e poi grande consolazione, emozione infinita quando arrivo fra le braccia dei miei cari. Dal giorno 10 al 24 febbraio sempre un continuo divertimento, mi sembra un sogno".

Un sogno che si tramuta nuovamente nella drammatica realtà della guerra quando Morisi, una volta tornato sulle sponde dell'Isonzo, viene rispedito in prima linea sulle montagne con i suoi compagni d'armi. Emblematica, senza voler fare per forza riferimento alla scaramanzia, l'annotazione di venerdì 17 marzo 1916: "La giornata è stata tranquilla, ma alla sera l'artiglieria nemica ha attaccato le nostre

posizioni; shrapnels sono scoppiati proprio anche vicino a noi…".
Il senso del dovere, ma anche la paura della guerra, di affrontare il nemico a pochi metri di distanza sotto le bombe, le cannonate e il fuoco dell'artiglieria; in quest'ottica, probabilmente, si spiegano le diserzioni che si registrano sui vari versanti in cui sono attestati gli eserciti. Morisi è involontario testimone, il 12 aprile 1916, della tragica fine di dieci soldati che hanno deciso di voltare le spalle al nemico: "… Alle 14 mi sono recato a Dughe per scortare al comando dieci soldati arrestati per diserzione di fronte al nemico, per questo saranno condannati a morte, Mesto corteo…".
E' solo una brutta parentesi tra un attacco e l'altro in prima linea dove continuano incessantemente i bombardamenti. La cronaca del 13 aprile dà l'idea di ciò che resta tragicamente sul campo di battaglia, sia da una parte che dall'altra: "…Il nemico ha lasciato sul terreno nel ritirarsi gran numero di cadaveri e di feriti. Gli austriaci hanno dovuto chiedere due ore d'armistizio, che i nostri gli hanno concesso, per raccogliere tutti i feriti".
I giorni passano lentamente, sia in prima linea che nelle posizioni arretrate apparentemente più tranquille. La guerra continua e nessuno riesce ancora a vederne la fine nonostante tutti, da un momento all'altro, sembrano attendere la tanto sospirata notizia della resa del nemico. L'Esercito Italiano guadagna posizioni, ma gli austriaci spingono l'offensiva nel Trentino, considerato baluardo strategico per l'avanzata. Il 27 agosto 1916 una novità importante per i nostri che Morisi commenta così: "Con soddisfazione abbiamo ricevuto la notizia che la Romania è entrata in guerra a nostro fianco". Una notizia che potrebbe cambiare l'assetto della guerra e accelerarne la conclusione come spera Morisi il 30 agosto: "Non si parla altro che di pace, ma…"
Il battaglione di Morisi, schierato sul fronte italiano nei pressi di Palmanova per tutto il mese di novembre, viene rilevato a dicembre e rispedito in zone più tranquille tra Porteole e Porpetto dove la truppa trascorre il Natale. I giorni che si alternano a quelli vissuti al fronte sembrano quasi spensierati nonostante non manchino le sventagliate di mitraglie, i lanci di granate e improvvisi attacchi aerei. E così, anche in guerra, il Natale continua a regalare emozioni e pensieri di speranza: "Festa in tutto il Reggimento, distribuzione di biscotti e vino, grande lotteria… Alle ore 17 ci siamo messi a tavola in 23 amici ed abbiamo trascorso quasi tutta la notte a tavola, divertendoci molto".
Di nuovo al fronte, in prima linea. Morisi, essendo un ciclista, ha anche l'incombenza di anticipare la truppa per preparare il posto al Comando. Ma in prima linea, anche nei momenti in cui tutto sembra apparentemente tranquillo, la paura della morte è sempre fissa nei pensieri di Morisi e dei suoi commilitoni; morte che lui ha letteralmente "visto in faccia" il 9 febbraio 1917: "Per fatalità dovevo andare a

portare un ordine urgente, ho fatto un centinaio di metri ed ecco uno shrapnel in arrivo che è scoppiato proprio sopra di me. Mi sono lanciato a terra mettendo la testa tra due sassi e così, miracolosamente, mi sono salvato grazie alla mia sveltezza…"
Il 10 marzo 1917 Morisi aggiunge un nuovo capitolo alla sua personale storia di guerra, rispondendo volontariamente ad una circolare arrivata dal Comando per il reclutamento di "abili soldati" per un corso telefonico nel Genio. Morisi inizia così ad alternare ai turni di guardia le lezioni in aula e le prove pratiche sul campo con la cassettina telefonica ed i cavi da stendere per attivare i collegamenti. Un compito arduo, che proietta più volte Morisi direttamente in prima linea per stendere i cavi e riparare quelli danneggiati dal fuoco nemico; un compito che il soldato piacentino assolve con grande impegno, perizia ed anche sprezzo del pericolo, guadagnando ulteriore stima tra i compagni d'armi.
I racconti di Morisi si fanno via via sempre più drammatici, più intrisi di guerra, di sangue e di morte. Morte evitata per un soffio il 28 marzo: "…All'una dopo mezzanotte il nemico ha attaccato a gran forza la nostra posizione; l'artiglieria nemica era rivolta tutta verso di noi, i proiettili fischiavano e scoppiavano vicino a noi; era un guaio uscire dal ricovero e così abbiamo atteso che da un momento all'altro un colpo colpisse il ricovero. Momenti assai critici; non si poteva nemmeno parlare, aspettavamo di vedere la morte in faccia da un momento all'altro. Dopo una ventina di minuti di calma, un colpo è scoppiato proprio davanti al nostro buco lanciando gran materiale che ci ha ostruito l'uscita, abbiamo dovuto attendere i soccorsi. Dopo qualche ora, a bombardamento cessato, un gruppo di soldati di passaggio ci ha liberato dalla nostra prigione".
I taccuini di Morisi uniscono il valore umano a quello storico; non ci offrono soltanto il suo personale "diario di guerra" ma anche una sommaria ricostruzione dei movimenti e delle avanzate delle truppe italiane sia sul fronte carsico che in altre zone di guerra.
Il 24 maggio 1917 Morisi scrive: "Secondo anniversario dell'entrata in guerra e grazie a Dio mi trovo ancora sano e salvo, ma abbiamo celebrato l'anniversario sotto un bombardamento terribile. Da alcune notizie ricevute si dice che ieri abbiamo catturato circa tremila prigionieri e che la Brigata Bergamo si trovi sotto l'Ermada, sulla destra sino a S. Giovanni di Duino vicino alla galleria, ed a sinistra abbiano raggiunto la quota 92 occupando le trincee di Fondar…".
Nuovo cambio dalla prima linea e arretramento verso posizioni meno esposte e pericolose. Si va avanti così, per intere notti e giornate a pochi metri di distanza dal nemico, e poi giù per le montagne a ricaricare le batterie della vita negli accampamenti predisposti nei paesi vicino alla frontiera, dove la guerra sembra un po' meno drammatica.
Emblematico il commento di Morisi il 29 maggio dopo aver raggiunto la base di

Pieris: "…Sono arrivato sfinito, affannato e sporco. Gli amici mi hanno fatto grande festa e quindi per qualche ora, sbornia. Ho fatto pulizia e dopo ventisette giorni mi sono levato le scarpe".
Nelle giornate vissute lontano dalla prima linea e dalla trincea, il racconto di Morisi, in certi rari momenti, non sembra nemmeno un "diario di guerra". C'è il tempo per riposare, per rifocillarsi con un rancio quasi decente e c'è anche il desiderio di fare qualcosa che scacci dalla mente, magari anche solo per qualche ora, l'idea e la paura della guerra; il desiderio di ritornare alla vita normale di tutti i giorni, senza divisa, senza moschetto, senza elmetto e senza nemici da uccidere o da catturare. Quella vita, che Morisi non conosce da oltre un anno, rimane comunque viva nei suoi pensieri, nel suo desiderio mai sopito di speranza, la speranza che questa tragedia possa finire al più presto da un giorno all'altro. E così, per mantenerla viva, ci si può anche inventare un pomeriggio da turista ignorando il pericolo, le bombe, le granate le cannonate e le sventagliate di mitraglia. Una speranza che si percepisce nel racconto di martedì 5 giugno 1917: "…Al dopo pranzo mi sono recato in bicicletta a Terzo di Aquileia, sono andato a visitare la Basilica che è stupenda per la sua antichità. Ho proseguito per Papariano, per poi ritornare da Cervignano andando a trovare Dario a Muscoli. Verso le ore 17 ho fatto ritorno dopo aver fatto circa settanta chilometri".
Il diario di guerra di Emilio Morisi è una continua alternanza di periodi passati in prima linea, sul fronte nei pressi del confine sloveno, e di giornate più tranquille, pur sotto i colpi continui del nemico, nelle caserme localizzate nell'entroterra friulano attorno a Palmanova. Tre o quattro settimane di trincea seguite da due o tre settimane in zone di guerra decisamente meno pericolose.
Quando si trova al fronte, Morisi è spesso esposto direttamente al pericolo dato che il ruolo di telefonista lo obbliga ad intervenire in prima linea per riparare i fili e i collegamenti danneggiati dal fuoco nemico. Ma il soldato piacentino riesce sempre ad assolvere gli ordini ricevuti con coraggio, prontezza di spirito e tempestività. E proprio questo ruolo pericoloso, portato sempre a termine con successo, gli vale la stima dei suoi superiori e l'ammirazione dei commilitoni che vedono in lui una vera e propria "guida".
Il diario di guerra del soldato piacentino cambia completamente alla fine di ottobre del 1917 quando, per assolvere ad un ordine venuto dal Comando, il Battaglione a cui è aggregato vivrà un destino drammatico. Il 30 ottobre, infatti, il Battaglione riceve l'ordine di mettersi in marcia per raggiungere Udine con il compito di proteggere la città, senza però sapere che Udine era già stata occupata dal nemico due giorni prima. Tra le file del Regio Esercito schierate nelle zone attorno all'Isonzo mancavano notizie fresche e la disorganizzazione era palese; una situazione difficile, percepita anche dai soldati del Battaglione di cui faceva parte Morisi che,

non a caso, sulla strada per Udine viene intercettato e disarmato dalla Cavalleria Ulani. Un gruppo di 60 soldati italiani, tra cui anche il nostro Morisi, viene fatto prigioniero.

Questo il drammatico racconto vergato da Morisi il 30 ottobre 1917: "Un ordine arrivato da non si sa dove, ci ha fatto mettere in marcia per Udine con l'intento di proteggere la città in caso di avanzamento nemico…

Tutti i paesi che passavamo erano già disabitati e incendiati, non si capiva più nulla… Giunti a Lestezza abbiamo proseguito fino a Pozzolo, qui abbiamo trovato il 2° Granatieri già piazzato con le mitragliatrici sulle trincee per proteggere la ritirata ed ostacolare l'avanzata nemica. Il colonnello dei granatieri ci ha domandato da che parte arrivavamo e come facevamo ad essere ancora liberi. Il colonnello ha fatto uno scatto di stupore e dandosi un pugno sulla testa ha pronunciato: "Ragazzi è finita! I nostri comandanti ci hanno abbandonato, non sapete che Udine è stata occupata dal giorno 28? Ed ora attendiamo il nemico da un momento all'altro. Presto, andate per raggiungere il Tagliamento. Non pensate neanche più ai vostri reggimenti che a quest'ora saranno già tutti prigionieri"… Alle ore 21 il nostro maresciallo ci ha ordinato di incamminarci dietro al fossato, fatti circa quattro chilometri ecco una pattuglia di cavalleria Ulani che scorgendoci, a lance abbassate, ci è corsa incontro… Avevo già visto la morte davanti a me, invece i cavalieri una volta fermati ci hanno indicato di entrare in una casa, ci hanno disarmato e dopodiché se ne sono andati. Abbiamo tentato una fuga ma è stato tutto inutile: eravamo del tutto circondati, non c'era nessuna via di scampo".

Il 31 ottobre inizia un vero e proprio calvario. I soldati italiani catturati iniziano un drammatico viaggio verso il campo di concentramento di Pucking, a sud di Linz in territorio austriaco. Un viaggio durato venti giorni fatto di lunghe ed estenuanti marce – Morisi scrive di un trasferimento a piedi, durato ventisette ore, senza pause, senza cibo e acqua –, e poi con vecchi treni, in condizioni disumane.

I prigionieri arrivano al campo di concentramento di Pucking il 17 novembre 1917. Scrive Morisi: "Finalmente un po' di riposo! Sembrava incredibile poter dormire allungando le gambe. Alle ore 12 il rancio. Non essendo ancora stabiliti i plotoni e la disciplina, è stato un vero assalto alle marmitte, metà del rancio è finito per terra e noi a raccoglierlo tra il fango".

La vita nel campo di concentramento è davvero dura. I prigionieri eseguono lavori pesanti per agevolare il compito dei nemici; scavano fossi e trincee, tagliano alberi, caricano e scaricano munizioni pesanti sugli autocarri. Il tutto, in condizioni difficili, disumane, rese ancora più gravi dal freddo e dal gelo. Emblematica la nota scritta da Morisi il 1 dicembre 1917: "Alle 9 adunata, ci hanno portato fuori dal campo per circa tre chilometri in mezzo alla neve. Arrivati in mezzo alla campagna ci hanno distribuito dei badili, dovevamo lavorare nei campi fra la neve

per formare dei canali. Eravamo senza pastrano, senza maglie, senza guanti e con i piedi immersi nell'acqua… pensavamo che volessero farci morire! Una quindicina di miei compagni sono svenuti per la debolezza… Una volta rientrati nel campo, nessuno ha esitato ad aiutare i compagni svenuti dal freddo e dalla fame". Dopo un paio di mesi nel campo di Pucking, il gruppo di prigionieri di cui fa parte anche Morisi viene trasferito, quindi, in territorio francese: in Sassonia, a Sedan, a Marlemont, e S. Jean aux Bois. Cambia lo scenario, ma non la vita di tutti i giorni fatta di duri e massacranti lavori nelle officine, nei boschi e negli scali ferroviari, spesso sotto continui bombardamenti da parte di aeroplani francesi. Il diario di Morisi è una continua annotazione di proiettili da caricare e scaricare, montagne di paglia da trasportare, alberi da tagliare, linee ferroviarie da pulire e carrelli meccanici da riparare. Egli e i suoi compagni meditano anche una fuga, ma l'idea rimane solo un pensiero; troppi ostacoli da superare, troppe guardie da eludere e, soprattutto, troppa fatica fisica da smaltire dovuta al massacrante lavoro quotidiano.
Morisi intuisce però che la situazione sta cambiando; sa che le truppe francesi avanzano sia via terra, sia grazie ai continui bombardamenti aerei che mettono in grande difficoltà i tedeschi. Il 6 ottobre 1918 i prigionieri vengono spostati, prima, a Juniville, poi, a Perthes e a Novion-Porcien. I trasferimenti si susseguono da una località all'altra con alloggiamenti di fortuna: baracche, case disabitate, fabbriche abbandonate. I tedeschi mostrano disorganizzazione e difficoltà e questo fa crescere la speranza di Morisi e dei suoi compagni di sventura. I prigionieri passano il confine tra la Francia e il Belgio accampandosi, il 24 ottobre, a Pussemange.
L'11 novembre è il giorno tanto atteso. Morisi ne scrive così: "Mentre ci recavamo al lavoro abbiamo incontrato un motociclista tedesco il quale ha informato le nostre sentinelle che forse siamo sul finire della guerra e forse oggi stesso avrebbero firmato l'armistizio. Figurarsi la nostra contentezza, però non eravamo tanto convinti perché si sentivano ancora le cannonate… Alle ore 10 è arrivata una macchina con a bordo degli ufficiali i quali ci hanno informato che sicuramente entro oggi firmeranno l'armistizio. Abbiamo cantato, riso e pianto, ci sembrava di essere tutti pazzi… In baracca c'era l'interprete che ci ha letto la tanto sospirata notizia della fine della guerra e che l'armistizio era stato firmato alle ore 11. Dalla gioia non abbiamo voglia di mangiare e per sfogarsi si canta a gran forza i nostri inni patriottici. Finalmente siamo liberi ma non dobbiamo allontanarci perché si attendono ordini. Alla sera siamo andati in paese e con i borghesi che sembravano tutti pazzi anche loro dalla gioia, abbiamo fatto delle grandi manifestazioni…".
La guerra è finita, l'armistizio è firmato ma per i prigionieri l'attesa continua. Gli ordini di liberazione non arrivano e così, dopo due giorni, Morisi ed altri prigionieri decidono di fuggire dal campo. Un piano così descritto, il 14 novembre: "Alle 2 dopo mezzanotte abbiamo cominciato adagio adagio senza farci accorgere dai

nostri compagni a scendere dalla finestra saltando fra la baracca e la rete metallica… Abbiamo scavato una buca sotto alla rete ed uno alla volta siamo passati tutti dieci: finalmente liberi… Abbiamo attraversato il campo, ma, mentre stavamo raggiungendo la strada, abbiamo trovato una nostra sentinella, che ci ha fermati ma per fortuna ci ha dato la mano e salutandoci ci ha indicato la strada. Così abbiamo iniziato il viaggio di ritorno…".

Un viaggio verso la l'Italia e verso la libertà dopo quarantaquattro mesi di guerra: un viaggio lungo, spesso affrontato con mezzi di fortuna e non senza difficoltà, ma agevolato dall'aiuto di tante persone incontrate lungo il tragitto.

Neuvizy, Faissault, Rethel, Brimont, Reims, Vertus, Dijon, Lione e finalmente l'Italia: Torino, Alessandria, Genova, La Spezia e l'arrivo a Firenze il 6 dicembre. Gli ex prigionieri tornati in patria vengono provvisoriamente alloggiati, in attesa di ordini, in un ex convento a Castiglione Fiorentino. Ancora due settimane di attesa poi, il 23 dicembre, Morisi sale sul treno che lo condurrà finalmente a casa.

Il diario di guerra di Emilio Morisi si conclude il 24 dicembre 1918 con questa lieta annotazione: "Siamo arrivati a Piacenza alle ore 6 del mattino… ci siamo recati in Piazza Cavalli per attendere il chiaro del giorno, non volendo disturbare le famiglie. Una volta giunto a casa ho atteso che qualcuno si alzasse per fare una sorpresa ed il primo che ho trovato è stato mio padre. Gli sono corso incontro per abbracciarlo restando per pochi istanti senza proferire parola. Credo che in vita mia non proverò mai più una simile consolazione".

Emilio Morisi venne congedato il 20 agosto 1919 con la Croce al Merito di Guerra e la dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito la Patria con fedeltà e onore.

Emilio Morisi – scampato ai pericoli della guerra e del campo di prigionia – morì a Piacenza il 26 maggio 1935 all'età di 42 anni.

Filippo Lombardi

L'Ospedale kinesiterapico e le prime provvidenze a favore dei mutilati di guerra

Art. IX del Trattato di Utrecht del 1713, riguardante la cessione della Sicilia da parte del Regno di Spagna al Ducato di Savoia: "Per quello che riguarda gli invalidi e gli storpi, non essendo giusto abbandonarli, ed essendo molto proprio alla carità del Duca di Savoia l'accudirli, saranno continuate la medesima assistenza, della quale godono attualmente, e tutte quelle che al giorno nel quale sarà dato il possesso del Regno, saranno state concesse. A tutti gli invalidi e storpi, siano nativi o forestieri di quel Regno, poiché, avendo riguardo al fatto che quegli impedimenti furono contratti in servizio, non sarebbe né di giustizia né di equità, che avessero a perire di fame o mendicare".

Introduzione

Quando l'Italia entrò in guerra, il 24 maggio 1915, nessuno immaginava quale sarebbe stato il costo umano di quel conflitto, anche se i primi mesi di battaglia sul fronte occidentale, dai quali erano scaturite sanguinosissime perdite, avrebbero ben potuto dare un importante segnale d'allarme.

Bastarono tuttavia pochi mesi di guerra vera, combattuta sulle Alpi e sul Carso, per intravedere quale sarebbe stato il dramma finale: un enorme numero di morti, un numero spaventoso di feriti, una percentuale altissima di soldati ammalati.

Benché spesso si sottolinei che l'Italia non era attrezzata per una guerra di questo tipo, bisogna dire che nel biennio 14/15 nessun Paese era pronto per far fronte a situazioni così importanti: nessuna guerra dell'Ottocento aveva mai posto problemi di questa portata, nessuno stratega e nessuno studioso militare aveva mai previsto, o tanto meno immaginato, una guerra di posizione nella quale ogni giorno sarebbero caduti migliaia di uomini.

Nessuno quindi era preparato, non a questi numeri e non alle loro conseguenze.

Senza considerare in queste brevi note i caduti, un alto numero di feriti e di malati comportava infatti importanti problemi logistici, economici e di ordine pubblico: le strutture sanitarie esistenti dovevano essere ingrandite e nuove strutture dovevano essere create in continuazione: le cure per una quantità così elevata di pazienti facevano salire i costi economici e i bilanci statali ne risentivano: un numero elevato di feriti che rientravano dal fronte poteva generare nell'opinione pubblica un clima di paura e di protesta.

E i feriti che rientravano furono veramente tantissimi, grazie anche alle nuove tecnologie che producevano armi sempre più potenti e devastanti che ve-

nivano usate in maniera massiccia sui vari fronti di guerra.

Quando scoppiò la guerra il Regno d'Italia aveva alle armi 248.000 uomini, e 2.250.000 erano i cittadini che già avevano effettuato il servizio di leva e avevano quindi una sommaria istruzione militare.

Durante il conflitto il numero dei chiamati alle armi salì a un totale di 5.903.000, dei quali ben 4.872.000 furono coloro che trascorsero un periodo più o meno breve assegnati ai Corpi e alle specialità in zona di guerra.

Quasi cinque milioni di uomini che furono al fronte rischiarono una ferita in combattimento o una malattia data dalle scarse condizioni igieniche in cui giocoforza si muoveva un esercito incistato nelle trincee di una guerra di posizione

Alla fine del conflitto l'Italia ebbe a lamentare 650.000 caduti, e questo è una dato ormai accettato e stabilito, anche se negli anni scorsi è stato oggetto di contese e dibattiti.

Circa il numero dei feriti occorre invece essere molto prudenti, in quanto bisogna sempre fare considerazioni sul concetto di gravità della lesione, oppure sulla necessità o meno di degenza in un luogo di cura, e della eventuale durata di questa degenza.

Nel volume "Il Decennale", edito nel 1929 a Firenze da parte della Associazione Nazionale Volontari di Guerra, si computano in 1.050.000 i feriti di una certa gravità, passati quindi per ospedaletti e ospedali, mentre risulta impossibile conteggiare i moltissimi feriti leggeri che furono curati nei posti di medicazione e nelle sezioni di sanità immediatamente a ridosso del fronte e da qui rientrarono subito al reparto di appartenenza.

Ricerche più recenti portano il conto dei feriti a 984.000 (non una grande differenza rispetto al primo computo, quindi) a cui vanno aggiunti gli ammalati, stimati nel 1926 a circa 2.500.000.

Ma dire un numero asettico, 984.000, non riesce a dare una immagine precisa e veritiera del dolore fisico e della sofferenza psichica che segnava irrimediabilmente chi aveva riportato una ferita.

Fra costoro bisogna annoverare ben 463.000 invalidi e mutilati, persone che tornarono dalla guerra con una menomazione fisica almeno del 10% della capacità lavorativa, e fra questi vanno poi considerati i grandi invalidi: al 30 giugno 1926 gli aventi diritto al cosiddetto assegno di superinvalidità erano oltre 14.000, e fra loro vanno annoverati 9.040 tubercolotici, 2.632 dementi, 1.466 ciechi, 619 lesionati del sistema nervoso, 327 grandi amputati dei quali 120 privi di entrambe le mani.

Ma bisogna considerare, per esempio, che "grandi invalidi della vista" erano considerati solo coloro che avevano perduto entrambi gli occhi, ma in realtà gli orbi ciechi da un occhio erano 21.220, e altre stime riportano che i ricoverati in

istituti psichiatrici furono circa 4.600.
L'Italia del dopoguerra fu quindi profondamente segnata dalla presenza di numerosissime persone destinate ad una vita di sofferenze e limitazioni, che lo stato si trovò a dover in qualche modo risarcire, non solo concretamente ma anche moralmente; coloro che erano partiti per compiere il proprio dovere ed erano tornati a casa feriti, storpi o mutilati avevano bisogno di aiuto per essere reintegrati in modo attivo nel tessuto sociale.
Lasciarli a sé stessi sarebbe stato controproducente per tutti, per loro e per il Paese stesso, perché il soldato mutilato che riusciva a tornare al lavoro tornava a produrre ricchezza per il Paese, e non si sarebbe sentito emarginato e abbandonato ad un destino di povertà e umiliazione, non si sarebbe sostanzialmente sentito inutile.
L'altissimo numero di feriti e mutilati pose il problema della necessità della riabilitazione e sulla sua strada incrociò quindi la kinesiterapia.

Diffusione della kinesiterapia

Non è azzardato affermare che la storia della kinesiterapia abbia inizio contemporaneamente alla storia della medicina; anche se l'atto di nascita di questa parola risale alla metà dell'Ottocento, la kinesiterapia rappresenta uno dei più antichi metodi di cura che si conoscano.
L'utilizzo di atteggiamenti, movimenti diversi ed esercizi respiratori per curare vari stati morbosi era già presente nelle corporazioni religiose cinesi di oltre 2000 anni or sono; l'archeologia ci testimonia che gli egiziani conoscevano pratiche di questo tipo, che passarono poi nell'orbita della civiltà greco-romana dove giunsero al massimo splendore.
In Grecia le pratiche sportive e fisioterapiche trovarono infatti ardenti sostenitori in medici famosi quali Asclepiade di Bitinia, Galeno e Celso. In particolare Galeno applicò la ginnastica medica alla cura di numerose deformità dello scheletro quali la scoliosi, la cifosi, il ginocchio valgo e varo.
Dopo una certa decadenza nel periodo medioevale, la kinesiterapia rifiorì quando nel 1569 Gerolamo Mercuriale pubblicò il "De Arte Gymnastica", forse il primo moderno trattato relativo a questa pratica. Al principio del 1800, ad opera soprattutto dei tedeschi e degli svedesi, primo tra molti P. F. Ling di Stoccolma, vennero poste le basi moderne della kinesiterapia, sottraendola all'empirismo da cui era sempre stata dominata, e sorsero le prime grandi scuole di ginnastica.
Alla fine dell'Ottocento Gustav Zander creò una serie di apparecchi per la meccanoterapia, con il fine di ovviare agli inconvenienti rappresentati dalla fatica e dalla presenza forzata di personale di assistenza, macchine che potessero essere utilizzate dal paziente regolando direttamente l'intensità di un trattamento mobilizzante.

Da ricordare poi il francese Lucas Championnière, il quale fu uno strenuo fautore della mobilizzazione precoce nelle affezioni osto - articolari traumatiche ed il cui metodo, perfezionato, è ancora seguito da alcuni autori.
Nel 1900, mentre nuovi farmaci e nuove tecniche chirurgiche hanno contribuito a prolungare la vita umana, anche la medicina fisica ha segnato notevolissimi progressi mediante lo sfruttamento a scopo terapeutico dell'aria, dell'acqua, della luce, del calore, dell'elettricità, del massaggio e dell'esercizio fisico.
La kinesiterapia (è spiacevole dirlo ma purtroppo la realtà è questa) ha subito notevoli impulsi a seguito dei due grandi conflitti mondiali, proprio per il numero enorme di lesioni degli organi di movimento e il conseguente sorgere di centri specialistici per il recupero dei feriti di guerra.
L'Italia non è stata da meno e anche da noi si è registrato un notevole sviluppo della kinesi o fisioterapia, e di pari passo sono nate le attuali scuole di riabilitazione.

I primi ospedali per mutilati

Anche in questo campo, come in quello dell'assistenza ai soldati al fronte, ai soldati di passaggio nelle stazioni, all'assistenza ricreativa e morale, lo Stato fu aiutato da un movimento che partiva dal basso, un movimento che vide la nascita e l'organizzazione di numerosissimi Comitati che rivolsero le proprie attenzioni alla cura e al recupero dei feriti mutilati.
I primi fattivi interventi in questo senso si rilevano storicamente a Bologna, dove già il 28 novembre 1915 venne fondato un "Comitato per l'assistenza agli invalidi di guerra", ad opera d un gruppo di cittadini dell'alta borghesia, che aveva nel proprio statuto proprio l'obiettivo di "integrare e continuare l'azione tutrice dello Stato in favore dei mutilati e storpi di guerra, educandoli al lavoro ed assistendoli nel miglior modo possibile, affinché ritornando essi alla vita comune, fossero di nuovo fattori di produzione, utili a loro stessi e alla società".
Questo Comitato si appoggiava all'Istituto Ortopedico Rizzoli che già allora era una struttura ospedaliera specializzata in tal senso. A fianco al Rizzoli venne poi creata un nuovo istituto di ricovero, inizialmente previsto per 60 posti che nel tempo sarebbero cresciuti a 175.
Se a Bologna spetta la primogenitura clinica, a Milano presero invece vita, diffondendosi in tutta Italia, le scuole per mutilati. Nel capoluogo lombardo nacque infatti la prima "Scuola Italiana di Lavoro per storpi e mutilati", annessa al Pio Istituto dei Rachitici.
Come era strutturata una scuola per invalidi?
Il fine ultimo era la rieducazione professionale, che poteva cominciare dall'alfabetizzazione elementare, alla quale erano avviati gli analfabeti o comunque coloro che non avevano un livello scolastico superiore alla seconda elementare, mentre

chi aveva già anni di scuola alle spalle poteva giungere fino ad una formazione impiegatizia. In questo settore era compresa anche la rieducazione di chi aveva perso l'arto utilizzato per la scrittura e doveva adattarsi a scrivere con l'altro.
L'istruzione generale si alternava nella giornata a quella professionale, che annoverava numerose specialità:
- lavorazione di oggetti in vimini (treccia di paglia, canna d'India, truciolo), sartoria, falegnameria, tornitura, intarsiatura, intaglio del legno, legatoria per libri,calzoleria, tornitura e aggiustatura meccanica, telegrafia Morse, coniglicoltura, apicoltura, bachicoltura.
All'interno delle scuole erano attivi anche corsi di meccanica ortopedica, e gli arti artificiali venivano dunque realizzati all'interno delle scuole stesse.
A Bologna funzionò per un certo periodo anche la scuola di automobilismo, con la realizzazione di protesi da adattare a cambio e volante, esperienza che venne tuttavia interrotta per motivi burocratici legati alla concessione della patente di guida ai mutilati.
Per il morale dei soldati mutilati fu invece importantissima la scuola di ciclismo, che permise a molti di riacquisire una mobilità che sembrava perduta.
Sulla base di queste esperienze, ospedali e scuole simili vennero via via aperti a Napoli, Modena, Venezia e Verona.
Anche la Croce Rossa Italiana, che sul fronte interno aveva allestito oltre 200 Ospedali Territoriali, diede il proprio contributo alla cura dei mutilati tramite un punto di eccellenza, l'Ospedale n. 1 Quirinale, sistemato nel palazzo della Famiglia Reale, che nel gennaio 1917 divenne centro di primo e secondo concentramento dei mutilati di guerra appartenenti al nono Corpo d'Armata, che qui ricevevano cure chirurgiche e fisiche.
Al Quirinale fu allestita una officina protesica, affinché ogni mutilato potesse ricevere un arto artificiale prima di lasciare l'ospedale; allo stesso modo ricevettero scarpe ortopediche coloro che avevano subito parziali mutilazioni dei piedi. La stessa officina produceva, inoltre, delle particolari stampelle progettate per far sì che gli infermi non incorressero nella cosiddetta "paralisi da stampelle". Anche all'Ospedale Quirinale erano annessi poi laboratori per la rieducazione e una scuola.
Dopo Roma la Croce Rossa allestì strutture simili a Pescia, Palermo e Spezia, tutte dotate di officina per la costruzione delle protesi, e venne poi fondato a Firenze l'Ospedale per grandi invalidi.
Il personale C.R.I. diede inoltre il suo concorso alla gestione di 11 Sanatori e Istituti Climatici per le forme tubercolari, istituti nei quali furono ricoverati ben 20.086 militari tubercolotici.
Nel 1929, undici anni dopo la fine della guerra, il milanese Cesare Sarfatti, nel ricordo del figlio caduto in guerra, fondò il Padiglione mutilati del viso, un reparto

annesso all'Ospedale Maggiore, che si sviluppo grazie al famoso professor Gustavo Sanvenero Rosselli, che aveva introdotto in Italia le pratiche della chirurgia plastica ricostruttiva.

Piacenza

All'inizio del 1917 era già attivo a Piacenza un "Comitato Pro Mutilati", come spesso accadeva composto da appartenenti all'aristocrazia o all'altissima borghesia, ma si trattava di un comitato provvisorio che dipendeva da un analogo Comitato di Milano al quale versava i fondi ricavati dalle proprie iniziative. Anche le sue attività e i suoi fini istitutivi erano diversificati, in quanto la sua denominazione completa era quella di "Comitato pro mutilati e ufficio notizie", occupandosi anche dell'assistenza all'ufficio che manteneva i contatti fra le famiglie e i soldati al fronte.

Comitato pro mutilati e ufficio notizie
Marciano tenente generale Francesco
Presidente Onorario
Ferraris contessa Antonia Mina
Presidente
Barattieri di San Pietro conte Dionigi, Cigala Fulgosi contessa Fanny,
signora Lavinia Rosanigo, Marazzani conte Francesco
membri

La Presidente contessa Mina Ferraris era anche Presidente dell'Ufficio Notizie.
Nell'aprile del 1917 si avvertì il bisogno di costituire un comitato permanente ed autonomo affinché quanto raccolto venisse utilizzato per i mutilati di Piacenza e provincia, e a tal fine furono organizzate diverse manifestazioni.
Si iniziò con la "Esposizione d'arte pro mutilati e ufficio notizie", tenuta nei nuovi locali sotto i portici del Municipio messi a disposizione dall'architetto Armando Nicelli. Furono esposte numerose opere d'arte di artisti piacentini e forestieri e si tennero the benefici; all'inaugurazione della mostra Valente Faustini declamò alcune sue poesie e il contino Pallastrelli suonò al violino una berceuse e altri pezzi. L'incasso fu di 2.653,30 lire, le spese ammontarono a 1.115,31 lire. Dell'utile netto di 1.537,99 lire, 500,00 furono destinate all'Ufficio notizie e 1.037,99 a favore dei mutilati. Le pezze giustificative e il bilancio furono messi a disposizione della popolazione presso l'Ufficio Notizie in via Cavallotti 80.
Negli stessi locali si tenne anche un intrattenimento benefico condotto dalla nota cantante Elvira de Hidalgo Zambelli, reduce da acclamati trionfi nei massimi teatri lirici, la quale si esibì in diverse arie. Gli artisti della Compagnia Zago le fecero da cornice: l'attore Carani si produsse in uno scherzo comico intitolato "Seta e cotone" e l'attore Rossetto nella lettura della "Canzone ai cittadini" di Gabriele

D'Annunzio.
Si giunse quindi alla formazione del comitato piacentino, posto sotto la presidenza del cavalier Enrico Porri, farmacista e sindaco della città dal 1908 al 1912.

Comitato Pro Mutilati
Porri cav. Enrico
Presidente
Gazzola conte Guido
Vicepresidente
col. med. Rinaldi cav. dott. Scipione,
Pallastrelli ing. Riccardo, Fornero dott. Calisto,
ing. Magrini, Rev.mo don Mondini,
Casati marchesa Maria, Cigala contessa Antonietta,
Rinaldi Vincini N.D. Bianca, Torriani sig.ra Concetta, Lisei sig.ra Teodolinda
Membri
Capitano medico Noce dott. Stefano
Direttore
Tenente medico Camanzi dott. Marco
Assistente

Il comitato si diede di buona lena alla raccolta fondi per la realizzazione di un ospedale per mutilati, e i suoi sforzi furono più che premiati, avendo raccolto offerte per almeno 74.445,70 lire.
Al prezioso contributo finanziario del Comitato si associarono il Comune, la Provincia, la Cassa di Risparmio, la Banca Popolare, la Banca Cattolica, la Federazione dei Consorzi Agrari e il 10° Reggimento Artiglieria da Fortezza: questa comunione di intenti facilitò l'acquisto degli apparecchi e la sistemazione a reparti e officine dei locali della scuola Giordani, come indicato dal colonnello medico Scipione Rinaldi, direttore degli Ospedali Militari di Piacenza.
Questo edificio scolastico era già stata destinato alla trasformazione in ospedale.
L'Ospedale succursale "Giordani" era stato infatti aperto all'inizio della guerra e sedici aule erano state adibite a corsie per un totale di circa 250 letti.
Funzionò comunque in modo irregolare, in quanto per alcuni periodi l'ospedale fu chiuso per ritornare l'edificio alla sua funzione originaria di scuola; inoltre non ebbe mai una specializzazione propria, perché nel corso del conflitto si alternarono nei suoi locali i reparti Otorino, Misto, Osservazione, Medico-legale e Oftalmico.
Per realizzare l'ospedale kinesiterapico la struttura scolastica venne radicalmente modificata.
Al piano terreno furono sistemati il refettorio, il guardaroba, gli uffici, la cappella, parte dei dormitori e un'aula scolastica destinata ai soldati; al piano superiore le

sale con gli apparecchi di kinesiterapia.
In particolare la prima aula fu attrezzata a gabinetto radiologico; seguivano poi le sale che accoglievano i bagni di luce, le macchine per l'elettroterapia, il bagno idroelettrico, tutti materiali acquistati presso la ditta Balzarini di Milano.
Gli apparecchi generali di meccanoterapia, una ventina circa forniti dalla ditta De Maria di Torino, erano invece collocati nei corridoi.
La dotazione tecnica dell'ospedale era di materiali modernissimi che lo resero, pur nella sua breve vita, uno degli istituti di riabilitazione più completi d'Italia.
Le officine della scuola per mutilati erano invece sistemate nel cortile, in locali costruiti appositamente, e prevedevano le attività di fabbro e lattonaio, giocattolaio, calzolaio, pantofolaio, sarto, verniciatore, orologiaio, cestaio e lavorazione vimini.
La caratteristica di questi laboratori è che ad ognuno di essi era stato preposto un militare che nella vita civile svolgeva la specifica attività specialistica.
*****
L'inaugurazione dell'Ospedale per Mutilati risale al giugno 1918.
L'edificio delle scuole Giordani fu addobbato a festa, con pennoni tricolori e trofei di bandiere; alla cerimonia erano presenti il tenente generale Franzini, comandante la Divisione Militare di Piacenza, il Prefetto, il Vescovo, il Sindaco e il comandante il Presidio. Le autorità furono accolte dal colonnello Rinaldi e dal suo vice, maggiore medico Mazza de Piccioli, e con loro erano ovviamente il presidente Porri e tutte le signore del Comitato pro Mutilati.
Un discreto numero di soldati mutilati era già stato sistemato nel corridoio a pianterreno, adattato a salone per l'inaugurazione.
Alle 10 prese la parola Enrico Porri il quale parlò degli orrori, della ferocia, degli stermini messi in atto dai tedeschi nelle terre invase, dell'accanimento portato contro gli ospedali e contro tutto ciò che normalmente è sacro e inviolabile per i popoli civilizzati.
Gli applausi fioccarono quando Porri pose l'accento sul fatto che la crudeltà e lo scempio non hanno mai tregua presso il vandalo, paragonando il nemico alla lupa dantesca del canto I dell'Inferno, che "dopo 'l pasto ha più fame che pria".
E per controbattere all'ignavia del nemico, Porri rivendicò l'istituzione di un ospedale in un luogo, una scuola, dove la filantropia poteva sposarsi con la conoscenza, lo studio, l'arte e la scienza. Dopo aver avuto parole di ringraziamento nei confronti del colonnello Rinaldi, per le direttive scientifiche e organizzative con cui era stato impostato l'ospedale, e parole di ammirazione per le Dame Samaritane e le Infermiere Volontarie della C.R.I. che vi avrebbero prestato servizio, Porri chiuse il suo intervento con una invocazione alla vittoria in nome del vero "Dio della giustizia" che non avrebbe mai potuto essere il vecchio Dio che guidava il Kaiser.
Dopo un breve discorso di Rinaldi, che diede spiegazioni sulla kinesiterapia, sulla

sua storia, sulle sue applicazioni pratiche e sui vantaggi che ne derivano, gli ospiti vennero guidati alla visita agli apparecchi, illustrati dal tecnico elettricista sig. Giuseppe Lusetti, che li aveva montati e ne aveva la responsabilità. Seguì poi una visita al cortile dove si aprivano le officine.

L'ospedale kinesiterapico di Piacenza non ebbe tuttavia vita lunga.

Con la fine della guerra la riorganizzazione della struttura sanitaria militare portò alla chiusura di diversi ospedali e centri di ricovero, e il 12 maggio 1919, meno di un anno dopo l'inaugurazione, il Sindaco informò la direzione degli Ospizi Civili che il Comitato Pro Mutilati aveva deliberato di donare all'Ospedale le macchine di kinesiterapia e di elettroscopia, affinché potessero essere utili alla cura di tutti i malati.

Il Presidente degli Ospizi Civili Ettore Martini accettò di buon grado il dono, che arricchiva sensibilmente la dotazione medica del nosocomio cittadino.

Con la donazione dei macchinari cessò di esistere definitivamente l'ospedale kinesiterapico e la scuola Giordani tornò alla sua funzione primaria.

Chiuse qui la sua vita anche il "Comitato pro Mutilati"; era nata e si stava diffondendo in tutta Italia l'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra, che si avviava a diventare una delle più forti e rappresentative comunità del periodo, che a Piacenza avrebbe poi avuto una sua abitazione specifica nella Casa del Mutilato, l'edificio costruito nel 1938 su progetto dell'architetto Alfredo Soressi.

Bibliografia

Bracco Barbara, La Patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande Guerra, Giunti, Firenze 2012.

Croce Rossa Italiana, L'ospedale del Quirinale, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma, 1918.

Ciampolini, A., La psicologia dell'invalido. Seconda conferenza di propaganda per l'assistenza agli invalidi di guerra, Stabilimento tipografico pei minori corrigendi G. Ramella & Co., Firenze 1916

Dizionario Biografico Piacentino, Banca di Piacenza, Piacenza 2000

Gavelli Mirtide, Tarozzi Fiorenza La Casa di Rieducazione professionale per mu-

tilati e storpi di guerra di Bologna (9 aprile 1916-3 gennaio 1922), in “Storia e futuro” numero 24, ottobre 2010.
Gli Ospedali Militari di Piacenza dalla dichiarazione di guerra all’armistizio, Officina Grafica Fresching, Parma 1918
Levi E., Per una prima inchiesta sulle sorti degli invalidi di guerra tornati ai loro focolari. Organizzazione francese e organizzazione italiana nel campo dell’assistenza degli invalidi di guerra, Tipografia dell’Unione Editrice, Roma, 1916.
Montella F., Paolella F., Ratti F. (a cura di), Una regione ospedale: medicina e sanità in Emilia-Romagna durante la Prima guerra mondiale, Clueb, Bologna2010.
Zucchini, D., L’opera del comitato bolognese per l’assistenza agli invalidi di guerra svolta fino al marzo 1918, Tipografia dell’Unione Editrice, Roma, 1918.

†Giovanni Marchesi

Cesare Battisti e Piacenza

Cesare Battisti costituisce probabilmente una delle figure più citate ma meno conosciute del Novecento italiano[1]; dapprima, infatti, nel ventennio compreso tra la sua morte (12 luglio 1916) e l'inaugurazione del monumento del Doss (26 maggio 1935) è stato oggetto della prima campagna propagandistica massmediatica della storia italiana, sì da diventare in breve tempo una delle prime figure create e imposte nel nostro Paese dai mass media e da essere tuttora presente nella toponomastica, nel patrimonio monumentale e nell'arredo urbano di pressoché tutti i Comuni italiani; ma è stato anche oggetto di tradimenti, riduzioni e schematizzazioni ideologiche che hanno (inutilmente) cercato di ingabbiarlo e mummificarlo in etichette e schemi ideologici semplici, comprensibili e facilmente spendibili. In un secondo momento, dopo la fine della seconda guerra mondiale, da un lato è stato oggetto di equivoci, fastidio e rimozione, dall'altro ha visto progressivamente crescere la figura dell'antieroe, vittima di una guerra assurda, fratricida e ampiamente evitabile, ma anche, limitatamente al solo Trentino, l'idea di un Cesare Battisti "traditore" della piccola patria trentina, uscita letteralmente a pezzi (e non solo dal punto di vista materiale) dal primo conflitto mondiale.

Tutto ciò si spiega ricordando che Cesare Battisti si è ritrovato a vivere in un momento storico e in una congiuntura molto particolare, il passaggio tra Otto e Novecento, tra socialismo utopistico e socialismo scientifico, tra declino degli ideali romantico-risorgimentali e dello Stato liberale e l'affacciarsi della società di massa, dello Stato totalitario e della civiltà delle comunicazioni di massa, risultando così alla fine un personaggio ingombrante, scomodo e ingestibile un po' per tutti.

Ingestibile Battisti risultò innanzitutto per i Savoia e per l'Italia liberale, che cercarono subito di appropriarsi della sua aura dannunziana, dell'idea tardo-risorigimentale del sacrificio e della figura dell'eroe redentore e che utilizzarono la sua morte per ricompattare il Paese e sacralizzare il conflitto trasformando la guerra in crociata e il nemico in ipostasi del Male assoluto, ma che allo storytelling della morte straordinaria e del sacrificio volontario che riassume e simboleggia gli ideali dell'intera nazione. Non poterono però accostare, in un periodo e in un contesto in cui la disciplina era tutto, il racconto del volontario, del ribelle, del "disertore" che liberamente e lucidamente sceglie, decide e determina.

Anche il Fascismo, da parte sua, da un lato cercò subito di appropriarsi del mito di Cesare Battisti, ma, dall'altro, incontrò insormontabili difficoltà nel tentativo di fascistizzazione del martire, tanto che alla fine rinunziò. Battisti era stato infatti un socialista e un interventista democratico, e, a complicare ulteriormente le cose, ci

si misero poi anche la famiglia, la moglie e gli amici, che costantemente frenarono e ostacolarono in ogni modo l'inclusione del patriota trentino nel Pantheon fascista. Tanto che alla fine il regime realizzò che Battisti poteva sicuramente essergli utile, ma non gli era certo necessario, e che troppo complessa oltre che rischiosa era l'appropriazione indebita di una figura cronologicamente così viva e vicina nella memoria collettiva. Era dunque meglio abbozzare, come poi infatti fece sin dalla fine degli anni Venti, quando scelse di dare maggiore importanza al Monumento della Vittoria di Bolzano che al Monumento di Cesare Battisti a Trento.

Il Monumento di Bolzano, solenne arco trionfale realizzato con un'imponente sottoscrizione nazionale in soli due anni (1926-1928), apertamente e platealmente incentrato sul tema della vittoria, dell'italianità dell'Alto Adige e della palingenesi garantita all'Italia dall'avvento del fascismo, non dimenticò perciò di evocare e celebrare Battisti, Chiesa e Filzi; ma li relegò in posizione defilata, essendo invece fortemente intenzionato e finalizzato ad affermare e dimostrare il nuovo corso e il nuovo destino di potenza intrapreso dall'Italia. Nelle intenzioni del Regime questo monumento doveva infatti essere celebrazione dei martiri della Prima guerra mondiale, ma anche - e soprattutto - risposta definitiva a quanti ancora mettevano in discussione l'italianità dell'Alto Adige; doveva poi anche mettere la parola fine al dibattito accesosi fin dal 1916 quando, da parte dell'allora Presidente del Consiglio Paolo Boselli, si era cominciato a chiedere l'erezione di un solenne monumento a Battisti a Trento (monumento che non per nulla fu poi realizzato, e non senza diatribe, polemiche e tentennamenti, solo nel 1935).

Per ultima, infine, l'Italia socialista e democratica, dapprima, nell'immediatezza della morte, poté ancora celebrare Battisti come apostolo del riscatto nazionale non disgiunto però dal riscatto economico e sociale e, soprattutto, cercò in tutti i modi di sottrarlo alle incombenti derive nazionaliste. Poi, progressivamente, nel corso degli anni, si trovò sempre più imbarazzata a gestire una figura così ampiamente e variamente strumentalizzata, e non riuscì a difenderne sulla scena nazionale la memoria di pioniere del movimento operaio a Trento e di combattente indefesso per la giustizia e la redenzione sociale ed economica; limitandosi così ad utilizzare nel privato questa memoria come elemento di coesione e di incitamento nella lotta contro la dittatura (celebri, al riguardo, le escursioni al rifugio Cesare Battisti della Paganella, inaugurato il 4 luglio 1921, luogo di celebrazione dei riti di una memoria alternativa, diversa da quella del Regime ed ostile ad essa).

Il lavoro di recupero e riabilitazione della memoria rimossa e distorta di Cesare Battisti iniziò solo dopo la seconda guerra mondiale; fu opera innanzitutto - e soprattutto - della moglie, della famiglia e degli amici più intimi, e fu un percorso lento, sotterraneo, quasi inavvertibile; anche perché, nel frattempo, erano ormai mutate le condizioni economiche, sociali e culturali dell'Italia, e valori o anche

solo parole come “sacrificio”, “nazione” o “patria” erano sempre più distanti, magari proprio anche sconosciute o addirittura incomprensibili per la maggioranza degli Italiani.

Questa lunga premessa sulla (s)fortuna critica della figura e del ruolo di Cesare Battisti nella memoria collettiva del nostro Paese si giustifica con la constatazione (che è all’origine della presente ricerca) che stranamente nessuno sino ad ora aveva mai indagato sulla conferenza tenuta da Battisti al Politeama di Piacenza in data 8 gennaio 1915; conferenza peraltro ben presente nel ricordo della nostra città perché disturbata da incidenti e intemperanze (fortunatamente solo verbali) che interruppero ripetutamente l’oratore, contrapposero gli astanti e funestarono la serata, segnando in tal modo l’inizio della contrapposizione tra interventisti e neutralisti a Piacenza e turbando così profondamente i nostri concittadini, evidentemente allora ancora non avvezzi all’uso della violenza nella comune prassi politica, che di lì a poco in segno di scuse e riparazione, intitolarono al patriota trentino una delle piazze principali di Piacenza, largo Battisti.

L’invito piacentino

Cesare Battisti venne al Politeama di Piacenza nell’ambito dell’intensa attività propagandistica di serate, incontri e conferenze a favore dell’intervento in guerra dell’Italia che in pochi mesi lo portò a toccare praticamente tutte le principali città italiane, isole comprese, e che era stata avviata nell’ottobre del 1914 dopo che a pochi giorni dall’inizio del conflitto, ai primi di agosto del 1914, egli, lasciata Trento e passato in Italia, aveva allacciato - o rinsaldato - tutta una serie di rapporti e relazioni con ambiti e personaggi sensibili alla causa irredentista.

Battisti venne a Piacenza su invito di Carlo Anguissola[2], il nobil uomo che di lì a poco sarebbe stato volontario nella Prima Guerra Mondiale e che poi, tra gli anni Venti e i Quaranta fu un personaggio di spicco della nostra città ricoprendo varie cariche in ambito politico, culturale e amministrativo (Fu, tra l’altro, podestà, presidente della Cassa di Risparmio, dell’Ente provinciale del turismo e della Biblioteca Passerini Landi, cui lasciò il suo ingente patrimonio librario e documentario).

Anguissola avvicinò Battisti fin dall’ottobre del 1914 tramite due giornalisti, Giovanni Borelli (l’interventista e irredentista del “Corriere della Sera” che il 16 maggio 1915 fece parte della delegazione che si recò dal Re per chiedere la riconferma di Salandra e la dichiarazione di guerra agli Imperi centrali) e Gaetano Perotti (il nazionalista che a Piacenza dirigeva il settimanale “L’Indipendente”, attraverso questo giornale, promosse tutta una serie di iniziative volte a sensibilizzare la cittadinanza in merito all’intervento).

Nell’ambito di queste iniziative rientrava anche la fondazione di un Comitato pro Cultura Nazionale, finalizzato a organizzare conferenze e dibattiti, che avviò la sua attività il 20 dicembre 1914 con una conferenza proprio di Giovanni Borelli

e del deputato repubblicano Innocenzo Cappa, e che poi, l'8 gennaio 1915, riuscì per l'appunto a portare a Piacenza anche Cesare Battisti.
Il Comitato pro Cultura Nazionale era un'associazione privata presieduta dall'ex sindaco di Piacenza Enrico Porri, e le sue iniziative non erano aperte a tutti, ma ad invito; ciononostante, già in occasione della conferenza di Cappa e Borelli ci furono delle contestazioni (Borelli accusò addirittura un malore), che poi esplosero in modo violento (senza però mai trascendere in scontri e incidenti) in occasione del discorso di Battisti dell'8 gennaio.
Non disponendo purtroppo dei verbali della Questura, dobbiamo cercare di ricostruire la serata rifacendoci ai carteggi di Cesare Battisti[3], alle memorie della moglie di Battisti, Ernesta (che però non era presente a Piacenza)[4] e ai resoconti giornalistici (all'epoca Piacenza annoverava oltre al quotidiano "Libertà", di orientamento liberale, il cattolico "Nuovo Giornale", allora anch'esso quotidiano, e i settimanali "Piacenza Nuova", di orientamento socialista, "Il Piccolo", di orientamento radicale, e il già citato "Indipendente" nazionalista).

Una conferenza contestata

A quanto pare, dunque, la sera dell'8 gennaio, al Politeama numerosi erano gli agenti di Pubblica Sicurezza e i Carabinieri in servizio d'ordine, ma numerosi erano anche i militari in alta uniforme provocatoriamente disposti a sfidare il regolamento di disciplina che vietava di prendere parte in divisa a simili manifestazioni.
Pur non essendo ancora degenerata in scontri e incidenti sanguinosi (che ebbero inizio solo dopo la conferenza di Battisti a Reggio Emilia del 25 febbraio 1915, funestata da due morti e diversi feriti), all'inizio del 1915 la tensione tra interventisti e neutralisti era infatti già piuttosto alta, e del resto a Piacenza il 20 dicembre Cappa e Borelli erano già stati contestati vivacemente.
Consapevole (come emerge ripetutamente sia dall'epistolario di Battisti che dalle memorie della moglie) che all'epoca la maggioranza degli italiani era ancora contraria alla guerra, Battisti voleva però evitare polemiche, ed era invece interessato a offrire al suo uditorio elementi e spunti di riflessione possibilmente ancorati e supportati da cifre e dati di fatto. Si tenga presente che Battisti aveva una formazione scientifica, e che professionalmente era un geografo attento non solo alla geografia, fisica ma anche alla geografia economica e umana.
Come già aveva fatto in altre occasioni (si veda ad esempio la lettera alla moglie del 14 ottobre 1914, in cui raccontando della conferenza tenuta quello stesso giorno a Bologna di fronte a un pubblico di alcune migliaia di persone in gran parte ostili, spiegava di aver voluto "fare un discorso senza volate, tutto irto di cifre e di argomentazioni"), Battisti impostò dunque la serata in modo più documentario che politico.
Cercò di dimostrare come le difficili condizioni del Trentino, all'epoca una delle

regioni più povere dell'Impero austro-ungarico, fossero da ascriversi non a ineluttabili condizioni naturali, ma a precise scelte politiche del governo austriaco, che subordinava il Trentino al Tirolo. Il mancato decollo della produzione industriale dei bachi da seta, ad esempio, era da ascriversi al divieto di vendere in Italia i bachi stessi, e comunque all'impossibilità di farlo se dato che la rete ferroviaria collegava la Val di Fiemme solo al Tirolo e non all'Italia. Inoltre in campo agricolo il prelievo fiscale particolarmente elevato sul frumento danneggiava quasi esclusivamente la componente italiana della regione, dato il relativo disinteresse della popolazione austriaca per i farinacei. Più in generale, inoltre, un unico quadro normativo in campo amministrativo e fiscale non poteva soddisfare contemporaneamente le esigenze agricole tirolesi, relative a un contesto di grandi proprietà dedite soprattutto all'allevamento, al pascolo e alla silvicoltura, e trentine, relative invece a un contesto di proprietà molto frazionate e impegnate soprattutto nella viticultura, nella gelsicoltura e nella coltivazione degli alberi da frutta. Tutto questo causava grande povertà agli abitanti del Trentino, con le relative e inevitabili conseguenze dell'emigrazione e delle malattie sociali come la pellagra; ma, per comporto a tutto questo, anche da registrare il tentativo di snazionalizzare la regione e di farle perdere la sua identità italiana attraverso una politica anti italiana portata avanti sia in ambito ecclesiastico, grazie alla collaborazione del clero locale, sia in ambito amministrativo e scolastico. Al riguardo va assolutamente menzionata la lunga battaglia condotta da Battisti per divulgare in Trentino la cultura italiana, bandita dalle scuole austriache, per rivalutare la componente italiana della cultura trentina, e soprattutto la sua costante rivendicazione della necessità di una università italiana in territorio austriaco.

Battisti metteva infine in rapporto le condizioni di Trento e del Trentino con quelle di Trieste e dell'Istria, e se questi, a grandi linee, possono essere stati i punti del suo intervento al Politeama, essi ci sembrano assolutamente in linea con le sue posizioni politiche, che possono di fatto essere considerate un ponte tra gli ideali risorgimentali di libertà politica, autodeterminazione e indipendenza nazionale, e quelli socialisti di redenzione economica e giustizia sociale, nella convinzione che lo sviluppo socio-economico e, magari poi anche la fratellanza universale, fossero possibili solo partendo da un contesto di Stati nazionali.

Questa sua visione lo portava a continui contrasti con i socialisti ufficiali, che non mancavano di ricordargli come per gli interessi capitalistici, gli aspetti politici, sociali e culturali erano variabili assolutamente trascurabili e comunque subordinati al tornaconto economico[5]; ma la limpidezza e l'assoluta onestà e buona fede delle sue posizioni furono sempre chiare a tutti, socialisti piacentini compresi, che infatti, nonostante le contestazioni poi lo definirono affettuosamente "apostolo della causa del suo Trentino"[6].

Battisti godeva insomma dell'affettuoso rispetto di chi doveva sostanzialmente apparire come un onesto e astratto idealista, pronto a pagare di persona per i propri ideali (all'epoca era infatti ufficialmente già ricercato dalle autorità austriache), ma incapace di cogliere il rischio di strumentalizzazione da parte degli agguerriti nazionalisti.

Comunque sia, quando, nel corso del suo discorso, arrivò a invocare la guerra (intesa peraltro essenzialmente non solo come strumento atto a sanare palesi ingiustizie locali, ma anche come base per un futuro e duraturo riassetto pacifico su scala internazionale) si scatenò la contestazione.

Fischia, urla e contumelie sovrastarono presto l'oratore, bollato tra l'altro come "Rabagas" (arrivista, mestatore; dall'omonima commedia di Sardou), tanto che Battisti dovette interrompersi per circa un quarto d'ora.

In poco la situazione degenerò, e le invettive dall'oratore si estesero ai presenti, variamente accomunati e divisi tra loro, perché le contestazioni alla volta di Battisti, partite dai neutralisti cattolici e dai neutralisti socialisti, si estesero poi ai nazionalisti e al nazionalismo, il che provocò una furibonda reazione antisocialista.

Battisti cercò più volte di riprendere il discorso, affiancato dagli organizzatori della serata saliti sul palco nel vano tentativo di riportare l'ordine, ma inutilmente.

Cercò di intervenire poi anche il deputato socialista Armando Bussi, che, nonostante la sua proverbiale irruenza, in questa occasione non riuscì a imporsi e risultò assolutamente inefficace, producendosi solo in un confronto-scontro con Gaetano Perotti che fece aumentare ulteriormente la confusione.

Alla fine però i due si strinsero la mano e questo contribuì a rasserenare gli animi, tanto che Battisti poté riprendere il suo discorso e concluderlo tra gli applausi (interrotti però ancora da fischi e urla).

All'uscita ci furono altri battibecchi, ma tutto si risolse senza incidenti e il deflusso del pubblico fu assolutamente regolare[7].

Il disappunto dei piacentini

L'episodio turbò profondamente i piacentini, lasciando strascichi sulla stampa locale per parecchi giorni.

I vari schieramenti ricostruirono, interpretarono, giustificarono e stigmatizzarono i fatti in base ai propri orientamenti ideologici in modo per noi oggi tutto sommato prevedibile.

Degna di nota appare però la ripetuta e trasversale indignazione per i comportamenti antidemocratici e antiliberali che avevano cercato di impedire il libero confronto delle idee. Le intimidazioni e le violenze che di lì a poco si sarebbero radicate nella normale prassi politica evidentemente erano ancora molto lontane dalla comune sensibilità[8].

E da rimarcare è anche la veemente volontà dei cattolici piacentini di respingere le

accuse di scarso patriottismo e di sottolineare il proprio nazionalismo e la propria italianità: a pochi mesi dal patto Gentiloni, che aveva riaperto ai cattolici italiani le porte dell'attività politica, memori forse anche della gloriosa tradizione della Primogenita, i nostri cattolici volevano probabilmente rassicurare sul loro indubitabile spirito patriottico[9].

Com'è noto, però, di lì a poco, purtroppo, ben altre violenze, e non solo verbali, si sarebbero abbattute sull'Italia e su Cesare Battisti.

Nel giro di poche settimane, infatti, lo scontro tra interventisti e neutralisti degenerò, e nella primavera successiva in tutta Italia diversi furono gli incidenti, anche con morti e feriti.

A Piacenza il confronto fisico tra interventisti e neutralisti si ebbe il 15 maggio 1915, quando, in seguito di una manifestazione interventista degli studenti piacentini, tra il Corso, piazza Cavalli e i dintorni della basilica di San Francesco si registrarono violenti scontri con diversi contusi[10].

All'entrata in guerra dell'Italia, Battisti si arruolò negli alpini.

Come cartografo collaborava già da alcuni anni con lo Stato Maggiore Italiano, e avrebbe potuto quindi continuare questa attività ottenendo un comodo posto nelle retrovie, ma chiese e ottenne di essere mandato al fronte dove in località Monte Corno (oggi Monte Corno Battisti, nella zona del Pasubio) il 10 luglio 1916 fu preso prigioniero insieme all'istriano Fabio Filzi.

Condotto a Trento e sottoposto a Corte marziale, fu giudicato colpevole di alto tradimento e condannato a morte assieme allo stesso Filzi.

La sentenza, eseguita per impiccagione il 12 luglio nella fossa del castello del Buon Consiglio di Trento, fu gestita in modo dissennato dalle autorità austriache, che infierirono sul condannato cercando di umiliarlo in tutti i modi per il suo supposto tradimento (Battisti era pur sempre cittadino austriaco), cosa che suscitò indignazione e riprovazione in tutto il mondo, alienando all'Impero asburgico le residue simpatie.

In Italia, per via dell'ovvia mancanza di comunicazioni dirette con l'Austria, ulteriormente aggravate dalla censura militare, la notizia arrivò in ritardo, e, solo col tempo, e in modo difficoltoso talora anche contraddittorio e quasi fantasioso, i fatti progressivamente assunsero i loro reali contorni. Il 14 luglio, così, riprendendo la stampa nazionale, "Libertà" parlava di Cesare Battisti caduto in combattimento, e solo il 17 luglio il "Corriere della Sera", riprendendo i giornali austriaci, dava notizia dell'esecuzione, notizia poi riportata il 18 luglio da "Libertà" che però, ancora il 19 luglio, riprendendo "Il Messaggero" di Roma, ipotizzava che Battisti fosse caduto in combattimento e poi fosse stato macabramente impiccato da morto, e il 25 si interrogava sulla veridicità della notizia secondo cui il cadavere dell'irredentista fosse stato lasciato appeso, esposto al pubblico ludibrio, per più giorni.

Il 20 luglio, infine, riprendendo una corrispondenza dell'inviato di guerra de "La Perseveranza" di Milano, "Libertà" ricostruiva le ultime ore di Battisti al fronte, mentre il 21, riferendosi a uno speciale de "La Nuova Antologia", pubblicava un resoconto dell'intero percorso bellico dell'irredentista, corredato da alcune sue missive.

L'unanime cordoglio, le varie iniziative e il tentativo di appropriazione della memoria

La notizia della morte, e soprattutto delle indecorose e quasi raccapriccianti condizioni dell'esecuzione del patriota trentino, d'ora in poi qualificato come martire, indignarono profondamente l'opinione pubblica italiana, e già il 20 luglio a Roma in Campidoglio si tenne un'imponente commemorazione e si cominciò a pensare all'intitolazione di vie e piazze e all'erezione di monumenti alla sua memoria.

Alcune settimane dopo, in occasione delle cerimonie del 20 settembre (allora molto sentite), anche a Piacenza si colse occasione per una commemorazione di Cesare Battisti che si svolse al Municipale al cospetto di tutte le autorità civili e militari della città e che comportò, in ossequio alle strategie comunicative dell'epoca, la distribuzione di medaglie e cartoline ricordo e soprattutto la declamazione di un discorso ufficiale che venne affidato al deputato repubblicano Innocenzo Cappa, all'epoca assai rinomato come oratore (Arruolato come ufficiale, era utilizzato dall'Esercito italiano per fare opera di propaganda tra i soldati al fronte).

Come risulta dalle cronache[11], Cappa articolò il suo intervento partendo proprio dalla conferenza di Battisti a Piacenza, di cui sottolineò la rinuncia alla "eloquenza suscitatrice di entusiasmo" e alle "generosità romantiche" e lodò, per contro, la ricchezza di riferimenti economici e sociali e, solo in ultima battuta, storico-politici. Successivamente, in linea con il socialismo mussoliniano che aveva da poco assunto questa posizione in un importante editoriale de "Il Popolo d'Italia" (12), Cappa rivendicò l'ideologia socialista di Battisti, evidenziandone però il particolare tipo di socialismo, un socialismo eroico, patriottico, nazionalista, alieno da ogni pacifismo internazionalista, costretto alla violenza dall'assurdo comportamento antistorico di Austria e Germania che cercavano di attuare in Europa una "rivoluzione reazionaria" per opporsi ai moderni principi di libertà, indipendenza e autodeterminazione dei popoli e degli individui e che avevano colpito Cesare Battisti per colpire con lui "l'Italia dei garibaldini" e gli stessi Savoia. In linea con le posizioni del giornale di Mussolini, Innocenzo Cappa (che di difatti poi aderì al Fascismo e come fascista fu, prima, deputato e poi senatore del Regno) utilizzò la celebrazione del martirio di Cesare Battisti come occasione per avallare l'idea della guerra come crociata, per ricompattare il Paese attorno alla casa regnante e per ribadire il concetto che la guerra contro gli Imperi centrali era una guerra contro chi, avulso dalla storia, cercava di opporsi ai principi della modernità (Non per

nulla al Municipale tra le musiche che accompagnarono il discorso di Cappa trovò posto anche la Marsigliese).
Sempre in occasione delle celebrazioni del 20 settembre 1916, per rispondere a un appello lanciato poche settimane prima dall'allora Presidente del Consiglio Paolo Boselli, si avviò, poi ad opera di Ettore Fanti (in seguito storico collaboratore di "Libertà", presidente della agenzia piacentina della SPI -Società per la pubblicità in Italia-, pioniere della pubblicità a Piacenza e animatore della vita filodrammatica piacentina) una sottoscrizione per la realizzazione a Trento di un monumento in memoria di Cesare Battisti[13].
L'anno seguente, sempre in occasione del 20 settembre, il Consiglio comunale decise quindi all'unanimità (seduta del 18 settembre 1917) di intitolare a Battisti piazzetta san Donnino, slargo importantissimo nel cuore della città, contemporaneamente luogo di transito, di passeggio e di sosta, che da quel momento divenne quindi largo Battisti.
Neanche la fine della guerra, l'anno successivo, portò pace al patriota trentino.
All'ingresso delle truppe italiane a Trento, il 3 novembre 1918, il pensiero di molti italiani corse a Cesare Battisti, e numerose furono le lettere, le cartoline e i telegrammi inviati anche da semplici cittadini alla vedova Battisti.
In un simile contesto, una delle prime azioni decise dai soldati italiani a Trento fu l'individuazione delle tombe di Cesare Battisti e di Fabio Filzi, il cui sacrificio aveva ormai assunto nell'immaginario collettivo della nazione un peso emotivo e metaforico di notevole rilevanza. Il rinvenimento delle salme di Filzi e Battisti non fu però cosa facile, perché nella notte tra il 1° e il 2 novembre le autorità austriache, forse per cancellare le tracce di una sepoltura indecorosa, o forse per arrecare un ulteriore, atroce spregio ai due martiri e a tutta la nazione italiana, avevano deciso di traslare le salme e di inumarle al camposanto sotto falso nome.
Ci vollero parecchi giorni perché le autorità facessero luce sull'intera vicenda, e in questo intervallo, mentre sulla stampa nazionale e su quella locale[14] non ci si lasciava sfuggire l'occasione, nonostante la fine della guerra, di stigmatizzare la barbarie e la disumanità del nemico, a Piacenza Ettore Fanti, già fondatore nel 1916 del comitato che aveva aderito all'appello di Paolo Boselli, si fece promotore di un nuovo comitato finalizzato stavolta a raccogliere fondi per l'erezione di un monumento a Battisti nella nostra città.
La necessità di raccogliere somme per ben due monumenti fece però andare le cose per le lunghe[15], e solo nel 1922 Piacenza poté così assistere all'inaugurazione della scultura dedicata alla memoria del patriota trentino.
Il manufatto, opera del piacentino Pier Enrico Astorri, fu una grande targa di bronzo che venne murata sotto i portici di Palazzo Gotico e che presenta un mezzo

busto di Cesare Battisti ritratto con espressione fiera e circondato da una corona d'alloro da cui partono due festoni arricciati.

L'inaugurazione del monumento ebbe luogo il 20 settembre 1922, e costituisce un tipico esempio di quel tentativo di indebita appropriazione della memoria messa in atto dal Fascismo subito dopo la fine della guerra. Se in occasione delle celebrazioni del 12 luglio 1919, infatti, a Piacenza Cesare Battisti veniva ancora definito "socialista" e si insisteva, oltre che sui temi del patriottismo, del sacrificio e del dovere, anche su quelli della generosità, dell'altruismo, dell'indipendenza, della giustizia, dell'operosità, della produttività, del benessere e della ricostruzione[16], in occasione dell'inaugurazione del 1922, e cioè a una altezza cronologica in cui peraltro il Fascismo non era ancora regime, la cerimonia fu invece sostanzialmente monopolizzata dai fascisti.

L'appuntamento divenne infatti occasione per un'adunata e una sfilata per le vie del centro di varie migliaia di militanti fascisti che poi si concentrarono in piazza Cavalli dove, di fronte al monumento, alle massime autorità civili e militari piacentine si unirono e si fusero varie personalità del Fascismo, venute anche da fuori provincia, tra cui Edmondo Rossoni, Bernardo Barbiellini Amidei, Michele Terzaghi, Aldo Finzi, Camillo Piatti, Giuseppe Steiner, Carlo Anguissola, i generali Mori e Petilli (in divisa fascista).

La cerimonia, di cui ovviamente la vedova di Battisti preferì declinare l'invito, con le sue sovrapposizioni di tricolori italiani e gagliardetti fascisti, divise italiane e divise fasciste, canzoni patriottiche e saluti romani, corone e cuscini di fiori delle associazioni combattentistiche e targhe dei vari comitati fascisti, ben testimonia il tentativo fascista di appropriarsi della memoria del martire, tentativo che poi raggiunse il culmine nella commemorazione del 20 settembre che a sera si tenne al teatro Municipale e fu occasione non solo per la rievocazione del passato, ma anche per l'enunciazione dei futuri programmi del partito fascista.

La leggenda della crocerossina piacentina

C'è però un ultimo, singolarissimo link che collega la nostra città alla memoria e al mito di Cesare Battisti.

Nel secondo dopoguerra si diffuse infatti la notizia, più volte ripresa dalla pubblicistica locale ma mai sottoposta a verifiche documentarie, che per un puro caso del destino sarebbe toccato proprio a un piacentino, o per meglio dire, a una piacentina, la crocerossina Rosa Porta, l'onore di innalzare il tricolore sul castello di Trento liberata, e che tale storico alzabandiera sarebbe stato immortalato anche da una fotografia[17].

In realtà all'ingresso degli italiani in Trento non ci fu alcun alzabandiera ufficiale, ma vari alzabandiera più o meno spontanei gestiti dai soldati italiani e dai cittadini di Trento di etnia italiana: solo in un secondo momento, come spesso avviene in

simili occasioni, le autorità si preoccuparono di lasciare traccia del memorabile evento organizzando un alzabandiera ad uso e consumo delle foto ufficiali che venne affidato al colonnello Ernesto Tarditi.
E, d'altronde, dallo stato di servizio della Croce Rossa Italiana di Rosa Porta (1878-1965), decana delle crocerossine piacentine, insignita di varie medaglie militari e civili, tumulata nel cimitero di Piacenza nella cappella dei cittadini illustri e benemeriti, risulta che all'epoca ella fu effettivamente in servizio presso l'Ospedale di Sanità Militare 063 di Trento, ma dal 2 gennaio al 30 settembre 1919[18].
Un'indagine presso l'archivio del Museo storico del Trentino ci ha messo in condizione di supporre di aver capito come possa essersi ingenerato l'equivoco, perché dai documenti[19] si rileva come all'epoca gli alzabandiera a Trento fossero pratica relativamente frequente, tanto che nei nove mesi del 1919 di permanenza di Rosa Porta ne vennero organizzati ben quattro.
Di essi, quello del 19 marzo in ricordo della sollevazione del 1848, che vide innalzare sulla collina del Doss, all'epoca già individuata come possibile zona monumentale dedicata alla memoria di Cesare Battisti, un tricolore donato dalle dame trentine, per questa sua non irrilevante componente femminile ci sembra possa essere stato affidato a una crocerossina decorata di guerra; che poi forse è stata davvero immortalata in questo suo memorabile atto in una foto[20], effettivamente conservata presso l'archivio del Museo, in cui volendo si può intravedere, sfuocata ma leggibile, la sagoma di Rosa Porta infagottata nella divisa d'ordinanza delle crocerossine italiane dell'epoca.

Note

[1] Cfr. Massimo Tiezzi, L'eroe conteso, Trento, Museo Storico in Trento, 2007 e la relativa bibliografia

[2] Cfr. le note autografe dello stesso Anguissola appuntate a pagina 309 nell'edizione di Ernesta Battisti, Con Cesare Battisti attraverso l'Italia, Milano, Treves, 1938 conservata nel Fondo Anguissola della Biblioteca Passerini Landi di Piacenza

[3] Cfr. Cesare Battisti, Epistolario, Firenze, La Nuova Italia, 1966; Vincenzo Calì (a cura di), Addio mio caro Trentino. Carteggio Cesare Battisti Ernesta Bittanti

(Luglio 1914-Maggio 1915), Trento, TEMI, 1984; Id., Salvemini e i Battisti: carteggio 1894-1957, Trento, Museo del Risorgimento, 1987

[4] Cfr. Ernesta Battisti, Con Cesare Battisti attraverso l'Italia, Milano, Treves, 1938

[5] Cfr. La neutralità socialista! "Quello che non hanno detto Cappa, Borelli, Battisti…", in "Piacenza Nuova", 17 gennaio 1915, p. 1

[6] Cfr. Ultime di cronaca. La conferenza Battisti, in "Piacenza Nuova", 10 gennaio 1915, p. 4

[7] Cfr. ad es. La conferenza dell'on Battisti. Imponente manifestazione patriottica, in "Libertà", 9 gennaio 1915, p. 2; Conferenza pandemonio al Politeama, ne "Il Nuovo Giornale", 9 gennaio 1915, p. 2

[8] Cfr. ad es. Comitato di Cultura Nazionale, ne "L'Indipendente", 15 gennaio 1915, p. 2; Battisti e Gaida, ne "L'Indipendente", 22 gennaio 1915, p. 1; A proposito della Conferenza dell'onor. Battisti, ne "Il Piccolo", 10 gennaio 1915, p.2; Poche parole, ne "Il Piccolo", 17 gennaio 1915, p.1; Ultime di cronaca. La conferenza Battisti, in "Piacenza Nuova", 10 gennaio 1915, p. 4

[9] Cfr. I clericali austriacanti, ne "Il Nuovo Giornale", 11 gennaio 1915, p. 2; Cattolici e austriacanti, ne "L'Indipendente", 15 gennaio 1915, p. 2

[10] Cfr. Fra studenti interventisti e operai neutralisti. Dimostrazioni, tumulti, feriti, in "Libertà", 16 maggio 1915, p. 2

[11] Cfr. La Conferenza di Cappa, in "Libertà", 21 settembre 1916, p. 1

[12] Cfr. E' nostro, ne "Il Popolo d'Italia", 22 luglio 1916, p. 1

[13] Cfr. Pel Monumento Nazionale a Battisti, in "Libertà", 20 settembre 1916, p. 2

[14] Cfr. Ettore Fanti, L'oltraggio austriaco a Cesare Battisti, in "Libertà", 10 novembre 1918, p. 1

[15] Cfr. Cesare Battisti, in "Libertà", 12 luglio 1919, p. 2

[16] Cfr. Cesare Battisti, in "Libertà", 12 luglio 1919, p. 2

[17] Cfr. E' stata una crocerossina piacentina a issare il tricolore su Trento liberata, in "Libertà", 29 gennaio 1961, p. 2

[18] Cfr. Filippo Lombardi, Piacenza nella Grande Guerra, Voghera, Marvia Edizioni, 2014, p. 20

[19] Numerose presso l'archivio del Museo storico del Trentino sono le buste ove sono custoditi documenti che testimoniano cerimonie e alzabandiera, tra cui ad esempio la busta 47, fascicoli 2-4 (Commemorazioni) e la busta della Legione Trentina, fascicolo 22 (Commemorazioni organizzate dalla Legione Trentina)

[20] La foto è stata archiviata con la seguente didascalia: Cartolina raffigurante il tricolore che sventola per la prima volta sul Doss Trento il 19 marzo 1919, spedita a Ernesta Battisti Bittanti da Marina Pranzelores.

† *Giovanni Marchesi ci è venuto a mancare proprio poco tempo dopo aver consegnato il suo manoscritto. La pubblicazione del suo studio vuole essere, da parte di tutti gli amici del Comitato, anche un omaggio alla sua memoria (oltre che al suo nitore morale, intellettuale e grafico), che si unisce a quello che la comunità, e il mondo della scuola in particolare, gli hanno già tributato in occasione delle esequie, con partecipata (e indimenticata) commozione.*

Luigi Montanari

Piacentini per la pace fra Ottocento e Novecento

Chi ha cercato, prima del 1915, di orientare contro tutte le guerre l' opinione dei piacentini?

Nel trattare tale argomento useremo il termine "pacifismo" per indicare situazioni in cui qualcuno abbia diffuso l'idea che le guerre fossero da condannare sempre e comunque, senza distinguere se esse, prese singolarmente, fossero giuste o sbagliate. Non importa se a volte tali posizioni fossero a "senso unico" e le condanne morali riguardassero in realtà solo coloro per i quali non si provava simpatia politica. Leggendo i giornali piacentini tra fine Ottocento ed inizio Novecento è possibile rintracciare tre casi di tale atteggiamento: un comitato ispirato da E.T. Moneta, attivo nella società civile radical massonica di fine Ottocento, la propaganda antimilitarista di matrice socialista e soprattutto anarcosindacalista, il magistero di papa Benedetto XV prima dell'ingresso in guerra dell'Italia e durante il conflitto Esporremo le tre esperienze contestualizzandole entro i grandi movimenti culturali di cui erano espressione.

I primi movimenti pacifisti

I movimenti per la pace sorsero all' inizio dell'Ottocento e furono fra i primi moderni gruppi di opinione creati. Ovviamente poterono esistere solo dal momento in cui i cittadini, debitamente informati, cominciarono ad esercitare un controllo nei confronti del potere costituito. Questa situazione, teorizzata da Locke e Kant, cominciò a realizzarsi in Italia dopo l'Unità, quando vennero concesse libertà di stampa e di associazione. Da quel momento sui giornali, come pure nella memorialistica, si trova traccia degli orientamenti di una "opinione pubblica" e si intravvedono le azioni di chi vuole influenzarla.

In un contesto moderno, la prima grande spinta verso il rifiuto della violenza è venuto dalla "Società degli Amici" (I Quaccheri) fondata nel 1647 da George Fox e da sempre contraria agli eserciti ed al ricorso alle armi.

Dall'inizio Ottocento, in Paesi diversi, ma negli stessi anni, sorsero comitati spontanei che ripresero tali vecchie condanne di ordine morale delle guerre e cercarono di fornire alla politica strumenti alternativi all'uso delle armi, quali ad esempio l'arbitrato ed il disarmo controllato.

Prima di allora la guerra veniva considerata una maledizione eterna per l'umanità come la fame o le malattie.

Dall'inizio Ottocento però qualcuno cominciò ad andare contro l'apparente corso delle cose ed a diffondere una diversa sensibilità verso i conflitti. D'altra parte le guerre cominciavano ad essere ideologiche e la giustificazione di ciascuna di esse

era una battaglia aggiuntiva a quelle che si combattevano sul campo.
Grazie alla attività autonoma di gruppi quaccheri e di altri filantropi, sorsero piccoli gruppi non confessionali, monotematici a favore della pace e dotati di un loro fondamentalismo. (ed altri contro lo schiavismo, contro la pena di morte, contro l'alcolismo ed altro).
La prima società "pacifista" nel senso moderno del termine fu "The Society for the Promotion of Permanent and Universal Peace" meglio conosciuta come "London Peace Society", fondata nel 1816 in ambiente quacchero inglese. Indipendentemente da questa, nel 1828, sorse anche la "American Peace society" creata unendo gruppi preesistenti sul suolo americano di ispirazione quacchera o mennonita.
Per tornare in Europa occorre citare anche la " Société de la Paix», creata nel 1830 dal ginevrino Jean-Jacques de Sellon (zio di Cavour). In questo caso l'ambiente era di formazione illuminista ed i seguaci erano impegnati anche negli altri tempi propri dell'opera di Beccaria.
Il loro metodo di lavoro era ovunque lo stesso: svolgere conferenze, inviare comunicati alla stampa, pubblicare opuscoli e soprattutto tenere periodicamente congressi. Questi gruppi furono i primi ad arruolare intellettuali come "testimonial" fra cui il più famoso nei primi decenni fu Victor Hugo.
All'inizio la loro presa sulla società fu comprensibilmente debole, ma l'atmosfera in cui lavoravano diventò loro più favorevole dopo il 1859 quando sotto la spinta di Henry Dunant, vennero sottoscritte numerose Convenzioni di Diritto Internazionale Umanitario. La prima di queste nel 1864 fu quella che istituì la Croce Rossa ed aprì fra il grande pubblico la strada all'idea di "umanizzare" le guerre.

Un congresso ed una persona

Per capire come il primo pacifismo sia giunto prima in Italia e poi a Piacenza, val la pena di richiamare un congresso e conoscere un personaggio molto attivo.
A metà settembre del 1867 la "Ligue International de la paix et de la liberté" convocò a Ginevra un Congresso Internazionale per la Pace a cui aderirono più di 6000 persone. Fra questi alcuni democratici italiani come Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzoni, Mauro Macchi, Giuseppe Ceneri, Quirico Filopanti, oltre ai grandi nomi della democrazia europea come Fëdor Dostoevskij, Aleksandr Herzen, Louis Blanc, Edgar Quinet, Michail Bakunin. Gli internazionalisti aderirono a titolo personale.
L'organizzazione di tale congresso rappresentò un punto di contatto fra i democratici italiani protagonisti di un Risorgimento ormai agli sgoccioli (in primis Garibaldi e Mazzini), i democratici europei del tempo ed i movimenti che da allora caratterizzeranno la rivoluzione sociale in Europa. Fu una occasione di contatti e scambio di idee anche per chi, come Mazzini, scrisse solo per qualificare il proprio dissenso. Per lui la vera pace poteva giungere solamente quando:

a sommo dell'edifizio voi avrete sostituito la giustizia all'Arbitrio, il Vero alla Menzogna, il Dovere agli interessi egoisti, la Repubblica alla Monarchia

Alcuni storici qualificano tale congresso come la nascita del pacifismo "democratico" (per dire" civile" oppure "politico") contrapposto a quello precedente di ispirazione religiosa. Altri parlano invece di inizio del "patriottismo europeo" perché, come soluzione dei confitti, la risoluzione finale auspicava la costituzione degli Stati Uniti d' Europa.

Tale congresso fornì insomma nuove idee ed aiutò ad esempio l'ex ufficiale Ernesto Teodoro Moneta (1833 -1918) a metabolizzare le delusione vissute sul campo di battaglia nella 3ª Guerra d'Indipendenza.

Il Moneta, patriota, volontario garibaldino, militare ed infine (dopo il 1866) giornalista, si espresse dapprima per un esercito di popolo che mettesse fuori gioco il militarismo pasticcione. Si concentrò poi nel propagandare il superamento di tutte le guerre restando però su posizioni nazionaliste. Auspicava insomma relazioni fra nazioni "libere e sovrane".

Nel 1878 il Moneta con Carlo Romussi, (suo caporedattore), Cristina Rossi (suocera del precedente) ed alcuni elementi del Consolato Operaio, fondò un primo comitato per la pace a Milano. Più precisamente "La Lega di libertà, fratellanza e pace". Tale comitato però, dopo un paio di comizi a Milano nel maggio 1878 e nel maggio 1879, diminuì la sua attività fino a sparire.

Il suo rilancio avvenne nell'aprile 1887, quando il Moneta con altre dieci persone costituì a Milano l'"Unione lombarda per la pace e l'arbitrato internazionale", sezione italiana dell' "International Arbitration and Peace Society". Di tale società Moneta fu poi presidente dal 1891 fino alla morte avvenuta nel 1918.

Moneta tenne comizi, diresse congressi, diede vita a periodici di propaganda, finanziando il tutto con il proprio patrimonio. Nel 1907 gli fu conferito il Premio Nobel per la Pace.

La sua persona era nota soprattutto come direttore del giornale milanese «Il Secolo», organo semiufficiale dei democratici e progressisti lombardi da lui diretto dal 1867 per oltre un trentennio.

In questa veste ebbe forti legami con gli esponenti della Società Progressista Piacentina. Ad esempio fu l'oratore ufficiale alla inaugurazione del monumento a Mazzini nei giardini Margherita (maggio 1889).

Il movimento pacifista piacentino ebbe inizio da questi legami.

In tarda età, il tarlo nazionalista che era rimasto in lui tornò a rodere fino a distruggere quanto aveva costruito in tanti anni. Nel 1912 si schierò a favore della guerra

di Libia (guerra di civilizzazione) e nel 1915 a favore della guerra contro gli Imperi Centrali, al cui militarismo imputava la responsabilità del conflitto mondiale.

Attività piacentina della Lega per la Pace

A Piacenza, le prime tracce della propaganda pacifista di fine Ottocento apparvero sul bisettimanale "Il Piccolo" fondato nel 1878 da Prospero Crescio, ex internazionalista da poco approdato alla sinistra radicale.

"Disarmiamo?" è il primo articolo antimilitarista pubblicato nel marzo 1879 a cui seguì, nell'agosto, un articolo in tre puntate a favore della "Lega per la Pace" scritto da E. Basini di Monticelli.

Il primo di questi, anonimo, era un collage di roba estera e spiegava come i soldi spesi per armamenti fossero improduttivi. Il secondo lanciava invece invettive contro i guerrafondai ed esaltava tutti coloro che nella storia avevano lavorato per la pace. Questi interventi erano contemporanei al primo comitato a cui aderì Moneta nel 1878 e la sensibilità del Crescio fu sicuramente determinante nel dare spazio a queste idee.

Per trovare altre tracce di antimilitarismo, occorre attendere il 1887 quando apparve, sempre su "il Piccolo" un ponderoso intervento del Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia Adriano Lemmi. Il G.O.I. era a quei tempi una specie di partito politico radicale che si atteggiava a custode dei valori del Risorgimento.

L'articolo testimonia un dibattito in corso in quegli anni; la compagine nazionale italiana, da poco unificata, doveva scegliere se integrarsi pacificamente con le altre o completare l'unità nazionale appropriandosi magari di qualcosa altrui (concedersi insomma un po' di imperialismo, come insegnavano Inghilterra e Francia). Questo intervento era un chiaro invito a fondare istanze pacifiste aventi lo scopo di sostenere la creazione di un società per l'arbitrato e l'abolizione delle guerre. Questa linea d'azione non venne poi portata avanti con continuità dalla massoneria italiana che fortemente politicizzata seguì gli umori sempre più patriottardi dell'opinione pubblica. Qualche massone però prese sul serio l'orientamento pacifista più degli altri. Ad esempio a Parma in quegli anni venne fondata una loggia intitolata ad Alberico Gentili, giurista ignoto ai più, ma tra i fondatori del diritto internazionale e sostenitore degli accordi fra nazioni nel loro interesse.

Nel 1888, un anno dopo la sua rifondazione, il Comitato di Teodoro Moneta estese la sua azione chiedendo a tutte le associazioni democratiche presenti sul territorio di pronunciarsi sul proprio programma ed eventualmente di aderire ad esso.

La risposta della Società Operaia di Mutuo Soccorso (SOMS) di Piacenza è riportata con commento nel seguente articolo del "Piccolo": "*Il Comitato milanese per la pace comunicò giorni or sono alla presidenza dell'Associazione Operaia cittadina il noto suo manifesto invitandola pronunciarsi,come già fecero e fanno tanti altri patriottici e filantropici sodalizi italiani, in favor della pace oggi minac-*

ciata dell'indirizzo politico del governo che accenna a prossima guerra con una nazione vicina ,né ciò a difesa dei diritti nostri ,ma unicamente per servire agl' interessi d'un ambizioso e potente straniero. La presidenza dell'associazione non arrischiandosi a pigliare una qualsifosse deliberazione in proposito comunicò l'invito del Comitato milanese all'assemblea generale e questa deciso di passare sull' argomento all'ordine del giorno puro e semplice col pretesto pregiudiziale che l'associazione operaia istituita a scopo di mutuo soccorso non si occupa di politica.

Con simile determinazione l'associazione operaia in parola mentre ha creduto di professarsi aliena da ogni questione di partito s'è in quella vece col suo voto negativo data conoscere legata al presente programma del governo al programma cioè che vuole la guerra e con la guerra l'aumento delle imposte e del debito pubblico il ristagno degli affari e la cessazione improvvisa de' commerci e delle Industrie, i nostri campi calpestati e disertati dagli eserciti combattenti vale a dire la rovina economica della nazione e la miseria di quegli operai di cui intende tutelare i vitali interessi. Ecco la politica che pur non dicendolo ha favorito la nostra Associazione operaia."

Siamo qui di fronte ad un classico della politica di tutti i tempi cioè la strumentalizzazione in chiave di bassa politica interna di qualsiasi argomento fondato su elevati principi etici.

Al contrario la Società Reduci Patrie Battaglie "Garibaldi" aderì con il seguente comunicato: "*Società reduci patrie battaglie Garibaldi Ordine del giorno approvato dall'Assemblea nella sua adunanza del 17 dicembre 1888. Considerando che la libertà è il primo dei diritti dell'uomo e che da essa ne scaturisce la pace e che la pace armata la quale dissangua l'Europa e minaccia di travolgerci in una rovina comune, che la guerra è tutt'altro che una necessità odierna che la guerra non è che lo sperpero della produzione lo sterminio dell'umana esistenza è la via diritta alla servitù.*

Considerando che la civiltà moderna è sazia di sangue e che i popoli mercè gli sforzi dell'umana intelligenza (che non furono né le armi o le polveri) si sono già uniti nella vita commerciale e che cospira a tenerli divisi non è che un falso indirizzo politico.

Considerando che una sola lotta quella della esistenza, riserbata all'umanità già intenta a domare e a convergere le sole violenza della natura nella trasformazione della materia a sollievo delle masse proletarie che si battono e muojono sotto gli stenti brutali di un lavoro infecondo.

Che ormai la forza deve cedere alla ragione ed un saggio arbitrato internazionale regolarne le divergenze.

Considerando infine che non vi è altra razza fra i popoli civili che la razza umana

e che un solo sentimento deve regnare fra essi, quello dell'amore. L'assemblea dei reduci Garibaldi di Piacenza nel mentre fa plauso all'umanitaria iniziativa di codesto benemerito Comitato.
Delibera
Di aderire pienamente al suo programma e si impegna fin d'ora di fare nella città e provincia quell' attiva propaganda che valga a conseguire uno scopo così santo ed immediato qual è quello di impedire qualsiasi guerra e specialmente una guerra quasi sicura e fratricida con una grande e benemerita nazione a cui ci vincolano stretti rapporti di interesse ed i più alti sentimenti di riconoscenza
Per l'assemblea *Il Consiglio Direttivo*
Salvi Francesco, Arrigoni ing. Luigi, Toscani Enrico, Pini Enrico, Muroni Rocco, Locatelli Gaetano, Marina Francesco, Ghezzi Domenico, Benedetti Giuseppe, Confalonieri Gian Battista".
In questo caso il "pacifismo" era favorito dall'avversione a "quella guerra in particolare".
L'Italia di allora era ai ferri corti con la Francia per rivalità coloniali e per eccidi di nostri immigrati avvenuti sul di lei territorio. L' ambizioso e potente straniero a cui si riferiva il Piccolo nel brano precedente era invece la Germania.
Infine il 7 maggio 1892 alle 14.00 in via Borghetto 15, sede della Società Operaia di Mutuo Soccorso, alla presenza di 35 persone, venne fondata la sezione piacentina della "Lega della pace per l'Arbitrato il disarmo e la federazione dei Popoli".
Riportiamo l'intero articolo con cui viene riportato l'avvenimento: "*Costituzione del Comitato per la pace. Come abbiamo annunciato, ieri si è costituito nella nostra città il Comitato per la pace e l'arbitrato internazionale. Alla riunione assisteva Teodoro Moneta il quale disse parole vibrate, sincere, solenni a pro dell'idea per cui combatte da tanti anni. Confutò con argomenti stringenti l' erronea asserzione dei militaristi che la guerra sia provvidenziale, che la guerra sia nella natura, anche il terremoto è nella natura, e per questo è forse provvidenziale società per la pace che sono sorte in tutto il mondo e sono collegate fra loro solo pensiero vogliono arrivare alla Federazione dei popoli nello svolgere dei secoli abbiamo visto costituirsi la tribù il villaggio la città lo Stato la nazione perché non si arriverà all'ultima conseguenza logica ossia la Federazione è come la guerra non si combatte più fra villaggio e villaggio. Tra città e città tra provincia e provincia così finirà anche tra nazione e nazione la pace che vogliamo noi aggiunse il Moneta non è lo statu quo non è la pace dei conventi, noi vogliamo rispettati i diritti delle nazioni, noi vogliamo che i popoli abbiano diritto alla propria autonomia; per esempio noi non diciamo che la Alsazia Lorena sia dei francesi e dei tedeschi noi diciamo semplicemente che È degli alsaziani lorenesi; gli arbitrati internazionali soltanto saranno chiamati a decidere le vertenza che*

possono insorgere fra le nazioni. Si metta l'Italia alla testa di questo movimento si pensi che sono le società per la pace numerose in Inghilterra che ai tempi del Alabama hanno imposto l'arbitrato. I borghesi, le classi dirigenti, i conservatori stessi, se vogliono conservare qualche cosa piglino esempio dagli operai i quali si organizzano internazionalmente appunto perché hanno capito i loro tempi perché hanno capito che non devono esistere più odi fra nazioni, si mettono su questa via anche i borghesi sennò sarà fatale sarà necessario sarà giusto che nella lotta che oggi confrontare con l'elemento nuovo che sorge essi siano battuti e dispersi. E' questo un sunto molto diluito di ciò che ha detto il Moneta il quale alla fine del suo discorso raccolse larga messe da applausi.

Si accese subito dopo un poco di discussione alla quale pigliarono parte specialmente Angiolo Cabrini e Filippo Mazzoni infine l'avv. Giarelli e il deputato Tassi dissero parole sincere di ringraziamento e di saluto a Teodoro Moneta si stabilì che tutti i convenuti formassero parte del Comitato piacentino per la pace salvo nominare un comitato esecutivo in una prossima adunanza. Il senatore Calciati, invitato, si scusò di non poter intervenire perché precedentemente impegnato al Comizio agrario con la lettera che veniva letta alla riunione, così pure l'avvocato C. Guerra il quale dovette assentarsi da Piacenza per ragioni professionali. Teodoro Moneta è ripartito stamane per Milano lieto del movimento iniziato ieri a Piacenza."

Una settimana dopo questa riunione, durante la prima assemblea venne nominato il comitato di coordinamento formato da Lanza Metrodoro, Pallastrelli ct. Lodovico, Crescio Prospero, Torresani prof. Luigi, Cabrini Angiolo, Tassi on. Camillo, Quadrelli Angelo, Basini G.M., Lagorio avv. Vittorio.

Nelle settimane successive vari trafiletti parlano di comitati con sede propria a Bettola, a Pontedellolio, a Carpaneto. Sempre su "Il Piccolo" viene tracciata la auspicabile attività di tali gruppi: "*La sezione di Bettola per la Federazione di Val Nure nella propaganda della pace ha come quella di Ponte dell'Olio sede propria. Sarà poi bene che pur affermando la solidarietà col sottocomitato di Piacenza ogni sezione di provincia compiti e mantenga un suo speciale statuto. Tale è il desiderio del Comitato Centrale di Milano e la ragione n'è evidente. Ai nostri amici di Valnure pensarvi ciascuna sezione per proprio conto".*

Bernardino Massari, di fronte a questi annunci, pubblicò un articolo entusiasta dal titolo "In Val Nure un grido di civiltà" di cui le righe più prosaiche sono le seguenti: "*...infine il pianto dell'umana famiglia cangerà in sorriso, la minaccia in saluto, l'odio in amore, ben venga adunque quest'evo di pace… ".*

Il comitato piacentino non diede segni di vita (fosse anche giornalistici) finché l'esercito italiano non riportò la grave disfatta di Adua (1 marzo 1896). In questa occasione le manifestazione di protesta furono spontanee ed immediate. Già nei

giorni 5 e 6 marzo si ebbero scontri fra dimostranti e carabinieri, in via san Nicolò-(via Taverna), in piazza Cavalli, sul Facsal ed a Cortemaggiore. Conosciamo i luoghi degli scontri per via delle condanne comminate ai manifestanti nel giro di 2-3 giorni dai fatti.

Ritroviamo qui un altro classico delle manifestazioni "pacifiste". Le sassate di "monelli" (che risulteranno poi essere ventenni) fracassarono vetri e lampioni. Scrive la redazione di "Progresso": *"Abbiamo giudicato acerbamente il contegno di quei monelli che, portando in un'agitazione che doveva essere di protesta contro una politica rovinosa, i loro istinti teppisti e la loro passione vandalica, fecero degenerare una dimostrazione solenne in qualche cosa fare il grottesco e il malvagio."*

Il sottocomitato piacentino della "Società internazionale per la pace / Unione Lombarda" disse a questo punto la sua su il Piccolo: "*Circolare antiafricanista dopo le dimostrazioni rumorose per le vie vengono ora le più calme e non meno feconde di comitati e associazioni e che devono trovare l'adesione di quanti hanno buon senso e carità di patria ti amo posto più sotto ad una circolare diramata ai cittadini di membri del società internazionale per la Pace unione lombarda ne è estensore un vecchio patriotta il prof Bernardino Massari ecco la circolare*

Egregio Signore - Piacenza 14 marzo 96.

I sottoscritti nella loro qualità di membri del sottocomitato Piacentino della Società Internazionale per la Pace Unione Lombarda hanno l'onore di invitare la SV ad una adunanza di rappresentanze cittadine che stassera alle ore 20 terrà nel locale dell'Associazione operaia piacentina gentilmente concesso via Borghetto 15 per deliberare sul l'esempio di Milano e delle altre città sorelle una petizione da sottoscriversi e presentarsi dal popolo piacentino al Parlamento perché voti il richiamo immediato delle nostre milizie dall'Africa non ci ad una conquista che contraria al diritto del delle genti non può avere altri risultamenti la disorganizzazione del nostro esercito, la rovina delle pubbliche e delle private finanze, il discredito nazionale.

Gradisca egregio signor l'espressione della nostra più distinta stima

Lodovico Pallastrelli, Luigi Torresani, Maurizio Cattaneo Bernardino Massari"

I parlamentari della sinistra piacentina presero posizioni diverse: l'ing.Giuseppe Manfredi, che non aveva mai votato stanziamenti per la politica africana di Crispi, si defilò da iniziative pacifiste. Camillo Tassi, che aveva da rimproverarsi qualche voto parlamentare, si impegnò invece nelle manifestazioni contro la guerra. Nei giorni dopo Adua parlò (clamorosamente) nella sede del circolo socialista (ma venne arrestato in sua vece Giacomo Lanza che aveva parlato dopo di lui). Camillo Tassi partecipò poi al congresso per la pace a Budapest (1896); in questa occasione si ricordò del suo collegio elettorale e si qualificò come rappresentate

del comitato per la pace di Piacenza.
Il sottocomitato piacentino esaurì presto la sua spinta mentre il patriottismo di origine risorgimentale si orientava verso il pretendere il completamento della unità nazionale.
Le persone che presero parte a questo esperienza elitaria non furono più di qualche decina ed appartenevano alla sinistra del tempo. La maggioranza di loro era formata da radicali ma erano rappresentati anche i primi socialisti (come il Cabrini). Fra i membri del comitato direttivo Torresani, Crescio e Basini appartenevano alla loggia "Roma Nuova" all'Oriente di Piacenza di cui Bernardino Massari era Maestro Venerabile.
Questa componente "radicale" del pacifismo terminò insomma con l'ambiente umano che l'aveva espressa.

Quelli contro le guerre del capitale

La solidarietà fra lavoratori era già alla base di ogni teorizzazione socialista ben prima che Marx ed Engels, nel 1848, lanciassero l'appello <<Proletari di tutti i Paesi, unitevi! >>. Però solo con la costituzione della "Internazionale" (la 1ª nel 1864 a cui seguì la 2ª nel 1889) si impose l'idea che capitalismo e proletariato fossero categorie transnazionali e che le classi sociali non conoscessero confini al loro interno. Questa affermazione comportava il rifiuto dell'idea di patria e quindi l'insensatezza di qualsiasi guerra fra lavoratori appartenenti a Paesi diversi. Una componente antimilitarista era quindi nel DNA della ideologia marxiana e pervase le organizzazioni politiche che derivarono da essa pur senza incidere sulla "opinione pubblica" della società borghese.
Nel primo Novecento, in tutta Italia, il socialismo aveva due anime che grossolanamente possiamo definire come riformista (quelli che perseguivano conquiste sociali graduali) e massimalista (quelli che volevano il "tutto e subito"). A Piacenza queste due anime non si scontravano entro il partito (il PSI, Partito Socialista Italiano) ma facevano riferimento a frazioni organizzate del movimento sindacale. A sua volta la situazione piacentina era resa singolare dal fatto che la componente massimalista subiva influssi anarchici.
A quel tempo sul territorio piacentino erano presenti leghe di lavoratori, circoli di partito e cooperative. I due poli sindacali erano in competizione per attirarne il più possibile nella propria area.
I "riformisti" operavano nei circoli di partito, nelle cooperative ed in proprie leghe sindacali. Tendenzialmente erano forti fra i lavoratori dell'industria oppure fra i braccianti della val d'Ongina. Il partito era costituito da circoli indipendenti (la prima federazione piacentina venne costituita nel 1910), mentre la federazione giovanile (FGS) aveva propri circoli che facevano riferimento a Parma.
I "massimalisti" si autodefinivano "sindacalisti". La loro componente si era costi-

tuta dopo gli scioperi del 1904 ed era definita nei primi anni come "sindacalista rivoluzionaria"; dopo la scissione del 1912 tale componente aderì all'USI (Unione Sindacale Italiana) di impronta anarchica. I "sindacalisti" erano attivi soprattutto fra mattonai e braccianti ed avevano un punto di forza in Valtidone.

Considerare gli anarco-sindacalisti fra i pacifisti è una incoerenza che si è costretti a tollerare se si vuole parlare delle attività dei piacentini contro il militarismo. La teoria secondo cui la rivoluzione dovesse essere condotta dal sindacato e non dal partito è opera di Georges Sorel.(1847-1922) il quale esaltò anche l'azione diretta, senza mediazione alcuna, come strumento dell'azione rivoluzionaria. Il che è esattamente il contrario del dialogo e della conciliazione.

La Camera del Lavoro provinciale di Piacenza si spaccò nel 1907 riunificò nel '09, ri-scisse nel '12 e ri-riunificò nel '19. Negli anni in cui restarono separati le due componenti si odiavano cordialmente perché il contesto provinciale aggiungeva l'astio personale alle controversie ideologiche.

Organo dei riformisti era il settimanale "Piacenza Nuova"(1897-1917), quello dei sindacalisti invece era "Voce Proletaria".(1906-1922). Entrambi i giornali pubblicavano talvolta testimonianze antimilitariste tradotte dal francese o dallo spagnolo. Questo perché il descrivere un ammutinamento in un caserma francese non offendeva il Regio Esercito mentre richiamava egualmente l'atteggiamento che si voleva tenere vivo.

Antimilitarismo dei riformisti e dei sindacalisti

La sensibilità antimilitarista era comunque trasversale alle due anime della Camera del Lavoro anche se "Voce Proletaria" poteva vantare un impegno decisamente maggiore.

Da un lato dobbiamo considerare l'atteggiamento degli esponenti del PSI impegnati nelle istituzioni pubbliche. Dice lo storico Marco Marzi: "*Nel primo decennio del '900 il PSI aveva come priorità il consolidamento del sistema democratico e il miglioramento delle condizioni dei lavoratori. Aveva quindi l'esigenza tattica di trovare un'intesa con le forze più progressiste della borghesia che erano decisamente meno ostili alle istituzioni militari. L'antimilitarismo espresso dal partito si era limitato, a una lotta parlamentare per la riduzione delle spese militari e del periodo di leva, non giungendo mai alla contestazione dell'esistenza in sé dell'esercito; di conseguenza l'antimilitarismo rappresentò più che altro un motivo propagandistico, costantemente sacrificato nell'azione politica concreta si era*

confrontato con i problemi dell'esercito e della guerra secondo quell'approccio moderato e legalitario che contraddistingueva la sua dirigenza riformista.
(Mario Baricchi e Fermo Angioletti, due vittime dimenticate "RS -Ricerche Storiche", #113, aprile 2012)".

A livello locale abbiamo conferma di questo atteggiamento.

Durante le celebrazioni per il cinquantesimo dell'unità d'Italia (1911) i membri del partito eletti nelle amministrazioni locali furono coinvolti nei festeggiamenti e firmarono indirizzi di omaggio al Re mentre i "sindacalisti" mantennero un atteggiamento antipatriottico. Erano ancora gli anni in cui Leonida Bissolati venne espulso dal partito per essere stato ricevuto dal Re (1912). Le considerazioni su militarismo ed imperialismo e sulle loro funzioni economiche appartengono a Rosa Luxemburg e Lenin; esse forse furono più diffuse dopo il 1968 che in quegli anni.

Le autorità consideravano comunque l'antimilitarismo come una minaccia allo Stato.

Nel 1910 il prefetto di Piacenza Emprim censurò manifesti che riportavano le parole militarismo dissanguatore e costrinse la Camera del Lavoro (in quel momento unita) ad applicare su ogni copia una striscia sulla parola "dissanguatore".

Si ha l'impressione che il "potere costituito" del tempo tollerasse vertenze sociali , sentimenti antipatriottici oppure istanze di modernizzazione della società solo se singolarmente impostate. Si comportò invece con insolita durezza durante la vicenda del cosiddetto "herveismo" quando vide tali argomenti mescolarsi.

Vedeva insomma come rivoluzionario l' utilizzare la forza del movimento sindacale contro l'istituzione militare e quindi la Patria.

I soldati erano comunemente utilizzati in operazioni di ordine pubblico contro gli scioperanti. Nel piacentino però questo non causò conseguenze dolorose. Al contrario nel 1907 a Gossolengo, Niviano, Fiorenzuola, Agazzino si segnalano numerosi atti di solidarietà fra militari e scioperanti.

E' lo stesso Pulvio Zocchi, segretario dei "sindacalisti", che racconta episodi fra cui il seguente: *"A Sarmato un esempio tipico di solidarietà... pratica. Si sapeva che i soldati di cavalleria allorquando si assentavano all'ora del rancio ricevevano un compenso straordinario di 80 centesimi. Orbene: il primo rancio era alle 9:30. Alle 9:15 una frotta di scioperanti si avvia per ignota destinazione <Dove vanno?> domandavano i tutori dell'ordine <Alla caccia di crumiri> era la risposta. Allora ordini, contrordini, comandi affrettati <Via in sella!> Il rancio restava lì e la cavalleria partiva a spron battuto sulle orme dei "cacciatori". Mezzo km di marcia, una mezzoretta di riposo all'ombra degli alberi, e poi i "cacciatori" se*

ne tornavano tranquillamente in paese con grande stupore dei tutori dell'ordine preparati a chi sa quali catastrofi. Gli 80 centesimi erano guadagnati, il rancio c'era ugualmente, I "cacciatori" lieti della riuscita dello scherzo utile ai buoni compagni soldati tornavano nella Lega. I militi scendevano da cavallo allegri e contenti ridendo sotto i baffi...".

Lo stesso articolo del resto cominciava con le seguenti affermazioni:

"Ho gridato anch'io a squarciagola contro l'invio dei soldati nei luoghi dove erano scoppiati scioperi. Ho anch'io imprecato a gran voce contro il governo complice manutengolo, sfacciatamente alleato ai proprietari e ai capitalisti. Eppure ho dovuto convincermi che avevo torto. La base vera e propria di questa convinzione la ho ritrovata in ispecial modo negli ultimi movimenti agrari della provincia di Piacenza. In essi abbiamo potuto riscontrare una cordialità accentuatissima di rapporti fra soldati e scioperanti. Gli uni e gli altri hanno fraternizzato dovunque. Si sono avuti alcuni episodi sintomatici di solidarietà.
(V.P. 21/09/1907)

Fino alla guerra di Libia (ottobre 1911) i socialisti e sindacalisti si richiamarono comunque ad generico pacifismo affidato a slogan da comizio. Fa eccezione la vicenda del cosiddetto "herveismo" in seguito trattata a parte. La federazione giovanile FGS faceva invece dell'antimilitarismo un cavallo da battaglia.

I giorni del "Herveismo"

La vicenda reale

Negli ultimi mesi del 1907, su La Voce Proletaria, cominciarono ad apparire articoli antimilitaristi alternati ad altri anticlericali. I contributi, firmati da Lino Tansini da San Nazzaro, sembrano coordinati; sono cioè della stessa taglia, pubblicati con cadenza regolare e complementari fra loro.

Ci si accorgerà poi che era stata avviata una compagna di sensibilizzazione antimilitarista che sfociò il giorno 11 gennaio 1908, in una iniziativa politicamente articolata.

In quel giorno comparve su Voce Proletaria una rubrica dal titolo "Voce della Gioventù" recante due slogan "Né un soldo, né un soldato al militarismo" e "Nostra patria è il mondo intér" ed il seguente comunicato:

A cominciare dal presente numero apriamo questa nuova speciale rubrica che raccoglierà il grido, protesta, la nota vivace ed entusiastica di tutti i giovani ribelli della Provincia nostra e sarà settimanalmente la palestra e l'espressione larga e fedele del movimento dei Gruppi Giovanili Antimilitaristi, che si sono già costituiti e che vanno costruendosi in quasi tutti i centri organizzati.

L' iniziativa si rivolgeva ai giovani iscritti alle leghe, o comunque vicini ad esse, e cercava di coinvolgerli nella vita politica. Prima che l'iniziativa si azzerasse per cause di forza maggiore, venne approvata l'adesione dei Gruppi Antimilitaristi

alla Federazione Giovanile Socialista.
L'attività dei Gruppi cominciò con un colpo di genio. In quei tempi l'arruolamento consisteva in vari momenti di cui il primo era l'estrazione di un numero presso il proprio Comune (da cui la parola "leva") a cui seguiva in tempi successivi la visita medica. All'estrazione la presenza del coscritto non era obbligatoria. Se l'interessato non era presente il Sindaco procedeva in sua vece senza che fossero previste sanzioni. Il numero estratto determinava poi la lunghezza del servizio da prestare e l'eventuale esonero in caso di sovrannumero. La prima iniziativa dei gruppi fu quella di invitare i giovani a disertare le estrazioni. Con questa mossa i circoli si "appropriarono" dell'assenteismo "fisiologico" e sommando a questo l'astensione dei simpatizzanti poterono vantare risultati eclatanti. In alcuni Comuni come San Nicolò e Mortizza non si presentò nessuno. In altri solo una minoranza come a Rivergaro (due), a Fiorenzuola (tre). La rubrica cominciò allora a millantare successi, pur riconoscendo che l'astensione era un vittoria apparente, e progettò di estendere il boicottaggio alle visite mediche.
Tutto lascia pensare che a questi giovani riuscì di sollevare un'ondata di entusiasmo.
Sorsero nel giro di poche settimane Circoli Giovanili Antimilitaristi a Piacenza, Mortizza, Roncaglia, C.S.Giovanni, Seminò, Borgonovo, Fontana Pradosa, Mottaziana, Bosco Tosca, Sarmato, Castelnuovo V.T. Ziano, Vicobarone,Gossolengo, Pontedellolio, San Giorgio, Carpaneto, Fiorenzuola, Lusurasco, Chiaravalle, Caorso, Cortemaggiore, San Nazzaro, Croce S. Spirito.
A Rivergaro il locale Gruppo organizzò la festa della classe di leva, appropriandosi con diverse finalità di una vecchia tradizione paesana. A Sarmato, addirittura, alcune ragazze si iscrissero al Gruppo Giovanile Antimilitarista (nel 1908 !!!). Venne nominato anche un coordinamento provinciale di cui facevano parte Milanesi Carlo (segretario), Cella Cesare (esattore cassiere), Lambri Gaetano, Marchettini Giuseppe, Rossi Dario, Maestri Angelo, Bosoni Guido.
A questo punto, il 5 marzo, il potere costituito corse ai ripari con una serie di perquisizioni; nella Camera del Lavoro, in casa di vari sindacalisti fra cui Zocchi, Rossoni e Lambri come pure nelle sedi delle Leghe di Resistenza di Castelsangiovanni e Caorso. La vasta operazione venne organizzata in gran segreto ricorrendo anche ad agenti di altre Questure come quella di Modena. Vennero sequestrati volantini e pubblicazioni antimilitariste, già ampiamente pubblicizzate su Voce Proletaria.
Il 15 marzo si svolse comunque un congresso provinciale dei Gruppi che approvò la loro adesione alla F.G.S. A tale riunione erano rappresentati 25 gruppi per un totale di 861 iscritti.
Dopo quei giorni le vicende dei Gruppi passarono in secondo piano. A Piacenza

e Parma si discuteva allora se avviare un grande sciopero dei braccianti. Sciopero che a Parma effettivamente scoppiò ed a Piacenza abortì. L'atmosfera si era fatta effettivamente pesante per i sindacalisti con tensioni verso l'autorità e fra le leghe stesse.

Certamente per Zocchi e Rossoni l'antimilitarismo non era in questi tempi il primo dei problemi ma la "giustizia" prosegui il suo corso come afferma Libertà in un articolo su di una loro presunta fuga: "*Le imputazioni delle quali tanto lo Zocchi che il Rossoni dovevano rispondere sono per sommi capi queste: per aver eccitato l'odio fra le classi sociali con diversi articoli apparsi sulla Voce Proletaria e per aver eccitato i coscritti alla disobbedienza contro i superiori con la diffusione di opuscoli antimilitaristi e articoli e poesie sovversive pubblicate anche sull'organo sindacalista della Camera del Lavoro."*

Si giunse infine al processo in Corte di Assise in base ai capi d'accusa sotto elencati: "*…in seguito a sentenza della sezione di accusa presso la Corte d'appello di Parma 17 maggio 1908 rinviati al giudizio dei giurati per rispondere dell'imputazione di istigazioni a delinquere continuamente dal gennaio al marzo 1908 in Piacenza e provincia distribuiti gli stampati "Inno dei soldati" è "l'anti militarismo spiegato al popolo" il primo a Lugano, il secondo a Brisighella esponenti entrambi l'esercito il disprezzo della cittadinanza istiganti i militari a violare il dato giuramento i doveri della disciplina e a commettere reati rivoltandosi per uccidere superiori e per unirsi ai rivoluzionari (Art 63,29, 246 numero 1 del codice penale e noi 2 della legge 18 luglio 204) lo Zocchi poi per aver firmato come gerente responsabile parecchi numeri del periodico La voce proletaria legge 15 numero 7 del giornale l'articolo"Non estraete il numero" (vilipendio) è quello "Le ragioni della vita" nel quale è contenuta una violenza apologia di reato esortandosi l'omicidio in persona dei pubblici ufficiali a proposito del fatto di un truffatore che uccise due poliziotti che stavano per arrestarlo sopprimendo ammirevolmente due parassiti sociali.*

II il 22 febbraio 1808 per due articoli I intitolato per Maria Ryger e l'altro "l'inno la rivoluzione" (eccitamento all'odio tra le classi sociali).

III il 12 maggio 1908 altra propaganda d'odio tra le classi.

IV il 7 marzo 1808 per un articolo l'anno dei presenti (eccitamento all'odio eccetera)".

Dopo due giorni di dibattito il processo si concluse il 16 giugno 1908. Zocchi venne condannato a cinque anni e due mesi più 1110 lire di multa e Rossoni a quattro anni di reclusione e a due di sorveglianza speciale. Per sfuggire alla pena Rossoni si trasferì a Nizza e Zocchi in Svizzera.

….e la sua rappresentazione giornalistica

Conosciamo la vicenda dalle colonne di La Voce Proletaria e di Libertà che trattaro-

no la vicenda in modo uguale ma con valenza diversa.
Libertà, giornale liberale, si accorse della campagna antimilitarista quando avvenne la perquisizione del 5 marzo e la strumentalizzò per la sua propaganda anti socialista. Il modo in cui Libertà seguì la vicenda è una autentica lezione di giornalismo. Spiace non conoscere il nome del redattore impegnato perché si trattava di uno che veramente sapeva tenere in mano la penna (il più indiziato è Pio Bertolasi)
Libertà insinuò trame segrete, dipinse a tinte fosche l'attività dei Gruppi ma, nella sua parzialità, pubblicò pagine che ancora oggi ci fanno seguire passo passo le vicende dei personaggi.
Si cominciò con un bozzetto rappresentante una ipotetica discussione in piazza. Cominciò così la costruzione sul nulla di un complotto, dando consistenza a voci (vere o presunte) e sottintendendo giudizi (ora ci si baserebbe sugli avvisi di garanzia).
"L'orditura antimilitarista dei socialisti organizzati scompigliata in nome della legge dalla Autorità Giudiziaria. La camera del lavoro ed i domicili degli herveisti perquisiti
Le prime voci in città (L. 6 marzo 1908)
Non si parlava d'altro, ieri mattina, in città. E, per tutto ieri, non si parla d'altro.
–Lo hanno messo dentro... – Chi? – Zocchi – E la Camera del Lavoro è chiusa, è vero? – Con tanto di sigilli! –Perché? – Mah! – Io credo, sai, che si tratti di una resipiscenza del governo... –Allora, sarebbe lo stesso per tutta l'Italia, stamane... –Sei pazzo! Vuoi che Giolitti osi, di punto in bianco, una mossa simile? – E chi lo sa? –Ieri ha fatto piazza pulita, alla camera, di molte teorie che prima coltivava beatamente i danni della nazione... – E vuoi che oggi faccia piazza pulita delle Camere del lavoro? – Ohè sragioni? – Pensaci un momento: non c'è un po' di marcio, in Danimarca? – Un po' molto, magari... – Eppure non sembra vento di rivoluzione..
Arriva l'"informato". Egli, di solito, sa tutto. Ci ruba il mestiere. E' la Gazzetta ambulante.
– Ebbene? Che notizie? – Di su presto. – Eh, cari miei: è suonata l'ultima ora... – Per chi? – Per la Camera del Lavoro. – Da stamattina, abolita! – E il suo stato maggiore? – Al cellulare. Li ho visti io, in arresto. –
E laggiù, in via Borghetto?– Un baccano del diavolo.– Il fulmine è scoppiato troppo improvviso!– Ma perché? – Chiedetelo alla politica.. Perquisizioni, arresti... Chi ci capisce qualcosa? – C'è del grosso in aria.. – Io, poi, me ne infischio. – Preferisco il pane fresco. – Lo mangerai domattina. Te lo assicuro io! Il governo ci ha pensato. –Il carnevale degli scioperi è finito! – Incomincia

la Quaresima, per la rivoluzione... La parola stessa "herveismo", neologismo utilizzato solo in questo contesto, fu una geniale trovata per focalizzare l'attenzione del lettore su qualcosa di nuovo e moralmente negativo. La parola "antimilitarismo", già utilizzata nei dibattiti, poteva anche suggerire aspetti di non negativi; l' "herveismo" invece poteva essere caricato di nefandezze allo stato puro, dichiarate o subliminali.

Gustave Hervé (1871–1944) era un politico francese che all'inizio della sua attività fu socialista,antimilitarista e pacifista. Per dare un'idea, era uno che, in quegli anni, al suo arrivo a Roma venne subito arrestato ed espulso. Venne anche condannato (in Francia) a 26 mesi di reclusione per aver pubblicato materiale antimilitarista; il che lo rese famoso. Anni dopo divenne ultranazionalista, fu uno dei maggiori sostenitori della guerra alla Germania e negli anni 1920 fondò in Francia un partito socialista e nazionalista simile a quello fascista italiano.

Nei giorni successivi il cronista descrisse le perquisizioni in articoli dal titolo "CONTRO L' HERVEISMO LOCALE" e poi "NEL QUARTO D'ORA DI PASSIONE DELL' HERVEISMO PIACENTINO".

Si tratta pure di bozzetti della vecchia Piacenza. Ci passa davanti agli occhi la moglie di Zocchi che in vestaglia aprì la porta di casa ai carabinieri sotto i portici settentrionali di piazza Duomo. Rossoni invece abitava in corso Umberto I° e Carlo Milanesi in via Dogana

Il cronista dimostra di conoscere la tecnica ora detta della "docu-fiction" descrivendo in modo romanzato la perquisizione in casa di Gaetano Lambri (via Garibaldi) a cui non aveva assistito: "*In casa del Lambri accadde una scena pietosa. Il Lambri convive con la famiglia. Quando il delegato vi si presentò, vecchi genitori del propagandista furono pieni di apprensioni, e quasi scoppiavano a piangere.*

--Né noi né nostro figliolo non siamo ladri, non abbiamo fatto niente di male! Qui non c'è roba rubata, qui non c'è niente!.. -- Ma calmatevi, via. Non cerchiamo refurtiva, non vedete. Cerchiamo della semplice carta rossa. Così, i familiari del propagandista si quetarono. Alla perquisizione assistette anche il Lambri. Pare che sia stata trovata qualche pubblicazione, che fu sequestrata".

Il militante di base venne insomma avvertito che già una semplice visita della polizia era qualcosa di sgradevole per la propria famiglia ed era una punizione che poteva arrivare senza processo e condanna.

L'insieme delle perquisizioni permise il sequestro di opuscoli fra cui si segnalano "L'antimilitarismo spiegato al popolo" di Hervé e poi "Abbasso l'esercito!", "Ai giovani!"

Il cronista comunque puntò la sua attenzione su foglietti con il testo di canzoni antimilitariste. Lo impressionava soprattutto la canzone l'inno dei soldati. Che ci descrive nel seguente modo:

"Un inno petroliere.
A Lugano, ad esempio, è stampato l'inno dei soldati. Si tratta di una ventina di strofette di quattro versi, stampate sopra foglietti di carta leggerina, a varie tinte come quelle canzoncine che vendono i suonatori ambulanti. La poesia è firmata: porta evidentemente un nome falso. Essa è del carattere rivoluzionario dinamitardo più spinto. Eccita i soldati alla ribellione contro i superiori, e alla diserzione delle file in caso di guerra. Il liet-motif di tutto il componimento è questo: sparate contro chi vi comanda di sparare! Tutta la poesia è d' intonazione anarchica dichiarata: ma la sua maggior ferocia sovversiva è condensata nelle ultime due strofe, il cui senso è questo: << su, soldati, alla rivolta! Sparate contro i vostri superiori. Voi con i vostri fucili e noi con i nostri martelli, dobbiamo finalmente buttar giù ogni ara ed ogni altar!"

Non manca comunque di spiegarci cosa lo allarmava in tale materiale fornendoci un colorito quadretto di quel tempo: "*Nelle nostre campagne, ..., è molto diffusa la passione per il canto, e nelle tasche dei giovanotti paesani si trova quasi sempre qualche canzonetta, comprata per una Palanca è quindi proba bile che, allettati più che altro dal piacere di procurarsi un nuovo ritornello da cantare sul motivo di qualche arietta popolare, molti giovani abbiano acquistato il famigerato inno anarchico dai loro compagni, i quali affiliati ai circoli giovanili gliene offrivano copie".*

Il fatto che i versi in rima si ricordino bene è una tecnica ora applicata solo dai pubblicitari. Eppure, per fare un esempio, il nonno dello scrivente settanta anni dopo i fatti ricordava ancora i versi della canzone "L'interrogatorio di Sante Caserio". Canzone che non lanciava slogan ed era solo una fredda cronaca in versi narrata da un cantastorie. In nessun modo sarebbe stato possibile imprimergli maggiormente quegli avvenimenti nella mente.

Le perquisizione durarono pochi giorni e la campagna anti antimilitarista su Libertà per qualche tempo.

Nell'aprile apparve un articolo di cronaca da Fiorenzuola intitolato "ANTIMILITARISTI IN AZIONE". Scorrendo l'articolo si scopre che si trattava di un ubriaco che aveva fatto resistenza all'arresto spalleggiato da amici poco più sobri di lui. L'aggettivo antimilitarista non centrava per niente, era solo l'insulto del giorno.

Quando in giugno arrivò la sentenza contro Zocchi e Rossoni si ha quasi l'impressione che questa fosse stata scritta dall'ignoto cronista. In realtà a pensarci bene, dopo un mese di scioperi falliti, con forti tensioni fra lavoratori ed autorità e fra i lavoratori stessi, una condanna mirata che mettesse in fuga solo i capi della C.d.L

stava bene a molti. In base a quale capo d'accusa fosse pronunciata era quasi secondario.

Contro la guerra nell'epoca delle guerre

Si può dire che nel periodo fra la guerra in Libia (ottobre 1911) e la Grande Guerra (maggio 1915) ogni manifestazione operaia venisse dedicata pro-quota alla causa della pace. Fra gli innumerevoli episodi possiamo comunque delineare alcuni elementi riassuntivi.

No allo "Scatolone di sabbia"

Come si cominciò a parlare di "quarta sponda", la prima attività dei socialisti fu la contestazione delle conferenze a favore della guerra ed a sostegno dei combattenti. Il conferenziere più preso di mira fu Gaetano Perotti, al tempo capofila dei nazionalisti.

A Borgonovo venne contestato un banchetto (definito beffardamente "apostolico") a favore dei combattenti. A Caorso i socialisti contestarono un fuori programma patriottico della compagnia teatrale Allegri -Torneamenti abbandonando la sala.

Nel giro di qualche mese i sindacalisti furono in grado di organizzare manifestazioni contro guerra in Libia fra cui memorabile restò quella a Piacenza il 28/04/1912 .Un'altra si svolse a Villanova il 19/05/1912 presenti tutte le leghe della bassa (Monticelli Castelvetro Polignano Cortemaggiore S. Giuliano)

Riformisti e sindacalisti uniti contro le guerre

L'opposizione alle guerre riavvicinò riformisti e sindacalisti anche se gli accenti di Piacenza Nuova restarono diversi da quelli di Voce Proletaria.

Il settimanale riformista Piacenza Nuova spingeva più sull'internazionalismo che sull'antimilitarismo.

Aderì una manifestazione internazionale (in nome di chi non si sa)

Non mancarono al suo interno articoli che cercavano di conciliare il socialismo ed alcuni dei modi di pensare più comuni nel mondo borghese. Ad esempio vennero pubblicati articoli del leader socialista francese Jean Jaurès e di un suo emulo che cercavano di conciliare il concetto di patria con la lotta di classe

Cedimenti questi che gli anarco-sindacalisti si guardavano bene dal compiere.

Voce Proletaria sostenne invece una costante controinformazione sulla Libia. Spiegò la povertà del territorio conquistato. Informò che la guerra non era affatto finita. Seguì ogni iniziativa contro la guerra da parte di comitati sul territorio. Pubblicò lettere di reduci alle famiglie.

Anche se filtrate da un giornale ostile alla guerra, lettere ed interviste dei combattenti fanno intravedere un disagio dei reduci diverso da quanto espresso dai loro colleghi nelle guerre mondiali. Questi ultimi erano ossessionati da "orrori riassuntivi" quali la trincea, il gelo di Russia, le sabbie del deserto, il lager. I soldati di Libia invece come quelli del Vietnam conservavano in mente le rappresaglie

contro villaggi, l'orrore di essere comandati per terrorizzare popolazioni più povere di loro.

Voce Proletaria nella abbondanza delle propria produzione teorica arrivò pure alla costruzione di una visione autoreferenziale della situazione politica. Come commentare altrimenti la teoria autoprodotta secondo cui il suffragio universale fosse un contentino concesso (1913) per attenuare la pressione antimilitarista sulla politica estera.

Leggendo fra le righe i giornali si intravede però una prassi politica diversa da quanto divulgato dagli storici.

Nell'agosto 1914 Voce Proletaria riportò di una riunione tenuta a Ziano in cui si discutevano le tariffe da imporre per la monda dell'uva. Erano ufficialmente presenti le Leghe femminili di Ziano, Borgonovo, Vicobarone, Castelsangiovanni; la Lega giornalieri, la Lega terzaioli, il Circolo giovanile socialista, il Circolo di Studi Sociali di Borgonovo, i gruppi Rivoluzionari Antimilitaristi di Borgonovo (Braga Cesare e Frattola Luigi) e di Vicobarone (Cucci Alessio), il Circolo Socialista di Borgonovo, le Leghe contadini di Borgonovo, Fornello e Vicobarone. Erano presenti inoltre iscritti di Castelnuovo e di Creta.

L'elenco delle associazioni presenti ci dice varie cose.

I lavoratori non avevano ancora assimilato la divisione fra attività politica e sindacale; quando agiva un gruppo questo chiamava in aiuto tutti gli altri.

L'elenco comprendeva gruppi riformisti e sindacalisti riuniti senza che fosse necessario fornire giustificazioni e quindi la base dei militanti non era spaccata quanto i vertici.

Da ultimo la presenza dei due gruppi antimilitaristi in questo contesto significa che questi non erano solo testimonianze monotematiche ma erano ben inseriti in una realtà vitale ed articolata.

Contro le compagnie di disciplina

All'inizio del '900 era prassi diffusa l'inviare i militari di leva troppo politicizzati alle compagnie di disciplina di Francavilla o di San Leo. Per questo all'inizio di giugno 1914 ad Ancona, fu convocato un comizio antimilitarista in cui dovevano parlare il repubblicano Pietro Nenni e l'anarchico Errico Malatesta.

Si chiedeva l'abolizione delle "Compagnie di Disciplina" dell'Esercito e oltre alle usuali proteste contro il militarismo, si chiedevano provvedimenti a favore di Augusto Masetti e Antonio Moroni, due militari di leva alle prese con la giustizia militare. Scoppiarono incidenti, ci furono morti e partì un periodo di dimostrazioni in tutta Italia denominato "la Settimana Rossa" (7 giugno 1914)

Questi fatti ebbero un eco in Valtidone e si tenne una grande manifestazione a Castelsangiovanni.

La Valtidone visse ebbe in quei mesi una episodio di antimilitarismo militante

con i circoli attivati a favore di un giovane socialista: *"Francesco Franchini. È un'altro giovane antimilitarista che solo una buona stella lo risparmiò dalla compagnia di disciplina. E'di Ziano, ed era artigliere del 28° reggimento di istanza a Parma. Ancora prima di indossare la casacca militare era uno dei più entusiasti del circolo giovanile socialista del suo paese. Questa è la ragione che gli ha procurato speciale trattamento da parte dei suoi superiori. La sua grande fede, non lo aveva mai abbandonato un istante. Era buono, espansivo. Sebbene militare seguiva con entusiasmo tutte le lotte che i rivoluzionari d' Italia combattono sia nel campo sindacale che per la libertà dei segregati nelle cajenne militari. Restò sempre in comunicazione epistolare con i suoi giovani compagni del circolo.*
Si procurava tutti i nostri giornali sovversivi. li leggeva e coi suoi camerati di caserma discuteva e si confidava interamente. Un Giuda però lo deve aver tradito. Una notte mentre dormiva si sentì svegliare bruscamente. Un tenente era andato espressamente per fargli una rigorosa ispezione. Erano nello zaino, nel pagliericci, ovunque, e trovarono i corpi del reato. La tessera della nostra federazione, delle copie della Gioventù e altri giornali rossi. Ve n'era d'avanzo per attuare finalmente il sogno di coloro che lo volevano perdere. Fu arrestato e rinchiuso in caserma in una cella provvisoria in attesa di compiere le pratiche d'ufficio necessarie per poi spedirlo ben raccomandato verso il maschio di S. Leo. dopo qualche giorno che era rinchiuso il Franchini scomparve. Dov'era andato? Quantunque se si ha scomodato quasi un reggimento di persone non fu possibile rintracciarlo. Ora possiamo notificare ai suoi carcerieri che egli respira le arie più sincere della Svizzera. Ci scrisse alcuni giorni fa, incaricandoci di salutare e di regalare ai suoi superiori le parole che Hervé scrisse nella cella all'indirizzo della Repubblica francese.
(V.P 20/06/1914)"

Sorse un comitato Pro Franchini di cui l'anima fu Cesare Braga, per sostenere il fuggiasco e raccolse fondi (123 L.) nelle seguenti località: Ziano, Creta, Vicobarone, Borgonovo, Fornello, Seminò, Trevozzo, Gazzola, Vicomarino, Albareto ed inoltre Cuneo e Milano.

La grande delusione

Dopo lo scoppio della guerra europea (agosto 1914) a Piacenza, come altrove, successe qualcosa che nessuno si sarebbe aspettato solo pochi mesi prima: la maggioranza dei quadri dei sindacalisti (attivisti e dirigenti) si schierarono a favore della guerra.

Un lettore di Voce Proletaria avrebbe potuto accorgersi di grossi cambiamenti avvenuti nella mente dei capi sindacalisti confrontando articoli apparsi all'inizio di agosto ed alla metà di settembre 1914.

Si passa da "Abbasso la guerra! Abbasso la guerra!" del 8 agosto ad "L'Unione sindacale riafferma la sua irriducibile e completa avversione alla partecipazione del proletariato alla guerra" del 18 settembre, titolo troppo lungo per non nascondere qualche bugia. Questo secondo articolo riferisce di un convegno U.S.I. a Parma dove, dopo le denunce di rito dei mali della guerra e la critica alla socialdemocrazia tedesca si predispone il terreno per una inversione ad "U" della linea politica. Si dice infatti: "*La formula della neutralità assoluta prescelta del governo italiano può forse rispondere agli interessi ed alle immediate necessità dello Stato; ma noi di ciò non dobbiamo preoccuparci, tanto più che non è certo allo Stato- nostro nemico- che rivolgiamo gli ammonimenti e consigli suggeritici dall'esame della situazione. Li rivolgiamo invece i nostri compagni invitandoli a testimoniare la simpatia verso le forze che si oppongono al trionfo dell'imperialismo teutonico. Simpatia che oggi ha soltanto un valore morale, ma che domani dovrebbe necessariamente concretarsi in qualche prova più positiva se la minaccia di una decisiva vittoria degli imperi centrali si facesse più precisa ed urgente".*
I mesi della neutralità passarono quindi in discussioni interne e trasversali riformisti e sindacalisti

Si arrivò così al 25 aprile 1915 in cui Costantino Lazzari segretario PSI lanciò la parola d'ordine Né aderire né nsabotare che condannò al ridicolo il partito ma consentì al suo gruppo parlamentare di restare abbastanza unito e di non votare i crediti di guerra.

Nel piacentino le manifestazioni contro la guerra si susseguirono numerose.

Da segnalare una civilissima manifestazione con contraddittorio organizzata il 15 marzo a Fiorenzuola. Purtroppo mancò all'ultimo momento l' avv. Sincero Rugarli interventista.Sono da citare infine le due ultime grandi manifestazioni contro la guerra tenute, l'una il 15 maggio a Piacenza ed il giorno dopo, a Castelsangiovanni. Entrambe furono organizzate dalle due Camere del Lavoro. Gli scontri lavoratori e studenti interventisti furono particolarmente feroci a Piacenza in via XX Settembre e si riaccesero poi in altre parti del centro . Alla manifestazione parteciparono anche centinaia di donne

Volendo chiudere questo capitolo è d'obbligo qualche considerazione sulle vicende umane dei lavoratori sindacalizzati. Come noto la fraternità internazionalista fu una delle prime vittime della guerra. I socialdemocratici tedeschi votarono i crediti di guerra e ruppero quel fronte internazionalista vagheggiato per decenni. Per i lavoratori riformisti oppure anarcosindacalismi che facevano sicuramente parte di quella classe lavoratrice che si opponeva alla guerra, si aprì la strada verso le trincee.

In quel momento questi lavoratori diventati soldati scoprirono che la maggioranza dei capi che per anni avevano predicato la fraternità avevano cambiato idea e

sostenevano la guerra.
Fra i quadri sindacalisti di cui si leggeva su Voce Proletaria la maggior parte furono interventisti. Alcuni restarono comunque fedeli al socialismo come Eugenio Tanzi che finì trucidato dai fascisti
Ma tanti altri aderirono poi al fascismo. Passarono per Piacenza Edmondo Rossoni, una delle teste pensanti nel Ventennio, Cesare Rossi organizzatore dell'assassinio di Matteotti. Ma aderirono anche Pulvio Zocchi, Florindo Ajo, Savino Varazzani. Angelo Faggi invece resto contrario alle guerre ed iniziò il percorso opposto che da posizioni anarchiche lo portò, prima, ad avversare il fascismo ed a diventare, poi, sindaco socialdemocratico di Piacenza.
Furono interventisti anche tanti personaggio di riferimento quali Hervè la Ryger oppure Benito Mussolini, allora esponente del PSI che nei giorni più caldi del 1914 venne a Piacenza per consultarsi con la CdL sindacalista.
Nelle raccolte della biblioteca comunale Passerini Landi mancano molte copie di Voce Proletaria perché Rossoni (che fra il 1932 al '39 ricopri le cariche di sottosegretario alla presidenza e ministro agricoltura) le fece sparire per eliminare scritti per lui imbarazzanti.
Per quanto possa valere un discorso fatto con il senno di poi, si può notare come un lettore di Voce Proletaria non avesse a disposizione informazioni per comprendere a fondo il pensiero dei suoi capi.
I limiti informativi di Voce Proletaria in quanto foglio di propaganda risultano evidenti se si nota che in anni di pubblicazione mancò ogni esposizione dell'opera di Georges Sorel, anche se questa era la base della prassi sindacalista. Sicuramente il settimanale vendeva ai lettori quello che volevano e questi volevano giudizi netti, individuazione di nemici chiari e soluzioni senza compromessi ai problemi sociali. Un lettore non poteva perciò capire l'assurdità dell'impostare un discorso pacifista in base ad un sistema di pensiero che teorizzi la violenza come arma politica. Ora è chiaro come il pensiero di Sorel abbia ispirato in equal modo il sindacalismo rivoluzionario ed il primo Fascismo; più propriamente abbia mosso gli stessi uomini che portarono avanti il primo ed il secondo.
Ma cosa avrà pensato Antonio Moroni che traeva grande consolazione dall'aver scritto frasi di Hervé sulle mura della sua cella nel carcere militare?

Il magistero di papa Benedetto XV

Quando la guerra già infuriava in Europa ed in Italia si discuteva se parteciparvi, papa Benedetto XV, ordinò che il 7 Febbraio 1915, domenica di Sessagesima, in ciascuna chiesa Metropolitana, Cattedrale, Parrocchiale e Regolare in Europa e nelle diocesi fuori dell'Europa il 21 marzo, domenica di Passione, venissero celebrate apposite funzioni. Prescrisse anche che durante le medesime venisse letta una preghiera scritta appositamente da lui stesso "per impetrare la pace".

I piacentini quindi, al pari di tutti i cattolici, recitarono la seguente preghiera:
PREGHIERA
Sgomenti dagli orrori di una guerra che travolge popoli e nazioni, ci rifugiamo, o Gesù, come scampo supremo, nel vostro amatissimo Cuore; da Voi, Dio delle misericordie, imploriamo con gemiti la cessazione dell'immane flagello; da Voi, Re pacifico, affrettiamo con voti la sospirata pace.
Dal vostro Cuore divino Voi irradiaste nel mondo la carità, perché tolta ogni discordia, regnasse fra gli uomini soltanto l'amore: mentre eravate su questa terra, Voi aveste palpiti di tenerissima compassione per le umane sventure. Deh! Si commuova dunque il Cuor vostro anche in quest'ora, grave per noi di odi così funesti, di così orribili stragi!
Pietà vi prenda di tante madri, angosciate per la sorte dei figli, pietà di tante famiglie, orfane del loro capo, pietà della misera Europa, su cui incombe tanta rovina! Inspirate Voi ai reggitori e ai popoli consigli di mitezza, componete i dissidi che lacerano le nazioni, fate che tornino gli uomini a darsi il bacio della pace, Voi, che a prezzo del vostro Sangue li rendeste fratelli. E come un giorno al supplice grido dell'Apostolo Pietro: salvaci, o Signore, perché siamo perduti, rispondeste pietoso, acquetando il mare in procella, così oggi, alle nostre fidenti preghiere, rispondete placato, ritornando al mondo sconvolto la tranquillità e la pace.
Voi pure, o Vergine santissima, come in altri tempi di terribili prove, aiutateci, proteggeteci, salvateci. Così sia.
Anche se giunta negli ultimi giorni di pace (per l'Italia), questa giornata di preghiera deve aver costituito per la Diocesi di Piacenza, un momento di orientamento della opinione pubblica contro la guerra, di portata ben superiore alle altre iniziative sopra citate. Del comportamento dei cattolici piacentini di fronte alla guerra hanno parlato in un precedente convegno il prof. Fausto Fiorentini e don Bruno Perazzoli. Tratteremo qui solo la componente pacifista del messaggio papale. Dobbiamo farlo per il grande seguito che ebbe nel piacentino questa giornata di preghiera e perché queste iniziative di Benedetto XV furono l'inizio (o la tappa) di un percorso che porterà la Santa Sede a recuperare sintonia col mondo moderno (e con le proprie radici più profonde). Da un esame di questa preghiera come di altri messaggi del Papa ricaviamo:
Questa preghiera è un messaggio contro la guerra
Come spiegava nel precedente Convegno dell'Istituto don Bruno Perazzoli, i messaggi di Benedetto XV non distinguevano più fra guerra giusta e guerra ingiusta, come previsto dalla Teologia Morale allora vigente. La forma di condanna della guerra è qui indiretta ma non contorta. I fedeli chiedono semplicemente un intervento divino perché i governanti siano più saggi. Non si tratta di una affermazione della autorità papale, di una censura diretta ai governanti o una professione di

equidistanza da essi. La disapprovazione per guerra viene dal basso ma in un modo in cui si dà per scontato che venga anche dall'Alto.
Era un messaggio rivolto alla comunità cattolica ma andò oltre
La preghiera recitata da tutti i fedeli, secondo l'antica tradizione cattolica, si rivolge alla divinità in modo mediato facendo riferimento ad una persona santificata o ad un oggetto sacralizzato.
Il Sacro Cuore di Gesù, raffigura un oggetto-simbolo visibile in cui viene esemplificato l'amore di Cristo verso il genere umano. Si tratta di un culto di origine medioevale promosso a "culto di primo livello" solo nel 1899. Corrispondeva quindi alla tradizione ed anche alla sensibilità dell'epoca.
Le encicliche papali erano a quel tempo destinate <<ai venerati fratelli>>. Fu Giovanni XXIII nella sua enciclica "Pacem in Terris" (1963) ad aggiungere per primo l'indirizzo << …ed agli uomini di buona volontà.>> In tale occasione il "Papa buono" richiamò a proprio sostegno brani evangelici e di apologisti.
Nel 1915 non risultava ancora evidente come il messaggio papale risuonasse più forte perché per la prima volta il Papa non regnava su di uno Stato legato ad una delle potenze in conflitto. Al contrario il papato lamentava condizionamenti per la propria diplomazia dovuti alla mancanza di un territorio proprio. Per riconoscere il valore "provvidenziale" della breccia di Porta Pia bisognerà attendere Paolo VI, mezzo secolo dopo.
La figura di Benedetto XV è ora ricordata da tutti come colui che definì la guerra "inutile strage" (in una nota del 1917). Frase questa che potrebbe essere pronunciata da individui di ogni credo e che interpretando il sincero desiderio di grandi masse arrivò oltre i limiti della comunità da lui diretta.
Per tali condanne Il Papa si attirò l'ostilità di chi sosteneva la guerra. Il gen. Cadorna lo ribattezzò "Maledetto XV" e gli attribuì influenze nefaste sulla voglia di combattere dei soldati-contadini.

Si può avvertire una commistione con il pensiero laico

L' enciclica "Pacem in terris" (1963) riconosce al termine di ogni capitolo le sensibilità del mondo laico moderno nelle posizioni via via trattate e le considera in paragrafi dal comune titolo " il segno dei tempi"
A proposito del novecento e della pace dice ad esempio:
Si diffonde sempre più tra gli esseri umani la persuasione che le eventuali controversie tra i popoli non debbono essere risolte con il ricorso alle armi; ma invece attraverso il negoziato.
Si riconosce insomma esplicitamente che nei nostri tempi, insomma, il messaggio di pace non va solo "agli" ma viene anche "dagli" uomini di buona volontà.
Nel 1915 il magistero papale esaltato a parole finì per essere accantonato dai fedeli. Ed è appunto l'immagine che diede di sé la Chiesa cattolica durante la prima

guerra mondiale, in condizioni eccezionali, che ci permette di meglio comprendere la differenza fra una ecclesia (assemblea), quale essa è, ed una setta. Essa, impegnata a combattere il peccato, non può per principio chiudere le porte ai peccatori. Rappresenta per certi versi un monolite ma lascia quindi spazio a varie opinioni. Non c'è ironia nel dire che entro la Chiesa c'è sempre stato spazio sia per l'amore fraterno che per le guerre, per i PP Cappuccini e per i monaci guerrieri.
Ricordiamo anche l'eccezionalità della assunzione al soglio pontifico del cardinale Giacomo Della Chiesa.
Papa Pio X era morto poche settimane dopo lo scoppio della guerra europea ed aveva lasciato la Santa Sede su posizioni diplomaticamente isolate. Al conclave decine di cardinali frenarono le loro ambizioni, fecero un passo indietro ed elessero il Della Chiesa, cardinale da soli tre mesi, ma con esperienza diplomatica, però da qualche anno fuori dai corridoi della Curia. La neutralità era un obbligo perché si fronteggiavano Stati cattolici ma in questo caso il Papa andò oltre ed espresse una reale condanna delle guerre che, per lo meno prima del Novecento, non c'era mai stata.
Il vescovo di Piacenza, Pelizzari, inizialmente neutralista, scivolò verso atteggiamenti di sempre maggiore collaborazione allo sforzo bellico seguendo il proprio clero (o seguito da quest'ultimo).

Conclusioni

Attinenti ai fatti trattati

La prima guerra mondiale, avviata da Stati democratici, fornisce informazioni che la seconda, avviata da dittature non può fornire. Nel 1915, tranne che in Russia, tutti i cittadini europei erano in grado di potersi esprimere sulla guerra. Vedendo però come questi si siano accalorati sempre più nei propri nazionalismi, si impara come la guerra sia un gorgo che risucchia chiunque le presti una approvazione seppure minima. L'arte di orientare le grandi masse di persone ebbe in quei giorni le sue massime espressioni.
La persistenza del realistico concetto di "guerra giusta" e di quello più fumoso di "interesse della patria" furono il grimaldello in grado di scassinare qualsiasi precedente impianto teorico pacifista.

Ipoteticamente stese a fine XX° secolo

Il pacifismo piacentino rintracciabile prima del 1915 fornisce materiale troppo ridotto per la comprensione del movimento nella sua complessità. Un breve richiamo alla eredità odierna delle correnti trattate migliora la comprensione di quanto scritto.
Il movimento per soluzione di conflitti mediante arbitrati (quello ottocentesco che fu di E.T. Moneta) ha teoricamente compiuto il suo corso con l'adozione della Corte d'Arbitrato dell'Aia e la creazione di Società delle Nazioni ed ONU. I pro-

blemi attuali di queste istituzioni sono indici delle debolezze di questa variante della utopia pacifista.
La componente antimilitarista marxiana ha seguito le fortune di tale scuola di pensiero. Nella storia si è prestata a molte strumentalizzazioni di parte che ne hanno fatto un'arma ad uso di opinionisti manichei.
Il pacifismo cattolico si è evoluto entro gli schemi in cui venne orientato da papa Benedetto XV.
Da allora abbiamo avuto papi chiaramente schierati per la pace e seguiti da folle di fedeli formalmente osannanti. Entro il corpo della Chiesa però si sono sempre riprodotti i gruppi di opinioni presenti nella società. C'è da dire che fra questi, le componenti non violente sono decisamente aumentate a scapito dei "realisti". La novità è che la voce dei Papi è ora ascoltata anche da non credenti o scarsamente tali (i cosiddetti "uomini di buona volontà" a cui sono ora rivolte le encicliche).
Fra i gruppi che completano il quadro pacifista attuale possiamo dire che le componenti non violente hanno ora il maggior seguito numerico. Nel periodo considerato non si poteva comunque trovarne traccia perché la cosiddetta "non violenza" venne teorizzata da Tolstoi nel 1893 e resa famosa da Gandhi negli anni 1930. In Italia essa ebbe uno sbocco organizzativo solo nel 1961 con il "Movimento non violento" di Aldo Capitini (1899-1968).
Dagli anni 1970 compaiono poi le ONG per la prevenzione dei conflitti, come la "Comunità di Sant'Egidio" oppure "Search for Common Ground", dedite alla creazione di legami fra popoli o governi fra loro ostili.
Chi vuole impegnarsi in esse non si accalora più in discussioni camminando lungo via XX Settembre e già l'informarsi sulla loro attività richiede le energie di una persona a tempo pieno.

Stese all'inizio del XXI° secolo

Le varianti del pacifismo trattate si basavano su di una idealizzazione dei comportamenti della opinione pubblica e delle reazioni dei governanti ad essi associate. Si teorizzava soprattutto che chi compie una atrocità sia biasimato da chiunque in base ad una reazione quasi biologica. Non credere più a questo, come succede spesso in questi anni, significa privare delle fondamenta "l'edificio del pacifismo" costruito dai tempi della "London Peace Society" in poi.

Massimo Moreni

I pontieri piacentini alla Grande Guerra

Introduzione

Nelle memorie storiche per l'anno 1915 del 4° Reggimento Genio Pontieri è riportata la seguente annotazione:"Il 23 Maggio in seguito all'ordine di mobilitazione il Reggimento si sciolse (col R.D. 22.5.915) in dodici compagnie pontieri con relativi equipaggi, tre compagnie lagunari tre compagnie di M.T., quattro sezioni da ponte per cavalleria e due reparti parchi d'assedio."

Tutto iniziò così, in quel 23 maggio del '15 all'interno della caserma Umberto I di Piacenza.

Il Colonnello Umberto FELLONI, Comandante del Reggimento, appronta le compagnie pontieri che partiranno per il fronte isontino da quella sede che, per tutta la durata della guerra, verrà poi denominata Deposito del 4° Reggimento Genio Pontieri.

Possiamo solo immaginare il clima frenetico di quelle ore, di quei giorni, lo stato d'animo degli Ufficiali, dei Sottufficiali e della Truppa, di tutti quegli uomini che attraversano quei piazzali, che salgono e scendono da quelle scale, che entrano ed escono da quelle camerate, da quei corridoi, da quegli uffici che ancora noi, pontieri di oggi, abbiamo il privilegio di attraversare, di salire e scendere, e di vivere, per svolgere ogni giorno i compiti che il paese ci affida.

Dopo aver illustrato le operazioni dei pontieri nella Grande Guerra tra l'Isonzo ed il Piave nell'ambito del Convegno dell'ottobre 2014 "Piacenza e la Guerra 15-18", era doveroso, quindi, raccontare degli uomini che furono protagonisti, sotto le insegne del 4° Reggimento Genio Pontieri, delle dure vicende della guerra.

Il Distretto Militare di Piacenza

Distretto Militare sta ad indicare la suddivisione del territorio nazionale su cui ha giurisdizione il Comandante del Distretto Militare per quanto riguarda le operazioni di leva ed il servizio militare di ufficiali, sottufficiali e soldati.

Il Distretto Militare venne costituito come organo di reclutamento e mobilitazione con il R.D. 13 novembre 1870 n. 6026 , che istituì 45 Comandi di Distretto Militare in sostituzione dei precedenti Comandi Militari di Provincia e dei numerosi Comandi di Piazza. In origine i Distretti Militari ebbero anche compiti di formazione dei reparti della Milizia Territoriale e della Milizia Mobile, nei casi di richiamo alle armi. Essi erano distinti in tre classi, secondo la popolazione e l'importanza delle località.

Tra il 1871 e il 1897 il numero dei Distretti militari passò da 45 a 62 poi a 88 e, nel 1920, essi divennero 106.

La Legge del 1926 portò a 100 il numero dei distretti e li divise in cinque categorie: 1^ cat. Roma; 2^ cat. Firenze, Milano e Torino; 3^ cat. i distretti in sede di corpo d'armata; 4^ cat. i distretti in sede di divisione; 5^ cat. tutti gli altri.

Dopo la seconda guerra mondiale i Distretti Militari mantennero le funzioni di selezione e reclutamento obbligatorio, nonché quelle attinenti al servizio matricolare, ovvero di conservazione e gestione della documentazione ufficiale relativa al servizio militare reso dai cittadini allo Stato, oltre alle varie attività di certificazione.

A seguito della Legge 14 novembre 2000 n. 331, che abolì la leva obbligatoria, stabilendo che il servizio militare debba essere effettuato da personale professionale in servizio permanente o volontario a ferma prefissata, si conclude nel 2005, con la classe 1985, la leva obbligatoria; e con essa anche il ruolo attivo dei distretti militari.

Il Distretto Militare di Piacenza venne costituito il 16 dicembre 1870 ed aveva competenza anche sulla provincia di Pavia. Esso fu inquadrato nella Divisione Territoriale di Alessandria.

Nel 1875 perse la competenza sulla provincia di Pavia e, nel 1877, venne posto alle dipendenze del Comando della Divisione militare territoriale di Piacenza. Nel 1957 assorbì il D.M. di Parma.

Il 1° Luglio 1994 anche il Distretto Militare di Piacenza ha terminato le proprie attività che sono state assegnate al Distretto Militare di Bologna.

La costituzione del D.M. di Piacenza avvenne presso la caserma delle Benedettine, utilizzando l'immobile dell'antico convento annesso alla vicina chiesa. Nel 1944, a seguito di un bombardamento che ne danneggiò ampiamente la caserma, il D.M. di Piacenza venne quindi trasferito a Caorso (PC).

A guerra conclusa, fino al 1952, esso stabilì la propria sede presso Palazzo Morando, per essere poi definitivamente dislocato all'interno della caserma De Sonnaz sino alla sua chiusura definitiva.

Il Ruolo matricolare

Il ruolo matricolare raccoglie il resoconto dettagliato di tutta la vita militare del soldato dal momento della visita di leva e dell'arruolamento fino a quello del congedo assoluto (momento di uscita definitiva dal periodo militare ad eccezione degli eventuali richiami in caso di guerra).

Le variazioni matricolari, comuni a tutti i giovani chiamati alle armi per il primo conflitto mondiale, vennero riportate con le seguenti diciture: "soldato di leva di (es. 1^) Categoria, classe (es. 1895) Distretto di Piacenza e lasciato in congedo

illimitato” , “chiamato alle armi per mobilitazione col R.D. del 22 maggio 1915 (circolare n. 370 del G.M.) e giunto”, “giunto in territorio dichiarato in stato di guerra”, “tale iscritto nel ruolo della forza in congedo del Distretto Militare di Piacenza”.

Le classi di leva

Alla Grande Guerra parteciparono, se fatti abili alla visita di leva, gli italiani di sesso maschile nati tra il 1874 e il 1900, che vennero assegnati nelle varie componenti dell’esercito: esercito permanente effettivo, milizia mobile e milizia territoriale. In forza di un ordinamento che prendeva in considerazione la salute e lo stato sociale del giovane chiamato alle armi, si poteva essere:

abile di 1^ categoria: buona salute, genitori viventi, un fratello con più di 12 anni di età al momento della chiamata;

abile di 2^ categoria: buona salute, figlio unico con padre non ancora entrato nel 65° anno di età oppure figlio primogenito con fratello di età inferiore ai 12 anni;

abile di 3^ categoria: buona salute, figlio unico orfano di un genitore oppure un riformato fatto abile per necessità ed adibito a lavori sedentari;

rivedibile: con una malattia in corso o con uno stato di debilitazione risolvibile nel tempo, venivano richiamati a nuova visita con la leva seguente;

riformato: con una malattia dichiarata cronica e inabilitante oppure con deformazioni che impedivano qualsiasi forma di attività militare.

Esercito Permanente, Milizia Mobile e Milizia Territoriale: la situazione del Reggimento Pontieri.

Allo scoppio della Grande Guerra, il Regio Esercito Italiano era articolato in tre grandi componenti: l’Esercito Permanente, la Milizia Mobile e la Milizia Territoriale.

Tale ripartizione, che era prevista dalla mobilitazione, s’ispirava al criterio fondamentale di suddividere tutti i cittadini aventi obblighi di servizio, secondo il concetto delle esigenze militari e della età dei singoli.

L’Esercito Permanente e la Milizia Mobile costituivano l’esercito di campagna.

L’Esercito Permanente comprendeva le classi alle armi per il compimento degli obblighi di leva e le classi congedate da minor tempo che potevano essere immesse, in caso di richiamo, nel contingente alle armi.

La Milizia Mobile comprendeva tutte quelle classi in congedo che, pur trovandosi ancora nel pieno vigore fisico, avevano lasciato da maggior tempo il servizio militare e, nella vita privata, avevano già contratto vincoli sociali ed interessi personali.

Alla Milizia Territoriale erano destinate le classi più avanzate. I suoi compiti erano: la tutela del paese, i servizi nelle retrovie ed alcune volte l'impiego con l'esercito di campagna.
Prima della Grande Guerra era prevista la possibilità della fusione delle due milizie.
Durante la guerra, rendendosi necessario impiegare in linea masse di uomini numerose per far fronte alle ingenti perdite che subivano i reparti in prima linea e/o di dare agli stessi periodi di riposo con una opportuna rotazione, vennero di fatto impiegati i vari scaglioni immettendo gli elementi giovanissimi vicino a quelli più anziani.
Per tornare alla situazione locale del 4° Pontieri, di seguito, viene dato conto della situazione complessiva del Reggimento, dettagliata per anno di guerra, articolata all'interno dell'esercito ed indicante le categorie degli abili alla leva e le relative classi.

Per il 1915 nel 4° Reggimento Genio Pontieri

l'Esercito Permanente era costituito dalle classi di leva:
per la 1^ categoria tra il 1885 ed il 1894;
per la 2^ categoria tra il 1888 ed il 1894.
la Milizia Mobile era costituita dalle classi di leva:
per la 1^ categoria tra il 1882 ed il 1885;
per la 2^ categoria il 1885.
la Milizia Territoriale era costituita dalle classi di leva di 1^ categoria tra il 1876 ed il 1881.
per un totale di 74 Ufficiali e 2787 militari di Truppa.

Per il 1916 nel 4° Reggimento Genio Pontieri

l'Esercito Permanente era costituito dalle classi di leva:
per la 1^ categoria tra il 1886 ed il 1896;
per la 2^ categoria tra il 1886 ed il 1897;
per la 3^ categoria tra il 1886 ed il 1896.
la Milizia Mobile era costituita dalle classi di leva:
per la 1^ categoria tra il 1882 ed il 1885;
per la 2^ categoria il 1883 ed il 1885.
la Milizia Territoriale era costituita dalle classi di leva:
per la 1^ categoria tra il 1876 ed il 1881;
per la 2^ categoria tra il 1876 ed il 1881;
per la 3^ categoria tra il 1881 ed il 1896.
per un totale di 208 Ufficiali e 8683 militari di Truppa.

Per il 1917 nel 4° Reggimento Genio Pontieri

l'Esercito Permanente era costituito dalle classi di leva:

per la 1^ categoria tra il 1886 ed il 1899;
per la 2^ categoria tra il 1886 ed il 1899;
per la 3^ categoria tra il 1886 ed il 1895.
la Milizia Mobile era costituita dalle classi di leva:
per la 1^ categoria tra il 1882 ed il 1885;
per la 2^ categoria il 1882 ed il 1885.
la Milizia Territoriale era costituita dalle classi di leva:
per la 1^ categoria tra il 1876 ed il 1881;
per la 2^ categoria tra il 1876 ed il 1881;
per la 3^ categoria tra il 1876 ed il 1899.
per un totale di 408 Ufficiali e 9888 militari di Truppa.

Per il 1918 nel 4° Reggimento Genio Pontieri

l'Esercito Permanente era costituito dalle classi di leva:
per la 1^ categoria tra il 1886 ed il 1899;
per la 2^ categoria tra il 1886 ed il 1899;
per la 3^ categoria tra il 1886 ed il 1899.
la Milizia Mobile era costituita dalle classi di leva:
per la 1^ categoria tra il 1882 ed il 1885;
per la 2^ categoria il 1882 ed il 1885;
per la 3^ categoria il 1882 ed il 1885
la Milizia Territoriale era costituita dalle classi di leva:
per la 1^ categoria tra il 1876 ed il 1881;
per la 2^ categoria tra il 1876 ed il 1881;
per la 3^ categoria tra il 1881 ed il 1896
per un totale di 527 Ufficiali e 13269 militari di Truppa.

La ricerca e lo studio dei documenti

Le ricerche hanno riguardato i giovani appartenenti al Distretto Militare di Piacenza e sono state condotte consultando decine e decine di grossi registri che, finemente rilegati, raccolgono i ruoli matricolari custoditi presso l'Archivio di Stato di Piacenza, e che da esso, con la consueta disponibilità, sono stati messi a disposizione per lo studio.

Unitamente ai ruoli matricolari sono stati fondamentali i documenti riguardanti tutti i pontieri caduti direttamente in guerra o per cause di guerra e le Memorie Storiche del Reggimento per gli anni 1915-1918.

Gli approfondimenti, quindi, sono stati riferiti ai giovani piacentini che furono chiamati alle armi nelle classi di leva dei nati tra il 1874 ed il 1900.

La consultazione di oltre 80.000 ruoli matricolari ha permesso di individuare 366 militari che prestarono servizio nel Reggimento Pontieri durante gli anni del conflitto.

In particolare, lo studio del ruolo matricolare, ha consentito di fare la conoscenza di quegli uomini facendo emergere, spesso anche dalle poche annotazioni riportate nelle variazioni matricolari (talvolta incomplete), le molte storie personali.
Si è potuto così ridare voce ai tanti pontieri piacentini che al fronte, oppure lasciati a disposizione di tutte le attività produttive necessarie allo sforzo bellico, vennero mobilitati nell'allora 4° Reggimento Genio Pontieri in Piacenza e che, a pieno titolo, furono i testimoni di quel drammatico conflitto.
L'analisi ha dato modo di conoscere chi erano i loro genitori, la data ed il luogo di nascita; la loro altezza e la misura del torace; il colore e la forma dei capelli; il colore degli occhi, il colorito della loro pelle, la dentatura e gli eventuali segni particolari; l'arte o la loro professione e la capacità di saper leggere e scrivere. Approfondire attentamente tutto ciò ha consentito spesso di dare loro anche un volto percependo i tratti generali della loro condizione.
Tanti sono stati gli spunti emersi durante lo studio che hanno permesso di conoscere elementi non noti, accompagnati da momenti di riflessione sulle dure vicende che la guerra determinò.
Evidentemente importante è l'annotazione "chiamato alle armi per mobilitazione col R.D. 22 maggio 1915", la quale sta a rappresentare il momento in cui la vita quotidiana di ogni giovane coscritto si interrompe, e che durerà per tutta la parentesi bellica.
Si trovano quindi i vari modi per indicare i pontieri rimasti direttamente coinvolti nella tragedia di Caporetto: "prigioniero di guerra in seguito ai fatti d'armi dell'ottobre 1917" oppure "sbandato in seguito al fatto d'armi del Piave".
Vi sono poi le annotazioni che riguardano i reati (che, per la verità, interessano un piccolo numero di soldati) per insubordinazione, per diserzione, per rissa o per furto. Da notare, però, che l'esecuzione di tutte le pene comminate furono sospese per la necessità di garantire combattenti al fronte.
Interessante è il numero di militari che, da effettivi al Reggimento Pontieri, contribuirono alla guerra prestando la loro opera presso vari stabilimenti. Difatti, nelle classi di leva comprese tra il 1874 ed il 1890, elevata fu la percentuale di chi venne messo a disposizione delle Officine Costruzioni d'Artiglieria (la maggior parte), delle Officine Meccaniche Piacentine, della Società Petroli d'Italia di Piacenza, oppure genericamente comandato ad uno stabilimento che lavorava per il Regio Esercito. Nelle stesse classi di leva, infine, numerosi furono i pontieri assegnati alla Milizia Territoriale.
Altre annotazioni interessanti hanno riguardato pontieri delle classi 1876-83 che il 10 novembre del 1916 dal porto di Napoli vennero imbarcati con la 3^ compagnia per la Macedonia nell'ambito del Corpo di Spedizione Italiano che operò sul quel fronte di guerra.

Infine, alcuni pontieri delle classi 1890-93 partirono nel 1912 per la Tripolitania e Cirenaica ed altri, appartenenti alla classe 1900 verranno richiamati in servizio dalla fine del 1942 all'8 settembre 1943 per partecipare, con compiti di difesa contraerea, alle operazioni nel Mediterraneo del secondo conflitto mondiale.
Complessivamente dai ruoli matricolari sono stati individuati 366 giovani piacentini assegnati al 4° Reggimento Genio Pontieri. Altro autorevole riferimento per lo studio è stato "l'Albo d'oro dei pontieri caduti in guerra". In tale albo vi sono pontieri per i quali è stato verificato anche il riscontro sull'elenco dei "caduti della grande guerra" ma, per alcuni, non è stato trovato il riscontro matricolare. Durante la guerra caddero 6 pontieri piacentini nel corso delle operazioni militari e 15 morirono per cause attinenti alla guerra.

I dati statistici dello studio

Nelle tabelle che seguono vengono indicati i dati statistici dello studio che riepilogano:
tab. 1 - l'elenco di tutti i piacentini che da pontieri combatterono la Grande Guerra (elenco redatto sulla base di tutti i fogli matricolari consultati);
tab. 2 – i luoghi di provenienza riferiti alla città ed alla provincia;
tab. 3 – le arti o le professioni;
tab. 4 – l'istruzione

Tab. 1
I Pontieri piacentini

Agazzi Cesare
Albanesi Antonio
Allegri Oreste
Anelli Alberto
Anguissola Mario
Anselmi Oreste
Antona Giuseppe
Arbasi Egidio
Argenti Carlo
Armani Bartolomeo
Augusti Enrico
Baderna Carlo
Ballotta Enrico
Barbieri Edoardo
Barbieri Luigi
Bassani Giovanni
Batotti Angelo
Bergamazzi Primino
Agosti Mario
Alezina Vittorio
Anderiesi Ernesto
Anguissola Giulio
Anselmi Cesare
Ansferri Angelo
Antoniazzi Giuseppe
Arcelli Ernesto
Argentieri Alfredo
Artalli Giuseppe
Azzani Giuseppe
Baldini Giuseppe
Barbieri Alberto
Barbieri Ernesto
Barbieri Pietro
Bassi Giuseppe
Belocchi Amedeo
Bernazzani Federico

Bernazzani Giuseppe
Bertocchi Vittorio
Betti Federico Virgilio
Bianchini Guglielmo
Biolchi Carlo
Bisi Enrico
Boesani Luigi
Bolledi Eugenio
Bonadè Antonio
Bori Romolo
Borsotti Achille
Bortoloni Vincenzo
Bosi Pietro
Bosoni Cesare
Braghieri Giovanni
Bricchi Giuseppe
Bruni Guido
Bruzzi Arturo
Bruzzi Sperindio
Buratti Fiorenzo
Burgazzi Riccardo Gaetano
Buzzi Cesare
Cammi Angelo
Camoni Angelo
Cappelletti Antonio
Caravaggi Francesco
Carbonetti Carlo
Carboni Vincenzo
Carella Guglielmo
Carini Alessandro
Carini Luigi
Casali Antonio
Casalini Eugenio
Casaroli Eugenio
Casella Alberto
Casella Silvio
Cattivelli Ludovico
Cavalli Attilio
Celli Guido
Cerlati Angelo
Chessi Luigi
Chiesa Emilio
Bersani Silvio
Bertuzzi Ernesto
Bianchi Paolo
Biggi Alberto
Bisi Alberto
Bissi Achille
Bolledi Attilio
Bolzi Pietro
Bonardi Giulio
Borlenghi Carlo
Borsotti Paolo
Boselli Costante
Bosoni Angelo
Bottazzi Donadio
Bravetti Luigi
Bruni Giuseppe
Bruschi Abramo
Bruzzi Luigi
Buongiorni Umberto
Burgazzi Primo
Buscarini Pietro
Calderoni Cesare
Cammi Antonio
Canevari Pietro
Capuzzi Amilcare
Carbonetti Angelo
Carboni Dante
Cardinali Gaetano
Carini Alberto
Carini Giulio
Carrà Silvio
Casali Primo
Casalini Remigio
Casaroli Pietro
Casella Gaetano
Castellani Pietro
Cavallari Francesco
Cavanna Emilio
Cerati Adelisio Angelo
Cerri Giacomo
Chiappini Alfredo
Ciardelli Emilio

Ciceri Pietro
Cò Attilio
Codeghini Pietro
Concari Giuseppe
Cremona Pietro
Cucchi Pierino
De Antoni Primo
Delfanti Giuseppe
Demaldi Amilcare
Dodi Clemente
Dodi Luigi
Dosi Giuseppe
Embri Egidio
Fava Alberto
Fermi Calisto
Fermi Lodovico
Ferrari Costantino
Ferrari Luigi
Ferraroni Luigi
Ferrotti Giuseppe
Fornasari Stefano
Fossati Paolo
Frelli Alberto
Gallina Francesco
Gallinari Giuseppe
Gallini Giuseppe
Gasparini Remigio
Ghelfi Luigi
Ghisoni Carlo
Gianni Giuseppe
Giorgi Giuseppe
Girardi Giovanni
Groppi Gaetano
Guglielmetti Alfredo
Iselli Enrico
Lamberti Umberto
Lanfranchi Domenico
Leccacorvi Ferdinando
Ligutti Giovanni
Locatelli Angelo
Lombardelli Pietro
Lombardi Vittorio
Civardi Giuseppe
Codeghini Carlo
Comolli Giuseppe
Cremaschi Ernesto
Cristalli Paolo
Dallagiovanna Federico
Delfanti Giovanni
Delforno Giuseppe
Demicheli Giuseppe
Dodi Giuseppe
Dodici Giuseppe
Dotti Francesco
Fanzini Giuseppe
Faverzani Vittorio
Fermi Giuseppe
Ferrari Cesare
Ferrari Francesco
Ferrari Mario
Ferri Emilio
Fornasari Giovanni
Fosfati Pietro
Francesconi Pietro
Galli Giuseppe
Gallinari Federico
Gallini Cirillo
Garilli Calisto
Gazzola Paride
Ghisoni Augusto
Ghizzoni Paolino
Giardini Giacomo
Giorgi Mario
Grani Romeo
Guerra Ferdinando
Guglielmetti Giovanni
Italia Attilio
Lambertini Giuseppe
Lavi Giuseppe
Lertua Gaetano
Locardi Pio
Lodigiani Luigi
Lombardi Giuseppe
Losi Umberto

Luca Enrico
Maccagni Arturo
Manesta Giuseppe
Marchionni Giuseppe
Marenghi Giuseppe
Martini Sabatino
Maserati Giovanni
Massari Emilio
Mazzari Giuseppe
Meli Pilade
Merli Tomaso
Micheli Luigi
Molinari Giovanni
Molinari Guido
Molinaroli Ernesto
Montanari Federico
Morelli Alberto
Morsia Attilio
Nicofri Fulvio
Orlandoni Giuseppe
Orsi Domenico
Pagliarini Carlo
Panni Carlo
Pantaleoni Gaetano
Parmigiani Giovanni
Pasquali Giuseppe
Pedrazzini Antonio
Pedrazzini Ernesto Edoardo
Peveri Remo
Piacentini Giuseppe
Pietà Francesco
Pighi Martino
Pisaroni Alberto
Pizzasegola Carlo
Prati Antonio
Raffaldi Emilio
Ramponi Rodolfo
Ravella Angelo
Riboni Alessandro
Ricoboni Primo
Riva Giuseppe
Rossi Camillo
Lumini Angelo
Maccio Pietro
Marcheselli Giuseppe
Marenghi Alessandro
Mariotti Lodovico
Maserati Camillo
Maserati Pietro
Masseroli Carlo
Mazzocchi Benvenuto
Meriggi Augusto
Mezzadri Francesco
Modesti Francesco
Molinari Giuseppe
Molinari Mario
Monico Antonio
Montani Giovanni
Moreno Ernesto
Nastrucci G.Battista
Novarini Gaetano
Orsi Dante
Pagani Angelo
Palastri Alfredo
Pansini Antonio
Paraboschi Enrico
Pasquali Attilio
Pastori Ernesto
Pedrazzini Cesare
Perazzi Emilio
Piacentini Paolo
Piccoli Gaetano
Piga Camillo
Pisaroni Achille
Piva Carlo
Porcari Angelo
Rabai Abelardo
Ramelli Pericle
Ratti Emilio
Rebecchi Giovanni
Ricci Giovanni
Risoli Giovanni
Romersi Francesco
Rossi Carlo

Rossi Cesare
Rossi Savino
Rugoni Cesare
Sammi Angelo
Savi Umberto
Schiappacassi Vincenzo
Segale Bruno Ferruccio
Sgorbati Giulio
Sichel Giuseppe
Sollecione Alberto
Soresi Domenico G.
Soressi Giovanni
Spiaggi Albino
Susani Enrico
Tagliaferri Ernesto
Tagliafichi Alberto
Tarenghi Pietro
Temperini Giuseppe
Tinelli Antonio
Todeschini Carlo
Tosca Antonio
Tosca Guerino
Toscani Giovanni
Trammati Carlo
Travaini Cesare
Umano Guglielmo
Valdatta Ambrogio
Venturati Eugenio
Vignola Giovanna
Viola Giuliano
Zanardi Pietro
Zancani Rodolfo
Zangrandi Cesare
Zecca Emilio
Ziliani Leonardo
Zucchelli Umberto
Rossi Enrico
Ruffoni Carlo
Sala Giovanni
Sarzi Albino
Sbaruffati Paolo
Scotti Graziello
Sfolcini Luigi
Sgorbati Paolo
Soavi Giuseppe
Soprani Silvestro
Soresi Giuseppe
Soressi Mario
Stragliati Giuseppe
Tacchinardi Luigi
Tagliaferri Federico
Tagliani Angelo
Tedeschi Pietro
Testa Cesare
Tinelli Aristide
Tosca Angelo
Tosca Domenico
Tosca Rizieri
Tramelli Carlo
Travaini Cesare
Trova Eugenio
Vaccari Paolo
Valdazza Giuseppe
Verdini Luigi
Vignola Federico
Zanangeli Pietro
Zancani Giuseppe
Zanelli Giuseppe
Zanotti Pio
Ziliani Aurelio
Zilli Angelo
Zucchi Antonio

Il Mandamento

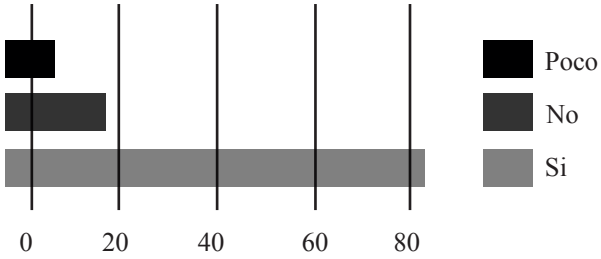
Mandamento	unità	Mandamento	unità
Piacenza	123	Farini	3
Monticelli	45	Gossolengo	3
Calendasco	15	Gragnano	3
Caorso	15	Pianello	3
Castel San Giovanni	14	Rivergaro	3
Fiorenzuola	12	Agazzano	2
Mortizza	12	Ferriere	2
Gropparello	8	Lugagnano	2
Borgonovo Val Tidone	7	Nibbiano	2
Castelvetro	7	San Pietro in Cerro	2
Cortemaggiore	7	Travo	2
Pontenure	7	Villanova d'Arda	2
Rottofreno	6	Ziano	2
Sant'Antonio a Trebbia	6	Alseno	1
San Giorgio Piacentino	6	Castell'Arquato	1
Bettola	5	Fontanellato	1
Cadeo	5	Gazzola	1
Podenzano	4	Morfasso	1
Sarmato	4	Ottone	1
Bobbio	4	Ponte dell'Olio	1
Carpaneto	3		

Tab. 3
Le Arti o Professioni

Professione	unità	%	Professione	unità	%
Barcaiolo	124	37	Colorista	1	0,3
Contadino	46	14	Commesso	1	0,3
Falegname	27	8	Contabile	1	0,3
Muratore	24	7	Direttore di officine	1	0,3
Meccanico	12	3,5	Disegnatore	1	0,3
Fabbro	11	3,3	Elettricista	1	0,3
Carrettiere	8	2,4	Fittabile	1	0,3
Studente	6	1,8	Fuochista	1	0,3
Operaio	6	1,8	Imbiancatore	1	0,3
Tornitore	5	1,6	Lattoniere	1	0,3
Manovale	5	1,6	Legatore di libri	1	0,3
Artificiere	4	1,2	Macchinista	1	0,3
Aggiustatore meccanico	4	1,2	Maniscalco	1	0,3

Calzolaio	4	1,2	Marmista	1	0,3
Impiegato	4	1,2	Mediatore	1	0,3
Salumiere	3	0,9	Minatore	1	0,3
Fonditore	2	0,6	Motorista	1	0,3
Negoziante	2	0,6	Mugnaio	1	0,3
Macellaio	2	0,6	Orefice	1	0,3
Perforatore	2	0,6	Ortolano	1	0,3
Sellaio	2	0,6	Panettiere	1	0,3
Aggiustatore ferroviario	1	0,3	Pescatore	1	0,3
Assistente ai lavori	1	0,3	Ragioniere	1	0,3
Barbiere	1	0,3	Sarto	1	0,3
Boscaiolo	1	0,3	Segantino	1	0,3
Calderaio	1	0,3	Tintore	1	0,3
Cameriere	1	0,3	Tipografo	1	0,3
Carpentiere	1	0,3	Verniciatore	1	0,3
Cocchiere	1	0,3			

Tab. 4
L'Istruzione
Leggere e scrivere



I Caduti
Caduti in guerra
Tenente BOTTARELLI Paolo
Numero di matricola 9594
Nato il 7 settembre 1898 a Castelvetro Piacentino – morto per annegamento il 26 ottobre 1918 a Cà Dè Faveri (Piave) durante la battaglia finale di Vittorio Veneto. Figlio di Aldino e Ferrari Silvia, studente, venne chiamato alle armi il 28 febbraio 1917 (circ. 124 del Giornale Militare del 1917) ed il 14 maggio dello stesso anno venne ammesso al corso obbligatorio per l'Accademia Militare. Il 9 agosto 1917 fu nominato Aspirante Sottotenente di Complemento dell'Arma del Genio ed assegnato al 4° Reggimento Genio Pontieri. In data 22 novembre 1917 ricevette la nomina a Sottotenente di Complemento dell'Arma del Genio. Dopo tali annotazioni il suo foglio matricolare non riporta altre notizie. Del Tenente Bottarelli riportiamo la motivazione della M.A.V.M conferita in occasione della battaglia di Vittorio Veneto (nella quale perderà la vita) e della Croce di Guerra concessagli durante la 11^ battaglia dell'Isonzo.

Tenente Bottarelli Paolo

Medaglia d'Argento al Valor Militare – "durante le operazioni pel forzamento del Piave, dirigendo di notte il gittamento di una passerella, con serena fermezza restava sulla passerella stessa; dopo che questa era stata rotta dall'urto di materiali andati da monte alla deriva con mirabile coraggio continuava ad impartire ordini per salvare almeno una parte del lavoro già fatto, fino a quando, travolto egli pure dalla corrente, in essa scomparve annegando".
Croce di Guerra al Valor Militare – "Primo ad eseguire un traghetto in zona battuta da violento fuoco di artiglieria, coadiuvava, poi, efficacemente l'Ufficiale incaricato dei successivi traghetti mettendo a profitto la propria esperienza e dando prova di instancabilità, buon volere, ed attitudine di perfetto Ufficiale. Medio Piave, Isola Ardita 7 luglio 1918".
Sergente BARDONI Angelo
Numero di matricola 27264
Nato il 7 novembre 1893 a Caorso – morto il 19 agosto 1917 nell'ambulanza chirurgica d'Armata n.7 per ferite riportate in combattimento. Figlio di Gaetano

e di Fanzini Rosa, contadino, sapeva leggere e scrivere, il 5 aprile 1913 è soldato di leva di 1^ categoria ed il 26 settembre 1913 venne assegnato al 4° Reggimento Genio Pontieri. Il 31 marzo 1914 conseguì il grado di Caporale ed il 31 dicembre dello stesso anno quello di Caporale Maggiore. Il 23 maggio 1915, con la mobilitazione del Reggimento giunse in territorio dichiarato in stato di guerra e pertanto venne anche trattenuto alle armi in base all'art. 133 del testo unico delle leggi sul reclutamento del Regio Esercito. L'ultima annotazione del foglio matricolare riporta la morte del Sergente Bardoni il 19 agosto 1917 per le ferite riportate nel corso dell' 11^ battaglia dell'Isonzo.

Caporale MASSARO Giuseppe

Numero di matricola 1961

Sergente Bardoni Angelo

Nato il 29 marzo 1895 a Piacenza – morto il 9 giugno 1915 a Gradisca in seguito a ferita d'arma da fuoco come indicato dal verbale del Capitano Segarelli sig. Angelo .

Figlio di Alessandro e di Icardi Giacinta, impiegato, il 13 gennaio 1915 venne chiamato alla armi e lasciato in congedo con l'obbligo di presentarsi al corso allievi Sergenti che si inizierà il 1° febbraio 1915. L'annotazione successiva sul foglio matricolare riporta che il 31 gennaio 1915 giunse alle armi e veniva inscritto in qualità di allievo Sergente nel 4° Reggimento Genio specialità Pontieri con la ferma di anni 3. Il 24 maggio 1915 giunse in territorio dichiarato in stato di guerra ed in data 31 maggio 1915 venne promosso Caporale. Nell'annotazione finale del foglio matricolare viene riportato la morte del Caporale Massaro il 9 giugno 1915 a Gradisca durante le operazioni di gittamento di un ponte sul fiume Isonzo nel corso della prima battaglia dell'Isonzo per la quale gli venne concessa la Medaglia di Bronzo al Valor Militare – "nel gittamento di un ponte sul fiume Isonzo, malgrado il vivo fuoco nemico, rimaneva al suo posto di manovra finchè rimaneva ferito mortalmente. Gradisca 9 giugno 1915".

Caporale Massaro Giuseppe

Pontiere AIMI Guido

Numero di matricola 21380

Nato il 21 giugno 1890 a San Pietro in Cerro – morto il 23 giugno 1915 a Romans nei pressi di Gradisca in seguito a ferita d'arma da fuoco come da dichiarazione del maggiore medico Miraglia sig. Eustacchio del 3 lu-

glio 1915 della sezione di sanità della 21^ Divisione.
Figlio di Michele e di Tomasari Albina, barcaiolo, analfabeta, il 22 marzo 1910 venne chiamato alla armi e lasciato in congedo illimitato provvisorio. Il 14 ottobre dello stesso anno venne chiamato alle armi ed il 14 novembre fu assegnato al 4° Reggimento Genio Pontieri.
Il 1° agosto del 1912 venne trasferito al 1° Reggimento Genio ed il giorno successivo partì per la Tripolitania e Cirenaica per la campagna di guerra Italo-Turca. Rientrato in Italia, sbarcò a Napoli il 3 gennaio 1913 e ritornò nel 4° Reggimento Genio Pontieri centro di mobilitazione in Piacenza. Il 27 gennaio 1913 venne inviato in congedo illimitato e gli venne concessa la dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore. Il 31 gennaio 1913 gli fu concesso il nulla osta per recarsi in Svizzera.

Soldato Aimi Guido

Dopo un ulteriore richiamo dall'8 agosto al 31 ottobre 1914, il 29 marzo 1915 venne richiamato alle armi (circolare 370 del Giornale Militare) ed il 29 maggio giunse in territorio dichiarato in stato di guerra. Il foglio matricolare termina il 23 giugno 1915 con la morte del pontiere Aimi a Romans presso Gradisca ed al quale venne concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare – "Comandato come barcaiolo al traghettamento di truppe sulla riva sinistra dell'Isonzo eseguiva l'ordine con coraggio e fermezza, sotto il fuoco violento della fucileria nemica. Rimasto gravemente ferito moriva poco dopo, Gradisca 22-23 giugno 1915".

Pontiere FERRARI Romeo Antonio

Numero di matricola 28792
Nato il 17 giugno 1893 a Rivergaro – morto il 19 agosto 1917 a Ronzina, sulla riva destra dell'Isonzo, per le ferite riportate in combattimento, come riportato dal registro degli atti di morte della 18^ compagnia pontieri.
Figlio di Luigi e di Girometti Amalia, contadino, analfabeta, venne chiamato alle armi il 27 novembre 1915 ed il 2 dicembre venne assegnato al 2° Reggimento Genio.
Il 17 febbraio 1916 fu trasferito al 4° Reggimento Genio Pontieri con dispaccio ministeriale n. 436 del 5 febbraio 1916. Nella stessa data giunse in territorio dichiarato in stato di guerra.
L'annotazione finale del foglio matricolare termina con la morte del pontiere Ferrari a Ronzina per le ferite riportate dalle raffiche di mitragliatrice durante la 11^

battaglia dell'Isonzo.

Egli venne decorato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare – "Sotto l'intenso fuoco nemico, sprezzante del pericolo, scendeva tra i primi sulla riva dell'Isonzo per mettere in acqua la prima barca, finchè veniva colpito a morte da una raffica di mitragliatrici. Ronzina, 19 agosto 1917".

Soldato Ferrari Romeo

Pontiere GANDINI Giuseppe

Numero di matricola 1640

Nato il 15 settembre 1895 a Caorso – morto il 20 agosto 1917 a Morsko, per le ferite riportate in combattimento, come riportato dal registro degli atti di morte della 8^ compagnia pontieri. Figlio di Pietro e di Carella Teresa, barcaiolo sapeva leggere e scrivere, venne chiamato alle armi il 27 gennaio 1915 ed assegnato al 4° Reggimento Genio Pontieri ed il 1° giugno giunse in territorio dichiarato in stato di guerra. Il foglio matricolare si conclude con l'annotazione della morte del pontiere Gandini a Morsko per le ferite a seguito di pallottole da fucile durante la 11^ battaglia dell'Isonzo. Egli venne decorato con la Medaglia di Bronzo al Valor Militare – "Durante le operazioni per il passaggio dell'Isonzo si mostrò ardimentoso e pronto nell'esecuzione degli ordini datigli. Mentre poi, sotto il violento fuoco nemico tentava di eseguire una manovra, venne colpito a morte. Morsko 18-20 agosto 1917".

Soldato Gandini Giuseppe

I Caduti per cause attinenti alla guerra

Sergente Viola Vincenzo

Nato il 3 luglio 1891 a Monticelli d'Ongina, Distretto militare di Piacenza, morto l'8 gennaio 1919 a Monticelli d'Ongina per malattia.

Croce di guerra al valor militare – "mentre un ponte d'equipaggio minacciava di essere asportato dalla corrente, arrestava una barca proveniente da monte, traendola a riva ed evitando così la rovina del ponte. Ne ripristinava il passaggio, quindi, provvedeva al ripiegamento e alla distruzione del materiale sotto il tiro nemico. Zagora, 27 ottobre 1917".

Caporal Maggiore RIVA Amedeo

Nato il 21 dicembre 1886 a Calendasco, Distretto Militare di Piacenza, morto il 30 aprile 1916 a Taranto per malattia.

Caporale BRICCHI Roberto

Nato il 13 luglio 1885 a Fiorenzuola d'Arda, Distretto militare di Piacenza, morto il 12 ottobre 1918 nell'ospedale da campo n. 042 per malattia.

Caporale BRICCHI Roberto

Nato il 13 luglio 1885 a Fiorenzuola d'Arda, Distretto Militare di Piacenza, morto il 12 ottobre 1918 nell'Ospedale da Campo n. 42 per fatto di guerra.

Caporale CRICCHINI

Nato il 21 luglio 1892 a Calendasco, Distretto Militare di Piacenza, morto il 31 ottobre 1918 nell'Ospedale da Campo n. 60 per malattia.

Caporale UMANI Guglielmo

Nato il 17 settembre 1895 a Monticelli d'Ongina, Distretto Militare di Piacenza, morto il 12 novembre 1918 a Borgonovo Val Tidone per malattia.

Pontiere BETTI Federico Virgilio

Numero di matricola 6444

Nato il 21 agosto 1879 a Mortizza – morto il 25 novembre 1917 per malattia nell'Ospedale Militare di Piacenza, come riportato dall'iscrizione n.693 del registro degli atti di morte del Comune di Piacenza.

Figlio di Luigi e di Zilocchi Carolina, barcaiolo, sapeva leggere e scrivere, venne chiamato alle armi il 1° luglio 1899 ed inviato in congedo illimitato provvisorio il 4 settembre 1902.

Il 18 giugno 1908 venne assegnato alla Milizia Mobile del 4° Reggimento Genio Pontieri ed il 31 dicembre 1912 passò alla Milizia Territoriale di detto Reggimento.

Chiamato alle armi per mobilitazione giunse al 4° Reggimento Genio Pontieri il 24 maggio 1915 ed il 19 luglio arrivò in territorio dichiarato in stato di guerra.

L'annotazione finale del foglio matricolare termina con la morte del pontiere Betti per malattia nell'Ospedale Militare di Piacenza.

Pontiere BERTOCCHI Vittorio

Numero di matricola 28664

Nato il 17 novembre 1894 a Piacenza – morto il 20 settembre 1918 per malattia nell'Infermeria del 67° Reparto di Sanità, come riportato dall'iscrizione n.4 del registro degli atti di morte del citato Reparto.

Figlio di Enrico e di Beghi Maria, falegname, sapeva leggere e scrivere.

Chiamato alle armi, giunse al 4° Reggimento Genio Pontieri il 25 settembre 1914 ed il 15 luglio 1915 arrivò in territorio dichiarato in stato di guerra.

L'annotazione finale del foglio matricolare termina con la morte del pontiere Bertocchi per malattia nel 67° Reparto di Sanità.

Pontiere BISOTTI Edoardo
Nato il 23 febbraio 1881 a San Nazzaro d'Ongina, Distretto Militare di Piacenza, m orto il 14 febbraio 1916 all'Ospedale Militare di Piacenza per malattia.
Pontiere CARINI Pietro
Nato il 25 aprile 1877 a Gropparello, Distretto Militare di Piacenza, morto il 17 luglio 1917 a Gropparello nel suo domicilio.
Pontiere GAMBARELLI Lodovico
Nato il 1° luglio 1892 a Sant'Antonio a Trebbia, Distretto Militare di Piacenza, morto il 4 ottobre 1916 all'Ospedale Militare di Casale Monferrato per malattia.
Pontiere GROPPI Paolo
Nato il 17 maggio 1896 a Borgonovo Val Tidone, Distretto Militare di Piacenza, morto il 2 febbraio 1918 in prigionia per malattia nell'Ospedale nemico di Dolecia.
Pontiere LUCCA Rodolfo
Nato il 29 marzo 1888 a Piacenza, Distretto Militare di Piacenza, morto il 16 ottobre 1918 all'Ospedale Militare di Piacenza per malattia.
Pontiere MACCAGNONI Umberto
Nato il 26 novembre 1885 a Castelvetro Piacentino, Distretto Militare di Piacenza, morto il 3 settembre 1915 all'Ospedale Militare di Verona per malattia (ileo tifo).
Pontiere MENTA Andrea
Nato il 26 marzo 1888 a Monticelli d'Ongina, Distretto Militare di Piacenza, morto il 6 ottobre 1917 all'Ospedale da Campo n. 050 a Vigliana per malattia (polmonite bilaterale).

Paolo Morlacchini

I riflessi della Grande Guerra nella stampa piacentina (1918-1922): il caso de «Il Nuovo Giornale» e di «Libertà»

Questo elaborato è un estratto della mia tesi di laurea ed è volto ad evidenziare il peso che l'esperienza della Grande Guerra ebbe a Piacenza nell'immediato dopoguerra, utilizzando come laboratorio d'osservazione due quotidiani: «Libertà», dal 1883 espressione del variegato mondo liberale piacentino e «Il Nuovo Giornale», nel periodo interessato organo della Curia di Piacenza. La ricerca si è quindi basata in massima parte sullo spoglio sistematico dei due quotidiani, entrambi conservati alla Biblioteca Comunale di Piacenza "Passerini- Landi".

Già da una prima analisi è emerso come la mole di materiale potesse essere cospicua: dal piccolo trafiletto del corrispondente della provincia che annunciava l'inaugurazione di un monumento, all'articolo a tutta pagina dedicato alla cerimonia del Milite Ignoto nel 1921. In un secondo momento, si è quindi reso necessario un lavoro di cernita del materiale reperito, anche per cercare di dare un peso equilibrato agli avvenimenti accaduti in città e in provincia.

Due sono le categorie di articoli più numerosi, sia nel caso di «Libertà» che de «Il Nuovo Giornale». I primi sono quelli volti a dare conto dei diversi aspetti che incisero profondamente sulla vita quotidiana della città e del territorio, dal problema della disoccupazione e del ritorno dei reduci alle iniziative a favore dei profughi di guerra, alla creazione di strutture assistenziali.

I secondi sono quelli che, in qualche modo, possono essere riferiti al tema del ricordo e della celebrazione del conflitto, del culto dei caduti. Si è quindi impostato il lavoro cercando di ricomporre i modi e i tempi con i quali le istituzioni e tutta la cittadinanza di Piacenza e del territorio cercarono di tramandare il sacrificio di una generazione e di ricostruire le dinamiche della commemorazione. Come è stato infatti sottolineato, con la prima guerra mondiale, la dimensione del lutto, privato e collettivo, assunse un carattere inedito per quantità e qualità. I monumenti funebri, in particolare, iniziarono così ad occupare il cuore degli spazi pubblici, diventando centri focali dei rituali, talvolta della retorica, e delle cerimonie del lutto.

E se i governi apparvero «da subito attenti al tema della commemorazione dei caduti, al fine di incanalare i connessi flussi emozionali nell'alveo di una celebrazione dal marcato carattere patriottico, una possente spinta viene anche dal basso, dalle esigenze della famiglia, delle comunità di elaborare il lutto, di lenire, dandogli un senso, un dolore in sé infinito».[1]

Ad emergere con evidenza è il fatto che furono soprattutto le diverse "cerchie del

lutto" (famiglie, gruppi amicali, parrocchie, società sportive) a configurarsi come i primi committenti di targhe e lapidi che iniziarono a connotare anche il paesaggio piacentino. Nel 2013 la Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici di Parma e Piacenza ha intrapreso, dopo quello effettuato per Parma, il censimento del patrimonio storico artistico della Grande Guerra anche nel territorio di Piacenza. Tale indagine ha fatto luce su questi manufatti, che dal punto di vista iconografico rientrano nelle tendenze nazionali, realizzati nel decennio successivo alla fine della guerra, in corrispondenza di quella che è stata definita "prima ondata monumentale".

Anche a Piacenza, praticamente ogni località e ogni frazione del territorio diede il proprio contributo all'evento bellico con il sacrificio di circa 4.818 soldati.

Ma se dei monumenti c'è ovviamente ancora viva testimonianza, sicuramente meriterebbero uno studio più approfondito tutti quegli "eventi" (i necrologi sui giornali, le messe di suffragio e le commemorazioni funebri per fare alcuni esempi), che costituirono talvolta i primi passi di elaborazione di una retorica del lutto che andava di pari passo con l'erezione dei monumenti.

«Il Nuovo Giornale» aveva iniziato le pubblicazioni il 6 gennaio 1910, ponendosi in stretta linea di continuità con il settimanale «La Favilla» (febbraio 1907-dicembre 1909), che, nell'ultimo numero del dicembre 1909, aveva annunciato l'uscita del nuovo foglio.

Il giornale fu in quegli anni particolarmente attento alle questioni sociali che andavano caratterizzando anche la società piacentina.

Uscito il 27 gennaio 1883, il quotidiano «La Libertà» (dal 1893 «Libertà» titolo che mantiene tuttora) fu fondato da Ernesto Prati (1853-1920), il quale diresse il giornale fino alla morte, avvenuta nel 1920. Dopo la laurea in giurisprudenza, entrò nell'Unione Liberale Monarchica e in questa direzione caratterizzò fin dall'inizio il suo giornale.

L'impostazione del giornale rimase a lungo eguale con quattro pagine, dedicate alla politica nazionale, alla cronaca locale, all'eco della provincia e alla pubblicità. Specchio delle espressioni del multiforme mondo liberale, il quotidiano a lungo si trovò a rappresentare tutto il complesso quadro dell'opinione e della classe dirigente liberale nelle sue varie componenti. Libertà riflette in sostanza, prima, attese e speranze, poi, oscillazioni ed incertezze, infine smarrimenti e cedimenti di importanti settori della classe dirigente, della società e dell'opinione pubblica piacentina»[2].

Il quadro dell'informazione piacentina si completava con altri giornali, ad esempio il settimanale della Federazione provinciale socialista, «Bandiera Rossa» che fu pubblicato dal 30 novembre 1919 al 24 dicembre 1921. Nel febbraio 1921 uscì «La Scure», settimanale del Partito Fascista, fondato da Bernardo Barbiellini Ami-

dei come settimanale del Fascio di combattimento. Il 22 febbraio 1922 divenne bisettimanale della Federazione provinciale piacentina del Partito Fascista.
L'analisi della pagine del foglio diocesano «Il Nuovo Giornale» nel periodo 1918-1922 è estremamente significativa al riguardo anche perché il mondo cattolico piacentino, in linea con quanto accadeva a livello nazionale, si mostrò particolarmente attivo in occasione della Grande Guerra, tra l'altro con la creazione di una ramificata rete assistenziale per i civili e per i militari.
La Diocesi, guidata da monsignor Giovanni Maria Pelizzari, che nel 1905 era succeduto a Giovanni Battista Scalabrini, promosse iniziative benefiche, le associazioni cattoliche si organizzarono per la diffusione di giornali ed opuscoli per i militari di stanza a Piacenza e per raccogliere offerte e indumenti, attivandosi altresì per l'assistenza ai profughi e ai feriti. Non solo, ma dalla lettura di tale foglio emerge con evidenza come, nel processo di celebrazione della nazione, venisse elaborato il mito dell'esperienza di guerra mutuando riti e simboli dall'esercizio del culto religioso. Dallo spoglio degli articoli de «Il Nuovo Giornale» emerge la sistematicità con cui il culto dei caduti venne officiato pressoché esclusivamente dall'autorità religiosa. Un'elaborazione del genere fu riscontrabile – come si evince dalle corrispondenze dalla provincia - soprattutto nelle campagne, dove nei primi anni del dopoguerra si realizzò una prima rielaborazione del lutto grazie alla mediazione della religione tradizionale. Nel trattamento della morte in guerra, dunque, un importante contributo venne dalla Chiesa e dal mondo cattolico, che avevano ricoperto il ruolo di tramite fondamentale tra morte e società, elaborando il mito della resurrezione.
Dopo gli anni della direzione Zecca, segnata da una linea editoriale patriottica, la linea fu in genere quella di proporre l'accettazione rassegnata delle conseguenze della guerra, richiamando i cittadini al senso del dovere nel tentativo di offrire un conforto morale e religioso alle vittime del conflitto.
La guerra mondiale rappresentò la prima grande esperienza collettiva di mobilitazione. Ed anche attraverso nuove forme partecipative – ben evidenziate dalla lettura de «Il Nuovo Giornale» - si sarebbe andato rafforzando il processo di integrazione politica dei cattolici italiani nello Stato, poi sfociato nella costituzione del Partito Popolare Italiano. Con la fine del conflitto, il giornale cattolico divenne un attivo protagonista del formarsi dell'opinione pubblica locale. Anche questo foglio accolse con notevole entusiasmo la formazione del PPI distinguendosi per un'informazione puntuale e appassionata sulle vicende programmatiche ed organizzative del neonato partito e delle altre associazioni di ispirazione cattolica[3].
L'ultimo anno di guerra incominciò per Piacenza all'insegna dell'incertezza. Il 1918 appariva a tutti un anno di svolta: con l'arrivo delle truppe inglesi, francesi e americane, si cercò di riorganizzare non solo l'esercito ma tutto il Paese che era

ormai allo stremo. La sensazione che ci si avvicinasse alla fine del conflitto fu ben resa in un articolo pubblicato il 26 maggio, sulla scia dell'anniversario dell'entrata in guerra: «L'Italia deve vincere se vuole ottenere una pace, una vita avvenire, che non sia moralmente ed economicamente una abiezione, un disastro, prima, per essa come nazione e poi per gli individui. E l'Italia può vincere e vincerà, purché tutti i suoi figli, ammaestrati anche dalle dolorose esperienze proprie ed altrui, compiano il loro dovere obbedendo a coloro che reggono le sorti della patria sia nel campo civile che militare».[4] Diversi gli articoli in cui si registrava una progressiva speranza nella fine del conflitto «Il quarto anno di guerra viene celebrato nella sua ricorrenza con una magnifica vittoria dei nostri Alpini».[5]

I lettori del foglio cattolico venivano puntualmente informati su quanto stava accadendo nel contesto mondiale, attraverso significative rubriche dal titolo Su altri fronti, in Otto giorni di guerra, Nei paesi alleati, Nei paesi nemici....

In occasione della vittoria del Piave, la città festeggiò l'avvenimento con una manifestazione spontanea alla quale parteciparono anche le autorità, tra sventolio di bandiere e canto di inni patriottici[6]. Il 25 agosto venne data notizia del conferimento della prima (e resterà unica) medaglia d'oro ad un piacentino, il marchese Alessandro Casali[7].

Al termine della guerra, una grande e spontanea partecipazione cittadina si ebbe il 4 novembre, con il suono del campanone del Gotico (Palazzo Comunale, simbolo civile) e delle campane del Duomo (simbolo religioso), un corteo in giro per la città con sosta davanti al Municipio, alla Prefettura e al monumento a Garibaldi[8], quasi a voler sottolineare spontaneamente il legame col Risorgimento.

La percezione che la guerra avesse comportato un grosso cambiamento anche a livello locale fu evidente in un articolo: Piacenza in «tre anni di guerra compì una evoluzione di tre secoli».[9] Le opportunità per un rilancio della comunità erano tante, ma innumerevoli erano naturalmente anche le difficoltà. Prima fra tutti naturalmente, la disoccupazione, per affrontare la quale, ad esempio, fu costituito dal Fascio Studentesco Manzoni un ufficio di collocamento per studenti e professionisti reduci presso lo stesso fascio[10].

Anche le feste per il ritorno dei reparti furono molto importanti. In febbraio la città accolse trionfalmente l'arrivo dei lancieri Montebello[11], mentre il 12 marzo tutta la seconda pagina fu dedicata alla festa per il ritorno di due reggimenti di fanteria (il 207 e il 277) e delle compagnie telegrafiste[12]. Se l'attenzione per le vicende cittadine risulta molto alta, diversa è la situazione per quanto riguarda la provincia. In questi mesi del 1919, le corrispondenze dalla provincia, relative a manifestazioni legate alla prima guerra mondiale, infatti, non furono numerose. Venne data notizia che a Castel San Giovanni il Comitato Pro Feriti, guidato alla professoressa Maria Aliani, aveva lanciato una sottoscrizione per erigere all'interno del cimitero una

cappella votiva per i caduti[13], mentre in settembre alla tradizionale festa dell'uva di Gropparello venne lanciata una sottoscrizione "pro commemorazione caduti"[14]. Sicuramente il complesso celebrativo cittadino appariva ancora frazionato e complesso. Da un lato si collocavano le manifestazioni incentrate sul retaggio storico del Risorgimento e dell'Unità d'Italia, la festa dello Statuto in particolare e le feste dell'esercito[15]. Accanto ad esse le feste religiose classiche destinate, in una realtà tradizionalmente cattolica come Piacenza, a formare un unico complesso liturgico dal forte richiamo popolare. Nel primo anniversario della vittoria, si affermò anche a Piacenza un ciclo celebrativo diviso tra i riti delle autorità locali (il 31 ottobre si dà notizia della festa del 4 novembre nella cui occasione il Comune di Piacenza inaugurò la lapide commemorativa di Piazza Cavalli[16]) e quelli cattolici (in particolare la celebrazione dei morti). In questo quadro due elementi del rituale (la vicinanza alla cerimonia del 2 novembre e la presenza nei luoghi abituali della cultura cristiana (la funzione in chiesa e la visita al cimitero) sembrarono ricondurre la festa sotto la predominante identità cattolica.

Accanto al tema del lutto e della morte, come ricordato, vi è quello dell'assistenza ai bisognosi, civili e militari. Nei primi mesi del 1920 il giornale cattolico diede un particolare rilievo alla rete di attività assistenziale. Tra le istituzioni nate in epoca di guerra, fu in particolare l'istituto dei Pupilli della Patria ad ottenere molta attenzione nell'opinione pubblica[17]. Questo istituto era sorto per iniziativa dell'amministrazione dell'Opera Pia Alberoni, grazie all'iniziativa dell'ingegnere Ettore Martini, membro dell'Amministrazione del Collegio Alberoni e presidente degli Ospizi Civili, del superiore del Collegio Giovanni Pozzi e del segretario dell'Opera Pia Alberoni Orsmida Jelmoni.

Il foglio diocesano seguì poi con particolare interesse l'attività della sezione piacentina della "Associazione nazionale fra le madri e vedove dei caduti in guerra", guidata dalla maestra Luisa Scarpetta Laneri. L'invito era a non dimenticare «le sorelle che la guerra ha più duramente colpite col togliere loro il sostegno della triste vecchiaia o la guida dei teneri figlioletti. Per il sangue versato dai nostri martiri date largamente».[18]

Dalla lettura di questi articoli emerge che, tra gli aspetti della mobilitazione femminile che ebbero maggiore visibilità, ossia maggiori echi nell'iconografia e nella propaganda, c'erano quelli di tipo assistenziale. Nell'assistenzialismo patriottico confluirono una tradizione caritativa tipica del mondo cattolico, una tradizione filantropica laica diffusa nelle aree più progredite del Paese, ma anche istanze di impegno e di riconoscimento elaborate dai movimenti femministi. Ad alimentarlo fu un volontariato espresso specialmente da donne di estrazione borghese ed aristocratica.

Il 20 maggio la città celebrò l'inaugurazione della lapide ai caduti già alunni

dell'Istituto Tecnico "Romagnosi", con una partecipata cerimonia al Teatro Municipale e un successivo corteo verso la scuola[19]. L'Istituto Tecnico fu una delle scuole piacentine in cui fu celebrato con più partecipazione il ricordo dei caduti collegati alla scuola. Il caso del "Romagnosi", al cui interno i rapporti tra corpo docente e studenti erano piuttosto stretti, divenne esemplificativo per capire come le iniziative di commemorazione non venissero prese all'inizio su iniziativa statale, ma partissero dal basso, dalla cerchia di amici, parenti, colleghi, quelli che sono stati definiti gruppi di parentela fittizia, accomunati da una stessa situazione e da un obiettivo comune e che si organizzarono per ricordare assieme i caduti (a cura dell'Istituto Tecnico Romagnosi, nel 1920, uscirà l'"Albo d'oro degli alunni gloriosi perché la Patria viva 1914/1918" – Piacenza, Del Majno, 1920).
A partire dal 1921 spesso si ricorre alla formula che ricordava il tema di Piacenza Primogenita (plebiscito di annessione). Questo fu significativo del riavvicinamento a quello del Risorgimento che a lungo aveva diviso Chiesa e Stato.
Le cerimonie del 1921 rappresentarono un momento di forte rilancio nell'elaborazione di una liturgia adeguata all'istituzione di una festa nazionale. Molto importante fu sicuramente la celebrazione della figura del Milite Ignoto. Simbolo della perdita d'identità e della uguaglianza di soldati, ma anche modello umile e ubbidiente verso lo Stato, divenne l'espressione della forte ricerca di un'identificazione collettiva basata sull'esaltazione del senso comunitario del "popolo delle trincee". Anche i Comuni della provincia si apprestarono a celebrare questo avvenimento.
Grande rilievo, infine, venne naturalmente dato alla festa per la Vittoria20, salutata dal foglio cattolico come «una giornata meravigliosa che esalta il sacrificio degli eroi, dimenticando rancori di parte in una concordia che è una promessa e un auspicio»[21]; e la comunità piacentina, come emerse con forza dagli articoli, fu colpita dall'addobbo della Piazza (le decorazioni della lapide ai caduti, il braciere vicino, il cannone in Piazza), dal suono incessante delle campane e dalla festa serale con fuochi d'artificio, e bengala[22].
Ora passiamo all'analisi delle pagine del quotidiano "Libertà".
Come già evidenziato, di fatto il giornale nacque come frutto del temperamento e dell'intuito di Ernesto Prati, che volle questo giornale come strumento al suo impegno civile. Dotato di un acuto senso giornalistico, Prati seppe porre il giornale su basi industriali, dotandolo di un autonomo stabilimento tipografico, facendo del quotidiano un solido organo di informazione, di carattere e tradizione familiare. Allo scoppio della guerra, il giornale si mostrò sostanzialmente vicino alle posizioni neutraliste ed ancora il 16 maggio 1915 scriveva «guerra dai più non sentita, incerta nel suo esito e, ad ogni modo, economicamente rovinosa per il paese[23]». La costante azione di stimolo nei confronti del cosiddetto "fronte interno" si rese particolarmente utile quando il prolungarsi della guerra spense la speranza

in una rapida soluzione del conflitto. Gli articoli di «Libertà», per lo più anonimi, trattavano di alcuni temi: l'unità delle classi sociali, lo spirito di sacrificio con cui affrontare le difficoltà economiche, la lotta alla corruzione e ai profittatori, l'assistenza ai feriti e ai profughi, le speranze del dopoguerra per un'Italia più grande e più forte. E intanto apparivano, con sempre maggiore frequenza, le fotografie dei militari caduti[24].

Nei primi mesi del 1918 le pagine di «Libertà», oltre alla pubblicazione dell'Albo d'oro per la patria[25], furono dedicate in gran parte all'illustrazione delle attività realizzate dalle istituzioni locali per offrire aiuto ai bisogni concreti dei soldati al fronte[26]. Continuò in questi mesi la pubblicazione di lettere dal fronte che avevano lo scopo di tenere alto il morale di chi restava a casa. La linea generale era quella di grande sostegno al morale delle truppe al fronte.

Significativa, a questo proposito, fu la pubblicazione della lettera del soldato Federico Alberto Bersani: «Appena la nostra cara amata Patria ebbe bisogno dei suoi figli per vendicare i sacri destini italici e chiamò la mia giovane classe, fu per me la più grande soddisfazione bensì piacente di dovere lasciare il disegno che già cominciava la gloriosa carriera. Il mio morale compreso i miei compagni è altissimo, dunque basta la buona volontà e vedrà che i nostri nemici a poco a poco li sfiniremo[27]».

In questo ruolo di sostegno, decisivo fu il ruolo delle donne. Maria Visetti, in un editoriale del 27 gennaio scriveva: «La vittoria è facile per il soldato d'Italia. Su ogni vetta fremino al vento i colori della Patria, su ogni pennacolo i cuori si ritemprino in un ampio respiro di vita. Avanti avanti, fiore di nostra razza, magnifico fiore della razza latina».[28] Sullo stesso numero del [27] gennaio Luisa Draghi Martegnani pubblicava la poesia Canto d'eroi «Ecco son pronti i figli tuoi gagliardi/è nei luoro cuori una gran fiamma accesa./Si coloran di gloria gli stendardi./Il nostro sangue per la tua vittoria/Noi verseremo, fieri tuoi soldati./E' l'ora del riscatto e della gloria»29: Donne che naturalmente avevano un peso rilevante anche nella organizzazione delle iniziative benefiche[30].

E mentre non mancavano le occasioni di ricordo dei caduti anche attraverso cerimonie religiose[31], un certo rilievo continuò nel 1918 ad avere la festa dello Statuto («che significa la granitica, incrollabile base dell'Unità d'Italia»), nel corso delle quale venne anche ricordata la figura di Garibaldi (scomparso il 2 giugno 1882).

Forte fu sempre anche il coinvolgimento dei bambini, messi in gioco non tanto come destinatari dei messaggi, ma come veicolo di un messaggio rivolto agli adulti. Un soldato descrive agli scolari un vittorioso combattimento aereo: «e così la nostra giornata finì colla gloria delle armi che sempre degne si mostrano delle forti tradizioni dell'Italia, coronata di lauro imperituro ed eterno sarà il ricordo delle nostre armi». L'invito era «a trarne assieme ai tuoi compagni di scuola buon

profitto, facendo crescere nel cuore di tutti quello spirito patriottico che vi renderà buoni soldati[32]».

Intanto veniva dato conto delle cerimonie di commemorazione che si svolgevano in provincia (a Pontedellolio[33] e a Travazzano[34] ad esempio), così come delle iniziative di beneficenza e di forme di assistenza[35]. Molte anche le sottoscrizioni, come quella per i militari malati di tubercolosi[36]. Dalla lettura di questi articoli emerge come tutte queste iniziative fossero promosse da comitati che comprendevano una variegata rappresentanza di gruppi sociali ed associativi, diversi dei quali ancora legati alla borghesia liberale. Le sottoscrizioni erano "aperte" da nomi dell'aristocrazia e dai protagonisti della vita imprenditoriale. Indubbiamente per i cittadini illustri e facoltosi il "comparire" era un'ottima occasione per evidenziarsi.

Il quotidiano salutò la fine della guerra con grande entusiasmo, con toni entusiastici e trionfalistici[37]. I mesi successivi furono dedicati all'illustrazione delle attività messe in campo nel settore assistenziale e, come, ad esempio, l'iniziativa organizzata a Fiorenzuola a favore dei feriti ospitati nell' ospedale[38].

Nei mesi che seguirono la fine del conflitto mondiale, il quotidiano tenne un atteggiamento molto articolato e di grande apertura nei confronti dei temi di politica internazionale, interna e locale. In politica estera sosteneva gli ideali wilsoniani a difesa dei diritti dei popoli (Wilson è definito "apostolo delle più grandi conquiste dell'umanità"). In politica interna, l'euforia della vittoria si tradusse nella fiducia nella ricostruzione e nel nuovo spirito industriale. Vi era un'apertura nei riguardi dei problemi sociali (le otto ore lavorative nelle fabbriche) inquadrati nell'ambito di una speranza di rilancio della produzione e di un quadro politico facilmente gestibile con i mezzi tradizionali da parte delle forze liberali.

Molto interessanti iniziarono ad essere le corrispondenze dalla provincia che davano conto delle numerose iniziative.

Accanto, e dopo, la parte solenne delle celebrazioni (la Messa, lo scoprimento delle lapidi e dei monumenti, i discorsi commemorativi delle autorità) seguivano appendici di carattere più apertamente ludico se non addirittura festoso, con suoni di campane e giochi collettivi. Nondimeno, nella loro struttura portante, le cerimonie si risolvevano per lo più in una dimostrazione di forza delle classi bisognose di rinnovare le basi della propria legittimazione, attorno «alle quali, in forza della pietà per i caduti si raccoglievano ossequiose e deferenti le folle[39]»

A partire da questo periodo le corrispondenze dalla provincia iniziarono a dare conto della lunga serie di inaugurazioni ai monumenti (ad esempio a Bacedasco[40] e a Ciriano di Carpaneto[41]). Indubbiamente ancor più capillare e disseminata sul territorio fu l'iniziativa di apposizione di lapidi e di erezione di piccoli e grandi monumenti ai caduti, che prese avvio intorno al 1919 e proseguì per tutti gli anni

Venti. Nell'iniziativa «confluivano istanze diverse: non solo quella delle classi dirigenti intenzionate a rinsaldare il senso dell'identità nazionale, ma anche quella della comunità, dei villaggi, dei rioni cittadini desiderosi di stringersi attorno ai propri caduti. Una parte non piccola vi ebbe pure l'aspirazione propria dei ceti medi a conquistare un ruolo più incisivo nella vita pubblica. Il risultato di questa convergenza e del prolungamento di tale iniziativa per oltre un decennio fu una rete di lapidi, monumenti statuari, bassorilievi bronzei che ancor oggi connota il paesaggio urbano italiano, nei piccoli come nei grandi comuni, praticamente senza eccezione».[42]

Nel 1919 prevalse ancora «l'orientamento a non sanzionare sul piano simbolico-rituale la rappresentazione di quel sentimento nazionale fortemente influenzato dalle passioni della vicenda bellica appena conclusa, con la conseguenza che le istituzioni fecero passare il primo anniversario della fine delle guerra senza promuovere cerimonie pubbliche»[43].

Il discorso sui morti della Grande Guerra si riflesse sullo scenario politico del dopoguerra e, nel caso specifico del giornale piacentino, con una linea ispirata ad un'ipotesi di riorganizzazione della società liberale.

Accanto all'intensa attività relativa ai monumenti, il giornale riporta le molte iniziative di beneficenza, soprattutto a favore dei mutilati. Così a San Giuliano di Castelvetro: «lo scopo filantropico richiamò un mondo di gente, accorsa anche da paesi vicini senza distinzione di partiti. (...). L'incasso della serata fu abbastanza soddisfacente, considerate le spese non poche e verrà elargito a quei poveri giovani che non furono risparmiati dal piombo nemico e di cui portano le tante gloriose quanto dolorose tracce»[44].

Queste iniziative continuarono anche nel 1921.

L'11 agosto 1921 il governo Bonomi aveva varato la legge n. 1084 con la quale lo Stato si faceva carico della traslazione delle salme, mentre la legge 1075 avviò la procedura per la tumulazione del Milite Ignoto, secondo la modalità già sperimentata in Francia. Tale vicenda, che rappresentò il massimo sforzo di politica memoriale operato dallo Stato liberale, ebbe immediati riflessi locali. Anche la città e la provincia di Piacenza vissero intensamente queste giornate. Il 30 ottobre rappresentanze dei Reggimenti partirono per Roma e, dopo essere state accompagnate alla stazione, quando il treno partì «scoppiò un formidabile applauso e si gridò "viva l'Italia" ripetutamente»[45]. Anche i Comuni si mossero nell'organizzazione delle cerimonie.

Il 1922 si aprì con l'annuncio di una sottoscrizione per erigere una targa a Cesare

Battisti sotto il Gotico[46] e a settembre si svolgerà la cerimonia di inaugurazione della lapide a suo ricordo[47]. In marzo anche il Collegio Alberoni fece sentire la propria voce nel ricordo dei caduti[48]. Dall'analisi di questi articoli emerge, dunque, come il monumento non fosse che una delle tante espressioni della rievocazione. Le forme commemorative, inserite all'interno di più vaste iniziative, furono molteplici e il loro studio è fondamentale per cercare di capire come ci si rapportasse nei confronti della guerra in un dato momento. Come fu per il giornale della Curia, anche «Libertà» diede rilievo a questi avvenimenti mediante titoli con caratteri tipografici più marcati, talvolta con l'ausilio di foto, praticamente assenti ne «Il Nuovo Giornale», e con corrispondenze più dettagliate dalla provincia. E mentre «Il Nuovo Giornale» mise sempre più in evidenza il carattere religioso delle cerimonie, il quotidiano di Ernesto Prati diede molto spazio alla tematica nazionale/risorgimentale; ad esempio il riferimento a Piacenza Primogenita, presente anche nell'altro quotidiano, fu molto più frequente.

Note

[1] P. Genovesi, Monumenti ai caduti nella grande guerra a Parma e provincia: una ricognizione, in Grande Guerra. Monumenti e testimonianze nelle province di Parma e Piacenza, Parma, Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici di Parma e Piacenza, 2013, p. 23.

[2] F. Achilli, Prime inquietudini sociali del dopoguerra, in I cento anni di Libertà 1883-1983 l'epoca del fondatore, a cura dell'Istituto per la storia del Risorgimento, Piacenza, Stabilimento Tipografico Piacentino, 1990, pp. 45-61.

[3] Cfr. ad esempio, l'articolo a tutta pagina Il partito popolare italiano, in «Il Nuovo Giornale», 21 gennaio 1919, p. 1 e Per la sezione piacentina del PPI, in «Il Nuovo Giornale», 31 gennaio 1919, p. 2.

[4] Il terzo anniversario della guerra, in «Il Nuovo Giornale», 26 maggio 1918, p.2.

[5] In otto giorni di guerra, in «Il Nuovo Giornale», 2 giugno 1918, p. 2.

[6] Cfr. Dimostrazione per la vittoria sul Piave, in «Il Nuovo Giornale», 29 giugno 1918, p. 2.

[7] Cfr. La prima medaglia d'oro ad un piacentino, in «Il Nuovo Giornale», 25 agosto 1918, p. 2.

[8] Il giubilo di Piacenza per la grande vittoria, in «Il Nuovo Giornale», 10 novembre 1918, p. 2

[9] Per una più grande Piacenza, in «Il Nuovo Giornale», 7 gennaio 1919, p. 2.
[10] Cfr. Istituzione di un ufficio di collocamento per studenti e professionisti reduci, in «Il Nuovo Giornale», 14 gennaio, p. 2.
[11] L'arrivo dei lancieri Montebello, in «Il Nuovo Giornale», 14 febbraio 1919, p. 2 e Tutta la città all'arrivo dei lancieri Montebello, 15 febbraio, p. 2.
[12] Cfr. Oggi Piacenza saluta esultante i reggimenti gloriosi dalle nuove redente, connotati di vittoria, in «Il Nuovo Giornale», 12 marzo 1919, p. 2 e Il saluto di Piacenza ai reduci gloriosi, trionfo di bandiere e fiori, osanna di popolo festante, 13 marzo 1919, p. 2.
[13] Cfr. Castel San Giovanni. Per onorare i nostri caduti, in «Il Nuovo Giornale», 17 febbraio 1919, p. 2.
[14] Cfr. Da Gropparello. Festa di settembre, in «Il Nuovo Giornale», 11 settembre 1919, p. 2.
[15] M. Ridolfi, Le feste nazionali, cit., 2003
[16] Cfr. Celebrazione della vittoria. 4 novembre, in «Il Nuovo Giornale»., 31 ottobre, p. 1.
[17] Cfr. Sottoscrizione Pro albero di Natale ai Pupilli della patria, in «Il Nuovo Giornale», 1 gennaio 1920, p. 2 e La festa dei Pupilli della Patria, in «Il Nuovo Giornale», 2 gennaio, p. 2.
[18] Associazione nazionale tra le madri e vedove dei caduti in guerra, in «Il Nuovo Giornale», 2 gennaio 1920, p. 2.
[19] Cfr. La solenne cerimonia di ieri per lo scoprimento delle lapidi ai caduti già alunni del nostro Istituto tecnico, in «Il Nuovo Giornale», 21 maggio 1920, p. 2.
[20] Cfr. Le grandiose e solenni cerimonie di ieri in cui Piacenza ha celebrato il glorioso anniversario, in «Il Nuovo Giornale»., 5 novembre 1922, p. 2.
[21] Ibidem.
[22] All'Ombra del Gotico. Dopo la festa della Vittoria, in «Il Nuovo Giornale», 7 novembre 1922, p. 2.
[23] Consigli dissennati e logica di piazza, in «Libertà», 16 maggio 1915, p. 1.
[24] Cfr. G. Mischi, Negli anni del primo conflitto mondiale, in I cento anni di Libertà, 1883-1893, cit., pp. 39-42.
[25] Cfr. Albo d'oro, i piacentini morti per la patria, i fratelli Lodovico e Piero Zilli, in «Libertà», 12 gennaio 1918, p. 2.
[26] Cfr. ad esempio Pesca gastronomica pro posto di ristoro e pane ai prigionieri, in «Libertà», 4 gennaio 1918, p. 2 e Bore di Metti, Offerte pei profughi, in «Libertà» , 4 gennaio 1918, p. 2.
[27] Nobili sensi dei nostri soldati, in «Libertà», 11 gennaio 1918, p. 1.
[28] Maria Visetti, Squilli di guerra, in «Libertà», 27 gennaio 1918, p. 1.
[29] Canto d' eroi, in «Libertà», 27 gennaio 1918, p. 2
[30] Le donne piacentine ai combattenti, in «Libertà», 24 aprile 1918, p. 2.
[31] Cfr. Solenne triduo di propiziazione e di suffragio dei soldati morti in guerra, in «Libertà», 7 febbraio 1918, p. 1

[32] Dalla fronte alla scuola, un soldato descrive agli scolaretti un duello aereo, in «Libertà», 13 marzo 1918, p. 2.
[33] Cfr. Da Pontedell'olio, Onoriamo I nostri prodi !, in «Libertà», 24 luglio 1918, p. 2.
[34] Cfr. Da Travazzano, Onoranze ai prodi nostri, in «Libertà» 29 luglio 1918, p.2.
[35] Cfr. Da Monticelli, Comitato Pro Orfani", in «Libertà» 9 ottobre 1918, p. 3.
[36] Cfr. Sottoscrizione nazionale ai militari tubercolosi e per la lotta antitubercolare, in «Libertà», 20 luglio 1918, p. 4.
[37] Serena attesa, in «Libertà» 15 novembre 1918, p. 2.
[38] Cfr. Da Fiorenzuola, "PRO NATALE" ai feriti e rimpatriati dei nostri ospedali, in «Libertà», 17 dicembre 1918, p. 3.
[39] A. Gibelli, La grande guerra , cit., p. 349.
[40] Cfr. Da Bacedasco, in onore dei prodi caduti, in «Libertà», 9 ottobre 1919, p.4.
[41] Cfr. Da Ciriano di Carpaneto, Inaugurazione del monumento, in «Libertà», .21 ottobre 1919, p. 2.
[42] Cfr. Da Ciriano di Carpaneto, Inaugurazione del monumento, in «Libertà», .21 ottobre 1919, p. 2.
[43]M. Ridolfi, Le feste nazionali, cit., p. 61.
[44] San Giuliano di Castelvetro ""Pro mutilati di guerra"- Festival dei mutilati, in «Libertà», 9 luglio 1920, p. 3
[45] Fervida patriottica dimostrazione per la partenza per Roma delle rappresentanze dei Reggimenti, in «Libertà», 1 novembre 1918, p. 1.
[46] Cfr. Per una targa da erigere in Piacenza a Cesare Battisti, in «Libertà», 10 febbraio 1922, p. 3
[47] Cfr. Le Onoranze a Cesare Battisti, in «Libertà», 18 settembre 1922, p.2.
[48] Cfr. Il Collegio Alberoni onora i propri figli gloriosi caduti per la patria, in «Libertà», 15 marzo 1922, p. 1.

Giulia Mariani e Emanuela Saitta

Paride Biselli, Carabiniere a cavallo: da Villanova a Monte S. Michele

Il Centro Culturale di Villanova con la collaborazione dell'Arma dei Carabinieri ha voluto ricostruire quanto possibile la storia della vita di Paride Biselli e le vicende legate alla sua partecipazione ala Grande Guerra. Il nome di Paride assume un'importanza particolare poiché a lui è stata intitolata la caserma dei Carabinieri di Piacenza. Durante il nostro lavoro di ricerca ci siamo spesso interrogate sul motivo della scelta di questo giovane diventato simbolo dei Carabinieri piacentini sebbene molti altri abbiano ricevuto medaglie di merito al valore militare nella nostra provincia.

Paride è un giovane che decide volontariamente di arruolarsi nell'arma dei Carabinieri, seguendo un sogno che lo spinge ad allontanarsi dalla sua terra per giungere a Roma, luogo allora lontano per un ragazzo, la cui unica realtà era quella di un paese di provincia in cui il lavoro era principalmente legato all'agricoltura. È la volontarietà della sua scelta, portata avanti con coraggio, dall'arruolamento spontaneo sino alla morte, a farci capire che il suo è un esempio di giovane coerente con i propri ideali e fedele alle istituzioni.

Nato a Villanova sull'Arda il 10 ottobre 1895 da Felice Carlo e Biselli Blandina[1], entrambi negozianti, Paride si arruolò il 9 maggio 1914, non ancora diciannovenne, "come allievo carabiniere volontario, per la formula di anni tre[2]". Del suo anno presso l'Accademia di Roma abbiamo notizia grazie ad una cartolina spedita dal giovane, ritratto in alta uniforme, all'amico compaesano Emilio Villa.

Il carabiniere Biselli era solo al primo anno di addestramento quando il Reggimento dei Carabinieri Reali fu chiamato a partecipare alla mobilitazione generale del 1914 decretata dallo Stato Maggiore. Dal suo ruolo matricolare risulta:

"Il soldato di leva, prima categoria classe 1895 del distretto Piacenza e lasciato in congedo illimitato chiamato alle armi e non giunto" perchè "già in servizio a qualità di volontario ordinario nella legione Carabinieri al numero 289872 di matricola [...]".

Biselli fu inquadrato nella 29^[3] sezione mobilitata della predetta Legione, alle dipendenze della 29° di fanteria ed arrivò in zona dichiarata di guerra il 30 maggio 1915, a poco più di un anno dal suo arruolamento volontario.[4]

Per raccontare la vicenda di Paride occorre ricordare la situazione italiana nella prima guerra mondiale. Il fronte italiano era diviso in tre settori: il Cadore, l'area del Trentino e l'Isonzo. Il fronte militarmente decisivo fu quello del Carso in cui migliaia di uomini si fronteggiarono per oltre due anni in un'estenuante guerra di posizione; come la maggior parte degli altri giovani di Villanova, Paride fu mandato nella zona del Carso Isontino, "ritenuta più adatta per chi proviene dalla pianura essendo un dislivello as-

sai modesto se paragonato ai monti trentini, sui quali pure si svolgeva una guerra di montagna[5]".

Ad un anno dall'arrivo al fronte, nonostante il suo addestramento non fosse concluso, Paride ricopriva già il ruolo di carabiniere addetto al controllo di un reggimento. Della sua vita al fronte sappiamo che, come tutti i carabinieri, oltre che come forza di combattimento, espletava mansioni speciali tra le quali ricordiamo il contenimento di interi reparti di soldati, in parte sbandati e smarriti, altri decisi a sottrarsi al combattimento: la custodia di documenti militari riservati: la scorta agli ufficiali: la presa in consegna dei prigionieri ed il recupero di materiale bellico abbandonato[6].

Durante il primo anno di guerra egli condivise con gli altri militari l'inadeguatezza dei mezzi per affrontare il combattimento, l'asprezza del clima e del territorio. Muniti di semplici berretti invece di elmetti capaci di proteggere la testa da schegge e pallottole, i soldati si ritrovarono con divise estive, privi di indumenti adeguati a sopportare il freddo inverno. Le scarpe erano del tutto inadatte per resistere al fango o al terreno pietroso del Carso. Nel giro di poche settimane le suole si trasformavano come fossero di legno a malapena calzabili e questo ovviamente provocava dei seri problemi ai piedi. Le ferite erano molto frequenti così come i congelamenti, curati con lo stesso grasso che avrebbe dovuto servire per lucidare le calzature. Le borracce per l'acqua erano di legno, mentre le tende per dormire spesso erano inutilizzabili con la pioggia. Molto spesso i soldati furono costretti a crearsi degli alloggi di fortuna per la notte, in buche coperte da un semplice telo, in anfratti del terreno dove si dormiva gli uni attaccati agli altri per disperdere il meno calore possibile[7]. Di questa scarsità di mezzi abbiamo testimonianza diretta grazie ad una lettera del fante villanovese Villa, l'amico di Paride anch'egli al fronte, che, scrivendo alla madre, le chiede un particolare copricapo: "lo chiamano passamontagna" perché "da queste parti comincia a fare freddo anche se di freddo non è mai morto nessuno[8]".

E' in questa guerra e in queste circostanze che il carabiniere Paride fu esempio di dedizione al dovere anche in durissime condizioni. L'atto eroico per cui ricordiamo il carabiniere Biselli si svolse presso il Monte S. Michele il 15 Maggio 1916, un anno dopo il suo arrivo al fronte. Si legge dalla motivazione per l'attribuzione della medaglia: "Durante un giorno intero di violento tiro di artiglieria nemica, prestava opera efficace per far giungere munizioni sulla linea di fuoco e sprezzante del pericolo, continuava il suo servizio sebbene leggermente ferito, finché non rimase ucciso dallo scoppio di un vicino deposito di munizioni causato da una granata avversaria[9]".

Troviamo qualche elemento in più circa questa morte nel registro degli atti di morte per l'anno 1917 del Comune di Villanova, trascritta in data 26 marzo 1937:

"L'anno 1916 ed allì quindici del mese di Maggio nei ricoveri Tivoli mancava ai vivi alle ore 20 minuti 30 in età d'anni 20 e mesi sette il Paride Biselli carabiniere a cavallo al N°289872 di matricola della legione territoriale dei Carabinieri Reali di Roma 29°

Sezione mobilitata, nativo di Villanova sull'Arda provincia di Piacenza, figlio di Felice Carlo e Blandina - celibe - morto in seguito a scoppio di granata incendiaria sulla polveriera, sepolto a Sdraussina[10] […]".

Tra le testimonianze più toccanti di cosa voglia dire morire in trincea a Monte S. Michele ricordiamo la poesia dal titolo "Sono una creatura" di Giuseppe Ungaretti che si definiva un "umile fante del Carso". "Sono una creatura" ci riporta alla vicenda personale di Paride Biselli e a quella di altri suoi compaesani morti sul Monte S. Michele[11].

Come questa pietra
del S. Michele
così fredda
così dura
così prosciugata
così refrattaria
così totalmente
disanimata

Come questa pietra
è il mio pianto
che non si vede
La morte
si sconta
vivendo

La storia di questo giovane carabiniere fu segnalata alle autorità competenti e in data 1 Novembre 1916 fu decorato dal Ministero della Guerra con la Medaglia di bronzo al valore militare[12] tramutata successivamente in Medaglia d'argento con Decreto luogotenenziale. Come avvenne per altri soldati, la salma di Paride fu trasferita dal luogo originario di sepoltura al Sacrario di Redipuglia (GO), loculo 4185, secondo gradone[13].

Da Villanova sull'Arda tra gli anni 1915 e 1918 partirono 590 giovani; 72 non fecero più ritorno alle loro case; caddero sui vari fronti come altre migliaia di coetanei.

Questo breve [14] intervento a memoria del carabiniere Paride Biselli nella ricorrenza del centenario della prima guerra mondiale assume un valore simbolico e vuole ricordare quanti sono morti in una guerra che oggi riconosciamo essere "un'inutile carneficina", secondo la definizione di papa Benedetto XV[15]. Dare un nome, ricostruire la storia di ciascuno di loro è la via per 15 emozionarci davvero più di quanto ci suggeriscano gli spaventosi numeri delle vittime riportati dalle fonti storiche della Grande Guerra. È attraverso la narrazione delle storie comuni e personali, come questa, che la storia collettiva prende forma, senso e significato.

Bibliografia

− Archivio dell'Anagrafe del Comune di Villanova sull'Arda Sez. Arruolamento, ser-

vizi, promozioni, anno 1895 n.57-A, foglio di matricola n. 1131.
− Archivio dell'Anagrafe del Comune di Villanova sull'Arda, anno 1895 sez. Arruolamento, servizi, promozioni, foglio di matricola n. 28987.
− Comando dei Carabinieri caserma data inaugurazione
− Chini, Luigi. Cremona, 2006, "Villanova - Dall'VIII giorno al XX secolo", Fantigrafica. pp. 115, 129.
− Decorazione medaglia B.U. 1919 disp.19°.
− Lettera del fante Villa a Biselli.
− Lettera Del Santo Padre Benedetto XV Ai Capi Dei Popoli Belligeranti, AAS IX (1917) p.421-423.
− Notifica di concessione decorazione dal Ministero della Guerra, Ufficio Ricompense, matr. 1085, in data 27/7/1918.
− Registro degli atti di morte per l'anno 1917 del comune di Villanova, trascrizione del 26 marzo 1937, XV°.
− Sono una creatura in Vita d'un uomo, 106 poesie 1914-1960, Mondadori, Milano, 1966
Sitografia:
− Arma dei Carabinieri: http://www.carabinieri.it/arma/curiosita/non-tutti-sanno-che/s/sezioni-mobilitatedei-carabinieri (ultimo accesso: 20 ottobre 2015)
− Itinerari Grande Guerra: http://www.itinerarigrandeguerra.it/Le-Condizioni-Di-Vita-Dentro-La-Trincea (ultimo accesso: 26 ottobre 2015)

Note

[1] Ruolo matricolare, Sez. Arruolamento, servizi, promozioni, anno 1895 n.57-A, foglio di matricola n. 1131.
[2] Ruolo matricolare, anno 1895 sez. Arruolamento, servizi, promozioni, foglio di matricola n. 28987.
[3] Ruolo matricolare, anno 1895, n.57-A, matr. n. 1131.
[4] Ruolo matricolare, anno 1895, matr. 28987.
[5] Chini, Luigi. Cremona, 2006, "Villanova - Dall'VIII giorno al XX secolo", Fantigrafica, p.115.
[6] Arma dei Carabinieri: http://www.carabinieri.it/arma/curiosita/non-tutti-sanno-che/s/sezioni-mobilitate-dei-carabinieri (ultimo accesso: 20 ottobre 2015).
[7] Itinerari Grande Guerra : http://www.itinerarigrandeguerra.it/Le-Condizioni-Di-Vita-Dentro-La-Trincea (ultimo accesso: 26 ottobre 2015).
[8] Lettera del fante Villa a Biselli, anno

[9] B.U. 1919 disp.19°.
[10] Registro degli atti di morte per l'anno 1917 del comune di Villanova, trascrizione del 26 marzo 1937, XV°.
[11] ''Sono una creatura'' in Vita d'un uomo, 106 poesie 1914-1960, Mondadori, Milano, 1966.
[12] Notifica di concessione decorazione dal Ministero della Guerra, Ufficio Ricompense, matr.1085, in data 27/7/1918.
[13] Arma dei Carabinieri, sezione Documentazione, Ufficio storico.
[14] Chini, Luigi, 2006. p.129.
[15] Lettera Del Santo Padre Benedetto Xv Ai Capi Dei Popoli Belligeranti, AAS IX (1917) p.421-423.

Corrado Sforza Fogliani

La Guerra 1915-18 e le politiche abitative

I provvedimenti vincolistici – dei prezzi, dei canoni, dei contratti di locazione, delle esecuzioni di rilascio – durano da sempre (sono attestati già nel diritto etrusco) e, per quanto si riferisce alle esecuzioni, sono durati in Italia sino ai giorni nostri (solo da poco non è in vigore – non si sa per quanto – alcun provvedimento di blocco in campo locatizio).

In epoca moderna, la sequela vincolistica nacque col blocco delle pigioni concesso il 29 aprile 1549 (in vista di un possibile aumento delle stesse con l'Anno santo dell'anno successivo) da Paolo III Farnese e disposto in pari data con un provvedimento firmato dal cardinale camerlengo, e famigliare del Papa, Ascanio Sforza di Santa Fiora[1]. Da allora in poi, l'armamentario della legislazione "vincolatrice" è andato (specie nel '700, a Napoli e a Firenze, ma anche in Piemonte) vieppiù arricchendosi, così che quando - in occasione della guerra 15-18 – si volle fare qualcosa per tutelare l'inquilinato in agitazione, ci si illuse di disporre formule vincolistiche inedite, ma ci si accorse ben presto di non aver fatto nulla di nuovo. Ed anche i risultati furono, come sempre, effimeri ed illusori perché le "vie brevi" non hanno mai risolto davvero alcun problema, ed è già molto che non aggravino la situazione che è stata presa a pretesto per giustificarle. Le esperienze del passato, poi, "ad onta del dettato che «historia est magistra vitae», non servono a niente", come disse Luigi Einaudi in una delle sette lezioni che, fra il 26 aprile e il 2 luglio 1920, tenne sul problema delle abitazioni all'Università Bocconi[2] e nelle quali ampiamente commentò i provvedimenti di politica abitativa emessi in quel periodo, anche dal suo privilegiato punto di vista di presidente della Commissione istituita nel 1919 dal Guardasigilli Lodovico Mortara (Governo Nitti I) per lo studio delle possibili soluzioni da proporre al fine di risolvere la crisi alloggiativa allora in atto. La Commissione era composta – oltre che da Einaudi – dai rappresentanti della Confedilizia, degli inquilini e dei combattenti.

I primi problemi abitativi, dunque, si manifestarono – annotò Einaudi, al quale ci rifacciamo – con la stessa dichiarazione di guerra del 24 maggio 1915: molte classi furono richiamate sotto le armi: coi capifamiglia in guerra, molti inquilini non furono più in grado di pagare il fitto: i più si restringevano in meno stanze e mandavano i figli a vivere con parenti: tutti, chiedevano di essere liberati dall'obbligo di corrispondere il canone. Il Governo intervenne il 3 giugno – a pochi giorni, dunque, dall'entrata in Guerra – con un primo decreto, concedendo agli inquilini di pagare il canone (anticipatamente) mese per mese anziché per più lunghi periodi consuetudinari: ma gli effetti furono minimi. Un secondo decreto venne allora va-

rato il 22 agosto dello stesso anno; dava facoltà agli inquilini di richiedere, in certe condizioni, la risoluzione del contratto di locazione e, ai richiamati, di pagare solo la metà dei fitti, e questo sino a 6 mesi dopo la cessazione del servizio militare, fermo l'obbligo di corrispondere la metà non pagata entro 2 anni, sempre dalla cessazione del servizio militare. Da questo (inusitato, per i tempi) provvedimento derivò peraltro una crisi edilizia di grandi proporzioni, con una caduta dei prezzi degli appartamenti che impoverì i piccoli proprietari in ispecie e, conseguentemente, con un pericoloso crollo dei consumi, che colpì numerose categorie, specie del settore commerciale. Solo a metà circa del 1916 la situazione cominciò a ritornare alla normalità: le industrie di guerra, sorte nelle grandi città, attraevano dalle campagne molti contadini (ben contenti di trasformarsi in operai per non andare al fronte), con una conseguente ricerca di alloggi che ripristinò – a metà del '17 – il mercato edilizio, riportandolo in equilibrio. Equilibrio che nell'ottobre di quell'anno venne peraltro nuovamente rotto dal "fatto disastroso" (Einaudi) di Caporetto: il grandissimo numero di profughi dalle province venete[3] provocò ("specialmente nelle città dell'Alta Italia, ma anche a Firenze, a Roma e persino in Sicilia") una notevolissima crescita della domanda in un momento nel quale, per il ristabilito equilibrio, non v'erano case vuote; contemporaneamente, anche le industrie belliche aumentarono i ritmi di lavoro per corrispondere alla necessità di combattere e fermare l'invasore, con nuova correlata affluenza di contadini nelle città. Le lagnanze degli inquilini imposero, alla fine del 1917, l'adozione di una serie di provvedimenti e, in particolare, l'emanazione – il 30 novembre di quell'anno – di un decreto che, riprendendo i "fasti" vincolistici dei tempi andati, venne congegnato come una proroga di tutti i contratti di locazione in corso (conchè, naturalmente, gli inquilini corrispondessero il canone dovuto) fino a 2 mesi "dopo la fine della guerra", a meno che il locatore "volesse andare a stare o intendesse abitare personalmente la casa sua". Ovviamente, quest'ultima, letterale dizione di legge (anche dopo tentativi di migliorarla, del tutto equivoca, come si dirà) provocò la naturale conseguenza che "molti proprietari furono immediatamente presi dalla voglia irrefrenabile di andare a stare a casa propria" (Einaudi), perché era questo il mezzo più semplice per ottenere la disponibilità degli alloggi e poterli poi negoziare a canoni di mercato. Un successivo decreto del 30 dicembre modificò allora la ricordata dizione nel senso che il locatore potesse andare ad abitare in casa propria solo quando ne avesse la "necessità" (davvero difficile da dimostrare, addicendosi quella ragione – in buona sostanza – solo ai senzatetto). Si stabiliva altresì – sempre secondo un non inedito armamentario vincolistico – il divieto di aumento dei canoni, e questo anche in caso di cambio di inquilino ed a meno che nell'alloggio non fossero stati fatti lavori tali da poter far considerare la casa interessata una "nuova casa" (le istituite, apposite Commissioni arbitrali potevano allora concedere un aumento del fitto). I vincoli

non furono estesi a tutti indistintamente gli inquilini, ma si stabilì comunque una misura di riferimento dei canoni tale che la grandissima maggioranza dei contratti fu a quei vincoli soggetta. Di qui, però, il grave peggioramento della condizione dei nuovi inquilini o di quelli che si apprestavano a diventare tali. Fu dunque necessario che il legislatore intervenisse nuovamente e con un decreto del 27 marzo 1919 si stabilì che la proroga dei contratti non durasse più fino a due mesi "dopo la conclusione della pace", ma sino al 31 luglio 1921 (in pratica, una proroga di due anni). In compenso i proprietari, e fino a 2 mesi dopo "la pace", avrebbero potuto chiedere alle Commissioni arbitrali un aumento dei canoni in una misura massima del 20 per cento (essendo la misura minima fissata nel 10 per cento). "Ma – scrive Einaudi – quando un decreto è stato stabilito per un certo ordine di fatti è molto facile farne emanare altri per estendere il campo della sua applicazione; non c'è da fare altro che iniziare una piccola agitazione, fare qualche dimostrazione, far inviare qualche telegramma dai prefetti al Ministero dell'Interno per dimostrare che, se non si procede alla emanazione del nuovo decreto, la tranquillità pubblica è perturbata". Così – dopo l'uso abitativo – si intervenne anche sull'uso diverso; un decreto del 24 aprile 1919 (successivo, dunque, neanche di un mese a quello, già ricordato, relativo alle case di abitazione) stabilì che i fitti, alla scadenza contrattuale, non si sarebbero potuti aumentare di più del 25 per cento. E siccome questo (superficiale) provvedimento portò con sé solo il fatto che alle scadenze i conduttori (negozianti, professionisti e così via) fossero "licenziati", si dovette subito intervenire per riparare i guai procurati con la sciocchezza fatta. E con un decreto del 18 agosto dello stesso anno si stabilì allora – per rendere effettiva la prescrizione del 25 per cento – che anche questi contratti (come quelli abitativi) fossero tutti prorogati sino al 31 luglio 1921, divenendo così quest'ultima una "data fatidica" per le locazioni. Questo provvedimento – e quello, in particolare, sui fitti arretrati del 15 agosto 1919[4] – unito alla svalutazione monetaria indotta dall'aumento della circolazione dei biglietti delle lire (addirittura, da 4 a 18 miliardi, calcolò Einaudi) e quindi alla continua perdita di valore dei vecchi canoni, provocò uno sconquasso. Nel settore abitativo, poi, il blocco contemporaneo dei contratti e dei canoni e, in particolare, il diritto dei nuovi inquilini di occupare alloggi ai canoni antichi (e una situazione analoga si creò anche negli affitti agricoli, per i quali si stabilì per legge che non potessero aumentare di più del 20 per cento), diede luogo a una domanda fittizia di alloggi, non essendovi ragione alcuna che – con quelle prescrizioni – si occupassero alloggi di due o tre stanze invece che di 6 o 7. Con l'aggiunta, oltretutto, che i nuovi inquilini avevano, sì, il diritto di pagare lo stesso canone dell'inquilino precedente, ma non avevano il diritto di ottenere in affitto l'alloggio che si era liberato. Sì che fu giocoforza, per loro, offrire "mance" (tali le definisce Einaudi) ai vecchi inquilini perché se ne andassero nonostante godessero di ampi spazi (ben superiori, general-

mente, alle loro necessità), ai mediatori (che soli avevano contezza degli alloggi già liberi o che si sarebbero liberati), agli stessi proprietari per essere preferiti; di fatto, le "mance" fecero sì che i canoni di questo mercato clandestino eguagliassero quelli di mercato, con danno peraltro in termini di imposte per lo Stato e con una fissità dei vecchi inquilini che mise in grosse difficoltà la mobilità sul territorio delle forze del lavoro in genere e degli impiegati, in particolare, della Pubblica Amministrazione (allora soggetti, com'è noto, a trasferimenti più frequenti che non oggi, tant'è che il Codice civile nel '42 previde – e tuttora prevede – particolari guarentigie per le loro locazioni). Insomma, gli effetti deleteri che, nella storia, avevano sempre accompagnato i provvedimenti vincolistici, si ripeterono pari pari durante la Guerra '15-'18 ed anche nel dopoguerra. Si ebbe, in particolare, un accentuato trapasso forzato dal sistema dei fitti a quello della proprietà (che creò anch'esso problemi – come immancabilmente sarebbe poi avvenuto anche sessant'anni dopo, con il cd. equo canone): si provocò un aumento – inoltre – del costo di costruzione delle case nuove, uno squilibrio fra fitti liberi e fitti vincolati con correlativo impedimento a costruire, e così via. Tutti aspetti che Einaudi enunciò, e documentò, nelle accennate lezioni alla Bocconi, in altrettanti – per così dire – distinti "capitoletti". Il Guardasigilli Mortara così, con un suo decreto del 13 dicembre 1919, creò la Commissione di studio presieduta da Einaudi e di cui s'è già detto. Il 26 dicembre, poi, sempre Mortara scrisse una lettera alla presidenza del Consiglio per esporre il proprio orientamento sulla futura legislazione degli affitti (che Einaudi, alla Bocconi, descrisse come il primo atto di governo che riprendesse argomenti e considerazioni che gli economisti avevano già esposti fin da quando – scoppiata la guerra – "si era annunziata e poi applicata la nuova legislazione vincolatrice").

Nella sua lettera il Guardasigilli scriveva anzitutto: "Penso che la crisi degli alloggi non sia per giungere a soluzione con quella sollecitudine e rapidità che è nei desideri di tutti. Troppi elementi comuni e d'ordine generale la collegano e la fanno dipendere dallo stato di perturbamento conseguente alla guerra, perché possa sperarsene subito una felice definizione, isolatamente dalle altre questioni economico-sociali". Poi, dopo aver criticato i "provvedimenti d'imperio" adottati in passato, Mortara diceva con chiarezza di ritenere che "ogni altro provvedimento (che fosse) oggidì imposto per ragioni politiche e diretto a limitare ancor più la libertà delle contrattazioni" avrebbe forse potuto avere "un effimero successo di palliativo, ma sarebbe (stato) ben lontano dall'avviare pure soltanto la crisi verso l'auspicata soluzione", mentre però avrebbe vieppiù deviato "il fenomeno economico dal suo naturale corso". Il Guardasigilli così proseguiva: "Nell'attuale stato legislativo credo ben difficile poter procedere ad ulteriori limitazioni, e restrizioni, del diritto dei proprietari d'immobili od a modificazione, in favore degli inquilini, dei patti contrattualmente convenuti e prorogati. Dal punto di vista

giuridico e nell'ambito dei principii che regolano la proprietà ed il diritto delle obbligazioni, nulla più si potrebbe fare senza vulnerare i principii stessi e senza che si imponesse la corrispettiva necessità dell'intervento economico riparatore o compensativo dello Stato medesimo. Superare il limite imposto dalle fondamentali leggi vigenti o modificare l'ordine sociale esistente, imponendo, come da taluni si chiede, il razionamento degli alloggi, ed il conseguente obbligo del subaffitto pei locali superflui, presuppongono decisioni di politica sociale ed economica di così grande entità e di tanto vasta ripercussione da non poter essere prese a cuor leggero e, quasi incidentalmente, per provvedere soltanto a contingenti necessità ed in casi specifici". E ancora, sempre il Guardasigilli: "D'altra parte non so, e dubito ancora assai, se l'entità numerica delle famiglie e delle persone che si pretendono «senza tetto» sia tanto elevata come vorrebbe farsi credere. Da qualche notizia che ho potuto ottenere dai Prefetti, ho ragione per credere che siasi molto esagerato e che le agitazioni mosse in qualche luogo fossero più rumorose che temibili per la quantità dei veri interessati e danneggiati. E così pure ho motivo di dubitare che le sospensioni degli sfratti, da qualche Prefetto decretate, s'imponessero inderogabilmente per tutelare l'ordine pubblico minacciato o non siano state piuttosto la conseguenza di preoccupazioni sproporzionate alla realtà del pericolo e di intimidazioni di minoranze audaci e faziose che hanno trovato troppo facile e condiscendente accoglienza in chi avrebbe potuto, con maggiore energia e con l'uso della propria autorità, contenerle. In ogni modo attualmente nelle agitazioni che si vanno inscenando un po' dappertutto vi è uno scopo ed un movente politico che vuole sfruttare uno dei più sensibili disagi della generale crisi economica che attraversiamo, per provocare, anche con espedienti retorici e sentimentali, un turbamento profondo dell'ordine sociale per giungere, magari, in questo campo ad esperimenti comunistici di facile attuazione, se pure gravi di irreparabili conseguenze". Poi, la conclusione di Mortara: "E' per tutte queste ragioni, lungamente considerate e frutto di attenta osservazione, che io sono convinto non potersi altrimenti avviare a soluzione durevole la crisi degli alloggi se non riaffermando la volontà del Governo di tornare allo stato normale della libertà delle contrattazioni, sia pure attraverso a doverosi temperamenti ed a disposizioni transitorie che consentano di giungervi senza troppo gravi scosse. Nel libero gioco della domanda e dell'offerta si troverà naturalmente il giusto equilibrio". Tutto questo, non senza aver sottolineato: "Se l'esperienza di tutti i tempi dimostra che è vano, se non pure esiziale, cercare di contenere e modificare artificiosamente i fenomeni economici con disposizioni di imperio, è anche certissimo, nel caso specifico, che nessuno dei provvedimenti legislativi semplicisticamente invocati come sicura panacea, verrà ad aumentare d'un solo vano le case destinate attualmente ad alloggio". Einaudi sottolineò dal canto suo che la crisi generale era pagata dai proprietari di casa con "un'imposta speciale" a

solo loro carico; che la ricordata data ("fatidica", come già detto) del 31 luglio 1921 incombeva; che la "perfezione assoluta è impossibile e bisogna scegliere il minimo di errori"; che mancava oramai "la necessità di guerra di mantenere quella forma di imposta di classe che è il vincolo ai fitti"; che era opportuno "condonare" agli inquilini il residuo non pagato; che bisognava – comunque – ritornare gradualmente alla libertà delle contrattazioni; che bisognava a questo fine far leva sui "privilegi" tributari (sulle agevolazioni fiscali, cioè).

Sulla base di queste idee (che erano poi anche quelle, come visto, del Ministro della Giustizia, al quale era allora, e a differenza di oggi, giustamente demandata la responsabilità di adottare questi provvedimenti influenti sul diritto privato), Einaudi – in quel periodo, senatore – si mise al lavoro, con la ricordata Commissione da lui presieduta istituita alla fine del 1919. La maggioranza della Commissione predispose una bozza di decreto regio nella quale – a parte norme transitorie e fiscali, ed anche urbanistiche, nelle quali sarebbe lungo e difficile entrare, e comunque che qui non rilevano – le unità immobiliari ad uso abitativo venivano divise in 4 categorie, sostanzialmente a seconda dell'importanza della città e dei canoni dovuti. Per gli alloggi di prima categoria (a canone più costoso, cioè, e quindi con gli inquilini più agiati) tutte le disposizioni eccezionali emanate sarebbero venute a cessare coll'1 luglio 1921; così pure tutte le disposizioni vincolatrici riguardanti l'uso diverso (sulla base della elementare considerazione che, in questa tipologia di contratti, si scontrano interessi di uguale dignità e non sono in ballo esigenze di tipo sociale, come per l'abitativo). Per le unità immobiliari di seconda categoria, la vigente proroga dei contratti fino al 31 luglio 1921 veniva portata al 1° luglio 1922, con possibilità per i locatori di chiedere un aumento fino al 25 per cento del canone dovuto alla data del 31 dicembre 1919. Stessa cosa per gli immobili della terza categoria, con riduzione peraltro al 15 per cento del possibile aumento del canone. Per la quarta categoria, dilazione dei contratti al 1° gennaio 1924 ed ulteriore riduzione (al 10 per cento) della possibilità di aumento del canone. La proroga non avrebbe operato in caso di provata "necessità" del proprietario di occupare l'immobile affittato. Le Commissioni arbitrali venivano abolite, salvo che per le controversie già al loro esame.

La minoranza della Commissione, dal canto suo, seguì sostanzialmente – nella propria bozza di provvedimento – lo schema di base di quello della maggioranza, peraltro cambiando alcune date di proroga e di reddito degli inquilini nell'ottica proprietaria.

Il Governo Nitti I varò quello che fu poi il Regio Decreto legge 18.4.1920, nel quale vennero trasfusi elementi sia del testo predisposto dalla maggioranza che di quello della minoranza.

Il decreto in questione (che venne convertito in legge con legge – Governo Musso-

lini – 17.4.1925 n. 473 "a seguito di approvazione complessiva di decreti Luogotenenziali e Regi aventi per oggetto argomenti diversi"- G.U. 5.5.1925) mantenne sostanzialmente l'impianto del testo di maggioranza della Commissione Einaudi; confermò nell'1 luglio 1921 la cessazione (sia per l'uso abitativo che per l'uso diverso) della vigenza delle leggi eccezionali, così come confermò al 1° luglio 1922 la proroga dei contratti; portò al 40 per cento la possibilità di aumento dei canoni per gli inquilini più abbienti; innalzò anche la percentuale di possibile aumento dei canoni delle altre categorie di inquilini; specificò che erano prorogati al 1° luglio 1923 i contratti degli inquilini con pigione inferiore a quella delle categorie considerate in precedenza. Il Decreto disciplinò, ancora, la proroga dei contratti ad uso diverso (fino, al massimo, al 31 ottobre 1920); confermò la cessazione delle Commissioni arbitrali; disciplinò in modo assai preciso le modalità ed i termini, per gli inquilini, per godere dei benefici stabiliti a loro favore e, per i proprietari di casa, per chiedere la disponibilità degli alloggi per "necessità" di abitarvi. Sempre il Governo, eliminò ogni riferimento "alla conclusione della pace" (con relativi effetti conseguenti), aderendo a quanto Einaudi aveva sostenuto a proposito dell'equivocità di questo riferimento.

Vinsero ancora le proroghe, in sostanza. Ma non furono le ultime, anche se ad un certo punto – nel secondo dopoguerra del secolo scorso – si finse di cambiare per non cambiare (gattopardescamente) nulla: si prorogarono infatti solo "gli sfratti" (e non più i contratti). Anche quest'ultimo tipo di vincolismo è comunque cessato – come già abbiamo detto – e nulla è successo, nonostante quanto demagogicamente si sostenesse alla vigilia dello sblocco totale delle esecuzioni e ciò, perlomeno, ufficialmente, e salvo il meccanismo – opaco – della non concessione della Forza Pubblica. Un meccanismo concepibile solo in uno Stato disordinato, non governato dalla legge ma da provvedimenti amministrativi di autorità varie fra loro in concorrenza, paradossalmente, nell'eludere la normativa, e da provvedimenti – ancora – in gran parte discrezionali, non sanzionabili tempestivamente dalla Giustizia amministrativa. Non solo Einaudi, ma neanche tutti gli artefici delle disposizioni vincolistiche dei secoli precedenti, avevano potuto immaginare che si sarebbe arrivati a tanto.

Note

[1] cfr. In favorem inquilinorum, testo di Elena Giusta, prefazione di Corrado Sforza Fogliani, Confedilizia ed., 2000. In merito cfr., anche, Corrado Sforza Fogliani,

Decreti vincolistici dello Stato pontificio in materia di locazioni e istituti della legge del 1978 sull'equo canone, in Arch. loc. e cond. 2002, 7. Fondamentale, in argomento ed anche per un completo excursus storico, lo studio di Giuseppe Prato Le fonti storiche della legislazione economica di guerra. Il calmiere delle pigioni, in Riforma sociale, 1918, maggio-giugno. Per quanto attiene al diritto etrusco cfr. Giulio M. Facchetti, Frammenti di diritto privato etrusco, Leo O. Olschki ed., 2000.

[2] cfr. Luigi Einaudi, Il problema delle abitazioni, Treves ed., 1920 (ristampa anastatica Confedilizia ed., 2001). Interventi di Einaudi in Senato relativi a problemi abitativi (quelli del 15, 17, 18, 19, 21, 22, 23, 24 e 26 febbraio 1921 e quelli del 16 febbraio, 18 marzo e 16 maggio del 1922) sono riportati in: Luigi Einaudi, Libertà economiche (vol. I), a cura di Marco Bertoncini e Aldo G. Ricci, Postfazioni di Roberto Einaudi e Corrado Sforza Fogliani, Libro Aperto ed., 2015.

[3]"Il 1917 fu per l'Italia l'anno più disgraziato. Duemila aziende, grandi e piccole, erano mobilitate per le forniture militari. Lucio Fabi, nel suo Gente di trincea, parla di 10 milioni di cappotti, 6 di mantelline, 42 di scarpe, di 320.000 cucine da campo, 37.000 biciclette, 115.000 telefoni, 140 milioni di scatole di carne bovina, pari a metà del patrimonio zootecnico italiano all'ingresso in guerra. Duecentomila donne, quasi tutte delle regioni più industrializzate del Nord, furono assunte nelle fabbriche di armi e munizioni, spesso limitando a pochi giorni l'assenza dal lavoro subito prima e dopo il parto" (B. Vespa, Italiani volta gabbana, ed. Mondadori, 2014).

"Se dalla storia ci si sposta alla geografia e si prende in mano una cartina, ci si rende conto meglio di cosa ha significato la sconfitta di Caporetto. Dall'Isonzo al Piave ci sono circa 120 chilometri in linea d'aria. In mezzo c'è tutto il Friuli e buona parte del Veneto, che rimasero per un anno sotto occupazione. E' dalla storia (pochissimo raccontata) di quell'anno che bisogna cominciare… La questione dei profughi veneto-friulani, per esempio. L'invasione nemica determinò la fuga, lo sfollamento o lo sgombero di più di 600 mila civili, costretti a vivere sino alla fine della guerra, e oltre, lontani da quella casa che molti, al ritorno, neanche ritrovarono. I più fortunati, in genere appartenenti ai ceti abbienti, trovarono ospitalità al Nord, mentre a migliaia furono smistati nel Centro-Sud, anche nelle isole, dove dovettero affrontare condizioni di vita durissime. Per capire che cosa entrava in gioco dietro le belle parole della solidarietà nazionale, basta ricordare che a Montecatini ai bambini, quando facevano i capricci, si diceva: "Stai zitto, se no ti faccio mangiare da un profugo!". E poi c'erano i "profughi interni", decine di migliaia di residenti lungo il corso del Piave (e quindi in prima linea) evacuati su ordine del Comando Germanico e spediti nei comuni più a Est" (D. Ferrario e G. Mastrocco, La sindrome Caporetto, La lettura-Corsera 9.8.'15).

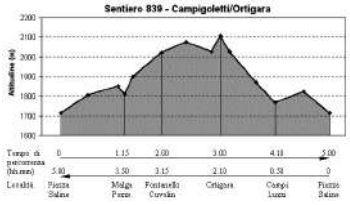
[4] Il R.D. 15.8.1919 stabilì che l'inquilino capofamiglia che avesse prestato servizio militare aveva la facoltà di corrispondere soltanto una metà dei fitti per l'alloggio abitato fino a sei mesi dopo la cessazione del servizio militare. Il debito, per la metà non pagata, avrebbe poi dovuto essere estinto in rate mensili, non superiori ad un ventiquattresimo della somma totale, durante un periodo di due anni dalla scadenza dei sei mesi successivi alla cessazione del servizio militare. L'inquilino stesso avrebbe avuto diritto, anche quando si fosse giovato della concessione indicata, a non vedersi aumentata la pigione corrisposta durante il periodo utile alla estinzione del debito di arretrati. In seguito a queste disposizioni, una varietà grandissima di casi si verificò peraltro nella pratica. Alcune volte proprietari ed inquilini richiamati si accordarono per ridurre senz'altro il fitto ad una quota superiore alla metà ed inferiore al totale, rinunciando il proprietario al diritto di riscuotere in avvenire la parte condonata. In alcuni casi, invece, in cui gli inquilini si giovarono della facoltà di ritardo, al loro ritorno alla vita civile si iniziò regolarmente il rimborso degli arretrati. In altri casi ancora, questo rimborso stentò ad effettuarsi. Qua e là sorsero agitazioni di inquilini smobilitati allo scopo di ottenere il condono definitivo della parte di fitto non pagata, agitazioni che trovarono un'accoglienza svariata nella classe dei proprietari di case. "Si osservò – scrive Einaudi – che la beneficenza ad una categoria sociale, pur meritevole, non si fa con denari di un'altra classe sociale all'uopo obbligatoriamente e singolarmente designata. Sovvenire ai bisogni degli inquilini richiamati e smobilitati può essere socialmente utile, ma non ne discende logicamente la conseguenza che quest'opera di beneficenza sociale debba essere fatta dai singoli proprietari in misura diversissima tra loro, cosicché accadde frequentemente che i proprietari più ricchi non fossero chiamati a prestare nulla ed i proprietari più poveri, e qualche volta bisognosi e gravati d'ipoteche, fossero chiamati a gravi sacrifici".

Elisabetta Tinelli

Piacenza e Gossolengo, un alpino di ritorno a Savona racconta

«Il freddo era intenso, così non si poteva resistere, tanto che molti hanno acceso dei fuochi»: queste le parole scritte da un alpino appena ventenne di nome Agostino Gagliardo, per descrivere una delle tante notti, dei primi giorni di dicembre 1917, passata all'addiaccio, prigioniero degli austriaci, assieme ai suoi compagni. Sono stati migliaia i combattenti caduti al fronte durante la Grande Guerra talvolta più per le avverse condizioni meteorologiche che per le ferite riportate, in un inverno, quello del 1917, che, dagli studi climatici[1] effettuati tra gli anni '80 e '90 del 1900, risultò uno dei più freddi e nevosi degli ultimi due secoli. Il diario, conservato presso l'Istituto di storia Popolare Ligure dell'Università degli studi di Genova, rappresenta una delle numerose testimonianze in grado di trasportare il lettore direttamente sul campo di battaglia. Partito da un paese in provincia di Savona, a Gagliardo, condivise al fronte, la sorte toccata a molti connazionali, diventando alla fine del 1917 prigioniero degli austriaci. Attraverso numerosi particolari indicati nel diario di cui si è detto è possibile ricostruire, se non del tutto almeno in parte, l'itinerario percorso a piedi verso i campi di concentramento da Gagliardo e i suoi compagni che passando dal Monte Chiesa[2], proseguirono fino alle pendici di Cima Undici[3] e Cima Dodici[4].

Sopra, topografia nei pressi del Monte Chiesa.
A sinistra, la prima pagina della Domenica del Corriere (13 agosto 1916) che riportava la notizia dell'attacco al Monte Chiesa alla fine di luglio 1916.
Sotto, tempi di percorrenza a piedi e altitudine gruppo monti dell'Ortigara, sul sentiero 839.



Qui «al riparo di un bosco di abeti[5], ci hanno concesso di dormire» - scrive il Gagliardo – e, con le scarse razioni quotidiane di cibo concesse dagli austriaci ai prigionieri, «ci diedero una pagnotta di pane[6] che non superava i 200 grammi, da dividere sempre tra due di noi». I

morsi della fame spinsero Gagliardo a cedere il suo orologio d'argento a un soldato austriaco, per barattarlo con un'altra pagnotta e 10 Corone[7]. «Il 6 dicembre, alle prime luci dell'alba la marcia riprende in direzione di Trento[8]. Nel percorso siamo passati vicino ad un lago[9], del quale però non ricordo più il nome. Poi abbiamo preso una strada con molti tornanti, e solo alle 22 siamo arrivati a Trento».

A sinistra, in evidenza, la ricostruzione del percorso a piedi di Gagliardo: dalle pendici di Cima Dodici, il passaggio vicino al lago di Caldonazzo, fino all'arrivo al Castello del Buonconsiglio di Trento.

Il narratore chiosa il racconto della faticosa giornata «Qui ci hanno portato a pernottare al castello[10] dove avevano ucciso il martire Cesare Battisti». Il giorno successivo, «il 7 dicembre 1917, venni trasferito assieme agli altri prigionieri in un campo con delle baracche in legno». Giunse il momento della distribu**zione** del «rancio confezionato con farina, carne, rape, carote e cavoli. Un mestolo per ciascuno[11]. Quello che doveva essere una minestra era in realtà un pastone che versavano nell'elmetto che ognuno di noi aveva ancora in testa». Pur nella drammaticità con cui Gagliardo fa trasparire tra le righe la fame che lo assaliva sempre più, ci mette un po' di ironia nel proseguire la descrizione affermando che il suo elmetto era bucato (forse un foro di proiettile o una scheggia in battaglia?) tuttavia senza perdersi d'animo prontamente lo toppò con un pezzo di carta «finalmente ero pronto a mangiare, ma ecco emergere un altro problema: si era sprovvisti di cucchiaio. Questo lo risolvetti con facilità, ritornai bambino nel prendere il pastone con le mani e nell'imboccarmelo voracemente: la fame a vent'anni è sempre tanta, in quell'occasione, forse troppa», rimarcando un'altra volta che la razione di cibo era al limite della sopravvivenza.

Dopo un paio d'ore, al termine del tutt'altro che frugale pasto, i carcerieri austriaci obbligarono i prigionieri a denudarsi all'aperto «nonostante il freddo» e quindi procedettero con il raderli completamente[12] «tanto che per scaldarci, ammassati gli uni sugli altri, sembravamo non avere più sembianze umane ed essere invece tante bestie». Gagliardo affida poi al suo diario lo sfogo di un momento di disperazione che lo ha assalito: «Causa il freddo e la fame non si poteva resistere a stare in piedi, io continuavo a farmi coraggio e ce ne voleva veramente tanto poiché tutti i momenti qualcuno dei nostri compagni cadeva a terra morto per il freddo, la fame e gli stenti. Ad un certo punto mi assalì lo sconforto e dissi all'amico

Maranzano: "Non ne posso più, voglio farla finita!". Lui, guardandomi fisso negli occhi mi scosse dicendo: "Cosa vuoi, bisogna farsi coraggio, altrimenti la pelle a casa non la si riporta!"». Il racconto prosegue nella mattina successiva, 8 dicembre 1917, quando alle 7 gli austriaci fecero loro riprendere la marcia in direzione di Bolzano, dove arrivarono dopo un paio d'ore di cammino. Giunsero quindi alla stazione ferroviaria altoatesina per salire su un treno merci, stipati in gruppi di 50 persone per vagone, con destinazione la Boemia[13]. Gli austriaci distribuirono due pagnotte di pane per ciascun prigioniero, «con la raccomandazione di tenerle per il viaggio. Molti, però, presi dalla fame le divorarono subito con voracità. Di questi, non avendo più nulla da mangiare, alcuni morirono di fame lungo il viaggio», un viaggio senza soste durato «due notti e tre giorni poiché il nostro treno[14] doveva dare la precedenza a tutti i convogli militari che viaggiavano in senso contrario, verso le stazioni a ridosso del fronte». Gagliardo e gli altri prigionieri, alla fine giunsero alla stazione di destinazione: «Siamo arrivati – scrive - alle 21 del 10 dicembre 1917» e «sempre marciando» vennero traferiti nel «Lager B, in prossimità della città di Josefstadt[15]». Un viaggio estenuante, quello fatto con il treno: pochi viveri, malvestiti, precarie condizioni igienico-sanitarie. Al loro arrivo a Josefstadt, ad aspettarli un freddo ancora più intenso: «Durante la marcia verso il campo di concentramento furono molti quelli che sfiniti si lasciarono andare. Tutti quelli che caddero a terra, se non erano già morti prima, morirono in breve tempo, assiderati dal gelo». Gagliardo descrive minuziosamente la realtà del lager austriaco: «C'erano delle baracche di legno, sprovviste di tutto, senza luce». E questo specificare la mancanza di un qualsiasi fonte d'illuminazione ci lascia intendere, non solo l'assenza di una rete elettrica, ma che le baracche erano sprovviste di candele o lampade a petrolio. «Nonostante i crampi allo stomaco provocati da una fame arretrata, si cercava di dormire nel gelo delle tenebre scaldandoci gli uni con gli altri». Il mattino seguente (11 dicembre 1917) alle 8 venne loro distribuito «un po' di caffè fatto di erba il cui sapore aveva più dell'infuso del tabacco, con 100 grammi di pane», e poi solo alle 16 del pomeriggio arrivò «un po' di brodo di rape con carote». Ancora una volta Gagliardo decide di barattare, con uno dei suoi carcerieri, la sua giubba[16] in perfette condizioni, in cambio di una pagnotta e di una tuta stracciata, rischiando di patire ancor di più il freddo, con tutto ciò che ne poteva conseguire, pur di assicurarsi un ulteriore pasto.

«In questo campo, da prima che arrivassi, c'erano già altri prigionieri italiani e poi russi, inglesi e francesi, insomma, c'era la rappresentanza di tutte le nazioni alleate[17] contro l'Austria-Ungheria e la Germania». In questo lager, Gagliardo racconta che rimase fino al 23 febbraio 1918. «Quel giorno, la mia compagnia di prigionieri (era la 3a) doveva essere trasferita in un paese di nome Siglian[18], vicino

a Toblach[19]».

Tentando la fuga

Arrivato alla stazione di Iosfstandt[20] per essere trasferito al lager di Siglian (Sillian), «io sono fuggito e sono salito su un treno che credevo partisse in direzione dell'Italia, invece andai a finire in un paese dopo Bucarest, in Romania». Gagliardo, dopo due giorni di viaggio (25 febbraio 1918) arrivò in questo paesino rumeno[21]. «Mi avvicinai a dei contadini[22] per avere qualcosa da mangiare e a forza di gesticolare, ho fatto capire loro che ero italiano, un soldato prigioniero di guerra degli austriaci e fuggito dal campo di concentramento. In cambio di cibo mi hanno fatto lavorare per tre giorni e poi, una mattina (28 febbraio 1918), sono entrati nel fienile dove dormivo dei gendarmi che mi hanno prelevato e portato con loro a Praga, nuovamente in Boemia». Certamente per quanto susciti sgomento che quei contadini possano aver denunciato alle autorità il Gagliardo fuggitivo, nella realtà della congiuntura economica di quegli anni appare quasi comprensibile che il gesto di denuncia sia stato compiuto nella speranza di ricavarne qualche soldo per l'acquisto di cibo. Gagliardo, assieme ad un altro soldato italiano «un certo Badolati» appartenente al 2o reggimento Genio[23], fu imprigionato e tenuto a digiuno. «Avevo una fame tremenda, credevo sarei morto». «Ma anche questa volta – come lo stesso Gagliardo racconta – la scampai». Infatti, il giorno 3 marzo 1918 sia il Gagliardo che il già citato Badolati furono destinati ad una compagnia di prigionieri «che sentimmo essere la 1464a». L'essere venuto a sapere il numero della compagnia divenne una informazione preziosa. «Ci chiesero a quale compagnia appartenevamo e noi, non sapendo neanche che ci fossero tali compagnie, finimmo per dire che eravamo della 1464a». Essendo stato nominato questo numero di compagnia arrivò un sergente austriaco che portò Gagliardo a Cortina d'Ampezzo[24], in Tirolo. Arrivò il 5 marzo 1918, ma solo tre giorni più tardi, il 6 marzo, nel cuore della notte e approfittando dell'oscurità, alle ore 3:30, Gagliardo evase, assieme a Badolati. «Abbiamo cercato di raggiungere l'Italia e nella nostra fuga siamo giunti a circa 10 Km dal confine con la Svizzera[25], ma qui, a seguito ad una spiata di borghesi di fede austriaca, fummo ripresi dai gendarmi». Come lo stesso Gagliardo scrisse nelle righe che se effettivamente i due fossero riusciti a passare il confine svizzero, molto probabilmente sarebbero potuti arrivare in Italia. «Quando i gendarmi austriaci ci ripresero, erano circa le 16 del 9 marzo». Dopo la fuga tra i monti durata circa tre giorni. «Venimmo portati al Comando di Trento e li ci interrogarono. Ci chiesero: "Perché siete fuggiti?" Noi rispondemmo: "Perché ci fanno morire di fame!" Allora domandarono: "A quale compagnia appartenete?" Noi rispondemmo: "Alla 1464a"». Gagliardo e il suo amico furono così rispediti a Cortina d'Ampezzo. Qui arrivarono il 18 marzo e furono messi ai lavori forzati. «Ci mandarono al lavorare su un tratto di ferrovia tra Toblach [oggi, Dobbiaco] e

Belluno, nella galleria che collegava Cortina d'Ampezzo con il Forte di Landro[26]» Alle 4 del mattino del 6 aprile Gagliardo e Badolati scapparono; per loro era la terza volta. «Questa volta passando per le Tofane, abbiamo preso la strada in direzione del Fiume Piave e avevamo intenzione di proseguire verso Mestre». Ma anche questa fuga venne interrotta: «Una sentinella austriaca ci ha scorto e puntato il fucile». I due fuggiaschi avevano programmato di tuffarsi nel Piave, ma l'arrivo del soldato austriaco mandò a monte il loro piano. «La sentinella ci ha scortato al Comando dove ci hanno interrogato». Gagliardo e Badolati vennero riassegnati ai lavori forzati a Forte Landro «Lungo il tragitto, due guardie ci hanno picchiato sodo, tanto che, una volta arrivati, ci hanno ricoverati all'ospedale da campo[27] di Forte Landro». Per Gagliardo e il suo amico Badolati ci vollero diverse settimane per riprendersi (un mese di più per Gagliardo, prima di essere dimesso), delle botte ricevute e i colpi subiti con il calcio del fucile. Furono interrogati da un generale austriaco che, sentendo che i due erano scappati per le fatiche dei lavori forzati al tunnel del Forte Landro e per le razioni di cibo scarse (Gagliardo, rivolgendosi direttamente al generale austriaco gli disse «In queste condizioni di deperimento fisico si muore!»), invece di rimproverarli, promise di emettere un'ordinanza «perché vi diano più da mangiare e non vi facciano più fare lavori pesanti». Tuttavia, da quanto spiega lo stesso Gagliardo nel suo diario, un sergente maggiore, «un certo Cappellano», che non era dello stesso parere del generale, gli impose di ritornare ai lavori; «ma io marcavo ogni giorno visita». Decide così di ritentare (per la quarta volta) la fuga; ma anche stavolta venne fermato da due soldati austriaci, che lo portarono ad un Comando di Zona. Qui fu nuovamente interrogato e ben presto i militari austriaci si accorsero che non era nuovo alle fughe. «Così sei tu quello che è scappato già diverse volte – chiese il Comandante austriaco - Perché continui a scappare?». Gagliardo rispose che gli era stato promesso che non avrebbe più dovuto fare lavori forzati pesanti, ma così non era avvenuto. Il Comandante lo mandò a fare l'attendente al tenente Rodolf Pkanchdt, originario della Boemia. «Mi presentai da questo tenente il 15 settembre. Lui mi voleva tanto bene, mi dava da mangiare discretamente ed io, in cambio, gli lavavo i panni, gli andavo a prendere il rancio e gli pulivo la baracca». Gagliardo rimase con questo ufficiale fino al 28 ottobre 1918. Quando il tenente Pkanchdt partì, lui venne trasferito come l'attendente presso un altro ufficiale, in un paesino nei pressi di Dobbiaco, «ma con questo rimasi poco tempo».

Sulla via di casa

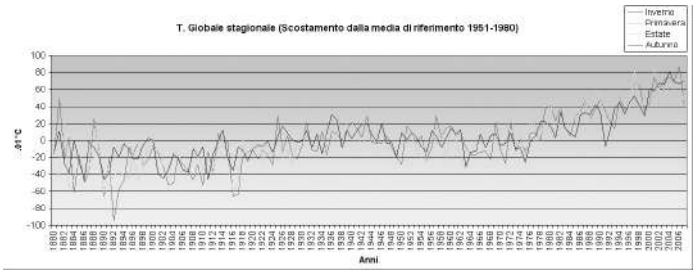
Alle 6 della mattina dell'1 novembre, infatti, Gagliardo scoprì che i soldati austriaci erano spariti[28]. «Fuori ragazzi che gli austriaci sono scappati questa notte!», gridò allora. Nell'udire queste parole ben presto tutti si misero a cantare, a ridere, a piangere di gioia. Non solo italiani tra di loro, ma anche prigionieri russi, serbi e

montenegrini. Seppur ridotti in condizioni pietose, scalzi, mezzi nudi e affamati, ognuno si mise in marcia verso la propria patria.
«Abbiamo preso la strada che da Toblach porta a Cortina d'Ampezzo e poi per Pieve di Cadore[29] dove abbiamo incontrato i primi soldati italiani che stavano avanzando». Non mancarono gli abbracci e i baci, «c'era un entusiasmo indescrivibile». Gagliardo e gli altri prigionieri italiani, finalmente liberi, incoraggiarono i loro commilitoni che avanzavano: «Andate pure avanti che non c'è più nessuno, sono scappati tutti!». Proseguirono quindi verso il Comando, «Comandanti italiani ci hanno implotonati e, sempre a piedi, ci hanno accompagnato a Treviso. Prima di partire da Pieve di Cadore, il Comandante di una compagnia mi ha consegnato diversi prigionieri austriaci ordinandomi: "Metteteli a fare le pulizie[30] al primo paese che incontrate!" e aggiunse "Fateli lavorare senza compassione, come loro hanno fatto con voi!" Io ho risposto con piacere: "Signor sì, farò il mio dovere"».
Con gli stessi modi riservati a Gagliardo e compagni, quando erano in balia dei loro carcerieri in Boemia, venne trattato quel drappello di soldati austriaci che, una volta arrivati al primo paesello nel circondario di Pieve di Cadore, non ci misero molto tempo («prendendo anche qualche legnata») a decidere di riordinare le vie. «Spaventati si sono messi a lavorare per bene, tanto che in una giornata e mezza hanno ripulito tutto il paese dalla sporcizia».
Il 3 novembre il gruppo si diresse quindi verso Belluno e poi «sempre a piedi» a Mestre, con tappa a Treviso.
«Il giorno 6 novembre arrivai in un paese che si chiamava Ponte di Brenta, vicino a Padova». Una notte di riposo e «da qui, il giorno 7, sono partito per Mantova. Ho pernottato in un paesino nelle vicinanze della città e il giorno 8, assieme ad altri due ex prigionieri, siamo partiti per Piacenza dove siamo giunti il giorno 11 novembre (1918)»[31].
Gagliardo assieme ai suoi due compagni di viaggio, una volta arrivati nella città di Piacenza, evidentemente affamati, andarono in cerca di qualcosa da mangiare «ma non riuscimmo a trovare nulla»[32]. Pertanto, la sera del 12 novembre 1918 «decidemmo di chiedere aiuto ai carabinieri». Gagliardo, assieme ai due ex prigionieri, ebbero un incontro con «il Maresciallo» (nel diario non viene menzionato il nome, ma solo il grado). «Gli abbiamo raccontato la nostra storia con tutte le peripezie che avevamo passato da prigionieri. Impietositosi, il Sottufficiale ci ha fatto dare due pagnotte e un po' di rancio suo e un po' di quello destinato ai suoi carabinieri[33]. La mattina del 14 novembre 1918, il Maresciallo ci ha accompagnati a Glusolengo [Gossolengo]». Qui Gagliardo e compagni sono rimasti per due giorni. «La sistemazione non era delle migliori, infatti eravamo sistemati in un ex campo di concentramento[34] per prigionieri di guerra e noi, che fummo i primi ad arrivare, si stava molto male, si era ritornati alle condizioni di quando eravamo prigionieri in Boemia: si era senza tenda, quindi all'addiaccio e senza coperta, ma soprattutto con cibo scarso; in compenso si aveva soltanto la libertà!». «Non avevo

scelte, ero riuscito a cavarmela fino ad allora, non potevo proprio ammalarmi in Patria». La decisione era presa: Gagliardo si sarebbe rimesso in cammino per fare ritorno dalla sua famiglia. «Con altri due compagni chiesi ad un vecchio della zona quant'era distante Genova». Il loro interlocutore «indicò i chilometri, non ricordo bene se avesse detto 91 o 81[35]». La sera del 18 novembre si misero in camminano «facendo attenzione a non cadere completamente in acqua, guadammo il fiume[36]». Arrivarono a Torriglia[37], dove pernottarono, e il giorno successivo entrarono a Montoggio, «nella borgata che si chiamava Fascia di Carlo in Lacio[38]». Da qui il viaggio proseguì con l'arrivo, il 31 novembre, a Pontedecimo[39], ove i tre trovarono riparo in un cascinale, e il 3 dicembre giunse a Pra[40]; anche stavolta ebbe come giaciglio la paglia di un fienile. Il giorno seguente «4 dicembre, siamo partiti per Prato dove siamo arrivati alle 20. Qui ho preso un tram elettrico fino a Voltri». A mezzogiorno del 5 dicembre, dopo essersi rifocillato, Gagliardo ripartì. «Da prima arrivai a Varazze e poi, a forza di camminare - erano circa le 21 - arrivai a Celle Ligure». Alle 5 del mattino seguente, l'arrivo al paese natio: Ellera[41]. Ma, in qualità di reduce di guerra, Gagliardo doveva presentarsi dinnanzi all'autorità militare o a carabinieri. «Rimasi al mio paese fino al giorno 12 dicembre, quando compii il dovere di presentarmi al Distretto Militare di Savona». L'ex prigioniero venne ricevuto da un militare che lo accompagnò, prima, da un maresciallo e quest'ultimo da un maggiore. «Il 13 dicembre mi hanno rispedito nuovamente a Piacenza, a Gusolengo[42] e da qui mi hanno trasferito immediatamente al Campo di Concentramento per i Prigionieri di Guerra». Il 5 gennaio 1919, l'alpino Agostino Gagliardo fu destinato alla «3a Compagnia del battaglione provvisorio Pieve di Teco». Il 7 febbraio il trasferimento obbligatorio a Oneglia. «A Oneglia sono rimasto fino al 15 agosto 1919» e, poi, «la Compagnia è rientrata a Pieve di Teco. Qui mi pagarono il premio in soldi per i servizi prestati e dato finalmente il sospirato congedo. Partii da Pieve di Teco il giorno 25 agosto ed arrivai a casa, ad Ellera, alle ore 19:30 del 26 agosto 1919».

Note

[1] Nel grafico è rappresentato l'andamento della temperatura globale divisa tra inverno, primavera, estate e autunno. Le quattro stagioni sono sovrapposte in modo da poter essere raffrontate.



Normalmente durante le variazioni climatiche tutte e quattro le stagioni oscillano all'incirca allo stesso modo; ci sono però alcune eccezioni. Negli anni 1916-1917, ad esempio, la stagione primaverile e quella invernale furono molto fredde (circa -0,60°C) mentre l'estate e l'autunno furono in linea con il periodo.
(fonte: Società Meteorologica Italiana, Sezione Liguria)

[2] Il suo nome è legato soprattutto alla prima battaglia dell'Ortigara della fine di luglio 1916. Accaniti combattimenti furono il prologo della seconda e, ben più grande, battaglia del giugno 1917 svoltasi su queste stesse montagne. Anche il 24 luglio 1916 furono tanti gli atti di valore compiuti per lo più dagli alpini, dei quali molti destinati a restare sconosciuti (fonte: APT – Agenzia Promozione Turistica del Trentino-Alto Adige Südtirol, www.visittrentino.it).

[3] Cima Undici (Elferkofel, in tedesco) oggi in provincia di Belluno, alta 3092 m s.l.m., fa parte delle Dolomiti di Sesto. La meridiana di Sesto (in tedesco Sextener Sonnenuhr) è una meridiana naturale che si trova nel territorio comunale di Sesto in Val Pusteria (BZ), che sfrutta l'altezza delle cime delle Dolomiti di Sesto. La meridiana funziona sempre grazie al sole, che, illuminando le cime dolomitiche circostanti il paese, fornisce una misura (seppur approssimativa) dell'ora. Le cime che compongono la meridiana di Sesto sono:
Cima Nove, anche conosciuta come Pala del Popera, (Neunerkofel), 2.582 m s.l.m.
Cima Dieci, più nota come Croda Rossa di Sesto (Sextener Rotwandköpfe), 2.965 m s.l.m.
Cima Undici (Elferkofel), 2.926 m s.l.m.
Cima Dodici (Zwölferkofel), più nota come Croda dei Toni, 3.094 m s.l.m.
Cima Una (Einserkofel), 2.598 m s.l.m.
(fonte: APT – Agenzia Promozione Turistica del Trentino-Alto Adige Südtirol, www.visittrentino.it)

[4] Cima Dodici o Cima XII (Freyjoch, in cimbro) è nota col nome di Cima Ferozo. Con un'altezza di 2336 m s.l.m. è la vetta più elevata della provincia di Vicenza e delle Prealpi Vicentine. Il nome, Cima Dodici, indica il fatto che la cima è esattamente a mezzogiorno rispetto a Borgo Valsugana. Ferozzo, il suo vecchio nome, deriva dalla parlata cimbra e alle credenze religiose dell'antico popolo cimbro: da

Frea-Ioch, ossia giogo di Frea, una divinità scandinava. Questa montagna vanta una citazione di Paolo Monelli nella poesia "Le scarpe al sole" «Nella pace del pianoro verde la guerra è una cosa lontana, con lontane nuvolette di scoppi su Cima Dodici». (fonte: ANA – Associazione Nazionale Alpini del Veneto, Altopiano di Asiago)

[5] I boschi delle Dolomiti sono costituiti quasi al 90% da alberi di abete rosso, associati all'abete bianco e al larice. Quest'ultimo durante l'inverno è immediatamente individuabile in quanto è l'unica pinacea "decidua", che perde cioè gli aghi con l'arrivo delle prime gelate. (fonte: Centro visitatori "Parco Naturale di Paneveggio Pale di San Martino" – il Gruppo dolomitico delle Pale di San Martino, il 29 giugno 2009 è stato dichiarato Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO assieme ad altri gruppi montuosi dolomitici tra Trentino, Alto Adige, Veneto e Friuli)

[6] Il governo austro-ungarico non era preparato a una guerra di lunga durata. L'Ungheria, che pure era un ricco granaio, esaurì prestissimo le sue riserve. Se nell'autunno del 1914 il pane era cotto con il 30% di farina di granoturco, nella primavera del 1915 conteneva per il 50% pannocchie e cortecce d'albero macinate. (fonte: Lorenzo Dalponte, conferenza "Guerra 1914-1918. Incontro di commemorazione dei caduti sui vari fronti. Il Trentino durante la Prima Guerra Mondiale" in collaborazione con il Centro Studi Storici Primiero. Feltre, 27 settembre 1997)

[7] Le monete austriache erano coniate a Vienna. Esistevano monete da 1, 2, 10, 20 Heller; 1, 2, 5, 10, 20, 100 Corone (sulle monete era impresso il nome in lingua latina "corona"). Heller era una moneta di origine tedesca, che fu coniata per la prima volta dall'imperatore Federico I Barbarossa nella zecca austriaca di Hall (oggi Schwäbisch Hall) da cui deriva il nome Haller. La Corona è stata la valuta ufficiale dell'Impero Austro-Ungarico dal 1892, quando rimpiazzo il Fiorino austro-ungarico, fino alla dissoluzione dell'Impero nel 1918. L'Impero adottò il gold standard nel 1892, quando fu introdotta la nuova valuta Corona. Era divisa in 100 centesimi, detti Heller in Austria e Fillér in Ungheria. La nuova valuta fu posta a 2 Corone per 1 Fiorino. Dal 1900 in poi, le banconote in Corone furono le uniche ad avere corso legale nell'Impero. Dal 1914 il valore della nuova moneta scese rapidamente, a causa della I Guerra mondiale, finanziata per la maggior parte con l'emissione di titoli piuttosto che con le tasse. I prezzi aumentarono fino a 16 volte durante il corso della Guerra, poiché il Governo non esitò a continuare a stampare moneta per pagare i conti, facendo in tal modo aumentare vertiginosamente l'inflazione. Dopo la fine della I Guerra Mondiale, e la sconfitta dell'Impero austro-ungarico, l'iperinflazione portò l'Austria al cambio della moneta, passando dalla vecchia Corona al nuovo Scellino (1925) (fonte: collezione privata "Via Tavani 19").

[8/9] Dalla narrazione si apprende che i prigionieri appiedati sono passati alle falde di Cima Dodici, verosimilmente hanno percorso la SP40 (fondovalle del Sella, a sud

del fiume Brenta). Arrivarono in prossimità di Borgo Valsugana, risalendo verso ovest, e dove la strada si congiungeva con l'attuale SP228. Proseguirono fino a costeggiare il Lago di Caldonazzo che si trova a nord dell'omonima località. Da qui devono aver deviato a est, «una strada con molti tornanti», che potrebbe essere la SP1 che prosegue come Strada della Valsorda, sboccando a sud di Trento. Il percorso totale (come start le pendici di Cima Dodici) fino all'arrivo al Castello del Buonconsiglio di Trento è di circa 45/50 km, che, a piedi, richiedono circa 9/10 ore. Considerando il freddo intenso, un certo qual numero di feriti, un deperimento delle condizioni fisiche generali, le strade impervie (fangose e dissestate) e un pesante equipaggiamento, le 15 ore che Gagliardo calcola (dalle 7 del mattino alle 22 della sera) combacerebbero con il percorso sopraenunciato (elaborazione: Stefano Pancini).

[10] Castello del Buonconsiglio. Qui venne giustiziato, per mano degli austrici, Cesare Battisti (Trento, 4 febbraio 1875 – Trento, 12 luglio 1916). Cittadino austriaco di nascita, diresse giornali nella Trento asburgica e fu deputato al Parlamento di Vienna. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale combatté per la parte italiana. Ufficiale del 6° Reggimento Fanteria alpini, agli ordini del comandate Luigi Cadorna. Catturato dai Welschtiroler Kaiserjäger, fu processato e impiccato per alto tradimento in quanto deputato austriaco. (fonte: Provincia Autonoma di Trento e Bolzano, Castello del Buonconsiglio, Via Bernardo Clesio, 5 – 38122 Trento, Tel.: 0461 233770).

[11] Quanti furono i soldati, graduati e ufficiali italiani fatti prigionieri dagli austriaci e, dopo Caporetto, dai tedeschi? E quanti di essi perirono nei campi di concentramento o non fecero comunque più ritorno alle loro case? Secondo la "Commissione parlamentare d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico", che terminò i lavori nel 1920, i prigionieri italiani furono circa 600.000, tra questi 19.500 ufficiali. Ancora più impressionante è la cifra dei morti: 100.000 italiani perirono nei campi di concentramento e il numero è da considerare per difetto, perché, per ammissione degli ex nemici, nel computo sono esclusi i morti nelle compagnie di lavoro, disseminate in ogni angolo dell'Europa centrale. Quali furono le principali cause di morte nei lager? Solo in minima parte essa dipese dalle ferite contratte in battaglia; la stragrande maggioranza però per malattia, soprattutto per tubercolosi ed edema per fame. La malnutrizione, il freddo, le precarie condizioni igienico-sanitarie, furono quindi alla base dell'ecatombe dei prigionieri italiani. Eppure la questione "prigionieri" era stata già affrontata nel Trattato dell'Aja del 1907: l'art. 7 imponeva che ai prigionieri fosse garantito un trattamento alimentare equivalente a quello riservato alle truppe del paese che li aveva catturati. Inoltre all'inizio del 1915, pochi mesi dopo lo scoppio del conflitto mondiale, apparve subito evidente che tutte le norme erano inadeguate. Su inizia-

tiva della Croce Rossa Internazionale, fu creata a Ginevra l'Agenzia di soccorso a favore dei prigionieri di guerra, cui aderirono tutti i Paesi coinvolti nel conflitto mondiale, che svolse una azione di controllo e stimolo sui vari governi per l'attuazione di misure umanitarie, risultando anche il principale canale di comunicazione tra gli Stati belligeranti. Nessun governo aveva però previsto di dover far fronte a prigionieri che arrivavano a ondate di decine di migliaia alla volta: a gennaio del 1915 in Germania vi erano 600.000 ex combattenti, divenuti 1.750.000 un anno dopo, proprio quando la situazione alimentare si faceva difficile anche per la popolazione interna, causa il perdurare del blocco navale inglese. (Fonte: Paolo Antonini, "Campi di prigionia austriaci e tedeschi" e stralcio dalla relazione tenuta a Crevalcore il 4 novembre 2006, in occasione della celebrazione dell'anniversario della fine della 1° Guerra Mondiale).

[12] La rasatura dei capelli e della peluria ai prigionieri aveva il mero scopo di scongiurare la diffusione di pidocchi all'interno dei campi di prigionia. Una pratica ricomparsa nel 1933 con la creazione dei lager nazisti (Mauthausen, Auschwitz, Dachau, Birkenau, solo per citarne alcuni) e chiusi al termine del secondo conflitto mondiale da cui la Germania uscì (nuovamente) sconfitta. [13] Boemia (Čechy, in ceco – Böhmen, in tedesco) Regione storico-geografica dell'Europa centrale (circa 53.000 km2 con 6.250.000 abitanti stimati al 2007). Costituisce la sezione occidentale della Repubblica Ceca con la capitale, Praga. Delimitata da Monti Metalliferi a nord ovest, Selva Boema a sud ovest, Sudeti a nord est e, a sud est, colline boemo-morave. Le pianure vantano una tradizione agricola con prevalenza di cultura di cereali, patate, frutta, barbabietola da zucchero, lino e luppolo. Notevole anche l'allevamento bovino, sia da carne sia da latte. Le ingenti risorse minerarie (carbone, ferro, zinco, piombo, caolino) hanno da sempre fornito impulso alla precoce crescita del secondario, specie nei rami metalmeccanico, della ceramica e del vetro; inoltre vivaci le lavorazioni tessili, alimentari (birrificio) e del legno. Nel XIX sec., anche in Boemia si fece strada un movimento di rinascita nazionale, che sboccò nella richiesta di autonomia in un'Austria federale e nel congresso slavo di Praga (1848). Vienna rispose instaurando un regime di rigido centralismo, mantenuto sino al crollo asburgico (1918), quando la Boemia entrò a far parte della Cecoslovacchia. (fonte: Enciclopedia Treccani).

[14] Il coinvolgimento del personale ferroviario nella Prima Guerra mondiale fu notevole. In Italia su 156.000 ferrovieri in servizio, 13.000 furono richiamati alle armi e 70.000 mobilitati al servizio delle forze armate. I ferrovieri caduti in combattimento furono 1.080 e tra essi si contarono due medaglie d'oro, 76 d'argento, 53 di bronzo. In servizio sulle linee del fronte caddero altri 116 ferrovieri, portando a 1.196 il totale dei caduti. Molte vittime si ebbero tra il personale navigante che operava sui navigli che assicuravano i trasporti nella zona marittima e fluviale

tra il delta del Po, Venezia, Portogruaro e Marano. Solo grazie all'impegno del personale in servizio e dell'Amministrazione ferroviaria nazionale, si riuscì ad alimentare lo sforzo bellico che, dal maggio all'agosto 1915, vide il nostro esercito mobilitato concordato in zona di guerra e nella prima offensiva sull'Isonzo. Un impegno che continuò anche nelle fasi successive del conflitto quando, oltre a garantire l'approvvigionamento dei vari fronti, i ferrovieri dovettero mantenere in esercizio le linee nonostante la progressiva diminuzione del rifornimento di materiali d'armamento (l'acciaio prodotto dalle nostre industrie siderurgiche fu, infatti, impiegato soprattutto per il munizionamento delle truppe). Nonostante queste gravi difficoltà, dalla primavera del 1915 alla primavera del 1916 si armarono oltre 100 Km di nuovo binario in zona di guerra, con più di 300 scambi nelle stazioni del Veneto. Un risultato raggiunto solo grazie all'impegno dei ferrovieri, che racimolarono il materiale ove possibile, togliendolo d'opera, in qualche caso, dalle zone interne. Ma furono gli eventi drammatici di Caporetto e della ritirata sul Piave a mettere alla prova duramente la macchina ferroviaria e lo spirito di sacrificio dei ferrovieri. A mano a mano che l'esercito ripiegava, la Direzione trasporti lo seguiva in situazioni sempre estreme di contatto con il nemico. I ferrovieri furono, molto spesso, gli ultimi a lasciare le città e i paesi dopo aver garantito la partenza degli ultimi convogli che portavano in salvo, verso il Piave, soldati, profughi e sbandati. Dal 25 ottobre al 15 novembre del 1917, nei giorni della ritirata sul Piave, furono trasportati nel Veneto un milione circa di uomini, tra civili e militari e circa 50.000 carri merci di cui 6.000 carichi di cereali (che garantirono la sussistenza dell'enorme massa di profughi). La sola stazione di Treviso, snodo nevralgico di tutta la rete ferroviaria in zona di guerra, sopportò dal 25 ottobre al 6 novembre, un transito di oltre 800.000 uomini, con una frequenza di 60.000 uomini al giorno (fonte: Ernesto Petrucci, Fondazione FS – Gruppo Ferrovie dello Stato Italiane).

[15] Su alcuni fogli matricolari è scritto che Josefstadt si trovava nel Distretto del Komgimbount della Boemia. A Josefstadt vi era anche un lazzaretto per contagiosi come tubercolotici, affetti da cancrena, ammalati di polmonite influenzale e un ospedale per ammalati terminali nonché un campo di lavoro. Dalle informazioni pervenute dall'Ambasciata d'Italia a Praga, non è stato per ora effettuato da parte italiana nessun intervento di recupero del vecchio cimitero. Nel cimitero militare di Josefov, secondo i dati in possesso di "OnorCaduti", risultano essere stati sepolti, nel corso della Prima Guerra mondiale, 444 soldati italiani. A Josefstadt, ma non solo, giungevano soldati da Sigmundsherberg e da Milowitz quando questi campi di concentramento traboccavano di prigionieri (Fonte: Camillo Pavan, Alberto Burato, "Prigionieri italiani dopo Caporetto", pag.154).

[17] La Triplice Alleanza era il trattato di alleanza stipulato tra Germania, Austria-Un-

gheria e Italia, rinnovato più volte tra il 1882 e il 1915. In esso confluirono gli interessi antifrancesi di Bismark, già alleato dell'Austria in funzione antirussa, e dell'Italia, il cui contrasto con la Francia si era acuito dopo la conquista francese di Tunisi (1881). Stipulato a Vienna il 20 maggio 1882 con valore quinquennale, il trattato sanciva aiuto in caso di attacco di altre potenze. Il secondo trattato prevedeva eventuali compensi nei Balcani e la tutela degli interessi italiani nel bacino del Mediterraneo. Di poco modificato nel 1891, il trattato fu poi regolarmente rinnovato e suscitò l'avvicinamento di Inghilterra e Francia, cui si aggiunse la Russia, che costituirono la Triplice Intesa (1907). Intanto migliorarono i rapporti tra Italia e Francia e peggiorarono quelli tra Italia e Austria per la questione balcanica, per cui l'Alleanza perse valore effettivo. Quando l'Austria nel 1914 dichiarò guerra alla Serbia senza il consenso italiano, il 3 maggio 1915 l'Italia denunciò il trattato e partecipò al conflitto bellico a fianco dell'Intesa (fonte: Enciclopedia di Repubblica, edizione 2003, pag.77).

[18] Sillian è un comune dell'Austria, facente parte del Distretto di Lienz, conosciuto anche come Tirolo orientale (in tedesco Osttirol). Si trova a un'altezza di 1100 m s.l.m. ed è collegato alla ferrovia della Val Pusteria. Sillian rappresenta la località principale del cosiddetto Oberland del Tirolo orientale. Da un punto di vista statistico è la località che finora ha il maggior numero di ore d'irraggiamento solare in Austria. (fonte: TVB Osttirol Werbung, Albin Egger Str. 17, 9900 Lienz, Austria, Tel.: +43 (0)50 212 212)

[19] Dobbiaco (Toblach, in tedesco) è un Comune italiano della Provincia Autonoma di Bolzano in Trentino-Alto Adige; è un "comune delle Tre Cime" assieme a Sesto e San Candido. (fonte: APT – Agenzia Promozione Turistica del Trentino-Alto Adige

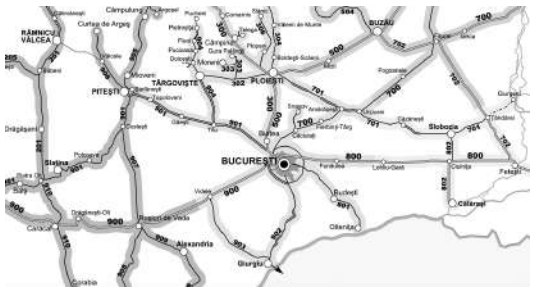
Südtirol).

[20] Josefstadt è l'ottavo distretto di Vienna, in Austria ed è anche il più piccolo per superficie (1,08Km2). (fonte: Atlante Geografico DeAgostini)

[21] Non sappiamo esattamente dove fosse finito l'alpino Gagliardo in fuga. Proponiamo qui di seguito la mappa delle linee ferroviarie, e delle località, nelle vicinanze della capitale Bucarest. (fonte: Compania Naţională de Căi Ferate CFR SA Romania)

[22] Dal 1914 al 1927 la Romania venne governata dal re Ferdinando I. Sovrano colto ed intelligente, conscio della necessità di modernizzare il regno – i cittadini della Romania erano prevalentemente poveri contadini e pastori – promosse nel 1923 una nuova Costituzione liberale e una riforma agraria a favore dei piccoli contadini, concesse la cittadinanza agli ebrei rumeni e cercò di sviluppare le imprese industriali. Tuttavia improvvisamente, a soli 62 anni, re Ferdinando scomparve, lasciando dietro di sé un'opera ancora da terminare che sarebbe stata annullata negli anni successivi (fonte: Otetea A., Storia del popolo romeno, Roma, 1981).

[23] Fino al maggio del 1915, prima della mobilitazione generale, l'arma del Genio, presieduta da un Ispettorato generale, era suddivisa in due reparti: Genio delle costruzioni e Genio delle truppe. Il servizio delle costruzioni era disimpegnato da 5 comandi del Genio, 12 direzioni, 11 sotto-direzioni, 8 uffici per le fortificazioni, 2 grandi officine di costruzione. Al servizio delle truppe erano



preposti 2 comandi d'arma che inquadravano i vari reggimenti del genio: 1° Reggimento Genio zappatori con sede a Pavia; 2° Reggimento Genio zappatori con sede a Casale Monferrato; 3° Reggimento Genio telegrafisti con sede a Firenze; 4° Reggimento Genio pontieri e lagunari con sede a Piacenza; 5° Reggimento Genio minatori con sede a Torino; 6° Reggimento Genio ferrovieri con sede a Torino. Vi erano inoltre un battaglione di specialisti ed uno di aviatori; allo scoppio della guerra il battaglione Genio aviatori entrerà a far parte del nuovo Corpo Aeronautico Militare. Il 20 luglio 1915 l'Ispettorato Generale diventò Comando Generale del Genio, alle dirette dipendenze del Comando Supremo dell'Esercito e con comandi e ufficiali nelle Armate e Divisioni. Il 2° Reggimento Genio Zappatori era specializzato nello scavo delle trincee e al trasporto di materiale per la costruzione ed il rafforzamento di strade e posizioni avanzate in prima linea. Passarono dalle iniziali 43 compagnie del maggio 1915 a 236 nel novembre del 1918 (fonte: Museo Civico del Risorgimento, Piazza Carducci, n°5 – Bologna).
Il 2° Reggimento Genio Guastatori interveniva quando richiesto in attività a supporto della popolazione. Ordinato su di un comando di reggimento, compagnia di supporto logistico e battaglione Genio guastatori, costituiva la risorsa dedicata alla mobilità, schieramento e combattimento in ambito Brigata. Alimentato con personale volontario, il reggimento è di stanza a Trento. La sua Bandiera di guerra è decorata di una Medaglia d'Argento e due di Bronzo al Valor Militare, una Medaglia di Bronzo al Valore dell'Esercito e una Medaglia d'Argento al Valor Civile.
Il 2° Reggimento Genio Pontieri veniva chiamato a sostegno della popolazione civile per ripristinare la viabilità compromessa da eventi climatici e naturali o bellici. Alimentato con personale volontario, il reggimento era (ed è) di stanza a Piacenza. La Bandiera di Guerra è decorata con due Medaglie di Bronzo al Valor Militare e una Medaglia d'Argento al Valor Civile. La festa del reggimento, come per tutti i reggimenti del Genio, cade il 24 giugno, anniversario della battaglia del Piave (1918). (fonte: Ministero della Difesa)

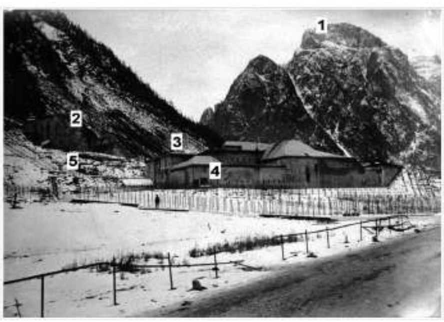
[24] Sotto l'Impero Asburgico prima e quello Austro-Ungarico (1511-1918) poi, il Comune faceva parte del Tirolo. Con la semplice denominazione di "Ampezzo del Cadore", il Comune fece parte ancora della Provincia di Trento (all'epoca comprendente anche l'Alto Adige) fino al 1923, quando vi fu l'aggregazione del territorio alla provincia di Belluno.

[25] Riportiamo qui sotto la cartina che mostra i confini di Italia, Svizzera e Impero Austro-Ungarico durante la Prima Guerra mondiale (fonte: Atlante storico, 2004, realizzato dall'Istituto Geografico DeAgostini, pag. 432).

[26] I lavori di Forte Landro iniziarono nel 1884 e si conclusero dieci anni più tardi. Vennero costruite due imponenti opere, una accanto all'altro e trasversali alla valle, con la chiara funzione di sbarrare la strada. Il primo edificio era di due piani (in

alcuni punti anche di tre), formato da grandi blocchi di pietra squadrata e armato da mortai all'interno di tre cupole girevoli, sostituiti nei primi anni del XX secolo da tre obici da 100mm. Il secondo edificio, invece, era più piccolo e compatto rispetto al primo e fu armato con tre cannoni da 120mm piazzati in una casamatta corazzata. I due edifici, sebbene fossero separati in superficie, erano collegati da un tunnel sotterraneo e possedevano entrambi, come armamento secondario, 4 cannoni da 90mm. Il Forte Landro avrebbe dovuto svolgere la sua opera di presidio e difesa assieme al vicino Forte di Prato Piazza, formando il tipico sbarramento a tenaglia austriaco. Poco prima dello scoppio della Grande Guerra, però, la struttura venne disarmata e le bocche di fuoco piazzate nelle montagne vicine, lungo il fronte dolomitico (fonte: Associazione Turistica Dobbiaco, Via Dolomiti, n°3 - 39034 Dobbiaco BZ).

[27] Allo scoppio della guerra il Corpo delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana disponeva di circa 4000 infermiere che raddoppiarono nel corso del conflitto raggiungendo le 8.500 unità sotto la guida della Duchessa d'Aosta. Le infermiere furono impiegate, oltre che nelle Unità Sanitarie sulla linea del fronte, anche in tutte quelle strutture ospedaliere che erano sorte ovunque sul territorio italiano, per sopperire alle necessità dei militari feriti. Strutture spesso improvvisate in ville private, conventi, edifici pubblici, persino il Quirinale, trasformati in ospedali di fortuna, che si trovavano nelle immediate retrovie dove le Sorelle lavorarono ininterrottamente per tutto il periodo bellico. A loro era demandata la funzionalità di queste strutture nelle quali, oltre alla cura dei feriti, dovevano occuparsi del guardaroba, della farmacia, delle



Fronte di gola (=lato retro) del forte Landro probabilmente inverno 1915/16: (1) cima nord Monte Piana, (2) batteria di cannoni, (3) postazione di 3 mortai corazzati, (4) postazione mitragliatrice (= MG), (5) percorso sotterraneo, poterna di collegamento

cucine e di quant'altro necessitava. Operavano sui treni ospedale che facevano la spola tra il fronte e le retrovie con il loro carico di feriti, e se la guerra mieteva vittime sul fronte più avanti, una terribile epidemia doveva mettere a dura prova le nostre infermiere: "la spagnola", una forma influenzale, per quei tempi mortale, che si portò via milioni di vite nel mondo e per la quale morirono anche molte Sorelle contagiate dal morbo. Molte, alla fine del conflitto, furono decorate al valor militare e tra di esse va segnalata la Medaglia d'Argento conferita alla Duchessa d'Aosta, instancabile organizzatrice, che non mancò mai di portare il suo incoraggiamento alle Sorelle anche sotto i bombardamenti sulla linea del fronte. In totale gli ospedali territoriali della Croce Rossa Italiana furono 204 con circa 30.000 posti letto. Furono mobilitate in totale 7.320 Infermiere Volontarie. (fonte: archivio storico C.R.I.)

[28] Un'offensiva italiana cominciò alle 3 del mattino del 24 ottobre 1918 col solito martellamento di artiglierie lungo tutto il fronte. Sul Grappa, ridiventato un inferno, gli austriaci respinsero sanguinosamente gli assalti italiani, e sul Piave occorsero tre giorni di lotta per creare una testa di ponte. Una folata di pessimismo investì i Comandi, Truppa e Paese. «Siamo battuti – scrisse Nitti a Orlando -, l'offensiva è infranta, si profila un disastro, e tu ne sei il responsabile». Queste parole raggiunsero il destinatario proprio nel momento in cui la situazione si ribaltava. All'ordine di contrattacco, i reggimenti cechi, croati, polacchi, ungheresi gettarono le armi e l'esercito austriaco crollò di schianto. Intuendone il collasso e agendo d'iniziativa, il generale Caviglia traghettò oltre il fiume, a Susegana, la sua VIII armata, e lanciò la cavalleria su Vittorio Veneto, che fu raggiunta la sera stessa. L'indomani, 29 ottobre, un ufficiale austriaco si presentò a un nostro Comando avanzato per preannunziare l'arrivo di un plenipotenziario con la richiesta d'armistizio. Il plenipotenziario era il generale Weber von Webenau e fu accolto a Villa Giusti nei pressi di Padova da Badoglio. La trattativa era subordinata a quella che si sarebbe tenuta a Versailles dove, secondo gli accordi intervenuti fra gli Alleati, si dovevano negoziare l'armistizio e pace. L'unico punto da discutere era dunque la data della cessazione delle ostilità e Badoglio non aveva fretta perché alla pace voleva arrivare con le nostre truppe già in saldo possesso

dei territori assicuratici dal Patto di Londra. Egli firmò il documento il 3 novembre 1918, ma con la clausola che sarebbe entrato in vigore ventiquattr'ore dopo per dare tempo alle nostre avanguardie di entrare a Trento, e alle nostre navi di sbarcare alcuni reparti a Trieste (fonte: Montanelli, "Storia d'Italia", Fabbri Editori, 2001, pagg.41/42).

[29] Pieve di Cadore (Piève, in ladino) è un Comune italiano, sito a 878 m s.l.m., in provincia di Belluno, in Veneto (fonte: Atlante Geografico DeAgostini).

[30] Per i soldati e i profughi che tornavano dal fronte e dall'esilio, la fine del grande conflitto bellico rappresentò la scoperta dell'eredità di devastazione e di rovina lasciata dalla guerra sulle loro case e sul loro territorio. Case sventrate, fabbriche devastate, edifici popolosi ridotti a cumuli di rovine, piazze ingombre di materiali, ponti distrutti, baraccamenti, cadaveri di civili e militari tra le macerie: scene che il Novecento ci ha abituati a vedere ma che nel 1919 rappresentarono per gran parte dell'Europa una «prima volta». Dentro questo paesaggio vediamo i sopravvissuti alla guerra muovere i primi passi, soldati e civili alle prese con ciò che restava del mondo che avevano lasciato alcuni anni prima (fonte: Museo Storico Italiano della Guerra (onlus), Rovereto TN)

[32] A Piacenza, e non solo. Anno 1915 – Iniziano le restrizioni e i controlli su chi fa incetta di derrate alimentari e le nasconde. Anno 1916 – Si raccoglie oro per la Patria. Continuano le requisizioni di alimenti e di bestie per le necessità del fronte impoverendo la già povera sorte di chi è rimasto a casa. Anni 1917 e 1918 – La popolazione è stremata, pochi sono i generi alimentari che si possono reperire in commercio. Tutto quello che si riesce a produrre è dedicato allo sforzo militare (fonte: Anna Zaninoni – Paola Agostinelli, "Gossolengo", Tep Edizioni, 1999, pag.103).

[33] Il palazzo, che attualmente è la sede del Comando Provinciale dei carabinieri di Piacenza, è stato costruito fra il 1914 e il 1916 proprio per ospitare la caserma dei Reali carabinieri, ed è stato dedicato al carabiniere medaglia d'argento al valore militare Paride Biselli. In questi locali i carabinieri sono presenti dal mese di novembre 1916. (fonte: Ente Turismo della Provincia di Piacenza)

[34] «Il 2 dicembre 1917 a Gossolengo si riversa improvvisamente un numero contingente di soldati italiani classificati

come “disertori”, provenienti dal fronte. I prigionieri, accompagnati da milizie di custodia, vengono accolti negli spazi recintati del poligono di Trebbia. Il castello è diventato il Comando Generale della Valle ed è diretto da un colonnello dei carabinieri. Don Alceste Scarani (nominato arciprete di Gossolengo nel 1916) in una sua cronaca descrive, con note a tratti anche forti, quegli eventi. Forse a seguito di un diretto contatto afferma trattarsi di giovani indicati come disertori, ma che in realtà, non per vigliaccheria, ma per desiderio di rivedere le famiglie, si sono allontanati dal fronte dopo che a loro era stata negata l’autorizzazione. Il gruppo di militari disertori lascia Gossolengo nell’estate del 1918 e il Comando Generale della Valle viene tolto definitivamente solo il 15 agosto 1918. Dopo i disertori, però, sarà la volta dei prigionieri di guerra. A Gossolengo vengono raccolti oltre 2.000 prigionieri austriaci, tedeschi e ungheresi, che l’autorità militare provvede a sfamare, ma che possono essere impiegati nei lavori a 30-35 centesimi l’ora. Dall’autunno il Comando militare ha concesso l’utilizzo dei prigionieri nei lavori di utilità pubblica: strade, cura dei canali e anche nei lavori di campagna. Don Scarani, nella sua veste di “pastore”, riferisce che in occasione della funzione domenicale, oltre agli abitanti di Gossolengo, vengono condotti in chiesa i prigionieri austro-ungarici. Il loro comportamento è lodevole, ma non si può di certo dire lo stesso del personale di custodia che risulta indifferente, a tratti indisponente. Alla fine di ottobre 1918 le truppe italiane, rinforzate da reparti anglo-francesi, superano il Piave e a Vittorio Veneto sconfiggono le truppe austro-ungariche. Il 3 novembre cadono Trento, Trieste e Udine. Un decreto luogotenenziale del novembre 1918 intima ai prigionieri di guerra liberati di presentarsi entro il 30 novembre a qualunque autorità militare, anche ai carabinieri, per evitare il reato di diserzione. Subito dopo l’armistizio Gossolengo viene indicato quale campo di raccolta per i reduci dal fronte e dalla prigionia. Questi arrivarono a gruppi, poi sempre più numerosi, a piedi, come in lunga processione, sulla strada da Piacenza. Affamati, infreddoliti, male vestiti e con evidenti segni delle sofferenze patite, vengono concentrati nei terreni intorno ai baraccamenti del poligono di Trebbia. Presto il luogo si rivela insufficiente e così si spargono nelle campagne, in ogni luogo, alla ricerca di un rifugio dai rigori dell’inverno e di cibo che non si trova e che non è stato preparato per l’evenienza. In pochi giorni si contarono 24.000 uomini. La popolazione non può certo provvedere a sfamare questa ingente quantità di uomini bisognosi di ogni cosa, che l’autorità militare non è stata in grado di organizzare. A Gossolengo non solo mancano ricoveri sufficienti, ma in seguito alle restrizioni imposte dal regime di guerra, non vi sono scorte alimentari; anche per la popolazione gli alimenti sono razionati attraverso un sistema di tesseramento. Finalmente, dopo qualche giorno di totale disorientamento, il comando militare di Piacenza inviò cibo. È possibile immaginare cosa dovevano essere il paese e le

campagne intorno, occupate da un numero di militari che in pochi giorni arriva a toccare le 60.000 unità. Ogni riparo viene occupato e molti sono coloro che non trovano un giaciglio coperto e devono accontentarsi dei campi. Le provviste che giungono con i carri da Piacenza non bastano per tutti. La disorganizzazione e l'impreparazione costringono molti a cercare nei Comuni vicini della valle rifugio e viveri. Solo dopo diversi giorni il Comando invia paglia, tende, vestiario e cibo in quantità sufficiente. La situazione dura fino al Natale del 1918, poi lentamente i reduci lasciano Gossolengo per il loro luogo di origine». (fonte: A. Zaninoni – P. Agostinelli, "Gossolengo", Tep Edizioni, anno 1999, pagg.103-104)

[35] In realtà, se Gagliardo avesse seguito la strada per Bobbio, partendo da Gossolengo, avrebbe camminato lungo tutta l'attuale SS45. Un tragitto di 140 km, tempo di percorrenza (circa) 33 ore a piedi.

[36] Fiume Trebbia.

[37] Comune in provincia di Genova (Liguria), posto a 769 m s.l.m.; è situato in zona collinare ai piedi del Monte Prelà (1.406 m) in uno spartiacque comprendente le valli dei fiumi Trebbia e Scrivia e il bacino del lago del Brugneto. (fonte: Enciclopedia di Repubblica, edizione 2003, pag.786)

[38] La frazione (o località) Fascia di Carlo fa parte del Comune di Torriglia, in provincia di Genova, sorge a 528 m s.l.m., Fascia di Carlo dista 6,43 chilometri dal Comune di Torriglia di cui essa fa parte. (fonte: Information Technology "Reti e Sistemi S.r.l.", Corso Piersanti Mattarella n°12 – Trapani)

[39] Pontedecimo (Pontedêximo, in ligure) è un quartiere all'estrema periferia settentrionale del comune di Genova, ed è situato in Valpolcevera, alla confluenza dei torrenti Verde e Riccò, convenzionalmente considerata l'inizio del torrente Polcevera. (fonte: Atlante Geografico DeAgostini)

[40] Pra' (elisione dell'antico nome originale di lingua latina Prata Veiturionum) è un quartiere del ponente genovese; situato tra Pegli e Voltri, fa parte del Municipio VII Ponente del Comune di Genova. Storicamente, era costituito da cinque sestieri: Prà, Palmaro, Torre, Sapello e Palmaro Carbone. Prà fu orgoglioso borgo marinaio indipendente fino a quando, nel 1926, venne inglobato nella "Grande Genova". (fonte: Adriana Morando, "Era Superba", "Genova Prà, la storia e gli antichi casali")

[41] Frazione del Comune di Albisola Superiore, in provincia di Savona (Liguria).

[42] Gossolengo.

Donatella Vignola

Celestino Coppellotti, un quindicenne nella Grande Guerra

Premessa

Come gran parte delle testimonianze autografe dei soldati della Grande Guerra anche i diari di Celestino Coppellotti, nato a Ferriere, il 23 febbraio 1900, sono degli inediti. Custoditi nell'archivio privato della famiglia affiorano oggi, dopo cent'anni, perchè siano letti per quello che sono: la testimonianza di un ragazzo al fronte negli anni dell'adolescenza.

Era infatti poco più che un ragazzo, Celestino, quando partì volontario nel 1915 (per l'età piacerà chiamarlo d'ora in avanti così). Da pochi mesi aveva conseguito la licenza ginnasiale al Regio Liceo Ginnasio "Melchiorre Gioia" di Piacenza. Non fu né l'unico ginnasiale né l'unico volontario del Gioia[1], ma nel 1915 era per certo il più giovane tra tutti gl'Italiani al fronte[2]. Questo primato rende unici i suoi diari ed è stato particolare il privilegio di poterli leggere.

È legittimo oggi chiedersi come abbia potuto un quindicenne, promettente negli studi, primogenito di una distinta famiglia, chiedere ed ottenere a quell'età di essere mandato in zona di guerra. Si cercherà di dare risposta. A distanza di un secolo, occorre però che il lettore si spogli di qualsiasi preconcetto fondato sull'avversione a qualunque guerra o sui bilanci di morte di quella che fu presto definita l'"inutile strage" per appropriarsi invece dell'età di Celestino e del contesto culturale che ne spronò gli entusiasmi. Assisterà allora a quello straordinario prodigio di sempre che è l'adolescenza, con la stessa trepidazione di chi, genitore o insegnante, vede nascere in un ragazzo in crescita i primi forti ideali, la pulsione a realizzarli ad ogni costo, con quel senso di onnipotenza che gli viene dal vigore fisico e dall' istintiva commovente certezza che tale risorsa non si esaurirà mai.

Una vita in uniforme

A differenza di molti altri interventisti che sentirono poi drammaticamente l'impatto con la dura esperienza del fronte e sottoposero a severa critica il credo iniziale fino al suo totale ripudio[3], Celestino indossò a quindici anni la divisa e ne fece la sua missione per la vita, senza retoriche, col senso preciso del dovere, della fedeltà al giuramento e al servizio. Arruolatosi il 24 luglio 1915 come volontario di guerra, il ragazzo Coppellotti fu inviato al fronte, il 12 settembre 1915, sulle Prealpi Giulie affacciate sull'Isonzo e nella conca del Tolmino. Prestò servizio alla 2ª batteria del 21° Artiglieria da Campagna. Nominato Aspirante l'1 ottobre 1916, fu trasferito alla 24ª Batteria Obici Pesanti Campali. Promosso sottotenente di complemento nel 1916 e tenente nel 1917, contrattaccò le offensive austriache su Gorizia; spe-

rimentò il Carso goriziano; fu poi sull'alto Isonzo a sud di Bainsizza, lungo la linea San Gabriele-San Marco, nei giorni stessi dell'11ª battaglia dell'Isonzo. Il 23 settembre 1917 passò nell'Aeronautica; assegnato al 6° Corpo di Armata nella 36ª squadriglia idrovolanti-bombardieri, cooperò sopra il massiccio del Grappa e sopra il Piave in fasi determinanti la vittoria finale. Finita la guerra, a diciott'anni, scelse di rimanere in armi e di essere inviato in Libia.

Del seguito della sua vita militare si sa da altri suoi diari, dai suoi scritti e da pagine commemorative su di lui[4]. Una rapida sintesi mostra nel Comandante pluridecorato e infine caduto sul campo l'adolescente che fu. Il 13 gennaio 1919 passò alla 286ª squadriglia idrovolanti operante in Libia; come osservatore fece ricognizioni aeree, a vista e fotografiche, importanti per la rappresentazione cartografica della Cirenaica. Nel 1920 fu promosso ufficiale effettivo per meriti di guerra. Promosso capitano nel '27 venne assegnato all'Istituto Geografico Militare di Firenze. Con il grado di tenente colonnello partecipò alle operazioni militari in Albania e, come ufficiale superiore di artiglieria, alla campagna italo-greca dove meritò una medaglia di bronzo al valore. Fu ancora in Cirenaica, al Comando artiglieria del 21° Corpo d'Armata; morì in combattimento a Bengasi, il 6 febbraio1942.

Oltre che per meriti militari è ricordato per i suoi studi, specialistici e di carattere storico, geografico e politico; collaborò a vari periodici militari, di cultura generale e di storia locale[5].

Le sue spoglie furono restituite a Piacenza nel 1972, onorate con una cerimonia solenne nella Basilica di San Francesco alla presenza delle massime autorità religiose, civili e militari[6]. La città gl'intitolò una via e, nel 1963, il Liceo "Gioia" un'aula.

Non visse mai la guerra da gregario: già a diciott'anni ebbe una medaglia d'argento e una croce di guerra al valor militare[7]. Sperimentò la vita in trincea e i rischi della linea del fuoco; nelle logoranti marce da una postazione all'altra e sotto i cannoneggiamenti, guidò i soldati in preda alla paura e alla stanchezza con un'energia che oggi stupirebbe in un giovane di diciassette anni. Conobbe egli stesso momenti di nostalgia, della casa e della pace, ma più spesso lo scoramento e l'indignazione per le ingiustizie, le complicità e le corruttele di alcuni superiori. Refrattario ai compromessi, le denunciò con fermezza esponendosi ai rischi di punizioni e di rivalse, ma conservando salda la stima di sé e della divisa che portava.

La scelta di Celestino

I diari della Grande Guerra di Celestino

Ad una prima lettura sembrano semplici appunti di cronaca giornaliera, un misto di operazioni militari, d'itinerari e di riflessioni dettate dalle circostanze. Tali dovevano essere nelle intenzioni[8]. Ma la spicciola declinazione quotidiana degli ordini e dei contrordini, messa in sincronia con i grandi eventi e con i piani strategici

dei generali[9], consente di seguire in diretta alcune fasi della guerra attraverso gli occhi di un ragazzo che non dubita mai della sua scelta. Se incrociati con il contesto storico-culturale (soprattutto piacentino) della sua formazione, quegli appunti superano i limiti dell'autobiografia ed acquistano un respiro più grande: contribuiscono allo studio del fenomeno del volontarismo giovanile nell'Italia di quegli anni; mostrano, proprio sul nascere, la determinazione di una coscienza giovane persuasa a combattere non tanto per un esaltato desiderio di distruzione ma per il dovere di esserci.

I diari che qui interessano coprono l'arco dall'ottobre 1914 al dicembre 1918; sono pervenuti pressoché completi quelli relativi agli anni '15 e '16, ai primi tre trimestri del '17 e al quarto trimestre del '18. Sono raccolti in cinque piccoli taccuini tascabili; il primo con i diari del '15-'16 è un anonimo quadernetto per appunti; gli altri sono agendine con calendari trimestrali destinate ai graduati (i messaggi pubblicitari in copertina sono indirizzati infatti agli ufficiali). Sono paginette manoscritte, compilate fittamente, in massima parte a penna stilografica. Presentano fin dall'inizio un corsivo minuto, regolare, ordinato e chiaro, inclinato verso destra; lo si direbbe già di mano adulta; la grafia rispetta sempre le regole ortografiche e, come la sintassi, non ha mai pentimenti; rivela consuetudine al leggere e allo scrivere; lo stile è scarno e incisivo, il lessico essenziale, l'uno e l'altro degni di un De bello gallico. A giudicare dalla continuità del ductus, Celestino compilava spesso in un unico giorno pagine relative a più giorni.

Una vita normale

Per rispondere alla domanda "quello che ha fatto Celestino, perché l'ha fatto?", interessa dare un contesto alle pagine del 1915 nelle quali il ragazzo matura nel silenzio, poi annuncia, quindi mette alla prova la sua scelta.

Celestino incomincia a scrivere all'inizio dell'anno scolastico 1914 -'15; il primo taccuino si apre con due sole brevi annotazioni, le uniche relative al 1914, in data 25 ottobre e 20 novembre: due passeggiate con gli amici sull'Appennino piacentino, una al monte Castellone, l'altra al monte Aldone. In ottobre al "Gioia" si svolgevano gli esami suppletivi della sessione autunnale. Per Celestino erano i primi mesi del suo anno di quinta ginnasio, il fatidico 1914-'15 che la C.M. 20 maggio 1915 n°8457 avrebbe chiuso anticipatamente al 29 maggio in tutte le scuole del Regno « in vista di eccezionali circostanze, derogando in via assolutamente temporanea alle vigenti disposizioni di legge». Con la stessa urgenza un Regio Decreto avrebbe disposto l'ultimazione di esami e di scrutini al più presto possibile. Era la guerra, e il Regio Liceo, fino ad allora impermeabile agli eventi, dovette riconoscerla. Celestino sarebbe stato licenziato il 9 giugno 1915, «promosso senza esame» non per l'urgenza del momento ma per le ottime votazioni dell'ultimo trimestre.

Le pagine successive, dal 25 ottobre 1914 a tutto il 25 aprile del 1915, descrivono

le occupazioni consuete di un ginnasiale: il ragazzo trascorre le vacanze natalizie a Bettola; nel gennaio è alle prese con i Commentari di Cesare; porta gli appunti e il diario al compagno di classe Giuseppe Racheli; a febbraio partecipa ai primi esercizi da boy scout con Giulietto Monteguti, compagno di classe, Franco, Paolo e Valerio Mars, Antonio e Giuseppe Racheli e col capo drappello Vittorio Cocchi. Sfilano il 14 febbraio in piazza sotto la neve. Primi a Piacenza indossano la divisa col caratteristico cappello a larga falda; l'ebbrezza del momento è fissato oltre che nel diario anche in uno scatto fotografico.

Segue un silenzio di due mesi: neppure un cenno alla conferenza di Cesare Battisti al Politeama dell'8 gennaio 1915, né agli eventi nazionali del periodo tra febbraio e maggio: gli scontri tra neutralisti e interventisti del 21 febbraio, la promessa dell'Austria per la cessione del Trentino del 9 marzo, il patto di Londra del 26 aprile, la spaventosa rivoluzione delle donne triestine del 17 maggio al grido «Morte a Francesco Giuseppe! Viva l'Italia!»[10]; le dimostrazioni interventiste degli studenti a catena dal 14 maggio a Roma[11], poi a Milano, in molte altre città e anche a Piacenza. Qui la mattina del 15 maggio «gli studenti dell'Istituto Tecnico con la solidarietà del Ginnasio-Liceo», in corteo chiesero a gran voce e ottennero l'esposizione del tricolore alle finestre del Gioia e degli uffici del Provveditore. Nel pomeriggio non tardò la contro-risposta dei cortei della Camera del Lavoro con sindacalisti, operai e operaie[12]. Se Celestino fosse stato un esaltato interventista, avrebbe avuto di che scrivere in un diario. Invece, sul finire dell'ultimo trimestre di scuola, è in passeggiata «con la solita allegra compagnia» sul monte Dinavolo (il 25 aprile) e sul monte Obolo (il 16 maggio); c'era anche Adele Racheli (l'Adelina), forse la prima simpatia, poi sua assidua corrispondente al fronte.

Ancora silenzio nei diari fino al 31 maggio; durante questi quindici giorni tutto però si compie: il 18 maggio gli studenti d'ingegneria di Roma rinunciano al privilegio di ritardare la loro chiamata alle armi[13]; i rivedibili invocano una seconda visita e tutti chiedono di poter subito essere chiamati alle armi. A Piacenza, il 22 maggio, davanti al Consiglio Comunale, il sindaco Ranza esprime solidarietà al Governo[14]. L'indomani, il quotidiano Libertà, sotto il titolo cubitale «La guerra! W l'Italia!» annuncia la mobilitazione generale decretata dal Re e riporta il manifesto della chiamata alle armi[15]. Il seguito si sa.

La grande svolta

Il tutto coincide con una decisa ed improvvisa svolta nelle pagine di Celestino: una raffica di frasi sintetiche poste senza data in appendice al taccuino del 1915, quasi a suggello di un anno con gli eventi più significativi, stride con la routine come l'improvviso deragliare di un treno: «Vendita divisa boy scout; volontari fucilieri; espulsione boy scout e negato brevetto capo gruppo; con Testani per cambiare documento e sorpresa suo cugino; con il serg.Lanati per poter cambiare data; scap-

pato di casa per andare nei boy scout e invece negli Artiglieri; gita a Monte Santo tutto solo». Nel diario, in data 31 maggio 1915, ecco improvvisamente l'annuncio – e la grafia non ha flessioni -: «Mi iscrivo coi Volontari Ciclisti sezione di Piacenza, mettendo come data di nascita il 23 dicembre 1898». Nelle note successive tutto il piano si squaderna: «A Piacenza non mi lasciano partire? Bene andiamo a Cremona»; va in bicicletta a Cremona ma le iscrizioni nei Volontari Ciclisti sono chiuse». Celestino persevera con ostinazione ed eccolo il 6 giugno prestare il giuramento con i Volontari Ciclisti di Piacenza, Parma, Reggio Emilia e Cremona, alla presenza delle autorità civili e militari; lui «presente a dispetto di tutti[16]». Un mese dopo è all'ufficio matricola degli Artiglieri; si spaccia ancora per diciottenne; trova complici; gli credono o fingono di credergli. Risulta idoneo alla visita medica; il 24 luglio riceve la divisa e passa effettivo alla seconda batteria del 21° Artiglieria da Campagna. Grande felicità la sua e a Bettola «che accoglienza da papà!».

Il piano si chiarisce alla luce della Circolare Ministeriale sugli arruolamenti dei volontari pubblicata con l'ordine di mobilitazione delle leve dal 1876 al 1895[17]: «Il Ministero della guerra apre in tutti i corpi e reparti autonomi del Regio esercito arruolamenti volontari per la durata della guerra. Rimarranno aperti fino a nuovo ordine in tutti i corpi del Regio esercito escluse le Compagnie di Sanità e Sussistenza […]. Gli aspiranti dovranno possedere piena idoneità fisica alle fatiche di guerra e avere l'attitudine speciale richiesta per l'arma e per la specialità alla quale aspirano e devono aver compiuto i 18 anni di età (nessun limite massimo è per loro stabilito)».La precisazione alla fine,«è inutile l'atto di nascita» (un probabile escamotage per reclutare più forze[18]), è per Celestino un invito a delinquere. Molti altri lo avevano già fatto o perchè non avevano ancora l'età minima o perché non inclusi nelle leve chiamate. E nell'urgenza dei reclutamenti si chiudeva spesso un occhio e forse due[19].

Per tutto il mese di agosto Celestino vive e si addestra con il 21° Reggimento dell'Artiglieria alla caserma "Ferdinando di Savoia" (già "Sant'Agostino"), a Piacenza sullo Stradone Farnese. I suoi tiri al moschetto sono tutti un fallimento, in ginocchio, ventre a terra, in piedi, con la baionetta. Ne sorride. Il 5 settembre è ancora a Bettola: c'è una grande festa patriottica che riempirà per più giorni la cronaca di Libertà. Come ovunque, c'è grande euforia; si è certi della vittoria e della rapida conclusione del conflitto. Lui «a casa tutto il giorno».

Celestino, che non sopporta più lo stallo in caserma, il giorno stesso presenta «al Comando di Reggimento la domanda di essere mandato al più presto al fronte sulla linea del fuoco». Spera di partire con il primo contingente di complemento; l'8 settembre riceve l'equipaggiamento da guerra. È ormai il momento dei commiati: «la mamma e la zia Maria portano indumenti con gli auguri e i saluti di papà». Non vuole salutare nessuno, neppure l'Adelina che è in dissidio con lui.

La partenza; la marcia verso il fronte

Parte da Piacenza il 12 settembre 1915 con 60 militi (cinque in tutto i volontari, lui compreso)[20], «gloriosi e imbandierati», salutati dal solenne discorso del Maggiore, dai compagni che restano, dagli applausi poi a Milano e alle stazioni della tradotta per Udine e poi per Cividale. Da qui intraprendono una marcia di tre giorni, affardellati, in salita, da Prepotto al monte Globočak passando per Podresca e Kambreško (o Cambresco); quindi in ripidissima discesa fino ai mulini sul fiume Iudrio e poi ancora in salita per raggiungere a Ruchin (o a Rocinj) il Comando di Reggimento ed essere destinati alle batterie. Celestino non avverte la stanchezza; è felice e annota: «Il rombo vicino e insistente del cannone ci fa sembrare una vita nuova» e più avanti, al suono ecco unirsi anche le prime immagini di guerra: «… scoviamo il tenente Arlotta che conduce fuori dal campo di battaglia cinque pezzi smontati dal tiro nemico[...], passiamo vicini a un cimitero di guerra fra le piante». Dal Comando Celestino riceve l'incarico di goniometrista e telegrafista; nel raggiungere la sua postazione alle falde del Globočak annota ancora: «…al pomeriggio ottimo battesimo di fuoco, con un duello tra la nostra batteria e una nemica. Le granate piovono molto vicino ma non mi fanno nessun effetto».

Vita da soldato

Da settembre a novembre 1915 il ragazzo prende istruzioni ai pezzi, scava piazzole, si sposta da un gruppo all'altro, dalla cima del Globočak a Kambreško; poi sulla cima del monte Zetza pendolando tra case Cempons e case Vardar, sotto la pioggia, nel fango e nella neve, di notte da un osservatorio all'altro. Scrive: «16 ottobre: il nostro compito di osservatori consiste sul (sic) passare 4-6 ore tra giorno e notte nell'osservatorio, un buco scavato proprio in faccia e sotto le fucilate di Santa Lucia. Dobbiamo osservare movimenti e vampe nemiche per Santa Lucia, Santa Maria, Tolmino e quota 428. Più a sinistra si trova il Vodic, il M[e]rzli e il Massiccio tremendo del Monte Nero». Descrive senza l'ombra di un pentimento la sua «vitaccia» e la sua «fatica da cani»; resiste bene al freddo e alla fame; non teme il dolore fisico[21]. Adesso compie lunghe marce di notte, su sentieri scivolosi; sotto il tiro degli austriaci, trasporta munizioni, sposta i pezzi pesanti dell'artiglieria da una postazione all'altra, ora seguendo dove possibile le pariglie di buoi, ora calando cassoni con le corde giù da scarpate e da ciglioni scivolosi, ora «a piedi, roba in spalla[22]» (non esisteva ancora quella rete di strade che avrebbe riempito di meraviglia due anni dopo lo scrittore Rudyard Kipling, allora reporter per l'Inghilterra sulle montagne del fronte italiano)[23]. Scava, scava di continuo: osservatori, ricoveri, piazzole per le cannoniere; traina i pezzi nelle piazzole, scende nel fondo valle a prendere vettovaglie; si arrampica, «sgambetta su e giù» a portare posta, ordini e fonogrammi; guida il collegamento tra i gruppi[24];si perde per la montagna sotto una bufera e s'infradicia fino alle ossa[25]; sperimenta l'effetto dei gas asfis-

sianti dei nemici[26], sta di guardia negli osservatori ai pezzi e ai telefoni, di notte al freddo; attende l'attacco dell'indomani e annota la paura dei soldati chiedenti visita nell'imminenza dell'azione[27]; assiste ai tiri dell'artiglieria sugli aerei austriaci; vede gl'incendi dei villaggi; gli cadono vicini gli scoppi delle granate e gli shenfenel; dopo i combattimenti deve raccogliere i proiettili inesplosi (ma non dice che deve prenderli dalle giberne dei morti sul campo). Dal 18 al 22 ottobre prende parte attiva ai bombardamenti sulle trincee nemiche di Santa Lucia e Santa Maria; testimonia l'eroismo e il coraggio degli alpini e dei bersaglieri sul monte Tolmino per un sia pur piccolo avanzamento[28].

Il battesimo del fuoco

In questo battesimo c'è una sorta d'idillio tra lui e lo spettacolo della guerra. Scrive: «18 settembre: sono di fuoco dalle 23 alle 2 e sto con tanto d'occhi per la scena nuova, tutta piena di razzi, di buio, di rombi, di fucilate»; «23 settembre: verso le 10 visita di un aeroplano austriaco violentemente battuto dalla nostra artiglieria. Alle 14 si apre il fuoco …verso le 15 un aeroplano nostro vola nel sereno limpidissimo sulle linee nemiche: bellissimo effetto quello del tricolore dominante lo spazio!»; «17 ottobre: Tolmino giace ai piedi di queste montagne [nr.Celestino sta contemplando Santa Lucia, Santa Maria e a sinistra il Vodic, il M[e]rzli e il Monte Nero], lambito dall'Isonzo e dal Tomisoski, in una piccola pianura, bel paesino di signori. Come mi commuove guardare queste cose che fra poche ore saranno nostre, perché l'azione è questione di ore!». Il 28 ottobre 1915 scrive a casa: «Si combatte, si combatte sempre con accanimento, da dieci minuti è cominciato l'attacco delle nostre fanterie. Questa notte, mentre ero di guardia, durò sempre un violentissimo fuoco di fucileria e se tu avessi visto il monte di S.Lucia lo avresti creduto popolato da infinite lucciole. Le vampe dei fucili fanno questo effetto e brillano nella notte come tanti punticini. Finora tutto prosegue bene, e se si riuscisse a conquistare quei due colli si potrà dire che un buon passo si è fatto»; «14 novembre: mentre sono nella baracca arrivano sei granate che ricoprono tutto di sassi e schegge; io però sono un po' poltrone e non mi muovo».

Sempre di buon umore, come si conviene a un bravo scout, per non destare preoccupazioni nelle lettere a casa trasforma i disagi in ambite fortune[29]. Dopo aver dormito prima nella tenda dei volontari, poi dal 4 ottobre nell'accampamento nella nuova postazione a 200 metri a sinistra di Kambreško, poi sul costone fangoso del monte Zetza a sinistra di case Cempons sotto una tenda piantata alla meglio (11 ottobre), il primo novembre presso case Vardar pare disporre di un dormitorio e così lo descrive ai suoi: «Il mio palazzo[…]ha tre pareti di roccia. Adesso che piove l'acqua sprofonda nella roccia e sgoccia dalle pareti come fosse una fontanella. La mia branda è lontana dal muro e nessun danno mi reca lo sgocciolio. È proprio una bella stanza, sapete. Alla sera si fanno di quelle conversazioni! E si scherza e si

canta allegramente e non si sente il freddo[30]». In realtà il vento e la pioggia inzuppano le sue coperte e sotto l'uragano la tenda dove si trova, di notte, minaccia di scappare[31]. E quando la sera la batteria canta allegramente in cucina in verità «tutto questo ha un non so che di triste e di nostalgico[32]».

Tra gli orrori della guerra

Inutile cercare nel primo taccuino descrizioni raccapriccianti di cadaveri e di corpi lacerati dalle bombe e dalle granate sui campi di battaglia o nelle trincee. Solo in qualche pagina del 1917, l'anno delle prove più crude, il ragazzo scatterà qualche flash all'interno dei cunicoli di una trincea piena di morte. Come un tragediografo greco, Celestino non mette in scena gli orrori, il dolore, la morte, o perlomeno non ci si sofferma; ma neppure li rimuove da sé: scrive di aver visto molti cimiteri di guerra[33]; annota il nome di un amico caduto[34] e sente il bisogno di scriverne un po'più a lungo a casa: «Domani è il giorno dei morti e l'ordine del giorno di oggi ordina per domani onoranze ai soldati caduti di questo gruppo. Pochi giorni or sono, è morto un mio compagno di caserma di Piacenza, certo Suarez, colpito da un proiettile presso la sesta batteria. Eravamo proprio amici e la morte mi addolora oltremodo[35]». Ferma lo sguardo sulle case abbandonate e saccheggiate giù sull'Isonzo[36]; durante le marce incrocia «numerosi feriti pieni di sangue trasportati in barella[37]»; nella ricorrenza dei defunti legge il dolore nei gesti dei commilitoni sui sepolti a Case Vardar[38]. Celestino però prende subito le distanze da quei momenti di commozione. Del resto il distacco dal dramma era lassù per tutti un necessario antidoto: lasciarsi coinvolgere significava perdersi, imboscarsi, inebetirsi, contagiarsi del male dei "folli".

Momenti di nostalgia

Il battesimo del fuoco è per il ragazzo un'esperienza inebriante: come un poeta futurista, è affascinato dagli aerei, dai colori degli scoppi, dalla potenza della tecnologia. Guardando i dossi delle Prealpi Giulie allora sì si commuove al pensiero che diventeranno presto italiani e fa trasparire l'orgoglio di essere lì. E il tutto dice senza retorica. Quando lo stallo della guerra e l'inerzia della trincea («l'inverno senza lotte e soddisfazioni è il peggior guaio per i combattenti»[39]) stanno aprendo il varco alla nostalgia, cambia scenario e la penna riprende corso sicuro.

Scrive: «17 novembre: notte completamente bianca perché sono di servizio. Come è lunga e noiosa la notte passata svegli senza aver nulla a cui dedicare la mente. E poi è freddo e non c'è altra sedia che la terra. Quanti ricordi e quanti pensieri passano per la mente in quelle ore. Vien quasi voglia di piangere in certi momenti e mai come allora si sente la nostalgia, mai come allora ci si accorge di essere soli e lontani». Ma due giorni dopo: «19 novembre: il tempo è meraviglioso […]. Monte Nero e Tolmino sono lì meravigliosamente belli ed imponenti».

Le sue gioie? Sono ancora quelle di un adolescente: ricevere in tenda l'annuncio

della prima neve[40]; vedere da lontano il mare di Grado o qualche poetico villaggio («Tolmino: che bello se sarà nostro»); dormire in un ovile su una branda sollevata[41], piuttosto che in tenda al fradicio o sotto un portico aperto ai quattro venti su un letto improvvisato con quattro assi o sul nudo terreno di un osservatorio; leggere la posta o scrivere ai propri cari; essere certo dell'affetto e del ricordo dei compagni lontani[42], ricevere pacchi da casa (un salamino, un formaggio, indumenti di lana); avere in tasca una scorta di buone castagne; sentire la canzone della batteria; fumarsi una pipetta scavata nel legno con le sue mani[43], sentirsi al caldo nel sacco-lana della mamma; scoprirsi allo specchio«più robusto e più quadro[44]»;soprattutto, da buon scout, lavarsi alla fontana, sentirsi pulito ed essere in buona salute[45].

La prima licenza

Gli appunti del 1915 cessano con il primo giorno di dicembre: «Per cattivo tempo è rinviato l'assalto su Santa Maria e Santa Lucia; anche il Re se ne va».Seguono pagine bianche; le integra il testo di un fonogramma del 18 dicembre 1915 riportato in coda al taccuino del 1916: il generale Frugoni esprime il suo compiacimento ai valorosi della 2ª armata che vanno in licenza «dopo 50 giorni di lotte contro nemico agguerrito in posizioni fortissime combattute da fieri soldati malgrado imperversare intemperie e difficoltà...Rechino alle loro famiglie…questo ricordo vivificante del loro valore assieme alla espressione della nostra incrollabile fede nella vittoria delle armi della Patria». Anche Celestino torna a casa, dall'8 al 25 gennaio 1916. A Piacenza è festeggiato dalla famiglia, dai Mars e dai Racheli, a Bettola da papà, a Parma dall'Adelina che sta presso una zia. Saluta l'amico Armando che va al fronte. Negl'incontri sembra non parlare mai della guerra[46]; riparte senza struggimenti, anzi rinfrancato, e così sarà ogni volta dopo un ritorno a casa.

Celestino, volontario perchè?

Alcuni parametri per l'analisi

Il giovane Celestino dichiara dunque la sua decisione nelle pagine del suo primo taccuino di guerra. Non l'argomenta però, né con riflessioni né con esplicite motivazioni ideologiche; né lo fa mai nel seguito dei suoi taccuini, neppure di fronte a prove più dure. Diversamente da altri studenti interventisti più adulti che, partendo volontari, dichiarano di credere sinceramente alcuni nella guerra come evento positivo per l'Italia,altri nell'utilità del loro sacrificio per la Patria, altri ancora nel dovere di raccogliere gl'ideali del Risorgimento, Celestino non dà spiegazioni della sua decisione. È ragazzo di azione, essenziale nella comunicazione, interessato a fissare fatti più che argomentazioni. Perché si possa dare risposta alla domanda "quello che ha fatto Celestino, perché l'ha fatto?" occorre Ieggere i suoi appunti in filigrana, sulla scorta di alcuni parametri interpretativi.

Sembrano utili quelli suggeriti da Elena Papadia che, proprio per uno studio sul

volontarismo italiano della prima guerra, ha analizzato numerosissime lettere di giovani interventisti, come Celestino istruiti e di estrazione sociale medio-alta[47]. Guardando al Risorgimento come epopea di giovani volontari[48] la studiosa vede nel nuovo protagonismo giovanile del 1915 lo strettissimo legame con quel passato recente di rivendicazioni nazionali, legame che si espresse, prima, sottoforma di latente nostalgia di tempi eroici (un «profondo bisogno di Risorgimento» come ebbe a definirla Giovanni Amendola), poi di volontà propulsiva di imitare quelle gesta eroiche nella nuova guerra contro l'Austria[49].

Più che dalle correnti di pensiero, precisa la Papadia (e cita Papini, Corradini ed altri ancora), le azioni di quei giovani furono mosse dalla particolare idealizzazione del Risorgimento recepita dalla figura paterna, deputata dalla famiglia a trasmettere il lascito ereditario degl'ideali unitari dei nonni. Per molti di loro- parafrasando parole sue- l'elaborazione di quella memoria fu un formidabile agente politico, culturale e psicologico: partirono volontari nel 1915 per mostrarsi degni della tradizione familiare, col desiderio di diventare a loro volta protagonisti di un'epopea nazionale. Quanto ai padri, il rammarico di non poter combattere si caricò in quel momento dell'urgenza di riscattare il loro «deficit generazionale di militanza patriottica» attraverso la prova dei figli. Li educarono così «a quella morte» che loro avrebbero potuto trovare nelle battaglie[50].

Un secondo agente, osserva la Papadia, fu l'educazione alla religione della Patria ricevuta dalla scuola, deputata alla tutela della memoria collettiva con celebrazioni (i cinquantenari, le feste statutarie, le visite ai monumenti, ecc.) e con letture di storie edificanti del Risorgimento, peraltro già mitologia nella letteratura per ragazzi (e gli esempi spaziano dal Cuore di De Amicis al Giornalino di Vamba).

Come terzo propellente contribuirono ad alimentare l'interventismo e il volontarismo dei giovani anche in Italia «le correnti di tensione ideale che elettrizzarono in tutta Europa la 'comunità d'agosto' in cui l'antico fascino della guerra come avventura straordinaria e iniziazione alla virilità era potenziato dall'atmosfera giovanilistica d'inizio secolo[51]».In Italia confluirono presto nell'associazionismo para-militare studentesco[52] con la formazione dei battaglioni volontari, che non furono solo studenteschi, precisiamo noi, ma anche ibridi come il Corpo dei Volontari Ciclisti e Automobilisti[53].

È sembrato opportuno utilizzare queste categorie (l'eredità familiare, l'educazione della scuola, l'associazionismo) per interpretare il "caso Coppellotti" che, per certi aspetti, come vedremo, alla Papadia risulterebbe atipico.

Il ragazzo Celestino: l'educazione familiare

Celestino Coppellotti era figlio primogenito di Giannone (1867-1943) medico condotto di Ferriere e poi di Bettola, che si era formato al Liceo "M.Gioia" di Piacenza come il fratello Spartaco (1874- 1925), avvocato. Il nonno Giovanni (1831- 1908)[54]

era stato un fervente garibaldino; da volontario aveva combattuto nel ’48 e, nella legione Zanardi Landi, per la Repubblica romana. Aveva seguito Garibaldi nella drammatica ritirata con Anita fino alla Romagna; con il suo impegno per il compimento dell’Unità d’Italia aveva trasmesso in eredità alla famiglia la lezione morale del Risorgimento. Il figlio Spartaco (1874-1925) non esitò a partire volontario all’inizio della Grande Guerra, sospendendo gl’impegni della libera professione e le importanti funzioni civiche cui era preposto[55]. Quanto a Giannone, l’età l’aveva esonerato da subito.

Se l’ascendenza più vicina a Celestino conduce al nonno garibaldino, allo zio volontario e al «deficit di militanza» del padre (pare dunque calzante l’identikit disegnato dalla Papadia), quella più remota porta a Melchiorre Gioia. Il fiero e pugnace pensatore, scomodo all’Austria e caro ai figli della Primogenita, nacque nel 1767 da Gaspare Gioia e da Marianna Coppellotti, prozia di Giovanni.

Sono dunque nel DNA di Celestino le sue caratteristiche più evidenti nei diari: ragazzo vigoroso, laico nelle attese e nelle speranze, fiducioso in sé stesso, lucido e razionale nei progetti, intollerante dell’ingiustizia e del sopruso, determinato ed esplicito nei convincimenti anche a rischio di punizioni, affidabile in ogni missione, disposto a sperimentare le prove più rischiose, ma anche -di suo- aperto agli entusiasmi e agli affetti, sensibile alla poesia, all’arte, alla bellezza della natura e, a tratti, d’animo inaspettatamente nostalgico e squisitamente gentile.

La mamma Celestina Sormani, le sorelle minori Giannina e MariaPaola, il piccolo Ninì e la piccolissima Ninina (Maria), sono sempre nei suoi pensieri con le zie e gli amici di famiglia. Sul ragazzo si avverte sempre l’ombra autorevole della figura paterna. Il dott.Giannone, probabilmente una robusta stazza di uomo (al dutturòn lo chiamavano a Ferriere)[56], era autorità assai rispettata; a Bettola presenziava alle più importanti celebrazioni patriottiche e sosteneva le iniziative del Comitato per la Preparazione Civile[57]. Nei diari però il dott.Giannone non detta mai direttive al primogenito, né celebra mai il nonno con mitologie garibaldine; nei commiati importanti affida alla moglie i saluti per il figlio; è indiscutibilmente un punto di riferimento per Celestino che appena può, va, anzi corre «da papà a Bettola». Si sente sul ragazzo (il primogenito) il compiacimento del padre e nel ragazzo il desiderio di meritarlo; tra i due v’era forse la tacita condivisione dell’etica patriottica di famiglia ma anche, e più probabilmente, di un’educazione alla virilità che si sarebbe espressa con la precoce emancipazione dalla famiglia. Si spiegherebbe altrimenti a fatica la totale accondiscendenza del dott. Giannone alla scelta del figlio: non solo non la contrasta ma al contrario l’accoglie da subito: andrà in guerra e si

guadagnerà la «pagnotta[58]»!

Lo studente al Gioia

Che dire dell'educazione alla Patria ricevuta dalla scuola? Della sua vita di studente sappiamo dai registri dei voti e delle delibere dei docenti del Regio Liceo Ginnasio "M. Gioia" di Piacenza. Celestino proveniva dalle elementari di città; frequentò con regolarità e con ottimo profitto le classi del Ginnasio inferiore e superiore negli anni scolastici dal 1910-11 al 1914-15 (il Gioia era allora alloggiato nei locali di via Taverna, confinanti con il Collegio Morigi). Dispensato dalle tasse per la media dei voti e dagli esami previsti ad ogni fine anno (era promosso già negli scrutini del terzo trimestre), conseguì a pieni voti e senza esami anche la licenza ginnasiale, il 9 giugno 1915; subito dopo interruppe gli studi per raggiungere il fronte[59]. Pur tra le difficoltà della vita militare tenne fede all'impegno di conseguire la licenza liceale. Studiò, insistette (presentò più volte la domanda ai superiori), tornò finalmente al "Gioia" e sostenne brillantemente gli esami il 10 ottobre 1917[60]. Tra i suoi sogni nel cassetto, alla fine della guerra, c'era il Politecnico[61], ma le circostanze lo indussero a scegliere la carriera militare e a laurearsi invece in giurisprudenza.

Dopo Celestino, ma solo nel 1917, altri compagni di classe lasciarono gli studi per unirsi ai volontari; altri invece aspettarono la chiamata alle armi e partirono a diciotto-vent'anni tra i ragazzi del 96, 97, 98,99, chi prima dell'esame di licenza liceale[62], chi dopo. Tra i volontari, per citare solo i suoi compagni di classe, partirono: Bionda Arrigo[63], Fabri Alessandro[64], Grandi Carlo[65].

A spingerli non fu certo l'educazione al Gioia: negli ultimi anni di relativa pace i docenti si limitavano a impartire le lezioni ordinate dai programmi del Ministero[66]. Impermeabili ai movimenti d'opinione che intanto agitavano, anzi scuotevano violentemente il mondo esterno, si attenevano alle caute posizioni del Governo. E lo fecero per tutto il tempo della neutralità. A tutto il 1913-'14 la vita al Gioia sembrava anzi sonnecchiare nella routine, scossa solo da discussioni circoscritte, arroccata su problemi da sempre irrisolti: il profitto -si legge-langue al ginnasio superiore (alla sessione estiva degli esami di licenza del 1913 solo nove i promossi su 42 e 10 privatisti)[67]; si propone una biblioteca circolante per alunni; le letture italiane nel ginnasio non danno spazio ai moderni[68]; per gli scrutini finali del ginnasio inferiore nell' anno 1912-13 si richiama la normativa che dispone di scrivere sui tabelloni degli scrutini finali per le classi I e II del ginnasio non voti ma 'dispensato', 'ammesso', 'escluso'[70]; mancano spazi per le lezioni di ginnastica[69]; il maestro Pallandri protesta: la nuova palestra "Vittorio Emanuele II" (era la sede della Società di ginnastica "Salus et Virtus") è fuori porta e lontana; si chiedano i cortili del Morigi, e denuncia le defezioni dalle lezioni (nell'anno 1912-13 Celestino è ammesso all'esame di passaggio alla quarta ginnasio con un sorprendente

6 in ginnastica, smentito ampiamente dalle sue marce al fronte). Si moltiplicano infatti le visite mediche e la concessione di esoneri per patologie incompatibili con l'esercizio ginnico[72].

Non il più breve accenno fa Celestino ai giorni di scuola. Ne parla invece nelle prime lettere indirizzate alla famiglia tra l'ottobre e il novembre 1915[73]. In una, chiedendo della sorella Giannina da poco in quarta Ginnasio, il ragazzo sorride al ricordo delle difficoltà con l'alfabeto greco. In un'altra lettera chiede di essere informato dei primi giorni di scuola e dei compagni; vuole «tutti gl'indirizzi dei professori per poterli salutare[74]».In un'altra, accennando alla sorella Maria Paola che invece è in prima Ginnasio, dedica un pensiero delicato ed affettuoso al buon prof.Valente Faustini, già suo insegnante di lettere al Ginnasio inferiore; il rammarico per non avere ancora ricevuto da lui risposta alle lettere dal fronte rende esplicito il desiderio di dare continuità al dialogo con un maestro significativo[75]. Come mai non rispose il «buon Faustini»? Tutti conosciamo quei suoi versi in vernacolo spiranti amore di patria[76]; nulla di strano che avesse trasmesso e alimentato nei suoi studenti quei sentimenti e che Celestino non dubitasse, ora al fronte, dell'approvazione del suo professore. Ma allo scritto di quel ragazzo in divisa possiamo immaginare che il cuore dell'insegnante sia stato vinto dalla commozione, come quando, nel luglio 1915, in visita ad una scuola elementare, aveva sentito i bambini cantare nell'inno «siam pronti alla morte[77]». Temeva forse di perdere ogni difesa anche nel rispondere a Celestino? Sentiva forse la responsabilità dei suoi detti? Non lo sapremo mai e non sappiamo neppure se mai qualche volta, sia pure piangendo, gli abbia scritto.

Gli anni al Ginnasio superiore, se incisero sulle capacità di studio e sulla cultura di Celestino, poco o nulla influirono sulla sua formazione patriottica. Non deve stupire: l'apertura della scuola superiore al mondo esterno, ai suoi problemi e ai dibattiti politici è storia solo recente[78]. Certo i docenti, ottemperando alle Circolari Ministeriali, celebravano gl'anniversari del Risorgimento e dello Statuto; si astennero però da quelli garibaldini quando il nome di Garibaldi cominciò ad essere sinonimo d'interventismo[79]. Ma-ed è legittimo chiederselo-che cosa dissero quando i ragazzi videro partire per la Libia le forze armate da Piacenza ininterrottamente da ottobre a tutto dicembre nel 1911? E nel 1914, l'anno che avrebbe cambiato il mondo, come gli scontri dell'1 maggio a Trieste tra italiani e sloveni e le manifestazioni antiaustriache in molte altre città ? Non è dato sapere: i verbali del Collegio o ignorano i fatti o mancano del tutto[80].

Ma un vento forte già spirava da fuori. Il 10 maggio 1914 il preside Fabroni fu costretto a convocare d'urgenza il Collegio «in via straordinaria per le patriottiche dimostrazioni studentesche» per i fatti di Trieste. A seguito dei tumulti all'Università di Roma, al grido di viva Trieste, viva l'Italia, proprio dal Gioia era partita

una manifestazione d'italianità. Furono arrestati due studenti; altri erano stati visti tra i dimostranti del Regio Istituto Tecnico. Il preside del Gioia protestò contro le infondate informazioni riportate da Libertà[81] e tuttavia indagò sui facinorosi. L'on. Cipelli in caserma perorò la causa degli studenti e ne ottenne il rilascio; lodò il loro patriottismo ma li invitò alla calma. I presidi dei due istituti decisero di non inasprire le tensioni con sospensioni e punizioni e di «tener conto del sentimento da cui i giovani erano stati mossi[82]».

Poi tutto di nuovo tornò di routine: il 5 giugno 1914 si fissò il calendario degli scrutini; si dibattè il problema se lasciare o no consultare la grammatica durante le prove scritte degli esami; il 18 giugno si decisero i libri di testo per l'a.s. 1914-15 (li avrebbe avuti Celestino), con la solita diatriba sullo Zenoni- Schenkel o sul Curtius per il latino e il greco nel Ginnasio superiore; il 18 luglio si faceva il bilancio degli scrutini: in quarta ginnasio i licenziati della sessione estiva furono solo 10, tra questi era Celestino con ottimi voti. La seduta si chiuse con l'augurio di buone vacanze!

Quale ingenuo ottimismo! A Serajevo l'attentato del 28 giugno aveva già acceso la miccia degli ultimatum, delle prime dichiarazioni di guerra, delle invasioni territoriali a catena, dei primi bombardamenti aerei e dei siluramenti nei mari. A ottobre la deflagrazione avrebbe assunto già dimensioni mondiali; sul fronte occidentale la difesa del Belgio avrebbe presto dimostrato quanto fosse logorante la guerra di posizione nelle trincee. In Italia la dichiarazione di neutralità di Salandra del 2 agosto non fugava né i timori che l'Italia potesse essere legata in qualche modo alla guerra né le speranze degli irredentisti: erano trapelate infatti le richieste di compensi territoriali avanzate dall'Italia nel caso di un suo intervento a fianco dell'Intesa. Si sviluppava intanto il serrato confronto tra neutralisti e interventisti (il 20 settembre giovani interventisti avrebbero manifestato in piazza a Roma; a Milano il 24 dello stesso mese le organizzazioni cattoliche italiane avrebbero dichiarato la loro neutralità).

Mai vacanze estive furono più turbate. Come un turbine impetuoso, parafrasando il discorso dell'oratore interventista che denunciava le more dell'anno della neutralità tra le cause di Caporetto, due forti emozioni attraversarono quell'anno città e villaggi d'Italia evocate dal magico nome di Garibaldi: l'odio per l'Austria, la vecchia nemica da abbattere, e il pensiero che v'erano ancora Italiani da liberare. Questo spirito, si sa, si diffuse nel partito nazionalista e in quello irredentista; penetrò tra i radicali e tra la maggior parte dei socialisti, dei monarchici e dei repubblicani; passò come un turbine di tempesta attraverso i giovani e gli entusiasti, infiammando idealisti, poeti ed artisti raccolti intorno a D'Annunzio e a Marinetti. Una vasta marea di sentimento, inorganica, indisciplinata, spesso irriflessiva e impetuosa ma mai falsa, batteva contro gli argini della prudenza neutralista[83].

Celestino sapeva quanto avveniva nel «signor mondo» non dalla sua scuola ma dal Corriere della Sera. Nella sua camera teneva le carte geografiche delle terre irredente[84].

Quel turbine soffiò anche sul suo spirito, forse sull'orgoglio garibaldino e sul senso del dovere appresi in famiglia, certo sulla sua determinazione, tutta adolescenziale, di sperimentare la vita come impegno, di essere parte attiva nell'azione, di entrare in un'esperienza straordinaria. Celestino però non è imbevuto di propaganda, non ripete mai nei diari slogan di marca interventista, non parla di «antica tradizionale bramosia di redimere l'Italia dal giogo dell'Austria» né di «odio contro i tiranni e gli oppressori di qualunque razza», né scrive "viva la guerra"[85]. Anzi il lettore può sorprendersi che non scriva mai neppure le parole "Italia" e "Patria", che non esprima mai odio per il nemico austriaco[86], né vilipendi l'avversario; anzi ne riconosce la resistenza e la destrezza[87]; la guerra pare piuttosto ai suoi occhi una contesa tra parti avverse e in palio c'è un territorio ambìto da entrambe.

Celestino e l'associazionismo

Più della scuola dovette influire sulla sua formazione patriottica l'associazionismo giovanile, rappresentato a Piacenza per i ragazzi della sua età dal Corpo Nazionale dei Giovani Esploratori d'Italia, un'emanazione laicista e filogovernativa del movimento scoutistico di Baden Powell, posta in Italia «sotto gli auspici di S.M. il Re e sotto il patronato del Presidente del Consiglio, dei Ministri della Guerra, della Marina, degli Esteri, delle Colonie e della Pubblica Istruzione[88]».

I CNGEI esistevano in varie città italiane già dal 1913. «Si prefiggevano lo scopo di sviluppare negli adolescenti la robustezza e l'agilità fisica, lo spirito d'iniziativa, il coraggio e l'amore di patria, il sentimento della disciplina e dell'onore, la responsabilità morale e la solidarietà a beneficio dell'individuo, della società e della patria[89]». La prima sezione si era formata a Piacenza il 27 dicembre 1914 ed era stata riconosciuta ufficialmente il 7 gennaio 1915. Celestino era iscritto al CNGEI dal 7 febbraio 1915. Il Commissario locale era il dott. cav. Alberto Mars[90]. Proveniva da Bergamo; era il padre di una numerosa prole; i figli più grandi, (quasi tutti studenti del "Gioia") erano tra gli amici più cari a Celestino, il quale frequentava assiduamente la loro casa. La sede del CNGEI era in via Taverna. Il motto sotto il simbolo del giglio su carta intestata era «sii preparato». Alla vigilia della guerra il movimento non era rimasto estraneo agl'ideali del patriottismo e dell'irredentismo. Al primo impulso istitutivo (nel 1912-13) di formare un movimento altamente efficace sul piano educativo secondo il metodo di B.P., si era ormai affiancato con maggior determinazione il secondo: preparare gli scout a servire la Patria. I CNGEI si moltiplicarono proprio nel 1915 nei mesi tra marzo e aprile quando ormai gli eventi precipitavano e l'ingresso dell'Italia nel conflitto era ormai prossimo. In previsione dell'utilizzo di questi giovani nelle file dell'esercito, nella primavera del

1915 l'istituzione proponeva «l'educazione fisica, tecnica e morale degli scout per dare alla Patria una gioventù sana e forte di spirito e di membra, serena e industriosa nella fatica che imparando a vivere all'aria aperta, sapesse sfuggire le abitudini viziose ed oziose e non temere quei disagi a cui un giorno da soldati si sarebbero potuti trovare esposti[91]».L'8 aprile 1915 nella piazza del Campidoglio a Roma i Giovani Esploratori, adunati nel primo convegno nazionale, giurarono di servire la patria dinanzi ad autorità civili e militari.

Tra il 1915-'16 il Comitato centrale chiese al Ministero della guerra e ottenne di adibire gli scout a servizi ausiliari di guerra. I gruppi di Esploratori affiancarono così i Comitati cittadini addetti alla "Preparazione Civile". Gli Esploratori di Piacenza giurarono l'11 luglio 1915, nelle sale del ridotto del Municipio dinnanzi ad una folla davvero imponente di autorità militari e civili.

Nel discorso pronunciato per l'occasione e riportato da Libertà, il senatore Cipelli, presidente del Comitato di Preparazione Civile, illustrò l'opera che questi giovani svolgevano: «corse affrettate e continue in bicicletta attraverso la città, tramutati in fattorini telegrafici, portatori di notizie militari, informatori, addetti al servizio importantissimo della lotta contro lo spionaggio[92]».Il cronista di Libertà così prosegue: «E spronando i giovani sempre a ben fare, l'oratore con parole vibranti addita loro l'esempio dei nostri valorosi soldati che sul fronte, fra il grandinare di ferro e fuoco nemico rimangono impavidi e tranquilli sapendo morire tranquillamente ed entusiasticamente vincere per la Patria nostra. Infine, rivolto ai ragazzi, conclude: 'e se nessuno si sente inferiore al compito che sa di dover compiere gridate tutti con me: viva l'Esercito, viva il Re, viva l'Italia'. Il triplice grido è ripetuto da tutti con grande entusiasmo e fra scroscianti applausi. Quindi per chiamata ciascun Giovane Esploratore presta giuramento».

Era presente Celestino? Certamente no e non è dato sapere per quali gravissime disobbedienze fosse stato espulso dal CNGEI. Certo era nel suo carattere rigettare ogni pomposa retorica e mostrare piuttosto coi fatti da soldato la sua fedeltà allo stesso suo giuramento.

Giurò invece-si ha ragione di crederlo-Vittorio Emanuele Carli (classe 1898), studente del Romagnosi giunto a Piacenza all'età di 16 anni da Reggio Calabria, dove i CNGEI erano già attivissimi. Era stato proprio lui il fondatore della sezione di Piacenza. Come Celestino, partì volontario nel 1915; prima sottotenente e poi tenente, passò negli Aviatori e si rese protagonista di atti arditi ed eroici che gli valsero un encomio e la croce al merito guerra. Il suo curriculum assomiglia a quello del giovane Celestino tranne che per la morte, più precoce, avvenuta nell'agosto del '18 «durante un volo di guerra per un agguato teso dal nemico[93]».

Conclusioni

Quando i diari di Celestino Coppellotti si chiudono sulla Grande Guerra il ragazzo

è un tenente di diciotto anni; non è ancora maggiorenne (la maggior età si raggiungeva a 21 anni); non ha ancora concepito il progetto di farsi una sua famiglia (sarà poi ottimo padre di due figli, Giovanni e Vittorio), ma ha chiara la sua vocazione per la vita militare.

La sintesi della sua esperienza sembra la trama di un romanzo di formazione. Un adolescente, spinto dal desiderio di crescere e di emanciparsi dalla famiglia, vuole mettersi alla prova col mestiere delle armi; quando scoppia la guerra, educato al dovere e animato da schietto entusiasmo, parte volontario fingendosi più adulto. Giunto al fronte, resta subito incantato dalla potenza degli armamenti, dal dispiegamento di tanta tecnologia mai vista prima, dalla spettacolarità scenografica dei colori e dei suoni della guerra (i cannoneggiamenti, le raffiche delle mitragliatrici, il rombo degli aerei, i fuochi delle bombarde nella notte, la scia nera delle truppe nei valloni…). Si addestra nell'uso dell'artiglieria, prende parte ai combattimenti, obbedisce ad ordini e a contrordini, fa da vedetta, si misura con faticose marce, con scene di morte e di distruzione. Resiste. Supera tutte le prove. Si rende conto ad un certo punto che non è 'il migliore dei mondi possibili' ma il finale è insolito: il nostro ragazzo non recrimina sui suoi Pangloss, non ripudia i loro insegnamenti. Elabora la sua esperienza, la maturazione acquisita sul campo, la sua idea di esercito (incorrotto, fedele al servizio dello Stato); infine raccoglie il mestiere delle armi per farne una professione per la vita.

Nel''immaginario collettivo degli strati sociali medio-alti del primo Novecento, erede dell'epica risorgimentale, la guerra, e non solo quella del '15-'18, era percepita come un'iniziazione alla virilità; il servizio alla patria era un tributo dovuto, il mestiere delle armi un distintivo nobilitante. Per tutto il Risorgimento e, ancor più a ritroso nel tempo (si potrebbe giungere fino all'encomio di Pericle per i primi Ateniesi caduti nella guerra del Peloponneso[94], e all'oraziano dulce et decorum est pro patria mori[95], la giustificazione della guerra si era sempre ammantata di sacralità: sacra era la memoria dei caduti, sacro il sacrificio per la patria, sacri i confini da difendere. Predisposta fin dall'infanzia alla causa della guerra contro l'Austria, la gioventù, partita volontariamente per il fronte nel 1915-18, considerò sinceramente il proprio sacrificio come la possibilità di onorare il testamento spirituale degli eroi risorgimentali, punto di riferimento simbolico, per molti, dell'onore della famiglia[96].

Quasi certamente Celestino, discendente da chi aveva contribuito con azione e pensiero alla realizzazione degli ideali unitari del Risorgimento, aveva recepito il fascino di quella tradizione eroica. Nella primavera del '12 aveva letto del ritorno dei reduci dalla Libia, acclamati in tutte le città dalle fanfare e dallo sventolio delle bandiere, più belli per le loro donne, barbuti e abbronzati con la rude impronta marziale, fatti più consci, più forti dalla vita sul campo e dalle battaglie[97]. Tale era

d'altra parte l'educazione riservata a tutti i figli maschi, alla quale corrispondeva per contro l'educazione delle femmine alla virtù della pazienza, tanto indispensabile in tempi di belligeranza[98]. E tutti i ragazzi, almeno quelli scolarizzati, senza distinzione di genere, fin da piccoli sapevano da maestri e genitori che alla Patria non si doveva anteporre nessun altro bene. Era un concetto ben chiaro e condiviso, consolidato dalle letture della scuola elementare, e finanche dalle preghiera della buona notte tra le pareti domestiche, posto a fondamento dell'ethos della casa, della città e delle associazioni giovanili, giammai ripudiato, neppure tra le file dei neutralisti che contestavano non tanto l'addestramento dei maschi alla guerra in difesa della patria quanto la necessità di quella guerra. Ed in effetti, sotto questo aspetto, il caso del volontario Celestino non è atipico nel contesto del volontarismo della Grande Guerra.

Con Garibaldi ha combattuto il nonno? Ci sono italiani che attendono di essere redenti? È l'Austria l'odiosa nemica? E se non partissi anch'io sarebbe davvero una viltà? È la guerra una prova iniziatica per i maschi? E poi, perché non incominciare da soldato a guadagnarsi «la pagnotta»? Non si sa quale idea sia prevalsa nella scelta di Celestino. Certo si sente fin dall'inizio che la guerra è per lui un'irrinunciabile grande occasione. E vuole esserci, disposto perfino a fuggire da casa e a cambiare la data di nascita sulla domanda per l'arruolamento.

Vi si potrebbe vedere l'eco dell'attivismo patriottico rumorosamente propagandato per la causa interventista da Marinetti e, in riflessioni più sommesse sulla Voce, da Renato Serra[99]. La vita da ufficiale e la fedeltà all'uniforme distinguono però la scelta del giovane Celestino da quella di altri volontari che vissero «la partenza per il fronte come una proiezione ludica della propria giovinezza» immaginando la nuova esperienza «come un'appendice naturale del proprio percorso formativo[100]». La violenza della guerra -si diceva- è virtuosa: «rende il carattere più sano, più forte, più intransigente nel perseguire il bene rifiutando ogni compromesso con il male[101]». E il ragazzo si mostra davvero forte e intransigente, quando riconosce e denuncia il male all'interno della sua squadriglia e sarebbe disposto a lasciare perfino l'uniforme pur di non stare con gente corrotta che trae profitto a danno dello Stato entro una rete di connivenze[102]. Celestino crede in definitiva nella guerra. Tuttavia le sue pagine non inneggiano mai alla violenza, non parlano mai di odio atavico contro l'Austria, né di tiranni da abbattere; non esaltano mai i miti risorgimentali come non parlano mai di amore patrio. E questa è la loro anomalia al confronto con le pagine autografe di altri studenti interventisti. Lo scopo del suo scrivere non è la confessione intima, ma l'amor patrio c'è nei diari: è il più vasto sottinteso, il dato di fatto che tutto ingloba e tutto spiega, esplicitato solo in pagine posteriori nel ricordo degli stessi fatti; [103]Celestino non lo proclama: lo traduce in azione. Libero dai clamori di ogni retorica, risponde alla chiamata del suo Re, presta fede fino in fondo al suo giuramento e dà il suo contributo perché infine

l'Italia sia redenta ed unita.
E nell'impatto con la violenza della guerra, quanto lo sostenne l'etica del ricordo imperituro dei forti e dell'oraziano dulce et decorum est pro patria mori, chissà quante volte tradotto al "Gioia"? Ebbe mai paura della morte? Neppure di questo Celestino scrive. Vale la pena però rileggere quanto scrive nel 1915 osservando il cimitero di Case Vardar nella ricorrenza dei defunti: «È oltremodo commovente vedere quei militari appena scesi o che devono tornare subito in trincea adornare e ripulire la tomba dei compagni perduti col presentimento magari di dover presto raggiungere chi ora non è più». In questa scena che ha tutta la sacralità del rito, la sua è solo la voce fuori campo; il pensiero di poter perdere anche lui la vita non lo sfiora, appartiene solo agli altri. Frutto di un'educazione al pudore dei sentimenti? Una voluta dimostrazione di virilità? Una rimozione dell'aspetto distruttivo della guerra negato anche nelle immagini della propaganda[104]? O una deliberata scelta di oggettività? Tutto si può dire. Certo è proprio della natura di un adolescente percepire la morte come estranea alla propria età, rimuovere, persino al fronte, l'evidenza inconfutabile della sua irreversibilità e della sua immanenza su tutti. Celestino guarda distaccato le distruzioni, le trincee sature di aria di morte, il sangue e i corpi lasciati mal sepolti sul Carso; sono componenti di un grande affresco; il ragazzo sta davanti a quell'affresco e lo fotografa come un reporter; come davanti al telo di un cinematografo, dipende dallo spettatore entrarvi e lasciarsi coinvolgere. Sa perfettamente però che non è una finzione; tutto esiste e basta. È il prezzo pattuito in ogni guerra.
Il giovane Coppellotti s'avviò a combattere in un'età privilegiata, quella ritratta nei soldati della guerra "immaginaria" dei manifesti e delle cartoline, energici nei combattimenti, belli e dormienti nella morte. L'età l'armò psicologicamente e lo predispose realisticamente a quel mestiere che, dai 15 anni all'età adulta, onorò fino al suo ultimo giorno. Ma infine, si è data risposta alla domanda: "quello che ha fatto Celestino, perché l'ha fatto?". Celestino fu una grande energia canalizzata in un grande progetto; qualunque risposta abbia fornito l'ethos del contesto che l'ha formato, non sarà mai abbastanza esauriente: la sua scelta sconfina nel territorio dell'apparente libertà di ognuno.

Note

[1] Un esempio scelto per tutti tra i coetanei di Celestino: Silvio Bosi, piacentino, figlio di Arturo, classe 1899; «lasciò il Ginnasio il 16 aprile 1915 per iscriversi al battaglione

dei Volontari Ciclisti» (Archivio Gioia, registro voti a.s. 1914-15, classe terza ginnasio, nota). «In data 19 agosto 1916 è Soldato volontario per la durata della guerra nel 21° Artiglieria Campagna, Specialità Batteria e tale è in territorio dichiarato in istato di guerra» (ASPc, Distretto Militare di Piacenza, registro ruoli matricolari, classe1899, matricola11728).

[2] Così da accertamento di L.Billia, Presidente della Federazione provinciale volontari di guerra di Piacenza, pubblicato su Domenica del Corriere n.30, 28 luglio 1970.

[3] È celebre il caso del poeta Giuseppe Ungaretti; altrettanto esemplari, ma noti solo dai carteggi privati depositati da Giorgio Fiori nel 2009 all'Archivio di Stato di Piacenza, i casi di Adolfo Virgili e Giuseppe Arnuzzi, compagni di liceo a Pisa del piacentino Pietro Castagna (ASPc, Archivio Castagna, carte Pietro Castagna senior; cf.Frattola, G., Sarai contento che io gridi 'viva la guerra!' e anche tu lo griderai con me.Interventismo e volontarismo giovanile nel carteggio di Pietro Castagna (Cremona 1896-Vicenza 1916), tesi di laurea triennale in Scienze politiche e delle relazioni internazionali presso l'Università degli Studi di Pavia, a.a.2011-2012, in corso di pubblicazione).

[4] La Scure, 24 e 28 febbraio 1942; Libertà, 25 maggio 1965; Il Nastro Azzurro, dicembre 1954; più recentemente, Leone,E. 'Un ginnasiale piacentino il volontario più giovane', La Cronaca, 11.01.2011, pp.22 s.,in occasione della mostra 'La guerra della Nazione, Italia 1915-1918', Piacenza, Palazzo Galli, 4 dicembre 2010-16 gennaio 2011.

[5] Dizionario Biografico Piacentino (1860-1980),Banca di Piacenza, Piacenza 2000, voce Coppellotti Celestino.

[6] Libertà, 15.10.72; Il Corriere dell'aviatore, n.3, 31.03.73.

[7] La motivazione della medaglia accerta: come osservatore di aeroplani, il 28 agosto 1918, nel cielo del Grappa, si era mantenuto sulla verticale del bersaglio aggiustando e dirigendo un tiro difficile in modo perfetto con ardire e abnegazione. L'assegnazione avvenne a Tripoli alla presenza di tutta la Squadriglia; è descritta nella pagina di diario del 7 febbraio 1919.

[8] Di tono ben diverso sono ad esempio gli scritti di Cesare Giulio Grandi, classe 1895,figlio dell'avv. Giuseppe e di Paolina Sforza Fogliani, caduto sul Carso il 23 settembre 1916, medaglia d'argento al valor militare (Dizionario Biografico Piacentino, cit., voce: Grandi Cesare). In memoria di Cesare Giulio i genitori pubblicarono una raccolta di lettere e diari scritti dal fronte dal novembre 1915 al settembre 1916 (L' anima di un valoroso, A.Bosi-Prem.Stabilimento Tipografico Editoriale, Piacenza 1919). Le descrizioni della vita sulle prime linee ne fanno un documento toccante dei primi due anni di guerra.

[9] Generale Cadorna, L., La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa (24 maggio 1915-9 novembre 1917), voll. 1,2, Fratelli Treves Editori, Milano 1921.

[10] Libertà, 18 maggio 1915.

[11] Libertà, 15 maggio1915; protagonista dei fatti, Virgili, studente della Facoltà di medicina di Roma, li descrisse con entusiasmo all'amico Castagna (APCs, lettera del 19 maggio 1915, in Frattola,G., cit. pp. 14s.).
[12] Libertà, 16 maggio 1915.
[13] Libertà, 19 maggio 1915.
[14] Libertà,22 maggio 1915:«Dalla città Primogenita per sentimenti patriottici deve elevarsi in questo momento il voto più ardente che auspichi al compimento dell'Italia con la liberazione delle terre irredente e che inneggi alla vittoria e al raggiante ideale della Patria».
[15] Libertà, 23 maggio 1915.
[16] Del giuramento di fedeltà alla Patria dei Volontari Ciclisti e della sua solennità dà conferma Libertà 5, 6 giugno. Al corpo dei Volontari Ciclisti, corpo di mobilità, si erano già aggregati gli Autieri (il corpo era perciò indicato con VCA).
[17] Da "Il Giornale militare ufficiale", in Libertà, 23 maggio 1915.
[18] Subito dopo la prima mobilitazione a metà maggio 1915, Cadorna aveva dichiarato al Ministero l'urgenza e la necessità dell'ampliamento dell'esercito, sia per il precoce inizio delle operazioni, sia per l'offensiva prevista nel suo piano strategico, a fronte di forze nemiche ben addestrate, esercitate da un anno di guerra e numericamente prevalenti. Le batterie pesanti campali dal maggio 1915 al maggio 1916 figurano infatti già quadruplicate, da 28 a 95 (Cadorna, L., cit. pp. 83-84).
[19] Ardito Desio, classe 1897, alla vigilia della guerra, all'insaputa della famiglia e falsificando documenti, si arruolò nelle formazioni dei Bersaglieri ciclisti.
[20] In appendice al taccuino tra alle note sulla partenza, Celestino aggiunge: «…volontari di guerra Illica, Pirolini, Rugarlo (?), Reggio (che perde la valigia)». Non è detto che questo Illica sia il poeta librettista Luigi di Castellarquato, ma è probabile: Libertà, 5 e 15 giugno 1915, accerta che all'età di 58-59 anni Illica si era presentato al distretto di Milano e si era aggregato come volontario al 21° Artiglieria. Si sa d'altra parte di altri volontari sessantenni salutati al fronte dal Re.
[21] Prima di partire si era fatto strappare senza anestesia un molare dolorante (9 agosto 1915); nel viaggio in treno si era medicato l'infezione a un dito che marciva «lieto di tingerlo» con pennellate di tintura di iodio usata per cavalli (14 settembre 1915).
[22] 1; 9; 10 ottobre 1915.
[23] Kipling, R., La guerra nelle montagne. Impressioni del fronte italiano, Casa Editrice Risorgimento, Milano 1917, pp.7, 17, 22, 24 s.
[24] 12 ottobre 1915.
[25] 13 novembre 1915.
[26] «22 settembre1915: …continua sempre il vento freddissimo. Verso sera arrivano nei pressi della batteria alcune granate a gas asfissianti con gran puzzo di acido clorico».
[27] 15 ottobre 1915.

[28] 18-22 ottobre 1915.
[29] 14 ottobre 1915: «…A mezzogiorno vado a case Varda[r] al 3° Gruppo dove debbo prestare servizio come osservatore. Mi costruisco una branda nella parte della cascina che prima serviva da ovile e mi sembra di essere un re, forse per un'ottima gavettata di pasta asciutta, cosa che non vedevo da svariato tempo. Durante la notte sono di guardia, allegro però per una bellissima lettera dei Racheli».
[30] Lettera a casa dell' 1 novembre 1915.
[31] 9, 10 novembre 1915.
[32] 10 dicembre 1915.
[33] 12 ottobre 1915, nel tragitto verso case Vardar.
[34] 21 ottobre 1915.
[35] Lettera alla famiglia del primo novembre 1915.
[36] 21 settembre 1915.
[37] 10 ottobre 1915.
[38] 2-3 novembre 1915: «…molti soldati adornano le tombe dei compagni caduti, recando loro semplici fiori e qualche ramoscello. È oltremodo commovente vedere quei militari appena scesi o che devono tornare subito in trincea adornare e ripulire la tomba dei compagni perduti col presentimento magari di dover presto raggiungere chi ora non è più. E qua a Case Vardar sono sepolti anche molti artiglieri specie del gruppo reduci da Montagna».
[39] 14 novembre 1915.
[40] Lettera alla famiglia, 28 ottobre1915: «Come dissi nella mia affrettata cartolina ieri abbiamo avuto la prima comparsa della neve. Mi ero alzato alle tre di notte ed ero andato in vetta al monte, dove rimasi fino alle cinque, ora in cui finiva il mio turno. Nulla era ancora caduto. Tempo poco rassicurante ma calmo. Rientrai nel mio palazzo e mi coricai. Verso le sette entra un mio compagno e: 'nevica'. Caspita! per circa un'ora cadde la neve, e poi basta. Ora il tempo è splendido, ma alcuni dei monti a noi vicini biancheggiano ora tutti coperti da molta neve.».
[41] 8 ottobre 1915.
[42] Lettera alla famiglia dell'1 novembre 1915: «… e i Mars e i Racheli? Vorrei che l'amicizia che mi legava ed ora mi lega ancor più con loro potesse trasmettersi a Giannina e Maria Paola. Amici più buoni, cortesi e divertenti è difficile poterli trovare. Le belle ore che passai con loro avrei tanto piacere che quest'anno le godessero le due sorelline. Sono amici fidati che ti fanno benedire il momento che li incontrasti.». 29 settembre 1915: «…alla sera ho il piacere di ricevere la prima posta: due lettere da casa, una coi saluti di Visetti [n.r. un compagno di classe], una fotografia dei Racheli.».Lettera alla famiglia, 26 ottobre 1915: «Emmanuele [n.r. un compagno di classe]m'informa sulle condizioni dei nostri comuni amici; Carli mi prega di parlargli della guerra, un mio ex commilitone, Marco, ora sottotenente, m'informa di avere per collega lo zio Sparta-

co…».

[43] 8 novembre 1915.

[44] Lettera alla famiglia, 26 ottobre 1915.

[45] 25-26 settembre; 7, 13, 15 ottobre 1915.

[46] Contro il disfattismo, specie dopo Caporetto, i Commissari delle Opere Federate di Assistenza e Propaganda sorvegliavano le testimonianze e il morale dei soldati in licenza; per un confronto con il morale di Celestino cf. le relazioni in ASPc ,Carte Pallastrelli, filza b.1, 1915-1919.

Papadia, E., «Educati a quella morte». I giovani interventisti e la memoria del Risorgimento, in De Nicolò, M., (a cura di), Dalla trincea alla piazza, l'irruzione dei giovani nel Novecento", Viella, Roma 2011.

A Curtatone e a Montanara, a Roma e a Venezia nel 1849, tra i Cacciatori delle Alpi nel '59 e tra i Garibaldini nel '66.

[49] A sostegno la Papadia cita: «…la guerra che sognammo da fanciulli, quando nei primi libri ci appresero ad odiare l'esercito austriaco» scriveva Bassi,G.,classe 1891, morto nel 1916 (da Omodeo,A., Momenti della vita di guerra, Laterza,Bari 1935, p.29, in Papadia,E., cit. p.76); e «Se si spiegherà nuovamente la bandiera del Risorgimento, ci sarò anch'io» (lettera del dicembre 1914 di Omodeo, A., Lettere 1910-1946,Einaudi,Torino 1963 , in Papadia, E.,cit. p. 76).

[50] Papadia,E., cit. p.82.

[51] Papadia,E., cit. p.77.

[52] Papadia,E., cit. p.91.

[53] Il corpo esisteva già nel 1908 (Legge n.49, 16 febbraio 1908); istituito all'inizio come corpo di alta mobilità per intervenire in casi di calamità naturale ebbe le stesse leggi e regolamenti del Regio Esercito. «Vi confluirono anziani garibaldini soci del Tiro a segno, alpinisti, guide a cavallo, giovani goliardi universitari del sodalizio Sursum Corda, un gruppo dì irredentisti trentini (tra i quali Cesare Battisti), un variopinto gruppo di intellettuali di diversa impronta politica anche non nazionalista (marxisti, anarchici, socialisti). Nel gennaio 1915 il Battaglione volontari si prodigò nell'emergenza del terremoto che aveva colpito l'Abruzzo ma dal mese di febbraio sfilò più volte a Milano nelle manifestazioni interventiste e all'indomani delle 'radiose giornate di maggio'; confluì nei battaglioni volontari bersaglieri ciclisti lombardi dove si arruolarono anche i futuristi Boccioni, Marinetti, Carrà, Sant'Elia, Sironi e Ardito Desio» (http://digilander.libero.it/fiammecremisi/schede/volontariciclisti.htm).

[54] Dizionario Biografico Piacentino, cit., voce: Coppellotti Giovanni.

[55] Dizionario Biografico Piacentino, cit., voce: Coppellotti Spartaco.

[56] Leone, E., cit.p.22.

[57] Libertà, 8 settembre 1915.

[58] 31 luglio 1915: «Vado a Bettola in bicicletta e ne ritorno il giorno dopo in tram con

l'ultima corsa. Che accoglienza però da papà! Ed avevo la pagnotta!»

[59] Vale la pena sottolineare alcune concomitanze: nell'anno in cui Celestino frequentava la terza classe del ginnasio (1912-13), era in terza liceo Alessandro Casali, classe 1894, unica medaglia d'oro piacentina al valor militare. Conseguì la licenza liceale nel luglio del 1913 (ammesso all'esame già con la media dell'otto e con 10 in ginnastica). Si arruolò nel 1915, come Celestino. Cadde sul Carso, il 26 ottobre 1917, quando Celestino aveva da poco ottenuto la licenza liceale.

[60] Con l' indulgenza dettata dalla normativa per i militari, un tre in greco venne elevato a sei con la seguente motivazione: «già con buoni precedenti scolastici è al fronte dall'inizio delle ostilità; non potè presentarsi a due sessioni d'esame nel corrente anno scolastico per impedimento militare; è insufficiente solo in greco».

[61] 24 novembre 1918:«Ora vorrei mettermi a studiare per il Politecnico e mi auguro di riuscire».

[62] Torneranno, chi per gli esami di licenza ginnasiale, chi per quella liceale, nelle sessioni straordinarie disposte dalla legge per i militari al fronte.

[63] **Bionda Arrigo**, figlio di Gaetano, classe 1899: abbandonò il Gioia in quinta ginnasiale (Archivio Gioia registro dei voti a.s. 1914-15). Soldato volontario nel 6° Reggimento Artiglieria da Fortezza in data 23 aprile 1917, tale in territorio dichiarato in istato di guerra in data 5 maggio 1917 (ASPc, Distretto Militare di Piacenza, registro ruoli matricolari, classe1899, matricola12206).

[64] **Fabri Alessandro**, figlio di Carlo, classe 1900: promosso senza esami per la licenza ginnasiale (Archivio Gioia registro dei voti a.s. 1914-15). Soldato volontario nel 21° Reggimento Artiglieri da Campagna (Batteria) in data 5 novembre 1917; tale in territorio dichiarato in istato di guerra in data 5 novembre 1917 (ASPc, Distretto Militare di Piacenza, registro ruoli matricolari, classe1900, matricola15178). Il caso di Alessandro, merita un'aggiunta: era figlio dell'avv. Carlo (1866-1951), senatore nel 1914, già parlamentare dal 1897 al 1913 (Dizionario Biografico Piacentino, cit. voce Fabri Carlo). Il ragazzo fu arruolato tra i volontari nonostante «una fessura al palato molle»; alla visita di leva del 26 marzo 1918 fu posto in congedo illimitato, quindi riformato e congedato definitivamente il 7 maggio 1918.

[65] **Grandi Carlo**, figlio di Giuseppe, classe 1899: lasciò il Gioia dopo il primo trimestre '14-'15 (Archivio Gioia registro dei voti a.s. 1914-'15). Soldato volontario nel 19°Reggimento Artiglieria da Campagna in data 2 gennaio 1917 (ASPc, Distretto Militare di Piacenza, registro ruoli matricolari, classe1899, matricola11729). Anche Carlo merita una nota in più: era figlio dell'avv. Giuseppe e di Paolina Sforza Fogliani; quando partì volontario portava ancora il lutto dell'eroico fratello Cesare Giulio.

[66] Ogni adozione di testo soggiace ad approvazione del Ministero (C.M. 35,10aprile 1912). Molta grammatica latina e greca è raccomandata nel ginnasio superiore sui testi più autorevoli: la grammatica latina di Schulz tradotta da Fornaciari e gli esercizi di

Zenoni o di Decia; le grammatiche di Schenkel o di Curtius per greco (ma per patriottismo le grammatiche tedesche saranno poi sostituite dalle italiche); si leggono le traduzioni dell'Iliade di Monti e dell'Odissea di Pindemonte; le Metamorfosi di Ovidio. Nel ginnasio inferiore sono in uso l'antologia latina Dea Roma di Lipparini, e la grammatica latina di Decia; si leggono I fatti d'Enea di Frate Guido da Pisa, I fioretti di san Francesco, il Novellino o passi dell'antologia La bella scuola di Cotronei («appassiona alla lettura e fa diventare buoni», dice Vittorio Rossi docente d'italiano nel Ginnasio Inferiore) o di Giovanni Alfredo Cesareo, Sentire e meditare. I temi assegnati per lo scritto d'italiano e le raccomandazioni del prof. Bernardi (preside fino al 17 gennaio1913, poi sostituito dal prof. Fabroni) mostrano attenzione all'educazione morale e dell'immaginazione (Archivio Gioia, Registro dei Verbali del Collegio, plenarie del 5 ottobre 1912, 19 giugno 1913, 18 giugno 1914).

[67] Archivio Gioia, Registro dei Verbali del Collegio, plenaria del 23 luglio 1913.

[68] Archivio Gioia, Registro dei Verbali del Collegio,ibidem.

[69] Archivio Gioia, Registro dei Verbali del Collegio, plenaria per adozioni libri di testo del 19 giugno 1913.

[70] Archivio Gioia, Registro dei Verbali del Collegio, scrutini del 13 giugno 1913.

[71] Archivio Gioia, Registro dei Verbali del Collegio, plenaria del 12 ottobre 1913.

[72] Archivio Gioia, Registro dei Verbali del Collegio, plenarie del 13 e 15 novembre1912.

[73] Lettera del 28 ottobre 1915: «E la Giannina ha cominciato ad imparare l'alfabeto greco?E come scrive le lettere?Ti ricordi quando due anni fa ne affrontavo io le difficoltà? Scrivetemi tutto e ditemi qualcosa della mia iscrizione d'ufficio».

[74] Lettera del 26 ottobre 1915: «Scrivetemi molto e di tutto. Ci sarebbe da formare un volume sui primi giorni e sulle novità di un anno scolastico che si inizia. In questi momenti poi. Datemi gli indirizzi dei professori che desidero salutare. E i miei compagni? Scrivetemi qualche cosa anche su quello che si fa in prima liceo e per fare questo servitevi dei Mars».

[75] Lettera dell'1 novembre 1915: «La Maria Paola avrà forse per professore Faustini, che mi farà piacere salutare tanto. Gli mandai una cartolina ma non ebbi nessuna risposta».

[76] L'Angilon:«Vado al fronte; sui confini,/coi miei bravi Piacentini!/I me fiö des jen là; / almà i scârt i restn 'a cà!». La Festa dal Statüt :«Ah che nobile passion!/In dil fil di nos suldât/ batta 'l cör ad la nassion!»). I turnan: «Nè un to fiö, nè un to nvud è andâ a la guerra /o pianta c'at fé 'lmà che dl'ombra in terra!»). Nadâl da mâgar: «Se la Patria l'ha bisogn di so suldâ,/s'an sum mâj stâ cuntëint cme ad de d'incö/di fiö che par la Patria a j'hum alvâ /Signur, a v'arcmandum i nos ragas». (Faustini, V., Poesie, U.T.E.P., Piacenza 1965,pp.172; 555; 401; 128).

[77] Libertà, 11 luglio 1915: «Caro Prati […]mi trovo a Diamanti (nr .frazione di Bardi)per doveri d'ufficio[…].Se tu sentissi laggiù il coro dei bambini delle elementari

quando cantano l'inno 'Siam pronti alla morte !'. Io ho le lacrime agli occhi e una gran stretta al cuore. Quanti hanno cantato quelle parole. Quanti le cantano ancora oggi; quanti le canteranno , ahimè, mentre le mamme, al sentirle… Addio Amico! Una stretta …di cuore e di mano?...E corro a Bardi».

[78] Col prolungarsi della guerra, nel 1916 il Ministro Scialoia caldeggerà l'apertura della scuola ai temi della vita quotidiana e ai problemi della gente specie nelle zone rurali (cf. discorso tenuto al Convegno della sezione piemontese dell'Unione Generale degli Insegnanti per la guerra nazionale, Torino 1 novembre 1916. ASPc, Carte Pallastrelli, Comune, 1915-21, n. 23).

[79] Nessuna delegazione fu inviata a Quarto il 5 maggio del '15 per l'inaugurazione del monumento a Garibaldi. In quel momento delicato la partecipazione al previsto discorso di D'Annunzio sarebbe stata un'esplicita affermazione d'interventismo. Anche il Re prudentemente si astenne dall'imbarazzante convegno (Libertà, 3, 4, 6 maggio 1915).

[80] Il Registro delle delibere del Collegio (a.s.1913-'14) dopo il verbale del 2 dicembre 1913 tace fino al 10 maggio 1914. Dall'anno 1915-'16 s'infittirà di Ordinanze a pioggia a sostegno della Croce Rossa, dei Gruppi Giovani Esploratori, dei prestiti nazionali o per la fabbricazione degli scalda-rancio, per l'invio di libri nelle scuole delle città redente o per altro ancora. La sede di viaTaverna sarà adibita ad ospedale militare (già nel 1916 le lezioni si tengono in via Santa Franca): cf. Vignola,D., 'L'istruzione classica', in La scuola media superiore a Piacenza dalla Legge Casati(1959) alla riforma Gentile(1923), Atti del Convegno di studi Piacenza 20-21 gennaio 1996, Sala Ricchetti Banca di Piacenza, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Piacenza, 1996, pp. 44-46.

[81] Libertà, 8 e 9 maggio 1914.

[82] Archivio Gioia, Registro dei Verbali del Collegio, 10 maggio 1914.

[83] Murray Gilbert, professore regius nell'Università di Oxford, Lealtà italiana, (versione italiana di Pietro Santamaria), tipogr. Failli, Roma 1916, p. 15.

[84] Lettera del 26 ottobre 1915 alla famiglia; Celestino ai ringraziamenti per i pacchi ricevuti da casa aggiunge: « Le carte geografiche non erano veramente quelle che avevo richiesto, ma non importa. Desideravo solo quella delle regioni irredente che si trova sull'assa che sta vicino alla libreria della mia camera».

[85] Murray Gilbert,cit., ibidem.

[86] Nelle lettere ai suoi cari, Cesare Giulio Grandi (in L'anima di un valoroso, cit.), giovane descritto «tenerissimo» usa espressioni come: «gli odiati austriaci» p.21; «cani austriaci» p.17; «la distruzione di quella razza di cani» p.15; «le terre irredente sembrano sorriderci e invitarci a liberarle dal giogo austriaco» p.16; «quei brutti ceffi di austriaci» p.27; «la gioia selvaggia di vedere sterminata la genia di barbari, che odio mortalmente» p. 47. Analogo stereotipo del nemico è anche nella Preghiera del bambino, diffusa su cartolina delle Opere Federate Assistenza e Propaganda nazionale:

«Signore Iddio[…]Benedici i soldati d'Italia, che, col tuo aiuto, hanno protetto, anche oggi, me, la mia famiglia e la mia casa dai cattivi tedeschi» (ASPc, Carte Pallastrelli, Comune,1915-1921,N.24).

[87] 19 settembre1915:« Alle 17 si apre il fuoco e io faccio da servente al 3° pezzo. Ci combattono subito e bene, ricoprendoci di terra e di schegge». il Generale Cadorna (cit. p. 116) definisce l'esercito austriaco fin dall'inizio delle ostilità «nemico indiscutibilmente valoroso e tenace».

[88] Prima della guerra esistevano a Piacenza anche gruppi giovanili organizzati di marca cattolica: il "Circolo San Luigi", composto da studenti ed operai, il Fascio Studentesco "A. Manzoni" (i più anziani nel '14 partirono per il fronte; i più giovani organizzarono la Casa del soldato e dopo la guerra l'Istituto Pupilli della Patria per l'assistenza agli orfani di guerra).L'ASCI (Associazione scoutistica Cattolica Italiana) nacque solo l'1 febbraio1916 dissociandosi dai CNGEI, troppo inclini al militarismo e del tutto laicizzati (Scaravaggi,P., Il nostro sentiero, l'ASCI a Piacenza dagli albori agli anni 50,Grafiche Lama, Piacenza 2007, pp.27-30; 37-39).

[89] Scaravaggi,P., cit. pp.37s.

[90] Scaravaggi,P., cit.p.38; il cav.A.Mars era anche membro del Comitato per la preparazione civile di Piacenza, addetto alla Sez.III , Difesa sussidiaria e repressione dello spionaggio (Libertà, 1 maggio1915).

[91]http://www.traccescoutlamezia.it/nel-1915-i-primi-giovani-esploratori-in-calabria-lucio-leone/#more-2910. Nel 1928 Mussolini sciolse i Gruppi degli Esploratori ed ogni altra organizzazione giovanile; copiandone la formula avocò alla sola Opera Nazionale Balilla l'educazione fisica, morale e spirituale dei giovani.

[92]http://www.traccescoutlamezia.it/nel-1915-i-primi-giovani-esploratori-in-calabria-lucio-leone/#more-2910. Nel 1928 Mussolini sciolse i Gruppi degli Esploratori ed ogni altra organizzazione giovanile; copiandone la formula avocò alla sola Opera Nazionale Balilla l'educazione fisica, morale e spirituale dei giovani.

Libertà 12 luglio 1915. Altre risonanze in Libertà 13 luglio 1915.

[93] È medaglia d'argento al valor militare, nell' Albo d'oro degli alunni gloriosi caduti perché la patria viva, R.Istituto Tecnico G.D.Romagnosi , Piacenza 1920, in Anna Riva (a cura di), Ragazzi Piacentini alla guerra del '15-'18, Catalogo quaderno didattico della Mostra, Piacenza, Archivio di Stato, 4 novembre2011-20 febbraio 2012, Piacenza, Archivio di Stato, 2011, pp.100-101.

[94] Tucidide, Storie, II, 34-36; 43-46.

[95] Orazio, Odi, III, 2,13.

[96] Papadia, E.,cit. pp. 82-85.

[97] Se ne ricorderà quando, sotto lo pseudonimo Celestino di Ferriere, riporterà le parole del cronista e insieme il monito del generale Caneva ai partenti in Tripolitania nell'ottobre 1911: «Alla redenzione civile delle nuove genti provvedano… il rispetto assoluto

dei sentimenti e delle pratiche dell'altrui religione…della donna , della famiglia, della proprietà…della giustizia nelle relazioni pubbliche e private con la popolazione indigena» (C. di Ferriere, Col popolo d'Italia alle nozze del Principe Umberto, Piacenza 1930, pp. 15-17; 20 s.).

[98] Cf.il 'Decalogo delle donne italiane' diffuso dalle Opere Federate di Assistenza e Propaganda nazionale e l''Appello alle madri e spose dei soldati in licenza' nel Bollettino delle Opere Federate, 14 febbraio 1918 (ASPc, Carte Pallastrelli, ComunePiacenza, Feste e Commemorazioni,1915-1919, n.25).

[99] Perfetti, F., 'Il mito del giovanilismo nel Novecento italiano', in De Nicolò, M., Dalla trincea alla piazza… cit. pp 27- 31; Serra R., 'Esame di coscienza di un letterato', Voce, 30 aprile 1915.

[100] Ceschin,D., 'I volontari per l'Italia: giovani irredenti in guerra', in De Nicolò, M., Dalla trincea alla piazza… cit.p.116.

[101] Gentile, E., 'Le giovani generazioni nella storia dell'Europa del Novecento', in De Nicolò, M., Dalla trincea alla piazza… cit.p.22.

[102] 18 ottobre 1918: «A me fa piangere vedere come vengono sciupate le economie dello Stato, della nazione, da questa gente che non vale niente, che rovina, distrugge infinite energie e materiale senza scopo o perché risulta proficuo. Ho avuto la proposta ad effettivo. La camicia lo confesso non mi dispiace, ma a vedere a quale gente sono affidate le sorti di quello che è esercito non mi convince troppo e mi fa star male. Entusiasmo e volontà per fortuna ne ho sempre ma confesso che ci vuole un certo sforzo per conservare queste due qualità in certe condizioni».

[103] C.di Ferriere, cit. pp.23-29 passim: «Nel maggio del 1915[…] il nostro Re parlò calmo, sereno alla sua gente, ricordò col suo sobrio e paterno messaggio la santità del dovere, non imprecò, non esaltò, non avvilì, cavalleresco come gli avi […].E la prova tremenda Re e popolo affrontarono uniti, con la visione precisa del sacrificio che loro imponeva la missione assunta e strenuamente perseguita dai nonni, dai padri[…].Chi non ricorda quel tremendo 1915[…]?Chi non ricorda sulle pendici che fronteggian Tolmino in faccia al monte Nero maestoso e già vinto, il Re apparire in quell'inverno di sangue e di sacrificio ai soldati sfiniti[…]da quasi due mesi di assalti[…]?Passo per passo, giorno per giorno, quota per quota, goccia per goccia, col loro sangue i soldati d'Italia consacravano intanto il futuro alla Patria. E venne l'altra grande vittoria, la Bainsizza[…]. Sul Mincio, sull'Adige[…]un povero,lacero, infangato ed affamato fante italiano inchiodava lassù [il nemico baldanzoso] e sul Grappa e sul Piave, e sugli altipiani e sul Pasubio […] i soldati italiani, il popolo italiano, come sempre, salvava la Patria, la Patria ancora e sempre, e grande e incrollabile».

[104] Nella cartellonistica e nelle immagini di guerra, la morte dei soldati italiani è sempre incruenta e pulita; quasi mai si materializza in una rappresentazione realistica (cf.Bracco, B., 'Da soldati a reduci', in De Nicolò, M., Dalla trincea alla piazza… cit. pp. 99; 103).

Indice

FRANCESCO PERFETTI	Introduzione	7
CARMEN ARTOCCHINI I	I "Ricordi di guerra 1916-1918" del capitano Giulio Parmigiani	13
AUGUSTO BOTTIONI	Fiorenzuola al tempo della guerra. Diario del giovane Luigi Dodi	19
GIORGIO BRAGHIERI	Il Collegio Alberoni negli anni del Primo conflitto mondiale: da seminario a ospedale	27
FRANCESCO BUSSI	Microstoria-macrostoria: due Luigi (Bussi e Illica) alla Grande Guerra	31
FLAVIO CARBONE	Il ruolo dei Carabinieri nel Primo conflitto mondiale	37
PAOLA CASTELLAZZI	Gli avvenimenti nazionali e locali sulla Guerra nella descrizione dei quotidiani piacentini dal maggio al luglio 1915	51
ERSILIO FAUSTO FIORENTINI	Il Bollettino Ufficiale della Curia vescovile di Piacenza negli anni della Grande Guerra (1914-1919)	63
ELISA MARIA GENNARO	I proiettifici e le polveriere nel periodo della guerra. La Direzione di Artiglieria di Piacenza palcoscenico per atti di coraggio e infortuni durante il conflitto	71
ROBERTO GIONELLI	Emozioni, paure e speranze in prima linea. Diario di guerra di Emilio Morisi, un piacentino al fronte	79
FILIPPO LOMBARDI	L'Ospedale kinesiterapico e le prime provvidenze a favore dei mutilati di guerra	89
†GIOVANNI MARCHESI	Cesare Battisti e Piacenza	99
LUIGI MONTANARI	Piacentini per la pace fra Ottocento e Novecento	113
MASSIMO MORENI	I pontieri piacentini alla Grande Guerra	139
PAOLO MORLACCHINI	I riflessi della Grande Guerra nella stampa piacentina (1918-1922): il caso de "Il Nuovo Giornale" e di "Libertà"	159
GIULIA MARIANI E EMANUELA SAITTA	Paride Biselli, Carabiniere a cavallo: da Villanova a Monte S. Michele	171
CORRADO SFORZA FOGLIANI	La Guerra 1915-18 e le politiche abitative	177
ELISABETTA TINELLI	Piacenza e Gossolengo, un alpino di ritorno a Savona racconta	187
DONATELLA VIGNOLA	Celestino Coppellotti, un quindicenne nella Grande Guerra	207

Stampato nel mese di novembre 2016

Grafiche Lama